GEORGETTE HEYER
LA PEDINA SCAMBIATA
(These Old Shades, 1926)

... Questo secolo è certo (e lo affermo con orgoglio)
Ricco di eventi, mutevole, memorabile:
Ma a guardarne il lato debole
Deplorevolmente permaloso:

Lodatelo, e riceverà la lode
Con calma e serena convinzione:
Biasimatelo, e scatenerete
Una tempesta di contraddizioni.

Mentre, di queste vecchie ombre,
M'incantano i modi e la condotta;
E se mai le mie affermazioni fossero errate,
Non potrebbero certo muovermi accusa...

Austin Dobson, "Epilogue to Eighteenth-Century Vignettes"

I
Sua Grazia il duca di Avon compra un'anima

Un gentiluomo percorreva passo passo una stradetta solitaria di Parigi, di ritorno dalla casa di Madame de Verchoureux, costretto a un'andatura non priva di ostentazione dagli alti tacchi rossi degli scarpini. Un tabarro color porpora, bordato di rosa, gettato sulle spalle, si apriva con elegante noncuranza rivelando una lunga casacca di raso scarlatto riccamente adorna di trine d'oro, un giustacuore di seta a fiori, un'impeccabile camicia e una profusione di gioielli sulla cravatta e sulla casacca. Sulla parrucca incipriata aveva un tricorno e in mano un bastone ornato di nastri, protezione insufficiente contro le aggressioni notturne; né d'altro canto gli sarebbe stato facile impadronirsi dello spadino che recava al fianco, la cui elsa si perdeva nelle pieghe del tabarro. Camminare senza scorta e con una tal pompa di gioielli a quell'ora tarda e in quella strada deserta era di una temerarietà folle, ma il gentiluomo pareva non rendersene conto; procedeva languidamente per la sua strada, senza guardarsi attorno, trascurando storditamente

VISIT…

ogni possibile pericolo.

E tuttavia, mentre percorreva la strada, giocherellando oziosamente col bastoncino, una figura umana gli si scagliò contro, catapultata come una palla di cannone da un oscuro viale che si apriva sulla destra di quel superbo gentiluomo; si aggrappò all'elegante tabarro di lui, diede in un grido di terrore e cercò di riprendere l'equilibrio.

Sua Grazia il duca di Avon scartò rapidamente e con eleganza, attanagliò i polsi del suo assalitore e li tenne saldamente fermi con una forza spietata che il suo aspetto fatuo sembrava smentire. La vittima ebbe un gemito di dolore e, tremante, crollò in ginocchio.

«M'sieur! Lasciatemi andare! Non volevo... non sapevo... non avrei mai... M'sieur, lasciatemi andare!»

Sua Grazia si chinò sul ragazzo, tenendosi leggermente di lato, così che la luce proveniente da un fanale illuminò quel viso pallido e atterrito: grandi e profondi occhi violetti, sbarrati dal panico, lo fissarono smarriti.

«Non esito a dire che mi sembri un po' giovane per questo genere... di occupazione» osservò pigramente il duca. «O pensavi forse di cogliermi alla sprovvista?»

Il ragazzo arrossì di sdegno e gli occhi gli si incupirono.

«Non volevo derubarvi! Non volevo, non volevo farlo! Stavo... stavo solo fuggendo. Io... oh, vi prego, lasciatemi andare!»

«A suo tempo, ragazzo mio. E posso chiedere da cosa stavi fuggendo? Da un'altra vittima?»

«No! Vi prego, lasciatemi andare! Non potete capire voi! Lui mi starà già inseguendo! Vi prego, vi supplico, Milor'!»[1]

Gli occhi del duca, curiosi, ombreggiati da pesanti palpebre, non avevano mai abbandonato il viso del ragazzo, ma ora si fecero più attenti, più penetranti.

«Chi è questo lui, bambino mio?»

«Mio... mio fratello. Vi prego...»

Un uomo veniva di gran corsa dal viale ma scorgendo Sua Grazia si arrestò di colpo; il ragazzo rabbrividì e si afferrò al braccio del duca.

«Ah, eccoti» esplose il nuovo venuto. «Se questo moccioso ha cercato di derubarvi, Milor', la pagherà. Furfante, marmocchio irriconoscente, te ne pentirai, te lo garantisco! E quanto a voi, Milor', mille scuse! Il ragazzino è mio fratello; lo stavo picchiando per punirlo della sua pigrizia, quando mi è sfuggito di mano...»

Il duca si portò alle narici un fazzoletto profumato.

«Tenetevi a distanza, amico» disse con alterigia. «Indubbiamente, picchiare i giovani è un ottimo sistema.»

Il ragazzo gli si fece più vicino; non cercava di fuggire, ma le mani gli tremavano convulsamente. Gli strani occhi del duca si attardarono ancora una volta su di lui, soffermandosi appena sui corti e arruffati riccioli color rame.

«Come stavo dicendo, picchiare i giovani è un ottimo sistema. Vostro fratello, avete detto?» e prese a fissare quel giovanotto bruno, dai lineamenti rozzi.

«Sì, nobile signore, mio fratello. Mi sono preso cura di lui da quando sono morti i nostri genitori e mi ha sempre ripagato con l'ingratitudine. È una maledizione, monsignore, una maledizione!»

Il duca parve riflettere:

«Che età ha?»

«Diciannove anni, Milor'.»

«Diciannove... non è piccolo per la sua età?»

«Ma, Milor', se... se lo è non è colpa mia! Io... l'ho sempre nutrito bene; non badate a quello che dice, vi prego! È una vipera, un bastardo, una vera maledizione!»

«Vi libererò di questa maledizione» concluse con calma Sua Grazia.

L'uomo lo fissava, senza capire.

«Milor'?»

«È in vendita, suppongo?»

Una mano gelida prese furtiva la mano del duca, e la strinse.

«In vendita, Milor'? Voi...»

«Penso che lo acquisterò per farne il mio paggio. Quanto può valere? un luigi? O le maledizioni non valgono nulla? Ecco un problema interessante.»

Uno scintillio di astuta avidità accese improvvisamente lo sguardo dell'uomo.

«È un bravo ragazzo, monsignore, e lavora bene. Poi, mi è molto utile e... e caro. Davvero io...»

«Pagherò una ghinea per la vostra maledizione.»

«Oh, no, Milor', vale molto di più! Molto, molto di più!»

«Quando è così, tenetelo» concluse il duca e fece per allontanarsi.

Ma il ragazzo lo rincorse appendendosi al suo braccio:

«Milor', prendetemi con voi, vi supplico, prendetemi! Lavorerò bene, lo giuro! Oh, vi supplico, prendetemi!»

Sua Grazia si arrestò.

«Mi chiedo se sono un pazzo» mormorò in inglese; si tolse dalla cravatta la spilla di diamanti e la tenne in modo tale da farla splendere e scintillare alla luce del fanale. «Allora, amico? È sufficiente, questa?»

L'uomo guardò di sottecchi il gioiello quasi non credesse ai suoi occhi; se li strofinò, si avvicinò sempre di più, fissando spasmodicamente la spilla.

«Al prezzo di questa, io acquisto vostro fratello, anima e corpo. Siete d'accordo?»

«Datemi!» sussurrò l'uomo e tese la mano. «Il ragazzo è vostro, Milor'.»

Il duca gli gettò la spilla.

«Vi ho già pregato, mi pare, di tenervi a distanza. Siete un insulto per il mio odorato. Seguimi, ragazzo» e proseguì tranquillo lungo la strada, mentre il ragazzo lo seguiva a rispettosa distanza.

Giunsero infine in Rue Saint-Honoré e alla casa del duca, che entrò senza mai volgere lo sguardo per controllare se il suo nuovo acquisto lo seguisse o meno, e, attraversato il cortile, varcò il portone bugnato. Lo accolsero i valletti, inchinandosi profondamente e guardando con sorpresa la figuretta cenciosa che camminava nella sua scia.

Il duca lasciò scivolare il tabarro e tese il tricorno a uno di loro.

«Il signor Davenant?» chiese.

«Nella biblioteca, Vostra Grazia.»

Avon si mosse pigramente verso la porta della biblioteca attraversando il grande atrio; la porta si aprì innanzi a lui, ed egli entrò, facendo cenno al ragazzo che lo seguisse.

Hugh Davenant sedeva di fronte al caminetto leggendo un libro di poesie; levò lo sguardo all'ingresso del suo anfitrione, e sorrise.

«Allora, Justin?» poi vide il ragazzo timidamente ritto accanto alla porta. «In fede mia, che cos'è quello?»

«Hai tutti i diritti di chiederlo» si avvicinò al caminetto e tese verso la fiamma un piede elegantemente calzato. «Un capriccio: questo sudicio e malnutrito esemplare umano mi appartiene.» Il duca aveva parlato in inglese, ma il ragazzo era evidentemente in grado di comprendere, perché arrossì e abbassò il capo ricciuto.

«Ti appartiene?» Davenant guardò lui, poi il ragazzo. «Che cosa intendi, Alastair? Certo non... non vorrai dire... tuo figlio?»

«No!» Sua Grazia si degnò di sorridere. «No, non è per questa volta, caro Hugh. Ho comprato questo gatto randagio al prezzo di un diamante.»

«Ma, ma perché mai?»

«Non ne ho alcuna idea» rispose tranquillamente il duca. «Avvicinati, marmocchio.»

Il ragazzo si fece avanti timidamente e lasciò che Justin gli volgesse il capo verso la luce.

«Un ragazzo grazioso» osservò il duca. «Ne farò il mio paggio. È terribilmente gradevole possedere un paggio, anima e corpo.»

Davenant si alzò e prese tra le sue la mano del ragazzo.

«Penso che presto o tardi finirai per spiegarmi la cosa. Ma ora, perché non dare del cibo a questa povera creatura?»

«Sempre così pratico» sospirò il duca, e si volse verso la tavola dove era stata preparata per lui una cena fredda. «Meraviglioso; quasi tu sapessi che avrei condotto un ospite. Puoi servirti, marmocchio.»

Il ragazzo gli rivolse uno sguardo incerto.

«Vi prego, Milor', posso aspettare. Non vorrei mangiare la vostra cena; preferirei aspettare, se... se permettete.»

«No, non permetto, ragazzo. Vai a cenare» e mentre parlava sedette giocherellando con l'occhialino. Dopo un attimo di esitazione il ragazzo si avvicinò al tavolo e attese che Hugh gli tagliasse una coscia di pollo. Quindi, avendolo accontentato, Davenant tornò accanto al caminetto.

«Sei pazzo, Justin?» chiese, accennando un sorriso.

«No, direi di no.»

«Allora perché hai agito così? Che cosa puoi volere, proprio tu, da un ragazzo di quella età?»

«Pensavo potesse essere divertente. Come indubbiamente sai, soffro di noia. Louise mi stanca, e questo» accennò con la pallida mano verso quel ragazzo affamato «costituisce una distrazione mandata dal cielo.»

Davenant aggrottò le ciglia.

«Non penserai certo di adottarlo?»

«Direi, direi che è stato... lui ad adottare me.»

«Lo tratterai come un figlio?» insistette in tono incredulo Davenant.

Il duca inarcò le sopracciglia, con sussiego e una certa arroganza:

«Mio caro Hugh! Un ragazzo di strada! Lo tratterò come un paggio.»

«E in che modo questo potrà interessarti?»

Justin sorrise e il suo sguardo si spostò sul ragazzo.

«In che modo, davvero?» ripeté a bassa voce.

«Hai un motivo particolare?»

«Come hai osservato con profonda saggezza, mio caro Hugh, ho un mo-

tivo particolare.»

Davenant alzò le spalle e lasciò cadere l'argomento, rimanendo silenzioso a fissare il ragazzo che ora, finito il pasto, si era avvicinato al duca.

«Col vostro permesso, signore, ho finito.»

Avon lo guardò attraverso l'occhialino.

«Davvero?» osservò.

Improvvisamente il ragazzo si inginocchiò e con grande stupore di Davenant baciò la mano al duca:

«Sì signore; vi ringrazio.»

Avon si liberò della stretta del ragazzo, ma questi rimase in ginocchio, con uno sguardo umile levato verso il bel viso del duca. Avon annusò una presa di tabacco.

«Mio caro e onorato ragazzo, l'uomo che faresti meglio a ringraziare è seduto là» accennò con la mano a Davenant. «Io non avrei mai pensato a nutrirti.»

«Ma io... vi ringrazio per avermi salvato da Jean, Milor'.»

«Ti aspetta una sorte peggiore» osservò sardonicamente il duca. «Ora appartieni a me, anima e corpo.»

«Sì signore. Col vostro permesso» mormorò il ragazzo lanciando un rapido sguardo di ammirazione di sotto le lunghe ciglia.

Le labbra sottili del duca si incresparono appena.

«Sembra che la prospettiva sia allettante...»

«Sì signore, mi... piacerebbe molto servirvi.»

«Già, ma non mi conosci affatto» replicò Justin con una risatina appena percettibile. «Sono un padrone inumano, non è così, Hugh?»

«Non sei l'uomo adatto a prenderti cura di un ragazzo della sua età» rispose pacatamente Hugh.

«Verissimo, assolutamente vero. Forse dovrei darlo a te?»

Una mano tremante gli toccò l'ampio polsino:

«Vi prego, signore...»

Justin guardò il suo amico.

«Non credo che lo farò, Hugh. È così eccitante, e così... così nuovo essere un santo completo di aureola agli occhi della... della - implume? - innocenza. Terrò il ragazzo fino a quando continuerà a distrarmi. Come ti chiami, ragazzo mio?»

«Léon, signore.»

«Deliziosamente breve!» un sottile, quasi inavvertibile accento di sarcasmo era sempre presente nella voce morbida del duca. «Léon, niente di più

e niente di meno. Il problema è - Hugh avrà indubbiamente la risposta pronta - che cosa fare adesso di Léon.»

«Metterlo a letto» rispose Davenant.

«Naturalmente. E che cosa diresti di... un bagno?»

«Assolutamente sì.»

«Ah sì!» sospirò il duca e agitò un campanello. Rispondendo al richiamo entrò un valletto, che si inchinò profondamente.

«Vostra Grazia desidera?»

«Mandami Walker.»

Il valletto si allontanò e il suo posto venne preso da un uomo dai capelli grigi, d'aspetto lindo, cerimonioso e ordinato.

«Walker! Dovevo dirti qualcosa. Ah, sì, ora ricordo. Walker, vedi questo ragazzo?»

Walker guardò il ragazzo inginocchiato.

«Certo che sì, Vostra Grazia.»

«Lo vede. È meraviglioso» mormorò il duca. «Vedi Walker, si chiama Léon. Cerca se puoi di ricordarlo.»

«Senza dubbio, Vostra Grazia.»

«Ha bisogno di molte cose, ma prima di tutto di un bagno.»

«Certo che sì, Vostra Grazia.»

«Quindi, un letto.»

«Sì, Vostra Grazia.»

«Poi, una camicia da notte.»

«Sì, Vostra Grazia.»

«E per finire, un corredo di abiti. Neri.»

«Neri, Vostra Grazia.»

«Di un nero severo e funereo, adatto a un mio paggio. Penserai tu a procurarli, e senza alcun dubbio sarai all'altezza di tale compito. Ora accompagna il ragazzo e mostragli il bagno, il letto, e la camicia da notte. Poi, lascialo solo.»

«Benissimo, Vostra Grazia.»

«Quanto a te, Léon, alzati e segui il degno Walker. Ti rivedrò domani.»

Léon si levò in piedi, poi si inchinò:

«Sì, Monseigneur, vi ringrazio.»

Il duca assunse un'espressione di noia estrema: «Non ringraziarmi ancora, ti prego, mi stanca» poi, dopo aver seguito con lo sguardo Léon che lasciava la stanza, si volse a esaminare Davenant.

Hugh, di rimando, lo fissò con aperta attenzione.

«Che cosa significa tutto questo, Alastair?»

Il duca accavallò le gambe, lasciando ciondolare con negligenza un piede.

«Che cosa infatti?» commentò affabilmente. «Pensavo saresti stato in grado di dirmelo, sei sempre così onnisciente, mio caro.»

«Senza alcun dubbio un intrigo che hai in mente» non vi erano incertezze nella voce di Davenant. «Ti conosco da troppo tempo per non esserne certo. Ma che cosa vuoi dal ragazzo?»

«Qualche volta sei estremamente importuno» si lamentò il duca «e soprattutto quando fai sfoggio della tua virtuosa severità; ti prego di risparmiarmi un sermone.»

«Non ho alcuna intenzione di tenerti un discorso di morale; mi limiterò a farti osservare che non ti è possibile tenere quel ragazzo come paggio.»

«Povero me!» Justin si mise a contemplare pensosamente il fuoco.

«Prima di tutto è di nascita nobile, lo si vede dal modo di parlare, dalla delicatezza delle mani e del viso. In secondo luogo... in secondo luogo la sua innocenza rifulge nei suoi occhi.»

«Spaventosamente doloroso!»

«Sarebbe spaventosamente doloroso, se egli perdesse tale innocenza... a causa tua» e una nota di aggressiva severità apparve nella voce sognante di Hugh.

«Sempre così garbato» mormorò il duca.

«Se desideri fargli del bene...»

«Mio caro Hugh! Mi sembra tu abbia detto di conoscermi...»

Davenant sorrise:

«Non acconsentiresti, per usarmi un favore personale, a darmi Léon, cercandoti un paggio altrove?»

«Mi duole sempre molto deluderti, Hugh, e in tutte le occasioni possibili desidero essere all'altezza delle tue speranze. Quindi, terrò io Léon. L'Innocenza seguirà il Male - come vedi, precedo le tue stesse parole - avvolta in un severo abito nero.»

«Ma perché lo vuoi? Dimmi almeno questo.»

Justin rispose in tono distaccato: «Ha i capelli color tiziano, e i capelli color tiziano sono sempre stati una delle mie passioni dominanti» per un attimo gli occhi nocciola scintillarono, ma si velarono subito di un'elegante noia: «Sono certo che mi capirai».

Hugh si alzò, si accostò al tavolo, si versò un bicchiere di borgogna e restò a sorseggiarlo in silenzio.

«Dove sei stato questa sera?» chiese dopo una lunga pausa.

«Non ricordo. Penso di essere stato prima da de Touronne. Sì, ora ricordo, ho vinto. Strano, davvero.»

«Perché strano?»

Justin spolverò via del tabacco dall'ampio pizzo dei polsini.

«Perché, Hugh, nei giorni, non molto lontani, quando era - direi quasi - opinione comune che la nobile casata degli Alastair fosse sull'orlo della rovina... sì Hugh, proprio quando ero tanto stolto da pensare a un matrimonio con... l'attuale Lady Merivale, allora riuscivo soltanto a perdere.»

«Ti ho visto vincere migliaia di sterline in una sera, Justin.»

«E perderle la sera seguente. Poi, se ricordi, partii con te... ah, ma dove andammo? A Roma! Naturalmente!»

«Ricordo.»

Le labbra sottili del duca accennarono un sorriso sardonico.

«Sì. Io ero, ero l'innamorato respinto, dal cuore spezzato, e avrei dovuto, secondo le buone regole, farmi saltare le cervella. Ma avevo superato l'età dei drammi, così, a tempo e luogo, proseguii per Vienna. E vinsi. Mio caro Hugh, la ricompensa del vizio.»

Davenant fece oscillare il bicchiere, osservando il riflesso della candela sul rosso cupo del vino, poi commentò lentamente: «Ho sentito dire che l'uomo a cui tu hai vinto quella fortuna... un uomo giovane, Justin...».

«...e irreprensibile.»

«Infatti. Quel giovane, così ho sentito dire, se le fece saltare, lui, le cervella.»

«Sei stato male informato: fu ucciso in duello. La ricompensa della virtù. Abbiamo sottolineato a sufficienza la morale della storia?»

«E sei venuto a Parigi con una fortuna.»

«Con una discreta fortuna, e ho comprato questa casa.»

«Sì, mi chiedo come tu possa conciliare tutto questo con la tua anima.»

«Non ho un'anima, Hugh, pensavo lo sapessi.»

«Quando Jennifer Beauchamp sposò Anthony Merivale, avevi qualcosa che era molto simile a un'anima.»

«Sì?» Justin lo fissò divertito e Hugh sostenne il suo sguardo.

«Sì, e mi chiedo che cosa sia adesso per te Jennifer Beauchamp.»

«Jennifer Merivale, Hugh» lo corresse il duca levando una mano. «È il ricordo di uno scacco, e di un attimo di follia.»

«Eppure non sei più stato te stesso da allora.»

Justin si alzò e l'ironia del suo sorriso era ora accentuata: «Ho detto

mezz'ora fa, mio caro Hugh, che era mia premura non deludere mai le tue speranze. Tre anni fa - esattamente quando seppi da mia sorella Fanny del matrimonio di Jennifer - tu dicesti, con la tua semplicità abituale, che, per quanto non avesse accettato la mia corte, Jennifer mi aveva cotto a puntino. *Voilà tout*».

«No» Hugh lo fissò con attenzione, come riflettendo. «Avevo torto, ma...»

«Ti prego, non distruggere la mia fiducia in te!»

«Avevo torto, ma non completamente; avrei dovuto dire che Jennifer aveva spianato la strada perché un'altra donna potesse cuocerti a puntino.»

Justin chiuse gli occhi.

«Quando diventi profondo, Hugh, mi costringi a rimpiangere il giorno in cui ti ho accolto nella ristretta cerchia dei miei amici.»

«Ne hai molti, non è vero?» replicò Hugh, arrossendo dalla collera.

Justin si avviò alla porta: «*Parfaitement.* Dove vi è denaro, vi sono amici».

Davenant posò il bicchiere.

«È un insulto?» chiese con studiata calma.

Il duca si fermò, la mano già sulla maniglia.

«Strano a dirsi, no. Ma ti prego assolutamente di sfidarmi.»

Hugh non poté a meno di ridere: «Vai a letto, vai, Justin, sei impossibile!».

«Me lo hai detto spesso; buona notte» uscì dalla stanza, ma prima che chiudesse la porta, lo colse il ricordo di qualcosa e si volse indietro, sorridendo: «*À propos*, Hugh, ho un'anima, ha appena fatto un bagno e ora dorme.»

«Che Dio l'aiuti!» commentò con profonda serietà Davenant.

«Non conosco bene la mia battuta: devo dire amen o sparire bestemmiando?» negli occhi gli rideva un sorriso ironico, ma non crudele. Non attese la risposta, chiuse la porta e si avviò lentamente.

[1] L'autrice adopera il termine "Milor'" nell'accezione indicata dall'Oxford Dictionary, come una "parola francese intesa a designare un inglese ricco o titolato". Il duca di Avon è entrambe le cose. [*N.d.T.*]

II
Dove fa la sua apparizione il conte de Saint-Vire

Il mattino seguente, poco dopo mezzogiorno, il duca mandò a chiamare il suo paggio. Léon obbedì rapidamente e si inginocchiò per baciargli la mano: Walker aveva ben interpretato i silenziosi ordini del padrone, e il fanciullo sudicio e stracciato della sera precedente era ora un ragazzo impeccabilmente lindo dai riccioli color rame avviati all'indietro secondo una linea severa, dalla snella figura racchiusa in un sobrio abito nero con una cravatta di mussola inamidata attorno al collo.

Avon lo esaminò per un istante:

«Sì, bene davvero. Puoi alzarti, Léon, devo rivolgerti alcune domande e desidero che tu mi risponda con sincerità. Siamo intesi?»

Léon mise le mani dietro la schiena:

«Sì, Monseigneur.»

«Innanzi tutto potresti forse dirmi per quale combinazione tu conosci la mia lingua.»

Léon gli lanciò uno sguardo sorpreso:

«Monseigneur?»

«No, te ne prego, non fare la commedia dell'innocenza; non amo i furbi.»

«Sì, Monseigneur, ero soltanto sorpreso che lo sapeste. È stato alla locanda, vedete.»

«No» rispose freddamente il duca «non mi considero ottuso, ma non vedo assolutamente nulla.»

«Perdonate, Monseigneur; Jean ha una locanda e molto spesso vengono viaggiatori inglesi. Non... non aristocratici naturalmente.»

«Vedo. Ora puoi cominciare la tua storia: il nome prima di ogni altra cosa.»

«Léon Bonnard, Monseigneur. Mia madre era mamma Bonnard, e mio padre...»

«... papà Bonnard, molto probabilmente. Dove sei nato, e quando morirono i tuoi rispettabili genitori?»

«Non so dove sono nato, ma non in Anjou, penso.»

«Ah, molto interessante, senza alcun dubbio. Risparmiami l'elenco dei luoghi in cui non sei nato, te ne prego.»

Léon arrossì:

«Non capite, Monseigneur; i miei genitori andarono a vivere in Anjou quando io ero bambino. Avevamo una fattoria a Bassincourt, *auprès de Saumur*. E siamo vissuti là, fino a quando sono morti.»

«Simultaneamente?»

Il nasetto dritto di Léon si arricciò perplesso:

«Come, Monseigneur?»

«Morirono nello stesso momento?»

«La peste» spiegò Léon. «Mi mandarono dal parroco. Io avevo dodici anni allora, e Jean, venti.»

Justin spalancò gli occhi, Léon vi fissò intensamente il suo sguardo: «Per quale motivo sei tanto più giovane di Jean?».

Una risatina maliziosa sfuggì a Léon, che rispose con uno sguardo franco all'occhiata indagatrice del duca:

«I miei genitori sono morti, Monseigneur, così non glielo posso chiedere.»

«Mio caro ragazzo...» la voce del duca era bassa e dolce. «Sai che cosa succede ai paggi impertinenti?»

Léon scosse la testa con apprensione.

«Li faccio frustare. Quindi ti consiglio di stare attento.»

Léon impallidì, e il sorriso gli svanì dagli occhi.

«Perdono, Monseigneur. Non... non volevo essere impertinente» aggiunse in tono pentito. «Mia madre ha avuto una figlia che è morta. Poi... sono arrivato io.»

«Ti ringrazio. E dove hai imparato a parlare come un gentiluomo?»

«Dal parroco, Monseigneur. Mi ha insegnato a leggere e a scrivere, un po' di latino, e molte, molte altre cose.»

Justin sollevò le sopracciglia:

«E tuo padre era un contadino? Perché hai ricevuto un'educazione così ampia?»

«Non so, Monseigneur, ero il più piccolo, il prediletto. Mia madre non voleva che io lavorassi alla fattoria; per questo Jean mi odia, penso.»

«È possibile, dammi la mano.»

Léon porse all'ispezione del duca una mano sottile, che Justin prese nella sua e esaminò attraverso l'occhialino: era piccola, ben disegnata, dalle dita affusolate indurite dalle fatiche.

«Sì, una bella mano.»

Léon lo guardò con un sorriso incoraggiante:

«*Quant à ça*, anche voi avete delle belle mani, Monseigneur, molto belle, direi.»

Le labbra del duca tremarono in un sorriso represso.

«Mi riempi di gioia, bambino mio. Stavi dunque dicendo che i tuoi genitori morirono; e in seguito?»

«Ah, allora Jean vendette la fattoria; diceva di essere destinato a ben altra sorte! Ma non saprei» Léon piegò la testa da un lato, riflettendo alla cosa; e sul suo volto comparve un irrefrenabile sorriso che venne immediatamente ricacciato: Léon osservò il duca con solennità e con un certo intimo nervosismo.

«Non prenderemo in esame le capacità di Jean» concluse in tono conciliante il duca. «Prosegui nella tua storia.»

«Sì, Monseigneur. Jean vendette la fattoria e mi portò via dal parroco» il viso di Léon si incupì. «Il signor parroco voleva tenermi, ma Jean non lo permise: pensava che gli sarei stato utile. Così il signor parroco non poté fare nulla, e Jean mi portò a Parigi. Fu allora che mi costrinse a...» si interruppe bruscamente.

«Continua!» lo riprese seccamente Justin. «Fu allora che ti costrinse a...?»

«A lavorare per lui» concluse debolmente Léon, ma incontrò lo sguardo penetrante del duca e abbassò i grandi occhi.

«Molto bene» disse infine Justin. «Chiudiamo l'argomento. *Et puis?*»

«E poi Jean comprò la locanda in Rue Sainte-Marie, e... e dopo qualche tempo incontrò Charlotte, e... e la sposò. E allora fu molto peggio, perché Charlotte mi odiava» gli occhi turchini lampeggiarono. «Ho tentato di ucciderla una volta» aggiunse ingenuamente Léon «col grosso trinciante.»

«Il suo odio non è del tutto ingiustificato» osservò seccamente Justin.

«N-no, forse no» ammise Léon dubbiosamente. «Avevo solo quindici anni allora. E ricordo che non avevo niente da mangiare tutto il giorno, tranne le botte. E questo è tutto, Monseigneur, e poi voi siete venuto e mi avete portato via.»

Justin prese una penna d'oca e se la passò sulle dita: «Posso chiederti perché hai tentato di uccidere Charlotte con il... grosso trinciante, come tu dici?».

Léon si fece di fuoco e distolse lo sguardo:

«C'era una ragione, Monseigneur.»

«Non ne dubito.»

«Io... la trovavo scortese e crudele e lei mi... mi faceva infuriare. Ecco tutto.»

«Io sono e scortese e crudele, ma non ti consiglio di tentare di uccidermi. Né di tentare di uccidere qualcuno dei miei servi. Vedi, so che cosa sta a indicare il colore dei tuoi capelli.»

«*Colère de diable*» assenti Léon.

«Precisamente, e farai bene a frenarla, quando sei con me.»

«Sì, Monseigneur, io non cerco di uccidere quelli che amo.»

Le labbra di Justin si incresparono sardonicamente:

«Mi sento molto sollevato. Ora ascoltami: d'ora in avanti tu sarai il mio paggio, sarai nutrito, vestito e ben curato; ma in cambio mi dovrai obbedienza. Mi hai compreso?»

«Naturalmente Monseigneur.»

«Imparerai che per i miei servitori la mia parola è legge. Ed ecco il mio primo ordine: se qualcuno dovesse chiederti chi sei, o di dove vieni, risponderai soltanto che sei il paggio del duca di Avon. Dimenticherai il tuo passato fino a quando non ti concederò di ricordarlo. Siamo intesi?»

«Sì, Monseigneur.»

«E obbedirai a Walker come a me.»

A queste parole Léon assunse un'espressione risoluta, quindi rivolse al duca un rapido sguardo interrogativo.

«Se non lo farai» la voce morbida si fece ancora più morbida «imparerai che anch'io so come punire.»

«Se è il vostro volere che io obbedisca a quel Walker» rispose Léon con grande dignità «lo farò, *Vvvostra Ggrazia!*»

Justin lo guardò severamente:

«Naturalmente lo farai; e preferisco essere chiamato Monseigneur.»

Gli occhi turchini scintillarono con malizia:

«Quel Walker mi ha detto che quando parlo con voi, Monseigneur, devo dire "Vvvostra", *ah, bah, enfin,* non riesco proprio!»

Justin guardò con alterigia il suo paggio. Un solo istante fu sufficiente, e lo scintillio scomparve; Léon restituì al duca uno sguardo serio.

«Cerca di non dimenticare» lo ammonì il duca.

«Sì Monseigneur» rispose docilmente Léon.

«Ora puoi andare. Questa sera mi accompagnerai fuori» il duca intinse la penna nel calamaio e prese a scrivere.

«Dove, Monseigneur?» chiese il paggio con profondo interesse.

«La cosa ti riguarda? Ti ho congedato. Va.»

«Sì, Monseigneur. Perdonatemi!» e Léon uscì, richiudendo con precauzione la porta. Incontrò Davenant, che scendeva lentamente dalle scale e che scorgendolo gli sorrise:

«Allora, Léon? Dove sei stato tutta la mattina?»

«A vestirmi, con questi nuovi abiti, M'sieu'. Mi sembra di stare bene, *n'est-ce pas?*»

«Molto bene; e ora dove vai?»

«Non lo so, M'sieu'; forse c'è qualcosa che potrei fare per Monseigneur?»

«Se non ti ha ordinato nulla, no, nulla. Sai leggere?»

«Oh, sì. Mi hanno insegnato! Ah, ho dimenticato, M'-sieu'!»

«Davvero?» Hugh era divertito. «Se vieni con me, bambino mio, ti troverò un libro.»

Venti minuti più tardi, Hugh entrava nella biblioteca per trovarvi il duca ancora intento a scrivere, come lo aveva lasciato Léon.

«Justin, chi e che cosa è Léon? è un ragazzo delizioso; e certamente non è un contadino!»

«È un ragazzo molto impertinente» replicò Justin con un remoto accenno di sorriso. «È il primo paggio che abbia mai osato ridere di me.»

«Ha riso di te? Un'esperienza molto salutare per te, Alastair. Che età ha il ragazzo?»

«Ho motivo di credere che abbia diciannove anni» rispose imperturbabilmente Justin.

«Diciannove! In fede mia non è possibile: è un bambino!»

«Non del tutto. Mi accompagni da Vassaud questa sera?»

«Penso di sì. Non ho denaro da perdere, ma ha forse importanza?»

«Non sei tenuto a giocare.»

«Se non si vuole giocare, perché andare in una casa da gioco?»

«Per parlare al bel mondo. Io vado da Vassaud per vedere Parigi» e il duca riprese a scrivere mentre Hugh si allontanava oziosamente.

Quella sera, durante la cena, Léon compì il suo dovere di paggio, tenendosi ritto dietro al duca, che pareva non accorgersi di lui; Hugh, al contrario, non poteva distogliere lo sguardo da quel visetto seducente; a dire il vero lo guardava con tanta attenzione che infine anche Léon gli restituì lo sguardo, uno sguardo molto dignitoso, e non privo di severità. Notando l'espressione dell'amico, Justin si volse e sollevò l'occhialino per osservare Léon:

«Che cosa stai facendo?»

«Sto soltanto guardando il signor Davenant, Monseigneur.»

«Allora non farlo.»

«Ma lui mi guarda, Monseigneur!»

«La cosa è assolutamente diversa.»

«Non mi sembra bello» osservò Léon a bassa voce.

Trascorso un breve tempo dalla cena, i due uomini si prepararono a usci-

re per dirigersi da Vassaud, ma quando comprese che Léon doveva accompagnarli, Hugh si accigliò e prese da parte il duca.

«Justin, potresti mettere fine a questa ostentazione. Non puoi aver bisogno di un paggio da Vassaud, e Vassaud non è il posto adatto per un ragazzo così!»

«Carissimo Hugh» rispose soavemente Justin «vorrei tu mi permettessi di conoscere da solo le mie esigenze. Il paggio viene con me. È un altro capriccio.»

«Ma perché? Il ragazzo dovrebbe essere a letto!»

Justin fece schizzar via un granello di tabacco dalla casacca:

«Mi costringi a ricordarti, Hugh, che il paggio è mio.»

Davenant strinse le labbra e si precipitò fuori dalla porta. Sua Grazia lo seguì con elegante noncuranza.

Benché si fosse ancora agli inizi della serata, da Vassaud vi era già folla; i due uomini lasciarono il tabarro in consegna al valletto, nell'ingresso, e, seguiti da Léon, attraversarono il salone e raggiunsero la scalinata che conduceva alla sala da gioco del primo piano. Hugh scorse un amico, ai piedi della scala, e si fermò per scambiare un breve saluto, ma il duca proseguì con rapida eleganza, inchinandosi lievemente a destra e a sinistra quando un conoscente lo salutava; né si fermò a parlare con alcuno, per quanto molti gli rivolgessero la parola, ma seguitò regalmente per la sua strada, accennando appena un sorriso.

Léon lo seguiva da vicino, con gli occhi turchini sgranati per lo stupito interesse; attirò l'attenzione di alcuni, e molti sguardi curiosi andarono da lui al duca. Le guance del ragazzo si imporporavano leggermente quando incontrava quegli sguardi, mentre il duca pareva non accorgersi affatto della sorpresa prodotta.

«Che capriccio può essere questo di Alastair, ora?» chiese il cavaliere d'Anvau che conversava con il signor de Salmy in una nicchia dello scalone.

«Chi può saperlo?» e con molta eleganza De Salmy alzò le spalle. «Deve sempre distinguersi dagli altri. Buona serata, Alastair.»

Il duca gli rivolse un cenno di saluto:

«Sono lieto di vedervi, De Salmy; una partita di picchetto più tardi?»

De Salmy si inchinò assentendo.

«Sarà un vero piacere» poi, osservando Avon che lo oltrepassava: «Si muove come se fosse il re di Francia. E mi inquietano quei suoi strani occhi. Ah, Davenant, il benvenuto a voi!»

Davenant sorrise amabilmente:

«Anche voi qui? Una vera folla, non vi pare?»

«Tutta Parigi» assentì il cavaliere. «Perché Alastair ha condotto il suo paggio?»

«Non saprei assolutamente; Justin non si confida mai. Vedo che Destourville è tornato.»

«Sì, la scorsa notte. Siete senza dubbio informato dello scandalo?»

«Mio caro cavaliere, non ascolto mai gli scandali» rise Hugh e proseguì lungo le scale.

«*Je me demande*» osservò il cavaliere guardando Hugh salire attraverso l'occhialino «per quale motivo il buon Davenant è amico del cattivo Alastair.»

Il salone del primo piano era vivacemente illuminato e risuonante del mormorio di una conversazione gaia e frivola. Alcuni già stavano giocando, altri, raccolti attorno alla tavola dei rinfreschi, sorseggiavano il vino. Hugh vide il duca attraverso la porta a due battenti che conduceva in un salottino, al centro di un gruppo di persone, accompagnato dal paggio che si teneva dietro di lui, a rispettosa distanza.

Un'esclamazione repressa gli fece volgere il capo: un uomo alto, vestito con una certa trascuratezza, era in piedi accanto a lui, con lo sguardo fisso, oltre la porta, a Léon; aveva la fronte aggrottata e le labbra pesanti strette con violenza; i capelli incipriati rivelavano uno scintillio rossiccio, ma le sopracciglia erano scure, e folte.

«Saint-Vire?» Hugh si inchinò per salutarlo. «Vi state chiedendo chi sia il paggio di Alastair? Davvero grazioso, non credete?»

«Servo vostro, Davenant. Grazioso, si. Chi è il ragazzo?»

«Lo ignoro, Alastair lo ha trovato ieri; si chiama Léon. Mi auguro che Madame de Saint-Vire sia in buona salute.»

«Sì, vi ringrazio. Alastair lo ha trovato, dite? Che cosa significa?»

«Eccolo che viene; farete meglio a chiederlo a lui.»

Il duca giunse in un fruscio di seta e si inchinò profondamente al conte de Saint-Vire.

«Mio caro conte!» e gli occhi color nocciola erano colmi di ironia. «Mio carissimo conte!»

Saint-Vire restituì bruscamente l'inchino.

«Signor duca!»

Justin trasse la tabacchiera ornata di pietre preziose e la offrì al conte. A dispetto della sua altezza, Saint-Vire appariva insignificante di fronte a

quell'uomo dalla splendida statura e dal portamento altero.

«Una presa di tabacco, conte? No?» si liberò la mano dai pizzi spumeggianti del polsino e con estrema delicatezza prese appena un pizzico di tabacco. Le labbra sottili sorridevano, ma senza amabilità.

«Saint-Vire stava ammirando il tuo paggio, Justin» gli disse Davenant. «Léon attira davvero molta attenzione.»

«Senza alcun dubbio» Avon fece schioccare imperiosamente le dita e Léon venne avanti. «È quasi unico, conte; guardatelo a vostro piacimento.»

«Il vostro paggio non mi interessa signore» rispose seccamente Saint-Vire e si volse.

«Dietro a me» ordinò freddamente il duca e Léon obbedì senza indugio. «Il degnissimo conte! Cerca di confortarlo, Hugh» e Avon passò oltre, e in breve tempo era seduto a una tavola da gioco per una partita di lanzichenecco.

Davenant venne pregato di raggiungere un'altra tavola per giocare a faraone in coppia con Saint-Vire. Suo avversario era uno sciocco elegantone che cominciò a dare le carte.

«*Mon cher*, il vostro amico è sempre così eccitante! Perché il paggio ora?» e gettò un'occhiata verso il tavolo del duca.

Hugh raccolse le carte:

«E come potrei saperlo, Lavoulère? Senza alcun dubbio ha le sue ragioni. E infine - perdonatemi - sono stanco dell'argomento.»

«Ma è così... così stupefacente» si scusò Lavoulère. «Il paggio. Capelli rossi, e così straordinariamente luminosi! e occhi azzurri, azzurri! O forse viola cupo? E quel visetto ovale, e il naso aristocratico...! Justin è meraviglioso. Non lo pensate anche voi, Henri?»

«Oh, senza alcun dubbio!» rispose Saint-Vire. «Avrebbe dovuto dedicarsi al teatro. *Quant à moi*, vorrei umilmente osservare che si è già dedicata sufficiente attenzione al duca e al suo paggio. A voi il gioco, Marchérand.»

Al tavolo del duca, uno dei giocatori sbadigliò, allontanando la sedia:

«*Mille pardons*, ma io muoio di sete! Vado a cercare qualcosa con cui rinfrescarmi.»

Il gioco era a un punto morto e Justin giocherellava con lo scatolino dei dadi, ma a quelle parole levò lo sguardo e fece un cenno a Château-Mornay perché restasse seduto:

«Il mio paggio procurerà il vino, Louis. Non è qui soltanto per farsi

guardare. Léon!»

Léon scivolò via rapidamente dal suo posto, dietro la sedia del duca, di dove aveva attentamente osservato il gioco.

«Monseigneur?»

«Vino delle Canarie e borgogna, senza indugio.»

Léon si ritirò e si fece nervosamente strada tra i tavoli fino ai rinfreschi, ritornando velocemente con un vassoio che tese a Justin, piegando un ginocchio a terra. Senza una parola, Justin gli indicò Château-Mornay, e, arrossendo per l'errore, Léon si avvicinò a quest'ultimo e gli tese allo stesso modo il vassoio. Dopo aver servito tutti, rivolse uno sguardo interrogativo al duca.

«Vai da Monsieur Davenant, e chiedigli se ha ordini per te» rispose languidamente Justin alla muta interrogazione. «Rischiereste un tiro di dadi con me, Cornalle?»

«Sì, come desiderate» Cornalle trasse dalle tasche lo scatolino. «Cento? Tirate voi per primo?»

Justin scagliò i dadi con noncuranza sul tavolo e si volse per osservare Léon: il paggio era ormai vicino a Davenant e questi levò lo sguardo:

«Sì, Léon? Che cosa c'è?»

«Mi ha mandato Monseigneur, M'sieur, a vedere se avevate ordini.»

Saint-Vire gli rivolse una rapida occhiata, appoggiandosi alla sedia, con una mano lievemente contratta sulla tavola.

«No, grazie» rispose Hugh «a meno che... Saint-Vire, berreste volentieri con me? E voi signori?»

«Vi ringrazio, Davenant» replicò il conte. «Voi non avete sete, Lavoulère?»

«Ora no. Oh, ma se siete d'accordo tutti, sia pure!»

«Vorresti portare del borgogna, Léon?»

«Sì, M'sieur» si inchinò il paggio. Cominciava a trovare la cosa gradevole. Si avviò nuovamente, guardandosi attorno con attento interesse. Al ritorno, mise in pratica la lezione appena appresa al tavolo del duca e tese per primo a Saint-Vire il vassoio d'argento.

Il conte si volse verso di lui e prendendo la caraffa versò lentamente un bicchiere che offrì a Davenant. Ne versò quindi un altro, con lo sguardo sempre fisso sul viso di Léon. Conscio di quello sguardo tenace, Léon levò gli occhi e li fissò con franchezza in quelli del conte; questi rimase immobile, con la caraffa del vino ancora inclinata ma senza versarne più, per un lungo attimo.

«Come ti chiami ragazzo?»

«Léon, M'sieur.»

Saint-Vire sorrise:

«Soltanto Léon?»

Il paggio scosse la testa ricciuta:

«*Je ne sais plus rien, M'sieur.*»

«Così ignaro?» e Saint-Vire riprese a versare il vino; poi, mentre sollevava l'ultimo bicchiere: «Non sei stato molto a lungo, a quanto credo, con il duca?»

«No signore, proprio come il signore dice» e Léon si levò in piedi e guardò Davenant. «M'sieur?»

«È tutto Léon, grazie.»

«Così hai trovato un impiego per lui, Hugh? Non è stato saggio da parte mia condurlo? Servo vostro, Lavoulère.»

La voce morbida del duca fece sussultare Saint-Vire, e la mano del conte tremò, al punto che una piccola quantità di vino schizzò dal bicchiere. Il duca gli era al fianco, fissandolo attraverso l'occhialino.

«Un paggio assolutamente eccezionale» sorrise Lavoulère. «Vi è stata propizia la fortuna questa sera, Justin?»

«Insopportabilmente» sospirò il duca. «Da una settimana mi è impossibile perdere. L'espressione sognante sul viso di Hugh mi porta a dedurre che per lui le cose siano diverse» si mosse per recarsi dietro la sedia di Hugh e gli pose una mano sulle spalle. «Forse, ti porterò miglior fortuna, caro Hugh.»

«Non ti è mai accaduto di farlo» replicò Davenant, posando sul tavolo il bicchiere ormai vuoto. «Un'altra mano?»

«Assolutamente sì» assentì Saint-Vire. «Siamo in una situazione molto triste, io e voi, Davenant.»

«Che presto peggiorerà» osservò Hugh mescolando il mazzo. «Ricordatemi, Lavoulère, di non giocare mai più in futuro come vostro avversario» diede le carte e, così facendo, parlò a bassa voce al duca in inglese. «Manda il ragazzo giù nel salone, Alastair, non hai bisogno di lui.»

«Sono come molle cera nelle tue mani» acconsentì Sua Grazia. «Il ragazzo ha compiuto il suo lavoro. Aspetta nel salone, Léon» tese la mano per prendere le carte di Hugh. «Oh no!» le posò nuovamente sul tavolo e per qualche tempo osservò il gioco in silenzio.

Alla fine del giro gli si rivolse Lavoulère:

«Dov'è vostro fratello, Alastair? Quel giovane adorabile! E quasi, quasi

completamente pazzo!»

«Dolorosamente vero. Per quanto ne so, Rupert langue in una prigione per debiti o vive della generosità del mio sventurato cognato.»

«Il marito di Miladi[1] Fanny, non è vero? Edward Marling? Non avete che un fratello e una sorella, credo.»

«Per me sono anche troppi.»

Lavoulère rise:

«*Voyons*, ma è divertentissima la vostra famiglia! Non vi è alcun affetto tra voi?»

«Scarsissimo.»

«E tuttavia ho sentito dire che li avete allevati voi!»

«Non lo ricordo.»

«Questo è troppo, Justin, quando vostra madre è morta, sei stato tu a prendere le redini» protestò Davenant.

«Ma con molta leggerezza; appena quanto bastava perché entrambi mi temessero un poco. Non di più.»

«Lady Fanny ti è molto affezionata.»

«Sì, credo lo sia di quando in quando» ammise con calma Justin.

«Ah, Miladi Fanny!» Lavoulère si baciò la punta delle dita. «È terribilmente *ravissante*! Così!»

«E così Hugh sta vincendo» fece notare il duca con voce annoiata. «Complimenti, Davenant» si mosse leggermente, sì da fronteggiare Saint-Vire. «È in buona salute Madame de Saint-Vire, la vostra adorabile sposa?»

«La contessa è in buona salute, vi ringrazio, signore.»

«E anche il visconte, mi auguro, il vostro incantevole figliolo?»

«Anche il visconte.»

«Ma non qui questa sera, a quanto sembra?» e il duca sollevò l'occhialino e diede una rapida occhiata alla sala da gioco. «Ne sono addoloratissimo; senza alcun dubbio lo giudicate troppo giovane per questi piaceri? Non ha che diciannove anni, credo?»

Saint-Vire gettò le carte sul tavolo senza scoprirle e fissò con rabbia quel bel viso enigmatico.

«Mio figlio pare interessarvi molto, signor duca!»

Gli occhi color nocciola si spalancarono di stupore e poi nuovamente si socchiusero:

«Potrebbe forse essere altrimenti?»

Saint-Vire riprese le carte.

«Il visconte è a Versailles con sua madre» rispose in tono brusco. «Il gioco è mio, Lavoulère?»

[1] Anche in questo caso l'espressione "Miladi" è usata come parola francese, deformazione della forma inglese "My Lady" (come "Milord" è deformazione di "My Lord"). [*N.d.T.*]

III
Dove si narra di un debito non pagato

Quando Davenant ritornò nell'appartamento di Rue Saint-Honoré, vide che Sua Grazia, per quanto Léon fosse ritornato da tempo e fosse ormai a letto, non era ancora rientrato. Certo che il duca, uscito da Vassaud, si fosse recato a fare visita alla sua ultima amasia, Hugh andò nella biblioteca ad attenderlo. E subito dopo Sua Grazia entrò con fare distratto, si versò un bicchiere di vino delle Canarie e si avvicinò al fuoco.

«Una serata molto istruttiva. Mi auguro che il mio diletto amico Saint-Vire si sia ripreso dal dolore causatogli dalla mia prematura partenza.»

«Penso di sì» sorrise Hugh; poi abbandonò il capo contro i cuscini della poltrona e osservò il duca con un'espressione lievemente perplessa. «Perché vi odiate tanto, Justin?»

Le sopracciglia del duca si inarcarono:

«Odiare? Io? Ma caro Hugh!»

«Benissimo; se lo preferisci, ti chiederò perché Saint-Vire ti odia.»

«È una storia molto antica, Hugh; quasi dimenticata. Il... il *contretemps* tra il caro conte e me ebbe luogo prima che io avessi il piacere di godere della tua amicizia.»

«Vi fu dunque un *contretemps*? Tu certo ti sarai comportato in modo abominevole.»

«Ciò che soprattutto ammiro in te, mio caro, è il tuo affascinante candore. Ma in questo caso non mi comportai abominevolmente. Stupefacente, vero?»

«Che cosa accadde?»

«Molto poco. Tutto fu molto banale. Tanto banale che quasi tutti lo hanno dimenticato.»

«Si trattò di una donna, senza dubbio?»

«Senza dubbio. Si trattò addirittura dell'attuale duchessa de Bélcour, né più né meno.»

Hugh si rizzò dallo stupore: «La duchessa de Bélcour? La sorella di Saint-Vire? Quell'arpia dai capelli rossi?».

«Sì, quell'arpia dai capelli rossi. Per quanto posso ricordare, quell'*arpia* mi piaceva... venti anni fa. Era adorabile.»

«Venti anni fa! Già tanto tempo! Ma certo, Justin, non volevi...»

«Volevo sposarla» osservò pensosamente il duca. «Ero giovane e sciocco. Ora sembra incredibile, eppure era così. Chiesi - sì, proprio così, non è divertente? - chiesi licenza di corteggiarla al suo degnissimo padre» vi fu un attimo di silenzio, mentre il duca fissava il fuoco. «Avevo - vediamo! - vent'anni, o poco di più, ho dimenticato. Mio padre e il padre di lei non erano stati in rapporti di grande amicizia. A causa di una donna; mio padre, credo, ebbe partita vinta. E le cose si inasprirono. E per quanto riguardava me, anche a quell'età, vi era qualche intrigo di poco conto» il duca scrollò le spalle. «Ve ne sono sempre... nella mia famiglia. Il vecchio conte mi rifiutò il permesso di corteggiare sua figlia. Niente affatto sorprendente, è questo che pensi? No, non fuggii con lei; ricevetti invece una visita da Saint-Vire, allora visconte de Valmé. Una visita, quasi umiliante» le labbra di Justin si irrigidirono sardonicamente. «Quasi, umiliante.»

«Per te?»

Justin sorrise.

«Per me. Il nobile Henri entrò nei miei appartamenti con una pesante sferza» guardò dall'alto Hugh, che pareva senza fiato, e il sorriso si fece più accentuato. «No, mio caro, non venni frustato. In breve: Henri era infuriato; c'era qualcosa tra noi due, forse una donna: ho dimenticato. Era molto infuriato. E questo, in verità, dovrebbe essermi di conforto. Avevo osato levare i miei occhi dissoluti verso la figlia dell'austera famiglia Saint-Vire. Hai mai riflettuto all'austerità? Consiste nel fatto che gli amori dei Saint-Vire sono sempre tenuti segreti. I miei, come tu sai bene, sono di pubblico dominio. Tu afferri, vero, la garbata distinzione? *Bon!*» Il duca si era seduto sul bracciolo di una poltrona, incrociando le gambe; prese a far girare il calice di vino, tenendone lo stelo sottile tra il pollice e l'indice. «Il mio licenzioso - sto citando le sue parole, Hugh - comportamento; la mia totale mancanza di morale; la mia reputazione macchiata; la mia mente viziosa; la mia... ma ho dimenticato il resto. Era una splendida tirata: tutti questi particolari facevano della mia onorevolissima richiesta un insulto. Dovevo comprendere di essere come polvere sotto i piedi dei Saint-Vire... e molte altre cose. Ma infine, il nobile Henri giunse a una conclusione. Per la mia impudenza dovevo venire frustato da lui. Io! Alastair di Avon!»

«Ma, Justin, doveva essere pazzo! Non poteva comportarsi come se tu fossi stato di nascita vile. Gli Alastair...»

«Esattamente. Era pazzo. Gli individui con i capelli rossi, mio caro Hugh! E c'era qualcosa tra noi. Senza alcun dubbio, dovevo in qualche occasione essermi comportato abominevolmente nei suoi confronti. Come puoi immaginare, ne seguì una breve disputa. Non mi ci volle molto tempo per arrivare a una conclusione. In breve, ebbi il piacere di spaccargli il viso con la sua stessa sferza. Sguainò la spada» il duca tese il braccio e sotto il raso della manica risaltarono i muscoli. «Ero giovane, ma anche allora conoscevo un poco l'arte del duello. E Saint-Vire dovette essere ricondotto a casa nella mia carrozza, dai miei lacchè. Dopo la sua partenza, presi a riflettere. Vedi, mio caro Hugh, ero, o pensavo di essere, molto preso di quella... quell'arpia dai capelli rossi. Il nobile Henri mi aveva detto che sua sorella si era sentita insultata dal mio amore. Pensai che forse quella gentildonna aveva scambiato tale amore per un capriccio momentaneo, e mi recai all'Hôtel Saint-Vire[1] per rendere note le mie intenzioni. Non fui ricevuto da suo padre, ma dal nobile Henri giacente su un divano. Vi erano anche alcuni amici del visconte. Ho dimenticato quali. Di fronte a loro e di fronte ai lacchè mi informò di essere là in loco parentis e di negarmi pertanto la mano di sua sorella. E inoltre, che se soltanto avessi osato accostarmi a lei, i servi mi avrebbero cacciato a frustate.»

«Bontà divina!» esclamò Hugh.

«Pensai così anch'io e mi ritirai. Che cos'altro avrei potuto fare? Non potevo toccare quell'uomo; lo avevo già quasi ucciso. Alla mia prima comparsa in pubblico mi resi conto che la mia visita ai Saint-Vire era la favola di Parigi. Dovetti lasciare la Francia per un breve lasso di tempo. Fortunatamente nacque un altro scandalo che mise in ombra il mio, così Parigi mi fu di nuovo accessibile. È una storia molto, molto vecchia, Hugh, ma non l'ho dimenticata.»

«E lui?»

«Neppure lui. Allora era come impazzito, ma non si scusò quando ritornò in sé; né io mi aspettavo, credo, che lo facesse. Ora ci incontriamo come conoscenze lontane. Siamo cortesi - oh, scrupolosamente cortesi! - ma lui sa che io sto ancora aspettando.»

«Aspettando?»

Justin si avvicinò alla tavola e vi posò il bicchiere.

«L'occasione di pagare il debito per intero» disse con voce morbida.

«Vendetta?» Hugh si sporse verso di lui. «Credevo tu non amassi il me-

lodramma.»

«Infatti; ma ho una vera passione per la... giustizia.»

«Hai nutrito pensieri di vendetta per vent'anni?»

«Mio caro Hugh, se tu pensi che l'ansia di vendetta sia stata, per vent'anni, l'emozione in me dominante, permettimi di correggerti.»

«Non si è raffreddata la tua ansia?» chiese Hugh senza ascoltare.

«Sì, è molto fredda, mio caro, ma non per questo meno pericolosa.»

«E in tutto questo tempo non hai avuto alcuna occasione?»

«Vedi» si scusò il duca. «Voglio pagare il debito *per intero*.»

«E ora sei più vicino a un'occasione di quanto lo fossi vent'anni fa?»

Una risata silenziosa scosse Justin.

«Questo si vedrà. Ma è certo che quando si presenterà, sarà... così!» con estrema lentezza strinse la mano ad artiglio sulla tabacchiera e aprì le dita per mostrare la sottile foglia d'oro frantumata.

Hugh rabbrividì appena:

«Dio mio, Justin, sai fino a che punto puoi essere abietto?»

«Naturalmente. Non mi chiamano forse... Satana?» gli occhi presero nuovamente a scintillargli del suo sorriso beffardo.

«Che il cielo preservi Saint-Vire dai tuoi artigli. Sembra che abbia ragione chi ti ha chiamato Satana!»

«Perfettamente ragione, mio povero Hugh.»

«Il fratello di Saint-Vire è al corrente della cosa?»

«Armand? Nessuno sa nulla, soltanto io, tu, e Saint-Vire. Armand, certo, può sospettare qualcosa.»

«E tuttavia siete amici!»

«Oh, l'odio di Armand per il suo nobile fratello è molto più violento di quanto possa mai essere il mio.»

Hugh non poté trattenere un sorriso:

«Si tratta allora di una gara tra voi?»

«Assolutamente no. Avrei dovuto aggiungere che nell'odio di Armand vi è un astioso compiacimento. A differenza di me, è felice di odiare.»

«Venderebbe senza dubbio l'anima per prendere il posto di Saint-Vire?»

«E Saint-Vire» aggiunse garbatamente il duca «venderebbe la sua per impedirglielo.»

«Sì, questo è risaputo. Si sussurrò, a suo tempo, che Saint-Vire si sia sposato soltanto per questo. Non lo si potrebbe accusare di amare la moglie!»

«No» ammise Justin, e gli sfuggì un sorriso, come per un segreto pensie-

ro.

«Bene» proseguì Hugh «la pretesa di Armand al titolo ha ricevuto un duro colpo quando Madame de Saint-Vire fece dono al conte di un figlio!»

«Esattamente.»

«Un vero trionfo per Saint-Vire!»

«Un vero trionfo» assentì soavemente Sua Grazia.

[1] Il conte de Saint-Vire, è superfluo sottolinearlo, non è proprietario di un albergo. L'autrice usa il termine francese "hôtel" nella sua accezione più antica di "dimora gentilizia"; allo stesso modo, usa "maître d'hôtel" nel senso di maggiordomo di una grande casata. [*N.d.T.*]

IV
Sua Grazia il duca di Avon fa più ampia conoscenza con il suo paggio

Le giornate passavano rapidamente per Léon, fertile ognuna di eccitazioni nuove. Mai, in tutta la sua vita, aveva veduto quello che vedeva ora. Era eccitato e stupito dalla nuova vita che gli si dispiegava dinanzi; dall'esistenza in una locanda povera e sudicia, era stato trasportato improvvisamente in ambienti lussuosi, nutrito con cibi strani, rivestito di abiti buoni, e condotto in piena Parigi aristocratica. Di colpo la vita sembrava fatta di sete e diamanti, luci e personaggi imponenti. Dame dalle dita ricoperte di anelli, dagli abiti di costoso broccato impregnati di vaghi profumi si degnavano a volte di sorridergli; gran signori imparruccati gli accarezzavano distrattamente i capelli. E anche Monseigneur a volte gli rivolgeva la parola.

La Parigi alla moda si abituò a vederlo molto prima che egli si abituasse alla sua nuova esistenza; in capo a breve tempo gli aristocratici si stancarono di guardarlo quando arrivava al seguito del duca, ma ci volle più tempo prima che egli si stancasse di fissare, con stupefatta attenzione, tutto quanto il suo sguardo incontrava.

Con grande sbalordimento della servitù, l'adorazione di Léon per il duca continuava; nulla poteva fargli abbandonare il suo atteggiamento, e quando nell'ala della servitù qualcuno esprimeva i suoi sentimenti oltraggiati in una tirata contro Avon, Léon dava immediatamente battaglia, accecato dalla collera. E poiché Justin aveva ordinato che nessuno alzasse le mani contro il paggio, se non dietro suo esplicito ordine, tutti tenevano a freno la lingua quando Léon era presente, perché il ragazzo non esitava a sfoderare

il pugnale, ed essi non osavano disobbedire al duca. Gaston, il cameriere, considerava tristemente sbagliata la parzialità di Léon per il duca; il semplice fatto che qualcuno potesse difendere Sua Grazia urtava violentemente il suo senso della convenienza e più di una volta egli cercò di convincere il paggio che detestare il duca era il preciso dovere di ogni membro della servitù che avesse un minimo di rispetto di sé.

«*Mon petit*» diceva con fermezza «è ridicolo. È inconcepibile. Addirittura oltraggioso, contrario a ogni convenienza. Il duca non è umano. Alcuni lo chiamano Satana, e hanno ragione!»

«Non ho mai visto Satana» rispondeva Léon dalla sedia dove era rannicchiato. «Ma non credo che Monseigneur sia come lui. E se lo è» aggiunse dopo un istante di riflessione «sono certo che il diavolo mi piacerebbe molto. Mio fratello dice che io sono un figlio del diavolo.»

«È una vergogna!» commentò scandalizzata la governante, la grassa Madame Dubois.

«A essere sinceri» ridacchiò Gregory, uno dei valletti «ha proprio il temperamento del diavolo!»

«Ma ascoltami!» insisteva Gaston. «Il duca è di una durezza! Chi potrebbe saperlo meglio di me? Te lo dico io, *moi qui vous parle*, se si infuriasse, andrebbe benissimo. Se mi tirasse in testa lo specchio, non direi niente! Un gentiluomo, un nobile! Ma il duca! *Bah!* parla piano con una voce morbida! - e ha gli occhi quasi chiusi mentre la sua voce... *voilà*, ne tremo tutto!» e davvero tremava, ma si riprese al mormorio degli applausi. «E quanto a te, *petit!* quando ti parla come a un ragazzo? Ti parla come al suo cane. È assolutamente imbecille ammirare un uomo così. Una cosa da non credersi!»

«Sono il suo cane» replicò Léon. «È gentile con me e io lo amo.»

«Gentile! Lo sentite, Madame?» Gaston si rivolgeva alla governante che sospirò e giunse le mani:

«È molto giovane.»

«Adesso ti dirò una cosa» proseguì Gaston. «Il duca, che cosa credi abbia fatto tre anni fa? Lo vedi questo palazzo? Bello, vero? costoso. *Eh bien!* Ho servito il duca per sei anni, io, perciò credi pure che dico la verità. Tre anni fa era povero! Pieno di debiti e ipoteche. Oh, vivevamo sempre allo stesso modo, *bien sûr*, gli Alastair sono così; sempre con la stessa magnificenza, ma non c'erano che debiti dietro a tutto quello splendore. Lo so bene, io. Poi andiamo a Vienna. Come sempre il duca gioca forte: è un'abitudine della casata. Prima, perde; non penseresti mai che gli dispia-

ce, perché continua a sorridere. Anche questa è una sua abitudine. Poi arriva un gentiluomo giovane, molto ricco, allegro. Gioca col duca: perde; suggerisce una posta più alta; il duca accetta. Che cosa credi? Il gentiluomo continua a perdere, a perdere e a perdere... e alla fine, *pouf!* Finito tutto. La sua fortuna ha cambiato proprietario. Il giovane gentiluomo è rovinato - *absolument!* Il duca se ne va. E sorride... quel sorriso! Dopo poco tempo il gentiluomo si batte alla pistola, e sbaglia il tiro. Sbaglia! Ha scelto la morte perché era rovinato! E il duca» Gaston accennò con le mani «il duca viene a Parigi e compra questo palazzo con la fortuna del gentiluomo!»

Madame Dubois sospirò, scuotendo il capo.

Léon levò il capo con fare risoluto:

«Non è una cosa tanto grave. Monseigneur ha certo giocato lealmente. Il gentiluomo era uno sciocco, *voilà tout!*»

«*Mon Dieu*, parli così della perfidia? Ma ne potrei dire, di cose! Se sapessi quante donne il duca ha corteggiato! Se sapessi...»

«Monsieur!» Madame Dubois levò le mani in segno di vibrata protesta. «Di fronte a me?»

«Perdonatemi, Madame. No, non dico niente. Niente! Ma ne so, di cose!»

«Credo che alcuni uomini» affermò gravemente Léon «siano così. Ne ho conosciuti molti.»

«*Fi donc!*» esclamò Madame Dubois. «E così giovane, poi!»

Léon non si curò dell'interruzione e si rivolse a Gaston con un'espressione da uomo esperto del mondo che stonava su quel viso giovane:

«E quando ho veduto cose del genere, ho sempre pensato che fosse colpa della donna.»

«Ma sentitelo il bamboccio!» intervenne Madame Dubois. «Che cosa sai, *petit*, alla tua età?»

Léon alzò le spalle e si chinò nuovamente sul libro.

«Nulla forse» rispose.

Gaston gli rivolse un'occhiata severa e avrebbe continuato la discussione se Gregory non lo avesse prevenuto:

«Dimmi, Léon, accompagnerai il duca questa sera?»

«Lo accompagno sempre.»

«Povero ragazzo!» Madame Dubois sospirò dal profondo dell'anima. «Non è davvero una cosa conveniente.»

«Perché? A me piace andare.»

«Non ne dubito, *mon enfant.* Ma portare un ragazzo da Vassaud, e da Torquilliers - *voyons*, non è affatto una cosa conveniente!»

Gli occhi di Léon scintillarono maliziosamente.

«La scorsa notte ho accompagnato Monseigneur alla Maison Chourval» disse con aria candida.

Madame Dubois si lasciò cadere sulla sedia: «Come! Questo passa tutti i limiti!».

«Voi ci siete stata, Madame?»

«Io? Ma che domande! È forse pensabile che io frequenti luoghi simili?»

«No, Madame; sono per i nobili, non è vero?»

Madame sbuffò:

«Sì, e per tutte le graziose sgualdrinelle che passano di là.»

Léon chinò la testa da un lato.

«A me non sono parse graziose. Tutte dipinte, e volgari, con voci sguaiate, e civette. Ma non ho visto molto» si accigliò improvvisamente. «Non so, ma credo forse di aver offeso Monseigneur, perché all'improvviso si è voltato verso di me e ha detto: "Aspettami giù" e lo ha detto come se fosse in collera.»

«Di un po', Léon, com'è la Maison Chourval?» chiese Gaston incapace di nascondere la sua curiosità.

«Oh, è un palazzo grande, tutto dorato e bianco, di un bianco sporco e impregnato di un profumo che soffoca. C'è una sala da gioco, e altre sale; non ricordo. C'era molto vino, e alcuni erano ubriachi. Altri, come Monseigneur, erano soltanto annoiati. Le donne... oh, non sono niente!»

Gaston era deluso; aprì la bocca per rivolgere altre domande, ma lo sguardo di Madame Dubois, fisso su di lui, gliela fece chiudere di nuovo. In lontananza si sentì un campanello, e Léon chiuse il libro, si sedette con proprietà e attese ansiosamente. Pochi minuti dopo entrò un valletto che aveva ordini per lui. Il paggio balzò in piedi con evidente gioia e corse dove uno specchio incrinato era appeso al muro. Madame Dubois lo guardò mentre si lisciava i riccioli color rame, e sorrise con aria indulgente:

«*Voyons, petit*, sei vanitoso come una ragazza.»

Léon arrossì e si allontanò dallo specchio.

«Non penserete che possa presentarmi a Monseigneur in disordine. Probabilmente sta per uscire. Dov'è il mio cappello? Gaston, ci sei seduto sopra!» lo agguantò rapidamente e gli ridiede in fretta la forma, mentre seguiva il valletto.

Il duca era nel salone e conversava con Hugh Davenant. Giocherellava

con un morbido paio di guanti, tenendoli per le nappine, e aveva sotto il braccio il cappello a tricorno. Léon piegò il ginocchio.

Lo sguardo duro del duca si soffermò con indifferenza su di lui:

«Allora?»

«Monseigneur mi ha chiamato?»

«Davvero? Ah sì, credo tu abbia ragione. Sto per uscire. Mi accompagni, Hugh?»

«Dove?» chiese Davenant e si chinò verso il fuoco, a riscaldarsi le mani.

«Pensavo potesse essere divertente visitare la Fournoise.»

Hugh espresse con una smorfia il suo scarso entusiasmo:

«Le attrici mi piacciono sulla scena, Justin; la Fournoise è troppo opulenta.»

«In effetti. Puoi andare Léon; prendi i miei guanti» e gettò i guanti al paggio, quindi il tricorno. «Vieni a giocare al picchetto, Hugh» si avviò verso il salotto, sbadigliando con annoiata indifferenza, mentre Hugh lo seguiva, scrollando appena le spalle.

Al ballo della contessa de Marguéry, quella sera, Léon rimase nella sala ad attendere il duca. Trovò una sedia in un angolo riparato e si sedette non senza soddisfazione per osservare gli ospiti in arrivo; ma non sperava di vederne molti, poiché il duca aveva l'abitudine di fare il suo ingresso il più tardi possibile. Così trasse un libro fuori dalle capaci tasche e cominciò a leggere.

Per qualche tempo non udì se non il chiacchiericcio dei valletti, tranquillamente appoggiati alla balaustra; poi all'improvviso le chiacchiere cessarono e i valletti balzarono sull'attenti. Uno di loro spalancò la porta mentre un altro attendeva per liberare dal tabarro e dal tricorno quell'ospite ritardatario.

Léon alzò gli occhi dal libro, giusto in tempo per veder entrare il conte de Saint-Vire: cominciava ormai a conoscere i notabili della città, ma quand'anche non fosse stato così, sarebbe stato difficile non riconoscere Saint-Vire. In quel periodo di estrema e eccessiva cura per tutto quanto riguardava il vestire, il conte si distingueva per la trascuratezza del suo comportamento e per il leggero disordine dei vestiti. Era alto e dinoccolato, con un viso appesantito e il naso fortemente aquilino; le labbra avevano una piega dura e astiosa e negli occhi dalle pupille cupe era sempre presente una espressione di crudeltà. Come sempre la sua capigliatura folta, che cominciava a farsi brizzolata, non era incipriata a dovere e qua e là mostrava lo scintillio dei capelli rossi. I gioielli che il conte indossava, scelti

apparentemente a caso, non si accordavano con il colore degli abiti.

Il valletto lo liberò dal tabarro, lasciando apparire così il vestito, che colpì lo sguardo critico di Léon come un insieme di velluto color porpora: casacca rosa salmone ricamata in oro e argento, camicia color porpora, calze bianche ripiegate con trascuratezza sopra il ginocchio, e scarpe dai tacchi rossi con larghe fibbie ingioiellate. Il conte scosse i pizzi della camicia e si aggiustò la cravatta, mentre gettava rapidi sguardi attorno a sé. Vide così il paggio: si accigliò e le labbra spesse accentuarono la loro piega collerica; sistemò bruscamente il collo di pizzo e si avviò verso lo scalone. Già aveva una mano sulla balaustra, ma si fermò, si volse a metà e con un cenno imperioso del capo indicò che voleva parlare col paggio.

Léon si alzò in fretta e si avvicinò:

«M'sieur?»

Le dita quadrate e pesanti tamburellavano metodicamente la balaustra; per qualche istante Saint-Vire non parlò, limitandosi a guardare con perplessità il paggio.

«Il tuo padrone è qui?» chiese infine, e l'assurdità stessa della domanda parve indicare che altro non era se non un pretesto per chiamare Léon.

«Sì, M'sieur.»

Il conte esitava ancora, battendo un piede sul pavimento.

«Lo accompagni dappertutto, vero?»

«Quando Monseigneur lo desidera.»

«Di dove vieni?» poi, vedendo lo sguardo perplesso di Léon, cambiò la domanda e chiese in tono brusco: «Dove sei nato?»

Léon abbassò le lunghe ciglia:

«In campagna.»

Saint-Vire aggrottò la fronte, avvicinando così le folte sopracciglia:

«In quale campagna?»

«Non so, M'sieur.»

«Sei curiosamente ignaro» replicò sarcasticamente Saint-Vire.

Léon lo guardò con fermezza: «Sì, M'sieur. Non vedo perché M'sieur debba interessarsi tanto di me».

«Impertinente! I contadinotti non mi interessano affatto» e il conte si avviò lungo le scale, raggiungendo la sala da ballo.

Là, in un gruppo di persone accanto alla porta, si trovava il duca di Avon, in un abito a vari toni di azzurro, con lo stemma del casato, un grappolo di diamanti splendenti, sul petto. Saint-Vire esitò un attimo prima di toccare il duca sulla spalla:

«Vi prego, M'sieur...!»

Il duca si volse, con le sopracciglia sdegnosamente alzate, per vedere chi lo avvicinasse in tal modo, ma quando scorse Saint-Vire lo sguardo altero svanì e Sua Grazia sorrise, inchinandosi con quel tanto di ostentazione nel gesto che rendeva l'inchino un insulto velato.

«Mio caro conte! Avevo quasi cominciato a temere che non avrei avuto, questa sera, l'immensa gioia di vedervi. Godete buona salute, a quanto spero?»

«Sì, ve ne ringrazio» e Saint-Vire avrebbe voluto proseguire, ma il duca gli impedì nuovamente di muoversi:

«È strano a dirsi, ma Florimond e io stavamo appunto parlando di voi... o piuttosto di vostro fratello. Dov'è il caro Armand?»

«Mio fratello per questo mese è gentiluomo a corte, a Versailles.»

«Davvero?» sorrise il duca. «Quasi una riunione di famiglia, a Versailles. Immagino che il visconte, il vostro adorabile figliolo, trovi di suo gusto la vita di corte?»

L'uomo che si trovava accanto al duca si lasciò sfuggire una risatina e si rivolse a Saint-Vire:

«Il visconte è un originale, non è vero Henri?»

«Il ragazzo è ancora giovane; e la vita di corte in fondo non gli dispiace.»

Florimond de Chantoureile ridacchiò fatuamente:

«Mi ha tanto divertito con i suoi malumori e i suoi sospiri! Mi disse una volta che preferiva vivere in campagna e che la sua ambizione era di potersi occupare personalmente di una sua fattoria a Saint-Vire!»

Un'ombra attraversò il viso del conte.

«Fantasie di ragazzo. Quando è a Saint-Vire, muore dal desiderio di rivedere Parigi. Ma perdonatemi, signori, ecco Madame de Marguéry» e mentre ancora parlava oltrepassò rapidamente il duca, per raggiungere la sua ospite.

«Il nostro amico» osservò il duca «è sempre così deliziosamente brusco. Ci si chiede perché la gente lo sopporti.»

«È di umore mutevole» rispose Florimond. «A volte sa essere veramente gradevole, ma non è molto amato. Armand, lui, è tutt'altra cosa. Di un umore così lieto...! Sapete» e abbassò la voce a un misterioso bisbiglio, ansioso di raccontare il fatto «che vi è un forte dissapore tra i due?»

«Il carissimo conte si dà molta pena per farcelo capire» osservò il duca; poi «Mio diletto amico!», aggiunse salutando languidamente un gentiluo-

mo dalla parrucca abbondantemente incipriata e dal viso abbondantemente dipinto. «Non vi ho forse veduto con Mademoiselle de Sonnebrune? Si tratta di una passione che trovo difficile coltivare.»

Il gentiluomo si fermò, rivolgendo al duca un sorriso pieno di affettazione:

«Oh, mio caro, carissimo duca, ma è *le dernier cri*! Non si può non adorarla; è assolutamente *de rigueur*, ve ne assicuro.»

Il duca sistemò l'occhialino per poter osservare meglio Mademoiselle de Sonnebrune.

«Davvero?... Parigi è dunque priva a tal punto di bellezze?»

«Così voi non l'ammirate? È mai possibile? Senza dubbio alcuno, è una bellezza altera, maestosa» tacque per pochi istanti, osservando le danze, poi si rivolse nuovamente al duca. «*À propos*, è forse vero che voi avete fatto acquisto di un paggio assolutamente strepitoso? Da due settimane avevo disertato Parigi, ma sento ora che un fanciullo dai capelli rossi vi segue ovunque.»

«È vero» replicò Justin. «Pensavo tuttavia che l'interesse violento ma fugace della gente fosse ormai svanito.»

«No, oh no davvero! È stato Saint-Vire a parlare del ragazzo. Sembra vi sia in lui un che di misterioso, non è così forse? Un paggio senza nome!»

Justin fece girare gli anelli, sorridendo appena:

«Potete dire a Saint-Vire, amico mio, che non vi è alcun mistero. Il paggio ha un nome, e un gran nome.»

«Posso dire a Saint-Vire...» il visconte era interdetto. «Perché mai? Si trattava di una conversazione oziosa, e nulla di più.»

«Naturalmente» e il sorriso del duca si fece sempre più enigmatico. «Avrei dovuto dire che potrete riferirglielo se lo chiederà nuovamente.»

«Senza dubbio alcuno, ma non penso lo farà... Ah, ecco Davenant! *Mille pardons!*» e si avviò a passettini affettati per incontrare Davenant.

Il duca nascose uno sbadiglio nel fazzoletto profumato e si diresse con elegante e compassata noncuranza verso la sala da gioco, dove rimase per un'ora circa. Poi si diede a cercare la sua ospite, le rivolse i suoi complimenti e il suo grazie con la morbida voce, e prese congedo.

Léon era stato preso dal sonno, ma aperse gli occhi appena sentì il passo del duca, e balzò in piedi. Aiutò Sua Grazia a indossare il tabarro, gli tese il tricorno e i guanti e si informò se dovesse chiedere una portantina. Ma il duca preferì camminare e ordinò al paggio di restare al suo fianco. Si avviarono lentamente lungo la strada e già avevano voltato l'angolo prima

che il duca parlasse:

«Ragazzo mio, che cosa hai risposto quando il conte de Saint-Vire ti ha rivolto la parola?»

Léon sussultò dalla sorpresa e levò verso il duca uno sguardo di sincero stupore:

«Come lo avete saputo, Monseigneur? Io non vi ho visto.»

«Probabilmente no. Suppongo ti degnerai di rispondere alla mia domanda, a tuo comodo.»

«Perdonatemi, Monseigneur! Il conte mi ha chiesto dove fossi nato. E non capisco perché desideri saperlo.»

«Penso tu gli abbia risposto così?»

«Sì, Monseigneur» e Léon guardò il duca con occhi scintillanti di malizia. «Pensavo che non sareste andato in collera se avessi parlato, oh solo un po' bruscamente, al conte» vide le labbra sottili del duca incresparsi e arrossì dalla gioia di aver fatto sorridere Sua Grazia.

«Veramente molto perspicace» constatò Justin. «E poi, che cosa hai detto?»

«Che non lo sapevo, Monseigneur: è la verità.»

«Un pensiero confortante.»

«Sì» ammise il paggio. «Non mi piace mentire.»

«Non ti piace?» per una volta il duca sembrava incline a lasciar discorrere il suo paggio; e con profondo piacere Léon continuò:

«No, Monseigneur. Certo qualche volta è necessario, ma non mi piace. Mi è accaduto di mentire a Jean perché avevo paura a dire la verità, ma questo è da codardi, *n'est-ce pas?* Non credo sia tanto brutto mentire al proprio nemico, ma non sarebbe possibile mentire... a un amico... o a qualcuno che si ama. Sarebbe una colpa molto grave, vero?»

«Sono scarsamente adatto a rispondere a una domanda del genere: non ricordo di aver mai amato nessuno.»

Léon lo guardò con serietà attenta:

«Nessuno? Io, non amo molto spesso, ma quando amo qualcuno, è per sempre. Ho amato mia madre, e il parroco, e... e amo voi, Monseigneur.»

«Come hai detto?» il duca appariva stupefatto.

«Ho... ho detto soltanto di amarvi, Monseigneur.»

«Credevo di non aver sentito bene. Senza alcun dubbio, la cosa è lusinghiera, ma non credo tu abbia scelto con molta saggezza. E sono certo che cercheranno di guarirti, negli appartamenti della servitù.»

I grandi occhi turchini fiammeggiarono.

«Non osano farlo!»

L'occhialino fece la sua comparsa.

«Non osano? Sei tanto temibile?»

«Ho un pessimo carattere, Monseigneur.»

«E lo usi per difendermi. Assolutamente divertente. Fai fuoco e fiamme contro... contro il mio cameriere, forse?»

«Oh, è soltanto uno sciocco!»

«Penosamente. L'ho osservato più volte.»

Erano giunti al palazzo del duca, e i valletti tennero aperto il portone per lasciare loro il passo. Nella sala il duca si fermò, mentre Léon rimaneva in piedi di fronte a lui, pieno di speranza.

«Puoi portare del vino in biblioteca» disse il duca, e si avviò.

Quando Léon comparve con un pesante vassoio d'argento, Justin era seduto accanto al fuoco, con i piedi sui gradini del camino, e rimase a osservare, attraverso le palpebre abbassate, il paggio che versava un bicchiere di borgogna. Léon glielo porse.

«Ti ringrazio» sorrise il duca con evidente sorpresa di Léon, stupito da quella inconsueta cortesia. «Certo tu hai immaginato che io fossi tristemente privo di buone maniere? Puoi sederti. Ai miei piedi.»

Léon si rannicchiò in fretta sul tappeto e rimase a guardare il duca, ancora attonito, ma chiaramente felice.

Justin bevve un poco di vino, continuando a fissare il paggio, poi appoggiò il bicchiere su un tavolino al suo fianco.

«Mi trovi in qualche modo inconsueto? Voglio che tu mi aiuti a passare il tempo.»

Léon lo guardò con serietà:

«Che cosa devo fare, Monseigneur?»

«Parlare. Le tue giovanili opinioni sulla vita mi divertono molto. Continua, ti prego.»

Improvvisamente Léon rise:

«Non so che cosa dire, Monseigneur! Non credo di avere nulla di interessante di cui parlare. Tutti dicono che io chiacchiero, chiacchiero, ma non dico mai nulla. Madame Dubois mi lascia parlare, ma Walker... ah, Walker è tedioso e severo!»

«Chi è Madame... Madame Dubois?»

Léon spalancò gli occhi:

«Ma è la vostra governante, Monseigneur!»

«Davvero? Non l'ho mai veduta. E rappresenta un pubblico stimolante?»

«Monseigneur?»

«Non ha importanza. Parlami della tua vita in Anjou, prima che Jean ti portasse a Parigi.»

Léon si sedette più confortevolmente e, poiché il bracciolo della poltrona del duca era tanto vicino da costituire un sostegno accogliente, si appoggiò a quello, ignaro dell'infrazione all'etichetta che stava così commettendo. Il duca non disse nulla, prese il bicchiere e sorseggiò il vino.

«In Anjou» sospirò Léon. «È tutto così lontano. Vivevamo in una casa modesta, e c'erano cavalli e mucche e maiali... tanti animali! E a mio padre non piaceva che io non toccassi le mucche o i maiali. Erano sporchi, capite. Mia madre diceva che non dovevo lavorare nella fattoria; voleva però che io mi occupassi dei polli. Non mi importava molto. Ma c'era una gallina screziata, che era proprio mia. E Jean la rubò per indispettirmi. Jean è così. Poi c'era il parroco. Viveva poco discosto dalla nostra fattoria, in una casetta di fianco alla chiesa. Ed era molto, molto buono, e molto gentile. Mi dava dei dolci quando sapevo bene la lezione, e qualche volta mi raccontava delle storie... storie meravigliose di fate e cavalieri! Allora ero molto piccolo, ma le ricordo ancora. E mio padre diceva che un prete non avrebbe dovuto raccontare di esseri che non esistono, come le fate. Non amavo molto mio padre. Era... era un po' come Jean. Poi c'è stata la peste, e la gente moriva. Allora sono andato dal parroco, e... ma Monseigneur sa già tutto questo.»

«Allora raccontami la tua vita a Parigi.»

Léon appoggiò la testa contro il bracciolo e guardava con aria sognante le fiamme. Le candele poste di fianco al duca illuminavano dolcemente i riccioli color rame, e questi parevano vivi e infuocati, in quella luce dorata. Il profilo delicato di Léon era rivolto verso il duca che lo fissava enigmaticamente: ogni palpito delle belle labbra, ogni tremito delle lunghe ciglia scure. E così Léon narrò la sua storia, con esitazione e timidezza dapprima, restio a rivelare i particolari più sordidi, seguendo con la voce ogni mutevole emozione, finché parve dimenticare di chi stesse parlando e si perse nel racconto. Il duca ascoltava in silenzio, sorridendo a tratti alla bizzarra filosofia che il ragazzo andava esponendo, ma più spesso senza alcuna espressione sul volto, con gli occhi socchiusi intensamente fissi sul viso di Léon. Le sofferenze e le pene degli anni trascorsi a Parigi erano rivelate più da quanto veniva taciuto che da lamenti o allusioni dirette alle meschine tirannie e alle crudeltà di Jean e di sua moglie. A tratti il racconto era un racconto infantile ma di quando in quando un accento di maturità e di e-

sperienza si insinuava nella tenue e profonda voce del ragazzo conferendo alla storia una curiosa bizzarria che rivestiva il narratore di una saggezza giovane e antica a un tempo, come quella di uno spirito dei boschi. Quando infine quella narrazione frammentaria ebbe termine, Léon si mosse leggermente e sollevò timidamente una mano sfiorando la manica del duca.

«E poi siete venuto voi, Monseigneur, e mi avete condotto qui e mi avete dato tutto. Non lo dimenticherò mai.»

«Non mi hai ancora veduto nel mio aspetto peggiore, amico mio» rispose Justin. «Non sono, credimi, l'eroe che tu pensi; e quando ti ho comprato dal tuo rispettabilissimo fratello, non è stato per salvarti dalla tua schiavitù. Avevo uno scopo. E se dovessi scoprire che dopo tutto non mi sei di alcuna utilità, sarei perfettamente capace di cacciarti. Lo dico perché tu sia avvertito.»

«Se mi mandate via, mi getterò nel fiume!» la voce di Léon vibrava appassionatamente. «Quando sarete stanco di me, Monseigneur, farò lo sguattero. Ma non vi lascerò mai.»

«Quando sarò stanco di te» il duca non poté trattenere una risatina «ti darò a Davenant. Dovrebbe essere divertente... oh, no, lupus in fabula!»

Hugh entrò tranquillamente, ma si arrestò sulla soglia fissando i due seduti accanto al fuoco.

«Un quadretto commovente, vero Hugh? Satana in un nuovo ruolo» accarezzò distrattamente i capelli di Léon. «A letto, piccolo.»

Léon si alzò e baciò con profondo rispetto la mano del duca, poi, con un leggero inchino a Davenant, uscì.

Hugh aspettò che il ragazzo avesse chiuso la porta, quindi si diresse a rapidi passi verso il fuoco, accigliato in volto. Con un braccio appoggiato alla cappa, l'altra mano nella tasca, rimase a fissare l'amico con uno sguardo molto severo:

«Quando porrai fine a questa pazzia?»

Justin rovesciò indietro il capo ricambiando lo sguardo adirato con un'espressione di divertito cinismo:

«Che cosa ti tiene in ansia ora, mio caro Hugh?»

«Vedere quel ragazzo ai tuoi piedi mi riempie... di disgusto!»

«Sì, in realtà mi eri parso turbato. Suppongo solletichi il tuo senso del ridicolo vedermi innalzato al rango di eroe.»

«Mi nausea! Il ragazzo in adorazione ai tuoi piedi! Spero che la sua venerazione ti scotti! Se potesse portarti a comprendere la tua indegnità, sarebbe in qualche modo utile!»

«Sfortunatamente, non è così. Posso chiederti, mio caro Hugh, perché ti interessi tanto a un... paggio?»

«Sono la sua gioventù e la sua innocenza a destare la mia pietà.»

«Curioso a dirsi, non è affatto innocente come immagini.»

Davenant girò impazientemente i tacchi dirigendosi verso la porta; ma mentre stava aprendola, il duca parlò nuovamente:

«A proposito, mio caro, ti libererò della mia compagnia domani. Ti prego di perdonarmi se non verrò a giocare da Lourdonne.»

Hugh si volse:

«Sì? E dove intendi andare?»

«A Versailles. Credo sia giunto per me il tempo di rendere nuovamente omaggio al re. È perfettamente inutile, non è vero? che io chieda il piacere della sua compagnia.»

«Perfettamente, ti ringrazio. Non amo affatto Versailles. Léon verrà con te?»

«A essere sincero, non mi sono ancora posto il problema. Mi sembra molto probabile. Sempre che tu non voglia condurlo da Lourdonne?»

Hugh uscì dalla stanza senza una parola.

V
Sua Grazia il duca di Avon si reca a Versailles

La carrozza da città del duca, con i quattro cavalli grigi, attendeva al portone dei palazzo poco prima delle sei, la sera seguente. I cavalli mordevano il freno e scrollavano con impazienza le belle teste, e il selciato del cortile risuonava del loro scalpitare. I postiglioni dalla livrea nera e oro reggevano la briglia poiché i cavalli del duca non venivano scelti per la loro docilità.

Nel salone Léon attendeva Sua Grazia, tutto preso dall'eccitazione; in seguito agli ordini del duca, il paggio indossava un abito di velluto nero ornato di pizzo al collo e ai polsi; teneva sottobraccio il tricorno e reggeva con l'altra mano il bastoncino ornato di nastri del duca.

Sua Grazia scese lentamente le scale e Léon, vedendolo, trattenne il respiro per lo stupore. Era sempre splendidamente vestito, il duca, ma quella sera aveva superato se stesso: l'abito era intessuto d'oro, e sull'oro spiccava l'azzurro dell'ordine della Giarrettiera, mentre tre decorazioni risplendevano alla luce delle candele. Diamanti erano preziosamente nascosti fra le trine della cravatta e formavano una barretta sul nastro che legava in un

codino i capelli incipriati; i tacchi delle scarpe erano ingioiellati, e così le fibbie, e sopra al ginocchio il duca portava l'insegna della Giarrettiera. Aveva sul braccio un lungo tabarro nero, bordato d'oro, che porse a Léon; in mano reggeva la tabacchiera e un fazzoletto profumato. Guardò dall'alto il suo paggio, si accigliò lievemente e infine si volse al cameriere:

«Forse potrai tentare di ricordare, mio caro Gaston, una catena d'oro e zaffiri donatami... non ricordo da chi. E una fibbia rotonda di zaffiri.»

«Sì, Monseigneur?»

«Portale qui.»

Gaston si precipitò e ritornò immediatamente con i gioielli richiesti. Il duca prese la pesante catena di zaffiri e la mise al collo di Léon così che gli ricadesse sul petto, dove risplendeva di una viva luce, non più luminosa tuttavia né più trasparente degli occhi del ragazzo.

Léon era senza fiato. «Monseigneur!» e sollevò la mano per toccare la catena d'oro.

«Dammi il tricorno. La fibbia, Gaston» senza alcuna fretta appuntò il cerchio di diamanti e zaffiri sulla tesa del tricorno di Léon, a cui infine porse il cappello, arretrando di qualche passo per contemplare il risultato del suo lavoro. «Sì; mi chiedo come mai non abbia pensato prima agli zaffiri. La porta, ragazzo.»

Stupefatto ancora dall'inatteso gesto del duca, Léon corse ad aprire. Sua Grazia lo oltrepassò uscendo e salì sulla carrozza che lo attendeva. Léon levò verso di lui uno sguardo interrogativo chiedendosi se dovesse salire a cassetta o entrare con il duca.

«Sì, puoi entrare con me» rispose il duca all'inespressa domanda. «Di che lascino andare i cavalli.»

Léon riferì l'ordine e balzò rapidamente in carrozza, conoscendo gli umori dei cavalli di Sua Grazia. I postiglioni salirono in fretta, e in un baleno gli irrequieti cavalli balzarono in avanti tendendo il morso, e la carrozza piegò verso i cancelli in ferro battuto. E via, giù per la strada stretta quanto più in fretta era possibile. Ma le stesse dimensioni della strada, l'acciottolato sdrucciolevole e le numerosissime curve rendevano fatalmente lento il loro avanzare, sì che soltanto quando raggiunsero la strada per Versailles la velocità e la forza dei cavalli poterono dare prova di sé. E allora parvero balzare in avanti all'unisono, e la carrozza rotolava a una velocità folle, sobbalzando appena sulle peggiori asperità della strada, ma così perfetta nel suo equilibrio che la strada, per la gran parte del percorso, pareva di vetro, tanto scarsi erano gli sbalzi che i passeggeri avvertivano.

Passò del tempo prima che Léon potesse trovare le parole adatte per ringraziare il duca della catena d'oro. Il paggio sedeva rigido di fianco a Sua Grazia, e toccava in preda allo stupore le pietre levigate, e lanciava occhiate furtive per vedere l'effetto della catena sul suo petto. Infine trasse un lungo sospiro e si rivolse verso il duca, morbidamente appoggiato ai cuscini di velluto in distratta contemplazione del panorama.

«Monseigneur, è... è troppo... preziosa perché io la porti» disse finalmente con voce soffocata.

Il duca guardò il paggio con un sorriso divertito: «Davvero pensi così?».

«Preferirei... preferirei non portarla, Monseigneur. Che accadrebbe se... se dovessi perderla?»

«Sarei costretto a comprartene un'altra. Puoi perderla se vuoi. È tua.»

«Mia?» Léon intrecciò le dita in un gesto di stupore. «*Mia*, Monseigneur? Non state parlando sul serio! Io non ho fatto niente... non potrei fare niente per meritare un regalo simile.»

«Evidentemente non ti sei mai reso conto che io non ti pago alcun salario? Si dice nella Bibbia - non ricordo dove - che l'operaio merita la sua mercede. Nella maggioranza dei casi, non la merita affatto, naturalmente, ma io ho voluto darti questa catena come un... come una ricompensa per il tuo lavoro.»

A queste parole Léon si tolse il tricorno e si strappò la catena, scagliandola quasi contro il duca. Nel viso pallidissimo gli occhi ardevano cupamente:

«Non voglio ricompense! Lavorerei fino a uccidermi per voi, ma non voglio, assolutamente non voglio essere pagato! Mille volte no! Mi fate andare in collera!»

«Sì, questo è evidente» mormorò il duca, raccogliendo la catena e giocherellandoci distrattamente. «Io pensavo invece che ti avrebbe fatto piacere.»

Léon si strofinò gli occhi e la sua voce tremava appena quando rispose:

«Come potevate pensarlo? Io... io non ho mai cercato una ricompensa. Vi ho servito per affetto e... e per gratitudine e voi... voi mi date una catena d'oro! Come se... come se immaginaste che non continuerei a lavorare bene per voi senza essere pagato!»

«Se avessi pensato una cosa simile» sbadigliò il duca «non ti avrei dato la catena. E forse potrà interessarti sapere che non sono abituato a tollerare discorsi di questo genere dai miei paggi.»

«Mi... mi dispiace Monseigneur» sussurrò Léon e volse il viso morden-

dosi le labbra.

Per qualche istante il duca lo osservò in silenzio, ma infine l'evidente disperazione del suo paggio, unita al senso della dignità offesa, lo fece sorridere e Sua Grazia diede una tiratina ammonitrice ai luminosi riccioli del ragazzo:

«Stai forse aspettando che io ti faccia le mie scuse, ragazzo mio?»

Léon allontanò bruscamente il capo, continuando a guardare fuori dai vetri della carrozza.

«Sei pieno di orgoglio» il tono sottilmente ironico nella voce morbida del duca riportò il colore sulle guance di Léon:

«Io... voi non siete gentile.»

«Te ne rendi conto soltanto adesso? Ma non vedo perché dovrei essere considerato scortese per averti ricompensato.»

«Non capite!» replicò Léon con fierezza.

«Capisco che tu ti consideri insultato, piccolo mio, e la cosa mi diverte molto.»

Per tutta risposta Léon tirò su col naso e singhiozzò. Il duca rise nuovamente e questa volta appoggiò una mano sulla spalla del ragazzo. All'invito di quella mano di ferro, Léon cadde in ginocchio e rimase così, con gli occhi bassi; il duca gli passò la catena d'oro al collo:

«La porterai, Léon, perché io voglio così.»

«Sì, Monseigneur» rispose il ragazzo a denti stretti.

Il duca gli prese il mento tra le mani, costringendolo ad alzare il viso.

«Mi chiedo perché ti permetto di comportarti così. La catena è un regalo. Pensi ti abbia dato soddisfazione?»

Léon chinò in fretta il volto per baciare il polso del duca.

«Sì, Monseigneur, vi ringrazio. Mi dispiace molto.»

«Allora puoi sedere.»

Léon raccolse il cappello, diede in una risata ancora tremante e si sistemò comodamente di fianco al duca.

«Ho un pessimo carattere» osservò ingenuamente. «Il parroco mi avrebbe fatto fare penitenza. Diceva sempre che la collera è un peccato grave. Oh, me ne parlava spesso!»

«Non sembra tu abbia tratto eccessivo profitto dalle sue parole» osservò in tono asciutto il duca.

«No, Monseigneur. Ma è difficile, capite. La mia collera è troppo veloce; in un attimo mi infurio e non ho il tempo di dominarmi. Ma dopo mi dispiace quasi sempre. Vedrò il re questa sera?»

«È molto probabile. Seguimi da vicino. E non guardare fisso.»

«No, Monseigneur, cercherò di non farlo. Ma anche questo è difficile» e si guardò attorno pieno di fiducia mentre parlava, ma il duca, apparentemente, era addormentato. Così Léon si rannicchiò in un angolo preparandosi a godersi da solo il viaggio. Accadeva che oltrepassassero altre carrozze, dirette anch'esse a Versailles, ma non una sola volta vennero oltrepassati. I quattro purosangue inglesi si lasciavano indietro i fratelli francesi e gli occupanti delle carrozze così oltrepassate si sporgevano per vedere chi corresse a quella velocità. Lo stemma sullo sportello della carrozza, intravisto alla luce dei fanali, bastava a informarli, e altrettanto inconfondibile era la livrea nera e oro.

«Non poteva esser diversamente» osservò il marchese de Chourvanne ritraendosi. «Chi altri poteva correre in tal modo?»

«Il duca inglese?» chiese la marchesa.

«Naturalmente. Eppure l'ho incontrato la scorsa sera e non mi ha detto che sarebbe venuto a Versailles questa sera.»

«Theodore de Ventour mi ha detto che nessuno sa dove potrà essere il duca neppure da un momento al momento successivo.»

«*Poseur!*» concluse con disprezzo il marchese richiudendo i vetri della carrozza.

La carrozza nera e oro proseguì per la sua strada senza un attimo di sosta fino a Versailles. Soltanto allora rallentò per oltrepassare i cancelli e Léon si sporse curioso cercando di scorgere qualcosa nelle tenebre della notte. Ma il suo sguardo non distingueva quasi nulla, se non quando la carrozza passava sotto una lanterna, fino a quando non raggiunsero la Cour Royale. Léon guardava da ogni parte stupefatto. Il grande cortile era tutto uno scintillio di luci; risplendente di ogni finestra illuminata che vi si apriva e rischiarato da grandi torce. Una lunga fila di carrozze attendeva davanti all'entrata: sostavano pochi attimi per permettere agli occupanti di scendere, quindi proseguivano perché altre potessero prendere il loro posto.

Soltanto quando ebbero raggiunto il portale il duca riaperse gli occhi, gettò uno sguardo del tutto privo di interesse al cortile risplendente di luci, e sbadigliò.

«Penso sia giunto il momento di scendere» si limitò a osservare, e attese che lo staffiere aprisse il predellino. Léon balzò giù per primo e si volse per aiutare il duca, che scese lentamente, guardò per un attimo le carrozze in attesa e si avviò distrattamente oltrepassando i valletti del palazzo, seguito da Léon che gli reggeva ancora il mantello e il bastone; Sua Grazia

gli fece cenno di consegnarli a un servitore in attesa e proseguì, raggiungendo, attraverso le numerose sale d'attesa, la Cour de Marbre, dove si perse tra la folla. Léon lo seguiva con la massima cura possibile, mentre Sua Grazia salutava gli amici, lasciandogli così ampia possibilità di osservare a piacimento quanti lo circondavano; ma erano le vaste dimensioni della Cour de Marbre, e la sua magnificenza, ad abbagliare il ragazzo. Dopo un lasso di tempo che gli parve interminabile, Léon si accorse che non si trovavano più nella Cour de Marbre, ma si erano diretti lentamente verso sinistra. Ora erano di fronte a uno scalone di marmo, con pesanti dorature, percorso ininterrottamente da una lunga fila di invitati. Il duca incontrò una gentildonna dal viso eccessivamente dipinto e le offerse il braccio, salendo con lei, attraversando il salone che si trovava alla sommità delle scale e percorrendo numerose stanze fino al vecchio Oeil de Boeuf. Trattenendo a stento l'impulso di aggrapparsi alle falde della lunga casacca del duca, irrigidite da stecche di balena, Léon lo seguì quanto più da vicino osava fare ed entrò con lui in un salone al cui confronto tutti gli altri fino ad allora attraversati sparivano nel nulla. Qualcuno aveva detto che la *levée* quella sera si sarebbe svolta nella Galerie des Glaces, e Léon comprese di trovarsi là. L'alta galleria gli parve immensa - molto più di quanto in realtà fosse: risplendente di miriadi di candele sostenute da candelieri scintillanti, popolata da migliaia di gentildonne e gentiluomini in vesti di seta; ma infine comprese che un'intera parete era ricoperta da specchi giganteschi. E sulla parete di fronte vi erano altrettante finestre: Léon cercò di contarle ma dovette rinunciare poiché i gruppi di invitati di quando in quando gli coprivano la visuale. Vi era un'aria soffocante nella sala, che pure era fredda, né valevano a riscaldarla i due grandi tappeti di Aubusson che ricoprivano il pavimento; e sembrò a Léon che vi fossero pochissime sedie per tutti quegli invitati. Il duca era nuovamente occupato a inchinarsi a sinistra e a destra, fermandosi di quando in quando per scambiare poche parole con un amico ma continuando sempre a farsi strada verso la parete di fondo della Galerie. Come raggiunsero il camino, la folla diminuì, permettendo a Léon di vedere qualcosa che non fosse semplicemente la schiena della persona che gli stava di fronte. Un gentiluomo robusto in abito di corte ricco di decorazioni sedeva in una sedia d'oro accanto al fuoco, circondato da numerosi gentiluomini in piedi e da una bella signora che gli sedeva accanto. La parrucca del gentiluomo era adorna di riccioli così grandi e numerosi da esserne quasi grottesca; l'abito era di raso rosa e trine d'oro; l'uomo era carico di gioielli e aveva il viso florido fortemente dipin-

to e ornato di nei; al fianco recava una spada dall'elsa di diamante.

Il duca volse il capo per parlare a Léon e sorrise appena allo sguardo di attonito stupore dipinto sul viso del paggio.

«Hai veduto il re. Ora puoi attendermi là fuori» e accennò con la mano al vano di una porta; Léon prese a ripercorrere i suoi passi, e gli pareva che il suo solo sostegno, la sua sola guida in quel luogo immenso lo avesse abbandonato.

Il duca rese omaggio a Luigi XV e alla pallida regina che gli sedeva a fianco, parlò per pochi istanti con il delfino, quindi si diresse con tranquilla eleganza dove si trovava Armand de Saint-Vire, uno dei gentiluomini di corte del re.

Armand batté le mani in segno di cordiale benvenuto:

«Ma è delizioso rivederti, Justin! Non sapevo neppure che tu fossi a Parigi. Da quando sei di ritorno, *mon cher*?»

«Quasi due mesi. Questa serata mi stanca terribilmente. Sono assetato, ma immagino sarà impossibile ottenere del borgogna?»

Gli occhi di Armand scintillarono pieni di simpatia.

«Nella Salle de Guerre!» sussurrò. «Andremo insieme. No, aspetta ora, amico mio: la Pompadour ti ha visto. E sorride! Hai tutte le fortune, Justin.»

«Preferirei definire le cose diversamente» commentò il duca, ma si diresse verso la favorita del re e si inchinò profondamente a baciarle la mano, rimanendo al suo fianco fino a quando non sopraggiunse il conte de Stainville. Allora poté svignarsela nella Salle de Guerre, dove trovò Armand, in compagnia di alcuni amici, intenti a sorseggiare vini francesi e ad assaggiare pasticcini.

Qualcuno porse al duca un bicchiere di borgogna e uno dei servitori gli tese un vassoio di pasticcini che egli rifiutò con un cenno.

«Un intermezzo molto gradito. *À ta santé, Joinlisse!* Servo vostro, Tourdeville. Armand, una parola in segreto» e lo prese da parte guidandolo verso un divano, dove sedettero entrambi discorrendo per un poco di Parigi, della vita di corte e delle pene di un gentiluomo di corte. Il duca concesse ad Armand di divagare alquanto ma alla prima pausa nel discorso, tuttavia piacevole, di Saint-Vire cambiò argomento:

«Devo rendere omaggio alla tua incantevole cognata. Ê indubbiamente presente questa sera?»

«Oh sì, seduta dietro la regina in un angolo oscuro. Se il tuo capriccio si rivolge a lei, Justin, il tuo gusto è sensibilmente peggiorato» e sbuffò in

tono di disgusto. «Smorta e insignificante! Come Henri abbia potuto scegliere lei oltrepassa del tutto la mia capacità di comprendere!»

«Non ho mai pensato che il carissimo Henri avesse molto buon senso. Ma perché è a Parigi, e non qui?»

«È a Parigi? Era nello Champagne. A corte non gode ora di grande favore» Armand sogghignò. «Il suo carattere, capisci. Così ha lasciato qui la contessa e quello zotico di suo figlio.»

Il duca sollevò l'occhialino:

«Zotico?»

«Ah, allora non lo hai veduto? Un marmocchio rozzo con l'anima di un villano. Il futuro conte de Saint-Vire! Deve esserci del sangue impuro nelle vene di Marie. Il mio bel nipote non ha preso da noi la zoticaggine. Non ho mai pensato che Marie avesse quattro quarti di nobiltà.»

Il duca contemplava il suo vino:

«Devo assolutamente vedere il giovane Henri. Ho udito dire che non assomiglia molto ai genitori.»

«Non gli assomiglia affatto. Ha i capelli neri, un naso insignificante e le mani rozze. È un vero castigo per Henri! Prima sposa una donna tutta gemiti e sospiri senza fascino e con ancor meno bellezza, e poi ecco che cosa procrea!»

«Si sarebbe tentati di supporre» mormorò Sua Grazia «che tu non abbia molto affetto per tuo nipote!»

«No, nessun affetto. Sarò sincero, Justin, se fosse stato un autentico Saint-Vire, avrei sopportato meglio la cosa. Ma questo... questo zuccone, questo babbeo. Da far infuriare un santo!» e appoggiò il calice su un tavolino con una forza che quasi spezzò il fragile cristallo. «Dirai forse che sono un pazzo a continuare a pensarci, ma non posso dimenticare! Per indispettirmi Henri sposa Marie de Lespinasse che dopo tre anni infruttuosi gli fa dono di un figlio maschio! Prima un figlio nato morto, poi, quando io cominciavo a sentirmi tranquillo, ci stupisce tutti con un maschio! Sa il cielo che cosa io abbia fatto per meritare questo!»

«Ti stupisce con un maschio, dunque. Pensavo fosse nato nello Champagne, non è così?»

«Sì, a Saint-Vire, che lo colga la peste! Io non l'ho visto fino a tre mesi, quando lo hanno portato a Parigi: allora mi ammalai quasi dal disgusto di fronte al fatuo trionfo di Henri.»

«Bene» ripeté il duca «devo vederlo. Che età ha?»

«Non lo so e non mi interessa» sbottò Armand. «Ha diciannove anni»

rimase a guardare il duca mentre questi si alzava e sorrise a dispetto di se stesso. «A che pro' lamentarsi? Ma è colpa di questa vita che conduco, Justin. Tutto sembra molto bello per chi viene qui in visita, bello e magnifico, ma non hai mai veduto gli appartamenti dei gentiluomini di corte. Cellette senza aria, Justin, te ne do la mia parola! Sia come sia, ritorniamo nella Galerie.»

Si avviarono, sostando un attimo appena entrati nella Galerie.

«Sì, Marie è là» confermò Armand. «Là con Julie de Cornalle. Ma perché vuoi vederla?»

Justin sorrise.

«Vedi, mio caro» rispose dolcemente «sarà per me un'immensa soddisfazione poter dire al carissimo Henri che ho trascorso una piacevole mezz'ora con la sua affascinante sposa.»

Armand diede in una risatina soffocata.

«Ah, se è questo il tuo piacere...! So quanto tu abbia caro il diletto Henri.»

«Per l'appunto» sorrise il duca, e attese che Armand fosse scomparso tra la folla prima di fare cenno a Léon che, obbedendo ai suoi ordini, attendeva ancora nel vano della porta. Il paggio si avvicinò, facendosi sottilmente strada tra due gruppi di gentildonne bisbiglianti, e lo seguì fino al divano dove sedeva Madame de Saint-Vire.

Il duca salutò con un profondo e splendido inchino Madame de Saint-Vire.

«Mia cara contessa!» e le prese la mano sottile, tenendola appena con la punta delle dita, e la sfiorò con le labbra. «Non osavo sperare in un onore simile!»

La contessa chinò il capo, ma con la coda dell'occhio osservava Léon. Frattanto Mademoiselle de Cornalle si era allontanata e il duca sedette al suo posto. Léon rimase dietro di lui.

«Credetemi, contessa» proseguiva il duca «ero desolato di non avervi veduta a Parigi. E il vostro delizioso figliolo, è in buona salute?»

Madame de Saint-Vire rispose nervosamente e, fingendo di sistemarsi la gonna, cambiò posizione sul divano così da fronteggiare quasi il duca e da poter vedere il paggio dietro di lui; i suoi occhi si levarono incerti ed esitanti sul viso del ragazzo e prima di abbassarsi improvvisamente si spalancarono a dismisura. Ma, accorgendosi di essere sottoposta a un sorridente esame da parte di Avon, la contessa arrossì, e spiegò il ventaglio con mani leggermente tremanti.

«Mio... mio figlio? Henri è in buona salute, ve ne ringrazio! Potete vederlo là, signore, insieme a Mademoiselle de Lachère.»

Lo sguardo di Justin seguì la direzione indicata dal ventaglio di lei e si posò su un giovanotto tozzo, tarchiato, vestito all'ultimissima moda, seduto in un atteggiamento da perfetto babbeo accanto a una gentildonna giovane e briosa che tratteneva a fatica uno sbadiglio. Il visconte de Valmé aveva i capelli e l'incarnato scurissimi e occhi castani appesantiti dalla noia e dalla stanchezza. La bocca era forse troppo grande ma ben disegnata; il naso, che non aveva nulla della forma aquilina caratteristica dei Saint-Vire, mostrava una certa tendenza a curvarsi all'insù.

«Ah sì» esclamò Justin. «Non lo avrei mai riconosciuto, Madame» e aggiunse sorridendo garbatamente: «In un Saint-Vire si è piuttosto portati a cercare capelli rossi e occhi turchini, non è forse così?»

«Mio figlio ha una parrucca» rispose in fretta la contessa, gettando uno sguardo fugace a Léon, mentre le labbra le tremavano appena, senza che ella potesse controllarsi. «Ha... ha i capelli scuri. Accade molto spesso, credo.»

«Indubbiamente. State guardando il mio paggio. Curioso, vero? quei capelli color rame e le sopracciglia scure.»

«Io? No... perché dovrei?» e riuscendo infine con visibile sforzo a riprendersi: «Curioso, insolito davvero, come dite. Chi... chi è quel ragazzo?»

«Non ne ho alcuna idea» rispose placidamente Sua Grazia. «L'ho trovato una sera a Parigi e l'ho comprato in cambio di un gioiello. È un ragazzo grazioso, non è vero? E vi assicuro che attira molta attenzione.»

«Sì, immagino sia così; sembra strano che quei capelli siano... siano naturali» e gli occhi di lei parvero sfidare il duca, ma Sua Grazia rise.

«Deve infatti parere incredibile. Accade tanto di rado di vedere un accordo così... così particolare» poi, vedendo la contessa, in preda a un'agitazione continua, aprire e chiudere il ventaglio, mutò abilmente argomento. «Ah, ma guardate dunque il visconte. La sua bella compagna lo ha abbandonato.»

La contessa si volse a guardare il figlio che si era fermato, incerto e irresoluto, a pochi passi da lei; vedendo lo sguardo di sua madre, il visconte la raggiunse, muovendosi con un passo pesante e deciso e guardando con curiosità il duca.

«Mio... figlio. Henri, il duca di Avon.»

Il visconte si inchinò, ma per quanto la profondità dell'inchino fosse e-

sattamente quella richiesta dall'etichetta e la curva disegnata dal cappello rispondesse alla perfezione ai dettami della moda, il saluto, nel suo insieme, mancava di spontaneità e di grazia. Si inchinava come chi avesse laboriosamente imparato quell'arte. Il suo gesto mancava di autentica raffinatezza e non era esente da una leggera, appena accennata, goffaggine.

«Servo vostro» la voce era amabile, seppure non entusiasta.

«Caro visconte» e il duca agitò con grazia il fazzoletto profumato. «Sono incantato dal piacere di conoscervi. Mi ricordo di voi quando eravate ancora fanciullo, ma negli ultimi anni sono stato privato della gioia di vedervi. Léon, una sedia per il visconte.»

Il paggio scivolò via dal suo posto dietro il divano e si precipitò a prendere una sedia bassa, appoggiata al muro poco distante, offrendola al visconte con un inchino.

«Se il visconte vuole degnarsi.»

Il visconte lo guardò con stupore. Per un attimo rimasero spalla a spalla, l'uno snello e armonioso, con occhi lucenti come gli zaffiri che aveva al collo e luminosi riccioli che scoprivano una fronte candida dalle vene azzurrine. L'altro tozzo e scuro, con mani rozze e un collo robusto: incipriato, profumato, col viso elegantemente ornato di nei, vestito di seta e velluto, e tuttavia goffo e inelegante. Il duca sentì che la contessa tratteneva il respiro, e sorrise. Quindi Léon ritornò al suo posto e il visconte sedette.

«Il vostro paggio?» chiese al duca. «Dicevate di non avermi veduto? Non amo Parigi e quando mio padre me lo concede preferisco soggiornare nello Champagne, a Saint-Vire» sorrise, rivolgendo uno sguardo colpevole alla madre. «Ai miei genitori non piace che io viva in campagna, signore. Sono per loro una vera pena...»

«La campagna...» il duca offrì la tabacchiera. «È una cosa gradevole a vedersi, senza alcun dubbio, ma irrevocabilmente associata nella mia mente a mucche, maiali... pecore addirittura. Mali necessari, ma desolanti.»

«Mali, signore? Perché...»

«Henri, al duca non interessano queste cose!» si interpose la contessa. «Non... non si parla di mucche e maiali a una *levée*» si volse al duca sorridendo meccanicamente. «Il ragazzo è vittima di un assurdo capriccio: vorrebbe vivere in una fattoria! Gli dico sempre che se ne stancherebbe subito!» e prese a farsi vento col ventaglio, ridendo.

«Un altro male necessario» commentò stancamente il duca. «I contadini, intendo. Una presa, visconte?»

Il visconte accettò:

«Vi ringrazio, signore. Venite da Parigi? Avete forse veduto mio padre?»

«Ho avuto ieri il piacere. A un ballo. Il visconte è sempre lo stesso, Madame» aggiunse con un'ironia appena velata.

La contessa si fece scarlatta:

«Mi auguro abbiate trovato mio marito in buona salute, signore?»

«Eccellente, a quanto credo. Posso avere l'onore di recargli un messaggio da parte vostra, Madame?»

«Ve ne ringrazio, ma gli scriverò io stessa... domani. Henri, vuoi portarmi un *negus*?[1] Ah, Madame!» aggiunse rivolgendosi a una gentildonna che si trovava in un gruppo di fronte a loro.

Il duca si alzò.

«Vedo laggiù il caro Armand. Permettetemi di ritirarmi, Madame. Il conte sarà immensamente felice sentendo che vi ho trovata in buona salute... e così vostro figlio» si inchinò e si allontanò, attraverso la folla che andava diminuendo. Ordinò a Léon di attenderlo nell'Oeil de Boeuf e rimase per un'ora circa nella Galerie.

Raggiunto Léon nell'Oeil de Boeuf, lo trovò quasi addormentato, ma in preda a coraggiosi sforzi per conservarsi sveglio; seguì infatti il duca giù per lo scalone e venne mandato da lui a recuperare mantello e bastone. Quando riuscì infine a ottenere le due cose, la carrozza nera e oro era già alla porta.

Il duca si gettò il tabarro sulle spalle e uscì fuori, salendo poi con Léon nel lussuoso veicolo; con un sospiro di soddisfazione, il paggio si rannicchiò contro i morbidi cuscini.

«È tutto meraviglioso» osservò «ma strabiliante. Vi offendete se mi addormento, Monseigneur?»

«Affatto» rispose educatamente il duca. «Mi auguro tu sia stato soddisfatto dell'aspetto del re.»

«Oh, sì» rispose Léon con voce assonnata «è proprio come le monete. Pensate che gli piaccia vivere in un palazzo così grande, Monseigneur?»

«Non gliel'ho mai domandato. Non è forse di tuo gradimento Versailles?»

«È così vasto. Ho avuto paura di perdervi.»

«Terribilmente allarmante!»

«Oh, sì, ma poi siete venuto» la vocetta profonda diventava più e più assonnata. «Era tutto cristallo e candele e gentildonne e... *Bonne nuit, Monseigneur*» sospirò infine «mi dispiace molto ma tutto si confonde e io sono

così stanco. Non credo di russare quando dormo, ma se è così, svegliatemi naturalmente. E forse potrei scivolare, ma spero di no, sono sistemato proprio nell'angolo, così penso che rimarrò qui. Ma se dovessi scivolare sul pavimento...»

«Dovrei naturalmente raccoglierti?» chiese soavemente il duca.

«Appunto» annuì Léon ormai già immerso nel sonno. «Non parlerò più. Monseigneur non se ne adombrerà?»

«Oh, non preoccuparti affatto di me. Sono qui soltanto per il tuo piacere. Se mai dovessi disturbarti, non esitare a dirmelo, ti prego. Mi sistemerei a cassetta.»

Una risatina assonnata accolse l'ironia del duca, e una mano sottile si infilò in quella di Justin.

«Volevo afferrarmi al vostro vestito nel timore di perdervi» mormorò Léon.

«Ed è per questo, suppongo, che ti stai afferrando alla mia mano? Temi forse che possa nascondermi sotto il sedile?»

«Questo è sciocco» rispose Léon. «Molto sciocco. *Bonne nuit, Monseigneur.*»

«*Bonne nuit, mon enfant.* Non mi perderai, né io perderò te, tanto facilmente.»

Non vi fu risposta, ma il viso di Léon scivolò contro la spalla del duca e vi rimase.

«Sono indubbiamente uno sciocco» osservò Sua Grazia sistemando un cuscino sotto il braccio abbandonato del paggio «ma se lo sveglio ricomincerà a parlare. Un vero peccato che Hugh non possa vedermi!... Sì, piccolo?» ma Léon aveva mormorato qualcosa nel sonno. «Se intendi conversare anche dormendo, sarò costretto a prendere severe misure preventive» concluse Sua Grazia, e, appoggiato il capo contro il sedile imbottito, chiuse sorridendo gli occhi.

[1] Si tratta di una bevanda composta di vino diluito con acqua calda. [*N.d.T.*]

VI
Sua Grazia il duca di Avon rifiuta di vendere il paggio

Quando Davenant incontrò Sua Grazia la mattina successiva, trovò il duca di umore eccellente. Era più cortese del solito e, ogniqualvolta il suo

sguardo si posava su Léon, Sua Grazia sorrideva come per un piacevole ricordo.

«C'era molta bella gente alla *levée*?» chiese Hugh attaccando un robusto pezzo di carne rossa. Mentre il duca non prendeva se non del pane imburrato a colazione, Davenant mangiava con vigoroso appetito uova e pancetta e carni fredde, annaffiate con una birra inglese che il duca faceva venire dall'Inghilterra esclusivamente per lui.

Sua Grazia si versò una seconda tazza di caffè:

«Era affollatissima, mio caro Hugh. In onore di un compleanno, o di un onomastico, o qualcosa del genere.»

«Hai veduto Armand?» Hugh tese la mano per prendere la senape.

«Armand e la contessa e il visconte e tutti quanti desideravo non vedere.»

«È sempre così. La Pompadour era naturalmente entusiasta di vederti?»

«In modo opprimente. Il re sedeva sul suo trono e sorrideva benevolmente. Proprio come una moneta.»

Hugh rimase con la forchetta sospesa a mezz'aria:

«Proprio come cosa?»

«Una moneta. Léon ti spiegherà. O forse ha dimenticato.»

Hugh rivolse al paggio uno sguardo interrogativo:

«In che cosa consiste lo scherzo Léon, tu lo sai?»

Léon scosse il capo:

«No, M'sieur.»

«Pensavo che non avresti ricordato. Léon è soddisfatto del re, Hugh. Mi ha confidato che era proprio come le monete.»

Léon arrossì:

«Temo... temo di essere stato addormentato, Monseigneur.»

«Più o meno. Hai sempre un sonno così profondo?»

«No... no, Monseigneur. Voglio dire... non saprei. Qualcuno mi ha messo a letto vestito.»

«Infatti. Io. Dopo aver perso dieci minuti nel tentativo di svegliarti, ho pensato che la cosa più semplice fosse portarti a letto. Non sei sempre piacevole, ragazzo.»

«Sono mortificato, Monseigneur. Avreste dovuto svegliarmi.»

«Se vorrai dirmi come, lo farò la prossima volta. Hugh, se devi assolutamente mangiare del manzo, usami la cortesia di non brandirmelo davanti agli occhi a quest'ora.»

Davenant, la cui forchetta era ancora sospesa a metà strada tra il piatto e

la bocca, sorrise e continuò a mangiare.

Dal canto suo il duca cominciò a aprire le lettere che giacevano accanto al suo piatto: alcune le gettava via, altre le metteva nella tasca. Una veniva dall'Inghilterra e occupava parecchi fogli. Sua Grazia l'aprì e cominciò a decifrarla.

«Di Fanny. Rupert, a quanto sembra, è ancora fuori di senno. Ai piedi di Mistress Carsby. L'ultima volta che lo vidi, era pazzo per Julia Falkner. Da un estremo all'altro» voltò la pagina. «Ah, questo è veramente interessante! Il caro Edward ha donato a Fanny una carrozza color cioccolata con i sedili azzurro pallido. Il frumento è ravvivato da toni azzurro cupo» Sua Grazia allontanò il foglio di tutta la lunghezza del braccio. «Sembra molto strano, ma è indubbiamente Fanny ad avere ragione. Manco dall'Inghilterra da tanto tempo... Ah, no, no, no. Sarai sollevato nell'apprendere, Hugh, che il frumento in Inghilterra continua a crescere come ha sempre fatto. Le ruote sono ravvivate da toni azzurro cupo. Ballentor si è nuovamente battuto in duello e Fanny ha vinto cinquanta ghinee al gioco la scorsa notte. John è in campagna perché l'aria cittadina non gli si confà. Chi può mai essere John? il suo cagnolino o il pappagallo?»

«È suo figlio» rispose Davenant.

«Davvero? Sì, devi avere ragione. E poi ancora? Se riesco a trovarle una cuoca francese, giura di amarmi più che mai. Léon, di a Walker di trovare una cuoca francese. Vorrebbe potermi rendere visita, come le ho suggerito tempo fa - che imprudenza da parte mia! - ma la cosa è impossibile perché non può lasciare solo il suo diletto Edward e teme che lui non la accompagnerebbe da quel pazzo. Pazzo. Non è molto gentile da parte di Fanny. Devo ricordare di parlarle di questo.»

«Palazzo» suggerì Hugh.

«Come sempre sei nel giusto. Palazzo, naturalmente. E infine, questa lettera eccitante si occupa degli abiti di Fanny. Ma è un argomento che vi risparmierò. Oh, hai finito, vedo?»

«Finito e di partenza» rispose Davenant alzandosi. «Vado a cavallo con D'Anvau. Ti vedrò più tardi.»

Il duca appoggiò le braccia sul tavolo, sostenendosi il mento con le mani intrecciate:

«Léon, dove vive il tuo eccezionale fratello?»

Léon ebbe un sobbalzo e indietreggiò di colpo:

«Mio... Monseigneur?»

«Dov'è la sua locanda?»

Improvvisamente Léon cadde in ginocchio accanto alla sedia di Sua Grazia e gli afferrò con disperazione la manica: nel viso levato verso il duca, pallido e sconvolto, gli occhi traboccavano di lacrime:

«No, no, vi prego, no, Monseigneur. Non fatelo... Vi prego, non questo! Io... io non mi addormenterò più! Vi prego, perdonatemi! Monseigneur! Monseigneur!»

Il duca si chinò a guardarlo con le sopracciglia inarcate: Léon premeva il viso contro il braccio di Sua Grazia ed era scosso da singhiozzi repressi.

«Stupefacente» constatò Sua Grazia. «Che cosa non dovrei fare e perché non dovresti addormentarti più?»

«Non... non restituitemi a Jean» implorò Léon stringendosi sempre più forte al duca. «Promettete! Promettete!»

Il duca liberò la sua manica dalla stretta del ragazzo:

«Usami la cortesia di non piangere su questa casacca, Léon. Non ho alcuna intenzione di restituirti a Jean, o a nessun altro. Alzati e non essere ridicolo.»

«Promettetelo! Dovete prometterlo!» Léon scuoteva quasi con rabbia il braccio a cui si era afferrato.

Il duca sospirò:

«Sia pure: lo prometto. E adesso dimmi dove posso trovare tuo fratello.»

«No, no, no! Non ve lo dirò mai! Lui...»

Gli occhi color nocciola del duca si indurirono.

«Léon, ho avuto molta pazienza con te, ma non tollererò questa diffidenza. Rispondimi subito.»

«Non oso! Vi prego, non costringetemi a dirvelo! Io... non sono diffidente! Ma forse ora Jean si è pentito di... di avermi lasciato andare e... e cercherà di riprendermi!» Léon ormai strappava quasi la manica che stringeva, e nuovamente il duca si liberò dalla stretta disperata del ragazzo.

«Pensi forse che Jean potrebbe costringermi a restituirti a lui?»

«No, voglio dire, non so. Pensavo che forse voi foste in collera perché mi ero addormentato e voleste... voleste...»

«Ti ho detto che non è così. Sforzati di avere un po' di buon senso. E rispondi alla mia domanda.»

«Sì, Monseigneur. Mi dispiace. Jean vive in Rue Sainte-Marie. C'è una sola locanda, la Locanda dell'Arco. Ma che cosa volete fare, Monseigneur?»

«Nulla di allarmante, te ne do la mia parola. Asciugati le lacrime.»

Léon cercò nelle varie tasche dell'abito.

«Ho perduto il fazzoletto» si scusò.

«Sì, vedo. Sei molto giovane, non è vero?» commentò il duca. «Penso che dovrò darti il mio.»

Léon prese il fazzoletto di trina che gli tendeva il duca, si asciugò gli occhi, si soffiò il naso e lo restituì a Sua Grazia che lo ricevette con molta precauzione, osservando attraverso l'occhialino quel cencio appallottolato.

«Ti ringrazio. Non fai mai le cose a metà. Forse è meglio che ora lo tenga tu.»

Léon lo intascò allegramente:

«Vi ringrazio, Monseigneur. Ora sono di nuovo felice.»

«La cosa mi è di estremo sollievo» commentò il duca alzandosi. «Non avrò bisogno di te questa mattina» aggiunse avviandosi pigramente. Dopo mezz'ora era in carrozza, diretto verso la Rue Sainte-Marie.

La strada era strettissima, piena di rifiuti nei rigagnoli. Le case, edifici stretti, aggettanti dal primo piano al tetto, erano per lo più in rovina: rarissime le finestre intatte, ovunque vetri rotti o mancanti del tutto, e tende, dove vi erano tende, stracciate e sudicie. Una mezza dozzina di bambini sommariamente vestiti giocavano nella strada e si sparpagliarono ai due lati all'arrivo della carrozza, restando poi fermi sul marciapiede a contemplare con occhi sbarrati e commenti stupefatti l'avanzare di quel superbo equipaggio.

La Locanda dell'Arco era a metà di quella strada sordida, e dalla porta aperta veniva un odore di cucina e di acqua sporca gettata senza alcuna cura nei rigagnoli. La carrozza si fermò di fronte alla locanda e uno degli staffieri si affrettò ad aprire lo sportello per permettere a Sua Grazia di scendere: aveva un aspetto impassibile e soltanto il movimento altero del mento tradiva le sue emozioni.

Sua Grazia scese lentamente portandosi alle narici il fazzoletto profumato. Si fece strada tra il sudiciume e le immondizie fino alla porta della locanda ed entrò in quella che sembrava costituire a un tempo la cucina e la bottega. Una donna sporca e disordinata era curva sopra il focolare, con una pentola in mano, e dietro a un bancone alla parete di fronte alla porta stava l'uomo che aveva venduto Léon al duca un mese prima.

Vedendo entrare Sua Grazia, l'uomo spalancò la bocca dalla sorpresa e per qualche attimo non lo riconobbe. Si fece avanti in atteggiamento servile, strofinandosi le mani una contro l'altra, e chiese quali fossero gli ordini di Monseigneur.

«Dovreste conoscermi» rispose educatamente il duca.

Bonnard lo guardò meglio e improvvisamente i suoi occhi si dilatarono e il suo aspetto rubicondo si fece cadaverico:

«Léon! Milor', io...»

«Esattamente. Desidero parlarvi in privato.»

L'uomo lo guardò timorosamente passandosi la lingua fra i denti:

«Vi giuro che...»

«Vi ringrazio. Ho detto in privato.»

La donna, che era rimasta a guardare a bocca aperta, si fece avanti con le mani sui fianchi. L'abito macchiato, dalla scollatura bassa sul seno scarno, era in disordine, e sulla guancia la donna aveva una traccia di sporco.

«Se quella vipera ha detto qualcosa contro di noi» cominciò con voce stridula, ma il duca la interruppe levando una mano:

«Non desidero parlare con voi, buona donna, potete tornare ai vostri fornelli. Bonnard, ho detto in privato!»

Charlotte stava per interrompere, ma suo marito la spinse verso la stufa, sussurrandole di chiudere il becco.

«Sì, Milor', naturalmente Milor'! Se Milor' vuole seguirmi...» e spinse la porta sconnessa, tarlata, al lato opposto della stanza, guidando il duca nella saletta privata. La stanza era ammobiliata modestamente, ma non era sporca come la cucina. Il duca si avvicinò a una tavola accanto alla finestra, spazzò via la polvere con un angolo del mantello, e sedette su quella costruzione pericolante.

«E ora, amico mio, perché voi non abbiate a fraintendermi né tentiate di ingannarmi, sappiate innanzi tutto che sono il duca di Avon. Infatti, pensavo che la cosa vi avrebbe sorpreso. Vi rendete conto, immagino, che sarebbe molto, molto pericoloso cercare di giocarmi. Vi rivolgerò qualche domanda sul mio paggio. Desidero sapere prima di ogni altra cosa dove è nato.»

«Credo, credo sia nato nel nord, Monseigneur. Nello Champagne, ma non ne sono sicuro. I nostri genitori non parlavano mai di quel periodo e io ricordo pochissimo...»

«Davvero? Sembra strano che non sappiate perché i vostri rispettabili genitori si siano trasferiti improvvisamente in Anjou.»

Bonnard gli rivolse uno sguardo scoraggiato:

«Mio padre mi disse soltanto che aveva fatto fortuna! Davvero, non so altro, Monseigneur. Non mentirei, vi giuro che no.»

Le labbra del duca si incresparono sardonicamente:

«Sorvoliamo sull'argomento. Come mai Léon è tanto diverso da voi?»

Bonnard si passò una mano sulla fronte. La perplessità nel suo sguardo era indubbiamente autentica:

«Non lo so, Monseigneur, e io stesso me lo sono chiesto molte volte. È sempre stato un bambino debole, vezzeggiato e tenuto nella bambagia, mentre io dovevo lavorare alla fattoria. Mia madre non si curava di me, era tutta per lui. Léon, Léon, e sempre Léon! Léon deve imparare a leggere e a scrivere, mentre io - il maggiore - devo curare i maiali! Un ragazzo malaticcio e impertinente, ecco che cosa è sempre stato, Monseigneur! Una vipera, un...»

Il duca batté con le dita bianchissime sul coperchio della tabacchiera:

«È inutile fraintenderci, amico mio. Non c'è mai stato nessun Léon. Forse c'è stata una Léonie. E su questo voglio spiegazioni.»

L'uomo crollò:

«Ah, Monseigneur! Credetemi, dovete credermi, l'ho fatto per il suo bene! Non era possibile per una ragazza della sua età vivere qui, e d'altronde ce n'era di lavoro da fare. Era meglio vestirla da ragazzo. Mia moglie - Monseigneur capirà - le donne sono gelose, Milor'. Non la voleva una ragazza qui. E se il ragazzo... la ragazza... ha detto qualcosa contro di noi, quell'ingrato mente! Lo avrei potuto gettare per strada, perché non aveva nessun diritto. E invece l'ho tenuto, l'ho vestito, nutrito, e se dice di essere stato maltrattato, mente! È un ragazzaccio con un pessimo carattere. Non potete rimproverarmi di avere nascosto il suo sesso, Monseigneur! L'ho fatto per lui, lo giuro! E del resto a lui andava benissimo, non ha mai chiesto di essere una ragazza.»

«Senza alcun dubbio» commentò seccamente il duca «lo ha dimenticato. È stata un ragazzo per sette anni... Ora» e tese un luigi «forse questo vi rinfrescherà la memoria. Che cosa sapete di Léon?»

L'uomo lo guardò senza capire:

«Non so che cosa vogliate dire, Monseigneur? Che cosa so di lui?»

Il duca si sporse appena in avanti, e la sua voce si fece minacciosa:

«Non vi gioverebbe fingere ignoranza, Bonnard. Sono molto potente.»

A Bonnard tremavano le ginocchia:

«Ma non capisco davvero, Monseigneur! Non posso dirvi quello che non so! C'è qualcosa... qualcosa che non va in Léon?»

«Non avete mai sospettato che potesse non essere figlio dei vostri genitori?»

Bonnard spalancò nuovamente la bocca dallo stupore:

«No... Ma perché, Monseigneur, che cosa vuol dire? Non essere figlio

dei miei... Ma...»

Il duca si spinse tranquillamente indietro:

«Il nome di Saint-Vire vi dice nulla?»

«Saint-Vire... Saint-Vire... Saint-Vire... no. Ha un suono familiare! Ma... Saint-Vire... No, non so» scosse la testa scoraggiato. «Forse ho sentito mio padre fare questo nome, ma non riesco a ricordare.»

«Peccato. E quando i vostri genitori sono morti, non sono stati trovati documenti che riguardavano Léon?»

«Se ce ne sono, Milor', io non li ho mai veduti. Vecchi conti, sì, e lettere... io non so leggere, Monseigneur, ma li ho qui tutti» e guardò il luigi leccandosi le labbra. «Se Monseigneur volesse vederli lui stesso? Sono qui, nella cassapanca.»

Il duca annuì:

«Sì. Tutti.»

Bonnard andò alla cassapanca e la aprì; dopo una breve ricerca, trovò un mazzo di fogli che portò al duca: questi li scorse rapidamente. In gran parte, come aveva detto Bonnard, si trattava di conti della fattoria e di poche lettere. Ma in fondo vi era un foglio piegato, indirizzato a Jean Bonnard, nella proprietà del conte de Saint-Vire nello Champagne. Era soltanto la lettera di un amico o di un parente, e non vi era nulla di notevole, salvo l'indirizzo. Il duca lo mostrò a Jean.

«Questo, lo terrò» e gli gettò il luigi. «Se mi avete mentito o taciuto qualcosa ve ne pentirete. Per ora sono disposto a credere che non sappiate nulla.»

«Ho detto la pura verità, Monseigneur, lo giuro!»

«Vi auguro che sia così. Ma c'è una cosa» e trasse un altro luigi «che potete dirmi. Dove posso trovare il parroco di Bassincourt, e qual è il suo nome?»

«Monsieur de Beaupré, Monseigneur, ma per quanto ne so, potrebbe essere morto. Era già vecchio quando lasciammo Bassincourt. Viveva in una casa accanto alla chiesa, non è possibile sbagliarsi.»

Il duca gettò il luigi nella mano avida.

«Benissimo» e raggiunse la porta. «Seguite il mio consiglio, amico mio, e cercate di dimenticare di aver mai avuto una sorella. Perché non l'avete avuta, e se mai ricordaste una certa Léonie, dovreste forse pagare per il modo in cui l'avete trattata. Non vi dimenticherò, siatene certo.» Dopo queste parole uscì rapidamente e attraversando la cucina si avviò alla carrozza.

Quel pomeriggio, il duca sedeva nella biblioteca, occupato a scrivere a sua sorella, quando un servitore venne ad annunciargli che il signor de Faugenac desiderava vederlo.

Il duca alzò il capo:

«Faugenac? Che entri.»

Pochi istanti dopo fece il suo ingresso un ometto grassoccio che Sua Grazia conosceva appena di vista. Il duca si alzò inchinandosi:

«Monsieur!»

«Monsieur!» De Faugenac ricambiò l'inchino. «Perdonate, vi supplico, l'ora indebita di questa mia intrusione!»

«Non ditelo neppure. Del vino, Jules. Sedete, vi prego signore.»

«Niente vino per me, ve ne ringrazio! La gotta, capite. Un brutto malanno!»

«Molto brutto. Mi chiedo se c'è qualcosa che posso fare per voi?»

De Faugenac tese le mani verso il fuoco:

«Sì, sono venuto per affari. Ah, che parola orribile! Vostra Grazia vorrà perdonare, spero, la mia interruzione. Un fuoco splendido!»

Il duca si inchinò in segno di ringraziamento; era seduto sul bracciolo di una poltrona e guardava il suo visitatore con indulgente stupore. Trasse la tabacchiera e la porse a De Faugenac che si servì generosamente e starnutì rumorosamente.

«Delizioso!» disse entusiasticamente. «Ah, gli affari! Troverete molto strana la mia richiesta, signore, ma io ho una moglie!» rivolse al duca uno sguardo radioso e annuì più volte.

«Me ne rallegro signore» rispose gravemente il duca.

«Sì, sì, proprio così! Una moglie! E questo spiega tutto!»

«Come sempre» commentò il duca.

«Ah, deliziosa osservazione, piena di spirito!» De Faugenac diede in una risata entusiasta. «Noi sappiamo, noi mariti, sappiamo bene!»

«Non sono un marito, quindi la mia ignoranza potrà venir scusata; ma sono certo che voi siate per illuminarmi» Sua Grazia cominciava ad annoiarsi avendo ricordato che De Faugenac era un gentiluomo decaduto legato al conte de Saint-Vire.

«Sì, sì, proprio così. Davvero. Mia moglie. Ecco la spiegazione! Ha veduto il vostro paggio, signore!»

«Meraviglioso! Stiamo facendo progressi.»

«Stiamo? Avete detto progressi? Noi? Progressi?»

«Devo essermi sbagliato» sospirò il duca. «Siamo fermi allo stesso punto.»

Per un istante De Faugenac rimase perplesso, ma di colpo si illuminò di rinnovati sorrisi:

«Un'altra spiritosa osservazione! Vedo, sì, sì, vedo!»

«Ne dubito» mormorò il duca. «Vostra moglie, a quanto stavate dicendo, ha veduto il mio paggio.»

De Faugenac si portò le mani al petto:

«E ne è stata rapita! Muore di invidia, langue!»

«Davvero!»

«Non mi dà requie!»

«Non danno mai requie.»

«Verissimo! Mai, mai, mai! Ma voi non mi avete compreso, signore, non mi avete compreso!»

«Ma non si può neppure dire sia colpa mia» replicò stancamente il duca. «Eravamo al punto in cui vostra moglie non vi dà pace.»

«Ecco qui il nocciolo della questione! Si rode il cuore per l'adorabile, affascinante, elegantissimo...»

Il duca levò la mano:

«Signore, è sempre stata mia abitudine evitare intrighi con donne sposate.»

De Faugenac lo guardò stupefatto:

«Ma... che cosa volete dire, signore? Un'altra spiritosa osservazione? Mia moglie langue per il vostro paggio.»

«Terribilmente deludente!»

«Il vostro paggio, il vostro elegantissimo paggio! Mi tormenta giorno e notte perché venga da voi. Ed eccomi qui! Guardatemi!»

«Lo sto facendo da venti minuti» rispose il duca in tono piuttosto acido.

«Mi scongiura perché venga da voi a chiedervi se vorreste forse separarvi dal vostro paggio! Non può aver pace fino a quando non lo vedrà reggerle lo strascico, portarle i guanti e il ventaglio. Non può dormire fino a quando non lo saprà suo!»

«Madame de Faugenac sembra destinata a molte notti insonni.»

«Ah no, signore! Riflettete! Si dice che voi abbiate acquistato il vostro paggio. Ora, non è forse vero che quanto è stato acquistato può venir venduto?»

«Probabilmente.»

«Sì, sì! Probabilmente! Signore, io sono lo schiavo di mia moglie» e ba-

ciandosi la punta delle dita: «Sono come polvere sotto i suoi piedi» e giungendo le mani: «Devo ricolmarla di tutto quello che desidera, o morire!»

«Vi prego, servitevi pure della mia spada. È nell'angolo dietro a voi.»

«Ah, no! Vostra Grazia non può rifiutare! Non è possibile! Dite qualsiasi somma e sarà vostra!»

Il duca si alzò, prese un campanello d'argento e lo suonò.

«Signore» disse soavemente «potete portare l'espressione del mio profondo rispetto al conte de Saint-Vire e dirgli che Léon, il mio paggio, non è in vendita. Jules, il signore si congeda.»

De Faugenac si alzò, profondamente abbattuto:

«Monsieur?»

Il duca si inchinò.

«Monsieur, vi ingannate! Non avete capito!»

«Ho capito perfettamente, credete a me.»

«Ma non avete cuore a contrastare così i desideri di una signora!»

«È per me una sfortuna, signore. Sono desolato che non possiate fermarvi più a lungo. Servo umilissimo» e con un inchino congedò De Faugenac.

La porta si era appena richiusa alle spalle dell'ometto, che si riaprì per lasciar passare Davenant.

«Ma chi era mai quell'individuo?» chiese stupefatto.

«Un individuo di nessun conto. Voleva acquistare Léon. Un'autentica impertinenza. Devo andare in campagna.»

«In campagna? E perché?»

«Ho dimenticato. Ma indubbiamente ricorderò il perché. Sii paziente con me, caro Hugh; ho ancora un po' di senno.»

Davenant sedette:

«Non hai mai avuto senno. E sei un ospite molto scortese, cospetto!»

«Ah, Hugh, imploro in ginocchio il tuo perdono! Abuso della tua bontà.»

«Ah sei davvero gentile, dannazione! Léon ti accompagna?»

«No, lo affido a te, Hugh, e ti prego di averne cura. Durante la mia assenza, non deve uscire di casa.»

«Mi era parso che ci fosse un mistero. È in pericolo?»

«No, cioè, non saprei. Ma custodiscilo e non dire nulla. Non sarei affatto soddisfatto se dovesse accadergli qualcosa. Per quanto possa sembrare incredibile, mi sto affezionando a quel ragazzo. Devo essere ormai vicino alla decrepitudine.»

«Tutti siamo affezionati a lui. Ma è un vero monello.»

«Senza alcun dubbio. Non permettergli di irritarti; è un ragazzo impertinente. Sventuratamente è impossibile farglielo comprendere. Ed eccolo qui.»

Léon entrò e sorrise fiduciosamente incontrando lo sguardo del duca:

«Monseigneur, mi avevate detto di tenermi pronto ad accompagnarvi per le tre e ora sono già le tre e mezzo.»

Hugh, scosso da una risata repressa, volse il capo tossendo.

«Sembra che io ti debba delle scuse. Ti prego di perdonarmi per questa volta, ma non esco affatto. Vieni qui.»

Léon si avvicinò:

«Sì, Monseigneur?»

«Devo andare in campagna per alcuni giorni, partirò domani. E tu, durante la mia assenza, avrai la bontà di considerare il signor Davenant come il tuo padrone e di non uscire di casa, per nessun motivo, fino al mio ritorno.»

«Oh» il viso di Léon si fece scuro. «Non devo accompagnarvi?»

«Mi priverò di questo onore. Non discutere, ti prego. Ho detto tutto quanto dovevo dirti.»

Léon voltò le spalle e si avviò alla porta con aria svogliata. Non poté trattenere una specie di singhiozzo e Sua Grazia sorrise:

«Non è ancora giunta la fine del mondo, piccolo. Spero di essere di ritorno entro la settimana.»

«Vorrei... oh vorrei tanto che mi prendeste con voi!»

«Non è molto gentile per il signor Davenant. Non credo proprio che ti maltratterà. A proposito, non uscirò questa sera.»

Léon tornò indietro:

«Non... non partirete domani senza salutarmi, Monseigneur?»

«Mi accompagnerai alla carrozza» promise il duca e gli porse la mano da baciare.

VII
Satana e l'uomo di Dio

Il villaggio di Bassincourt, situato poche miglia a ovest di Saumur, in Anjou, era una località nitida e armoniosa le cui case bianche si raggruppavano attorno al nucleo centrale del villaggio, costituito dalla piazza del mercato, quadrata, con un selciato a ciottoli larghi quanto una mano. A nord la piazza era delimitata dalle case dei maggiorenti del paese; a ovest

da abitazioni più piccole e da un viale perpendicolare alla piazza che si perdeva poi in aperta campagna, diramandosi in varie direzioni per poter sfiorare le tre fattorie che giacevano a ovest di Bassincourt. Sul lato meridionale della piazza si trovava la piccola chiesa grigia, nel cui campanile quadrato una campana incrinata doveva chiamare alle funzioni gli abitanti del villaggio. La chiesa era arretrata rispetto alla piazza e circondata dal cimitero, oltre il quale si trovava la modesta casa parrocchiale, circondata a sua volta da un giardino, che pareva abbracciare l'intera piazza con sorridente e affettuosa autorità.

Il lato orientale della piazza era completamente chiuso da botteghe, dal cortile di un maniscalco e da una locanda dipinta di bianco che inalberava sulla porta aperta un'insegna di un bel verde vivo dove era dipinto un sol levante; l'insegna ondeggiava a ogni soffio di vento, scricchiolando quando la folata era più intensa, ma più spesso emettendo appena un gemito sottile delle catene arrugginite.

Quel particolare giorno di novembre la piazza era tutta un mormorio di voci e risuonava a tratti dell'acuta risata di un bambino o dello scalpitio degli zoccoli di un cavallo sul selciato. Il vecchio Mauvoisin era arrivato a Bassincourt con tre maiali da vendere nel suo carretto e si era fermato davanti alla locanda per scambiare qualche parola con il locandiere e per sorseggiare un boccale di birra francese, mentre i maiali grufolavano vicino a lui. Non lontano, ammucchiate attorno a un banco dove la Mère Grognard vendeva la sua verdura, numerose donne erano alternativamente occupate a mercanteggiare sui prezzi e a chiacchierare. Un gran numero di ragazze in abiti di tela ruvida con le gonnelle sopra alle caviglie e i piedi calzati in rozzi zoccoli di legno chiacchieravano tra loro accanto al vecchio portico che conduceva al cimitero; al centro della piazza, vicino alla fontana, vi era un gregge di pecore, e un gruppo di possibili compratori passava tra gli animali ispezionandoli e esaminandoli a volontà. Dalla bottega del maniscalco il suono metallico del martello sull'incudine giungeva frammisto a brani di una canzone.

E Sua Grazia il duca di Avon, su un cavallo di nolo, cavalcava in quello scenario sereno e indaffarato. Se ne veniva al trotto nella piazza del mercato dalla strada orientale che portava a Saumur, cupamente vestito di nero con trine d'oro. Non appena gli zoccoli del cavallo batterono sul selciato irregolare, il duca tirò le redini e, elegantemente a suo agio sulla sella, con una mano guantata abbandonata sul fianco, si guardò languidamente intorno.

Attirò l'attenzione di molti: gli abitanti lo esaminarono con attenzione dalla punta del cappello a quella degli stivali guarniti di speroni e poi ancora dagli stivali al cappello. Una ragazza, alla vista di quegli occhi freddi e di quelle labbra sottili e ironiche, sussurrò che era il diavolo in persona giunto tra loro, e, per quanto le amiche si facessero beffe di lei chiamandola sciocca, quella si segnò di nascosto e cercò il rifugio del portico.

Lo sguardo del duca percorse rapidamente la piazza e si posò infine su un ragazzetto che stava a guardarlo con gli occhi stralunati e succhiandosi il pollice. La mano del duca nel guanto ricamato fece un cenno imperioso e il bambino avanzò con molta esitazione rispondendo al richiamo di Sua Grazia.

Justin si chinò a guardarlo, sorridendo appena e indicando la casa che fiancheggiava la chiesa:

«Sono nel giusto pensando che quella sia la dimora del vostro parroco?»

Il bambino annuì:

«Sì, Milor'.»

«Pensi che potrò trovarlo ora?»

«Sì, Milor'. È tornato un'ora fa dalla casa di Madame Tournaud, col vostro permesso Milor'.»

Il duca scese agilmente dalla cavalcatura e passò le briglie sopra la testa del cavallo:

«Benissimo, piccolo. Usami la cortesia di tenermi l'animale fino al mio ritorno. Guadagnerai un luigi.»

Il bambino prese con entusiasmo la briglia.

«Un luigi tutto intero, Milor'? Per tenervi il cavallo?» chiese senza fiato.

«È un cavallo?» il duca osservò l'animale attraverso l'occhialino. «Sì, forse hai ragione. Mi era parso un cammello. Portalo via e dagli da bere» e volse i tacchi avviandosi pigramente verso la casa del parroco. Gli stupefatti abitanti videro la governante di Monsieur de Beaupré introdurlo e cominciarono a scambiarsi le loro opinioni su quella strana visita.

Sua Grazia venne condotto attraverso un'anticamera piccola ma impeccabilmente tenuta al "sacrario" del parroco, una stanza soleggiata sul retro della casa. La governante, una donna placida e colorita, lo condusse dal suo padrone senza scomporsi affatto.

«*Mon père*, c'è qui un gentiluomo che desidera parlarvi» e si ritirò senza guardare neppure il duca.

Il parroco era seduto alla tavola accanto alla finestra, intento a scrivere. Alzò lo sguardo per vedere chi fosse il visitatore e, scorgendo uno scono-

sciuto, posò la penna d'oca e si alzò. Era un uomo esile, con mani magre e molto belle, occhi azzurri dallo sguardo sereno, e lineamenti aristocratici. Non aveva cappello e per un istante il duca pensò che portasse una parrucca, tanto i capelli candidi erano armoniosamente ondulati, ma vide subito che erano naturali, compostamente ravviati a scoprire una fronte ampia.

«Monsieur de Beaupré, immagino?» il duca si inchinò profondamente.

«Sì, signore, ma vedo che voi mi conoscete; io non ho questo piacere.»

«Justin Alastair» rispose il duca appoggiando sulla tavola i guanti e il cappello.

«Sì? Vogliate scusarmi, signore, se non vi riconosco. È molto tempo che sono lontano dal mondo e non riesco a ricordare se siete del ramo alverniese o inglese della famiglia» e lo guardò con attenzione offrendogli una sedia.

Justin sedette:

«Del ramo inglese, signore. Avete, forse, conosciuto mio padre?»

«Poco, molto poco. Voi dovreste dunque essere il duca di Avon. Che cosa posso avere l'onore di fare per voi?»

«Sono il duca di Avon, è esatto. E sono nel giusto se penso di rivolgermi a un parente del marchese de Beaupré?»

«A suo zio, signore.»

«Ah!» Justin si inchinò nuovamente. «Siete allora il visconte de Marrillon.»

Il parroco sedette al tavolo:

«Ho rinunciato al titolo molti anni fa, signore, considerandolo una cosa vuota. La mia famiglia vi dirà che sono pazzo. Non mi nominano mai,» aggiunse sorridendo «li ho disonorati: ho preferito vivere e operare tra la mia gente qui, invece di indossare la porpora. Ma indubbiamente non siete venuto fin qui per sentirvi dire queste cose. Che cosa posso fare per voi?»

Justin offrì al suo ospite del tabacco:

«Io spero che voi possiate illuminarmi.»

De Beaupré accettò una presa annusandola delicatamente:

«Non lo credo probabile. Corne vi dicevo, mi sono già da tempo ritirato dal mondo, e quello che ne sapevo l'ho quasi dimenticato.»

«Ma questo, *mon père*, non ha nulla a che vedere con il mondo. Vorrei che voi tornaste con la memoria a sette anni fa.»

«Sì?» De Beaupré prese la penna e se la passò tra le dita. «E dopo averlo fatto, *mon fils*?»

«Dopo averlo fatto, ricorderete forse una famiglia che viveva qui: i Bon-

nard.»

Il parroco annuì, senza distogliere mai lo sguardo dal viso del duca.

«E in particolare, la... bimba, Léonie.»

«Ci si chiede che cosa il duca di Avon possa sapere di Léonie. Quanto a me, non dimentico certo.» Gli occhi celesti erano imperscrutabili.

Sua Grazia faceva oscillare avanti e indietro un piede calzato nello stivale:

«Prima di continuare, *mon père*, vorrei sapeste che vi sto parlando in grande segretezza.»

Il parroco spazzolò leggermente il tavolo con la penna:

«E prima che io accetti di rispettare tale segretezza, figliolo, desidero sapere che cosa voi vogliate da una ragazza del popolo e che cosa questa ragazza sia per voi.»

«A! momento attuale» rispose placidamente il duca «è il mio paggio.»

Lo sguardo del parroco si fece severo:

«Davvero? Rientra nelle vostre abitudini, signor duca, avere una ragazza come paggio?»

«No, non rientra nelle mie abitudini, *mon père*. La ragazza non sa che io ho scoperto il suo vero sesso.»

La penna spazzò nuovamente il tavolo, secondo un ritmo preciso:

«No, figliolo? E ora, cosa accadrà?»

Il duca gli rivolse uno sguardo altero:

«Monsieur de Beaupré, sono certo vorrete perdonarmi se vi ricordo che la mia morale non vi riguarda.»

Il parroco ricambiò senza alcuna esitazione lo sguardo:

«Riguarda voi, infatti, ma voi avete ritenuto opportuno fare in modo che riguardasse tutti. E potrei obiettare che il benessere di Léonie non vi riguarda.»

«Léonie non sarebbe d'accordo, *mon père*. Preferisco parlare con chiarezza. Mi appartiene, anima e corpo. L'ho acquistata dal ruffiano che si definiva suo fratello.»

«E con ragione» replicò con calma De Beaupré.

«Lo credete davvero? Siate certo che Léonie è più al sicuro con me che con Jean Bonnard. E io sono qui a chiedere il vostro aiuto per lei.»

«È la prima volta che mi accade di sentire che... Satana scelga un prete come alleato.»

Il duca schiuse le labbra in un rapido e balenante sorriso:

«Per quanto ritirato dal mondo, *mon père*, avete sentito questo?»

«Sì, signore. Il vostro soprannome è notissimo.»

«Ne sono lusingato. Ma in questo caso il soprannome mente. Léonie è al sicuro con me.»

«Perché?» chiese serenamente il parroco.

«Perché, padre, la ragazza è circondata da un mistero.»

«Non sembra una ragione sufficiente.»

«Ma deve esserlo. La mia parola, quando io la do, è una garanzia più che bastevole.»

De Beaupré appoggiò sul tavolo le mani intrecciate e guardò quietamente il duca negli occhi. Poi annuì:

«Benissimo, *mon fils.* Ditemi che cosa è accaduto alla piccola. Jean non dava alcun affidamento, ma non volle lasciarmi *la petite.* Dove l'ha condotta?»

«A Parigi, dove ha comprato una locanda. Ha vestito Léonie da ragazzo, e lei è stata un ragazzo per sette anni. Ora è il mio paggio, fino a quando non porrò fine a questa commedia.»

«E quando vi avrete posto fine, che cosa accadrà?»

Justin tamburellò con l'unghia ben curata sul coperchio della tabacchiera.

«La porterò in Inghilterra, da mia sorella. Vorrei, probabilmente, adottarla, penso. Farne la mia figlioccia, vedete. Naturalmente, con una governante!»

«Ma perché figliolo? Se volete fare del bene alla piccola, affidatela a me.»

«Mio caro padre, non ho mai desiderato fare del bene a nessuno. Ho dei motivi precisi per tenere presso di me la piccola; e, strano a dirsi, mi sono accorto di nutrire per lei una sorta di affetto. Un affetto paterno, credetemi.»

In quel momento entrò la governante, recando su un vassoio del vino e dei bicchieri: sistemò il tutto sul tavolo, accanto al parroco, e si ritirò.

De Beaupré versò al suo ospite del vino delle Canarie:

«Continuate, figliolo. Non comprendo ancora come possa aiutarvi, né perché abbiate intrapreso questo viaggio per vedermi.»

Il duca si portò il calice alle labbra:

«In realtà, un viaggio dei più tediosi. Ma le strade principali qui sono ottime, e non si può dire lo stesso di quelle inglesi. Sono dunque venuto, padre, per pregarvi di dirmi tutto quanto sapete di Léonie.»

«Pochissimo signore. Quando è venuta qui, era una bambina e quando è

partita aveva appena dodici anni.»

Justin si chinò in avanti appoggiando un braccio sulla tavola:

«Ma da dove è venuta, *mon père*?»

«È sempre rimasto un segreto. Credo venissero dallo Champagne, ma non me lo hanno mai detto.»

«Neppure... neppure nel segreto del confessionale?»

«No. E in ogni caso voi non ne avreste potuto sapere nulla. Da alcune frasi pronunciate casualmente da mamma Bonnard, ho creduto di capire che lo Champagne era il loro paese d'origine.»

«Signore» e lo sguardo di Justin si fece più intenso «voglio che parliate con chiarezza. Quando avete veduto Léonie passare dall'infanzia alla prima adolescenza, avete pensato che fosse figlia dei Bonnard?»

Il parroco guardò oltre la finestra, rimanendo in silenzio per qualche attimo:

«Me lo sono chiesto, signore...»

«E nulla di più? Nulla in lei indicava che non era una Bonnard?»

«Nulla, se non il suo viso.»

«E i suoi capelli e le sue mani. Non vi ricordava nessuno, padre?»

«È difficile a dirsi a quell'età: i lineamenti sono ancora imprecisi. Prima di morire mamma Bonnard tentò di dire qualcosa. So che riguardava Léonie, ma morì prima di potermelo dire.»

Sua Grazia si accigliò:

«Sgradevolissima coincidenza!»

Le labbra di De Beaupré si strinsero:

«Ma che cosa è accaduto alla piccola, signore, quando ha lasciato questo paese?»

«Come vi dicevo, è stata costretta a cambiare sesso. Bonnard sposò una sgualdrina bisbetica e comprò una taverna a Parigi. Orribile» e Sua Grazia annusò una presa di tabacco.

«Allora è forse stato meglio per Léonie essere un ragazzo» concluse quietamente De Beaupré.

«Indubbiamente. L'ho trovata una sera mentre fuggiva per evitare le percosse del fratello. L'ho acquistata e lei mi ha scambiato per un eroe.»

«Io spero, *mon fils*, che non avrà mai motivo di mutare opinione.»

Il duca sorrise:

«È una parte difficile da interpretare per sempre, padre. Ma sorvoliamo. Quando la vidi per la prima volta, subito mi balenò in mente che dovesse essere imparentata con... qualcuno che io conosco» rivolse un rapido

sguardo a De Beaupré, ma questi era impassibile. «Qualcuno che conosco; e agii in base a questa ancora incerta convinzione. La convinzione si è ora rafforzata, *mon père*, ma non ho prove. Per questo sono qui da voi.»

«Siete venuto invano, signore. Non vi sono prove per decidere se Léonie sia o no una Bonnard. Anch'io avevo dei sospetti, e per questo mi sono preso cura della piccola, ho cercato di insegnarle quanto sapevo nel migliore dei modi. Ho cercato di tenerla con me quando i Bonnard morirono, ma Jean non ne volle sapere. Dite che l'ha maltrattata? Se avessi potuto pensarlo, avrei fatto di più per trattenerla. Ma allora non lo pensai affatto. A essere sincero, non ho mai avuto molto affetto per Jean, ma allora era gentile con la piccola. Promise di scrivermi da Parigi, ma non lo fece, e io persi le sue tracce. Sembra ora che il destino vi abbia condotto da Léonie, e voi sospettate ciò che anch'io ho sospettato.»

Justin mise il calice di vino sulla tavola.

«Che cosa sospettavate?» chiese in tono imperioso.

De Beaupré si alzò avvicinandosi alla finestra:

«Quando vidi la bambina, crescendo, conservare un aspetto tanto delicato; quando vidi quegli occhi turchini e quelle ciglia scure in contrasto con i capelli di fiamma, rimasi perplesso. Sono ormai vecchio, e vi sto parlando di quindici anni fa, forse più. Eppure anche allora ero stato lontano dal mondo per numerosi anni e non avevo più veduto nessuno dagli anni della mia gioventù. Qui ci raggiungono scarse notizie, signore, e vi stupirete forse della mia ignoranza. Come vi dicevo, dunque, vidi Léonie crescere e divenire ogni giorno più simile a una famiglia che avevo conosciuto prima di prendere gli ordini. È difficile non riconoscere un discendente dei Saint-Vire, signore» e si volse, fissando il duca.

Justin si appoggiò al sedile della poltrona; sotto le pesanti palpebre gli occhi scintillavano freddamente:

«E pensando una cosa del genere... sospettandola, vi siete lasciato sfuggire Léonie? Sapevate anche che i Bonnard venivano dallo Champagne. E presumibilmente ricordavate dove si trovi la proprietà dei Saint-Vire.»

De Beaupré chinò su di lui uno sguardo di stupefatta fierezza:

«Non vi capisco signore. È vero, ho pensato che Léonie fosse una figlia di Saint-Vire, ma saperlo, in che cosa avrebbe giovato alla bambina? Se Madame Bonnard desiderava farglielo sapere, poteva dirglielo. Lo stesso Bonnard considerava sua la bambina. Era quindi meglio che Léonie non sapesse.»

Gli occhi castani del duca si spalancarono:

«*Mon père*, temo vi sia un equivoco. Parlando chiaramente, chi credete sia Léonie?»

«Mi sembra sia ovvio» replicò il parroco arrossendo.

Il duca chiuse con uno scatto la tabacchiera:

«Forse, ma sarà comunque meglio esprimersi con chiarezza, padre. Pensavate che Léonie fosse una bastarda del conte de Saint-Vire. Questo vuol dire che forse voi non avete vagliato a sufficienza lo stato di cose esistente tra il conte e suo fratello Armand.»

«Non ne sono affatto a conoscenza, signore.»

«È evidente, *mon père.* Ora, vi prego, ascoltatemi. Quando vidi Léonie, quella sera a Parigi, un gran numero di pensieri mi attraversarono la mente. La somiglianza con Saint-Vire è prodigiosa, vi assicuro. Dapprima pensai come voi. Poi mi balenò innanzi agli occhi l'immagine del figlio di Saint-Vire quale lo avevo veduto. Un contadinotto rozzo, padre. Un villano goffo e tarchiato. Ricordai allora che tra Saint-Vire e suo fratello correva un odio mortale. Cominciate ora a comprendere? La moglie di Saint-Vire è una creatura malaticcia: tutti sapevano che egli l'aveva sposata soltanto per indispettire Armand. E guardate ora l'ironia della sorte: passano tre anni; la contessa non riesce a procreare se non un figlio nato morto. Poi, prodigiosamente, nasce un maschio, nello Champagne. Un figlio maschio che ora ha diciannove anni. Vorrei che voi vi metteste per un attimo al posto di Saint-Vire, non dimenticando che la violenta fiamma dei capelli del conte può entrargli anche nella mente. È deciso a non tollerare... errori, questa volta. Conduce la contessa in campagna dove Madame avverte le doglie del parto e dà alla luce... supponiamo, una bambina. Immaginate il dispetto di Saint-Vire. Ma immaginiamo anche, padre, che egli si fosse preparato per tale eventualità. Sulle sue terre viveva una famiglia chiamata Bonnard; è possibile che Bonnard fosse al suo servizio. Madame Bonnard dà alla luce un maschio pochi giorni prima della nascita di... di Léonie. In un accesso della pazzia tipica dei Saint-Vire, il conte scambia i due neonati. Deve aver pagato bene il silenzio di Bonnard, poiché sappiamo che la famiglia Bonnard si stabilì qui e comprò una fattoria conducendovi Léonie de Saint-Vire e lasciando che il proprio figlio divenisse il visconte de Valmé. *Eh bien?*»

«Impossibile!» ribatté De Beaupré seccamente. «Una autentica fola!»

«Sì certo, ma ascoltate» proseguì con evidente soddisfazione Sua Grazia. «Trovo Léonie nelle strade di Parigi. *Bien.* La porto nel mio palazzo, la vesto come mio paggio; mi accompagna ovunque e così posso sbandierarla

proprio sotto il naso di Saint-Vire. E quel naso, *mon père*, si mette a tremare dall'apprensione. Questo non è ancora nulla, dite? Attendete! Porto Léon - la chiamo Léon - a Versailles dove Madame de Saint-Vire è dama di corte. Si può sempre contare su una donna per tradire un segreto. La contessa era turbata al di là dell'immaginabile. Non poteva distogliere lo sguardo dal viso di Léon. Il giorno successivo ricevo un'offerta da uno dei satelliti di Saint-Vire che mi chiede di comprare Léon. Vedete ora? Saint-Vire non ha il coraggio di comparire personalmente in questa faccenda e manda un amico a lavorare per lui. Perché? Se Léon è un suo bastardo la cosa più semplice da farsi - se quello che lui desidera è strapparmela dalle unghie - è avvicinarmi e dirmi tutto. Non lo fa. Léonie è la sua figlia legittima e lui ha paura. Per quanto lui ne sa, potrei anche avere le prove. È opportuno vi dica, *mon père*, che tra me e lui non corre grande amicizia. Mi teme e non osa fare alcuna mossa nel timore che io possa rivelare una prova di cui lui non sa nulla. Può anche non essere certo che io conosca, o soltanto sospetti, la verità, ma non credo sia così. Godo di una certa reputazione di... demoniaca onniscienza, padre. Da questo deriva in parte il mio soprannome» sorrise aggiungendo: «Fa parte dei miei compiti sapere tutto, sono in tal modo una personalità interessante negli ambienti più raffinati: una posa, una posa divertente. Ma per ritornare al nostro argomento: comprenderete ora come il conte de Saint-Vire si trovi in un certo imbarazzo?»

Il parroco ritornò lentamente alla sua poltrona, sedendosi:

«Ma quello che voi sospettate, signore, è infame!»

«Naturalmente. E io speravo, *mon père*, che voi conosceste qualche documento per provare la verità delle mie convinzioni.»

De Beaupré scosse il capo:

«Non ve ne sono. Ho guardato insieme a Jean tutte le carte dopo la peste.»

«Saint-Vire è dunque più astuto di quanto immaginassi. Nulla, dite? Sembra ci si trovi di fronte a un gioco che va giocato con prudenza.»

De Beaupré non ascoltava:

«Quando, prima di morire, Madame Bonnard si dava tanta pena per parlarmi, doveva trattarsi di questo!»

«Che cosa ha detto, *mon père*?»

«Troppo poco! *"Mon père... écoutez donc... Léonie n'est pas... je ne peux plus!"*[1] e null'altro. È morta con queste parole sulle labbra.»

«Spiacevole. Ma Saint-Vire dovrà pensare che lei abbia confessato tutto - per iscritto. Mi chiedo se sa che i Bonnard sono morti? Se il conte doves-

se venire qui, con il mio stesso scopo, lasciategli credere che io abbia portato con me... un documento. Non credo tuttavia che verrà: è probabile che abbia deliberatamente perduto le tracce dei Bonnard» Justin si alzò, inchinandosi. «Accettate le mie scuse, vi prego, padre, per avervi fatto perdere così il vostro tempo.»

Il parroco gli posò una mano sul braccio:

«Che cosa farete ora, figliolo?»

«Se Léonie è quello che io credo, la restituirò alla sua famiglia. Me ne saranno terribilmente grati! Se non lo è...» ebbe un istante di pausa. «In realtà non ho mai preso in esame questa ipotesi. Ma siate certo che avrò cura di lei. Innanzi tutto deve imparare a essere di nuovo una fanciulla. In seguito, vedremo.»

Il prete lo guardò a lungo negli occhi:

«Ho fiducia in voi, figliolo.»

«Mi confondete, padre. Ma una volta tanto, merito questa fiducia. Vi porterò in visita Léonie un giorno.»

Il prete lo accompagnò alla porta, e i due raggiunsero insieme la piccola anticamera:

«Léonie sa, signore?»

Justin sorrise:

«Caro padre, sono davvero troppo vecchio per confidare i miei segreti a una donna. Non sa nulla.»

«Povera creaturina! Com'è ora?»

Gli occhi del duca scintillarono:

«È un folletto, padre, con tutta la vivacità dei Saint-Vire e una notevole dose di impudenza di cui non si rende conto. Per quanto posso giudicare, ha veduto molte cose, e mi accade di scorgere in lei a tratti un cinismo estremamente divertente. È saggia e ignara di volta in volta. Un istante, una vecchia di cento anni, l'istante dopo, una bimba. Come tutte le donne!»

Erano giunti al giardino e il duca fece cenno al ragazzo che gli custodiva il cavallo.

Dal viso del prete era scomparsa molta ansietà.

«Avete descritto con sincerità e sentimento la piccola, figliolo, come qualcuno che la comprende.»

«Ho una certa esperienza del suo sesso, padre.»

«Forse, ma avete mai provato per una donna quello che provate per questo... folletto?»

«Per me è ancora un ragazzo più che una donna. Ma devo ammettere di

esserle molto affezionato. Vedete, è un'emozione nuova e fresca avere una fanciulla della sua età - e del suo sesso - completamente in proprio potere e non vederla mai essere preda di pensieri cattivi né tentare di fuggire. Per lei sono un eroe.»

«Spero che lo siate sempre. Siate molto buono con lei, ve ne prego.»

Il duca si inchinò e gli baciò la mano con un gesto ironico soltanto a metà.

«Quando comprenderò di non essere più in grado di comportarmi da eroe, manderò Léonie - che come vi accennavo intendo adottare - da voi.»

«*C'est entendu*» annuì il prete. «Frattanto io sono con voi. Vi prenderete cura della piccola e forse la restituirete ai suoi. *Adieu, mon fils.*»

Il duca balzò a cavallo, gettò un luigi al bambino e si inchinò nuovamente, profondamente, sul garrese del cavallo.

«Vi ringrazio, padre. Sembra che ci intendiamo benissimo... Satana e un sacerdote.»

«Forse il vostro è un soprannome immeritato, figliolo» commentò De Beaupré sorridendo appena.

«Oh no, credo di no! I miei amici mi conoscono bene. *Adieu, mon père!*» indossò il cappello e partì al galoppo, attraversando la piazza, in direzione di Saumur.

Il bambino, stringendo forte il luigi, corse da sua madre:

«*Maman, maman!* Era il diavolo! Lo ha detto proprio lui!»

[1] "Padre... ascoltate... Léonie non è... non riesco più a!" [*N.d.T.*]

VIII
Hugh Davenant è stupefatto

Una settimana dopo la partenza del duca per Saumur, Hugh Davenant sedeva nella biblioteca, sforzandosi di consolare uno sconsolatissimo Léon con una partita a scacchi.

«Preferirei giocare alle carte, M'sieur, se permettete» rispose educatamente Léon quando gli venne chiesto quali fossero i suoi desideri.

«Alle carte?» ripeté Hugh.

«O a dadi, M'sieur. Però non ho soldi.»

«Giocheremo a scacchi» rispose con fermezza Hugh e trasse fuori i pezzi d'avorio.

«Benissimo, signore» Léon dentro di sé giudicava Hugh un po' matto,

ma se Davenant voleva giocare a scacchi con il paggio del suo amico, doveva indubbiamente venire accontentato.

«Pensate che Monseigneur tornerà presto? Vi mangio l'alfiere» aggiunse con grande stupore di Hugh. «Era una trappola» spiegò poi. «Scacco.»

«Lo vedo. Sto diventando distratto. Sì, penso che Monseigneur tornerà presto. Addio alla torre, piccolo!»

«Ero certo che avreste fatto questa mossa, e adesso muovo in avanti una pedina. Così!»

«Molto rumore per nulla, *petit.* Dove hai imparato? Scacco.»

Léon si difese con uno dei cavalli, ma non si appassionava molto al gioco.

«Non ricordo, M'sieur.»

Hugh lo guardò acutamente:

«Hai una memoria sorprendentemente debole, non è così, amico mio?»

Léon guardò di sottecchi:

«Sì, M'sieur. È una cosa molto triste. E la vostra regina sparisce. Non prestate attenzione al gioco.»

«Davvero? Ecco eliminato il tuo cavallo, Léon. Giochi con molta avventatezza.»

«Sì, mi piace l'azzardo. È vero, M'sieur, che la settimana prossima ci lasciate?»

Hugh celò un sorriso di fronte a quel "ci" padronale.

«È vero. Devo recarmi a Lione.»

La mano di Léon si librava incerta al di sopra della scacchiera:

«Io non ci sono mai stato.»

«No? Ma ne hai ancora il tempo.»

«Ma non voglio andarci» la mano piombò infine su una indifesa pedina. «Ho sentito dire che è un posto pieno di odori e di gente poco simpatica.»

«Così non ci andrai? Bene, forse non hai torto. Ma che cosa accade là?» e Hugh levò il capo, ascoltando.

Fuori si avvertì una certa agitazione. Quindi un valletto spalancò la porta della biblioteca e il duca entrò tranquillamente.

Tavola, scacchiera e pezzi volarono via. Léon era balzato impetuosamente su dalla poltrona e si era quasi scagliato ai piedi del duca, in barba all'etichetta e al senso della dignità:

«Monseigneur, Monseigneur!»

Il duca incrociò lo sguardo di Davenant:

«Sì, è pazzo senza dubbio. Ti prego di volerti calmare, Léon.»

Léon gli baciò un'ultima volta la mano e si alzò in piedi:

«Oh Monseigneur, ho sofferto tanto!»

«Davvero? Non avrei mai sospettato il signor Davenant di crudeltà verso i bambini. Come stai Hugh?» gli si avvicinò stancamente sfiorando appena con la punta delle dita la mano tesa di Davenant. «Léon, esprimi il tuo entusiasmo raccogliendo gli scacchi» e andò verso il camino e vi appoggiò le spalle, accanto a Hugh.

«Hai trascorso piacevolmente il tuo tempo?» chiese Davenant.

«È stata una settimana molto istruttiva. Le strade sono tenute magnificamente. Permettimi di attirare la tua attenzione, Léon, sul fatto che un'insignificante pedina giace sotto la poltrona. Ed è sempre sciocco trascurare le pedine.»

Hugh lo guardò:

«Che significato hanno le tue parole?»

«Niente più che un consiglio. Sarei stato un padre eccellente. La mia filosofia uguaglia quella dei migliori pedagoghi.»

Hugh trattenne a stento una risata.

«Ebbene, Léon, che cosa c'è ora?» chiese il duca.

«Devo portare del vino, Monseigneur?»

«Il signor Davenant ti ha istruito in maniera eccellente. No, Léon, non devi portare del vino. Sono certo che non ti avrà causato alcuna pena, Hugh?»

Léon rivolse a Davenant uno sguardo ansioso: c'erano stati fra loro uno o due scontri. Hugh gli sorrise:

«Il comportamento di Léon è stato ammirevole.»

Sua Grazia aveva sorpreso lo sguardo ansioso e il sorriso rassicurante:

«Ne sono lieto. Posso ora sapere la verità?»

Léon lo guardò gravemente, ma senza pronunciare parola. Hugh batté una mano sulla spalla del duca:

«Abbiamo avuto qualche discussione, Alastair. E null'altro.»

«Chi ha vinto?» si informò Sua Grazia.

«Abbiamo raggiunto un compromesso» rispose solennemente Hugh.

«Molto sciocco. Avresti dovuto insistere per una resa a discrezione» il duca sollevò il viso di Léon e lo guardò negli occhi scintillanti. «Esattamente come avrei fatto io» aggiunse, pizzicandogli il mento. «Non è così, piccolo?»

«Forse, Monseigneur.»

Gli occhi castani si socchiusero:

«Forse? Che è mai questo? Sei cambiato tanto nel corso di una breve settimana?»

«No, oh no!» il mento a fossette di Léon tremò come se egli stesse per piangere. «Ma sono molto ostinato, Monseigneur, a volte. Certo farò sempre il possibile per fare quello che voi desiderate.»

Il duca lo lasciò andare.

«Sono certo che lo farai» disse inaspettatamente, e con un cenno della mano gli indicò la porta.

«Penso» osservò Hugh quando Léon fu uscito «che sia assolutamente inutile chiederti dove tu sia stato.»

«Assolutamente.»

«O dove intendi andare ora.»

«No. A questo penso di poter rispondere. A Londra.»

«A Londra?» Hugh era sorpreso. «Pensavo tu intendessi fermarti qui per qualche mese.»

«Lo pensavi, Hugh? Io non ho mai intenzioni. Per questo le madri delle belle fanciulle mi guardano con sospetto. Sono costretto a ritornare in Inghilterra» trasse dalla tasca un ventaglio di pelle finissima e lo aperse.

«Che cosa ti costringe?...» Hugh guardò con disapprovazione il ventaglio. «Perché ora questa nuova ostentazione?»

Il duca osservò il ventaglio allontanandolo di tutta la lunghezza del braccio.

«È appunto quello che mi chiedo, caro Hugh. L'ho trovato qui ad attendermi. È un dono di March che mi prega» cercò nella tasca un foglio ripiegato e sistemandosi l'occhialino lesse ad alta voce «mi prega... si, ecco: "Vi mando questa cianfrusaglia che, ve ne assicuro, è qui ormai la raffinatezza estrema: tutti quanti aspirano a essere considerati autentici *beaux*[1] se ne servono, con il clima più caldo come con il freddo più gelido, sì che ormai siamo divenuti in questo rivali delle dame. Vi prego, mio caro Justin, di volerlo usare; è deliziosamente dipinto, sono certo ne converrete; le stecche d'oro dovrebbero piacervi, e mi auguro vi piaceranno"» il duca alzò gli occhi per guardare il ventaglio che era dipinto in oro su fondo nero e aveva nappine e stecche d'oro. «Mi chiedo se mi piace?»

«Pose e nient'altro!» rispose seccamente Hugh.

«Indubbiamente. E nondimeno provvederà Parigi di un nuovo argomento di conversazione. Dovrò acquistare un manicotto per March. Di ermellino, direi. Vedi dunque che devo ritornare immediatamente in Inghilterra.»

«Per dare a March un manicotto?»

«Appunto.»

«Un pretesto come un altro. Léon ti accompagna?»

«Esattamente, Léon mi accompagna.»

«Volevo chiederti ancora una volta di cedermelo.»

Il duca si fece vento tenendo il ventaglio come una donna:

«Non potrei assolutamente permetterlo, mio caro; sarebbe orribilmente sconveniente.»

Hugh gli lanciò un'occhiata penetrante:

«Che cosa vuoi dire con questo, Justin?»

«Possibile che tu sia stato un tale babbeo? Spaventoso!»

«Spiegati, se non ti dispiace!»

«Avevo cominciato a considerarti onnisciente» sospirò Sua Grazia. «Ti sei preso cura di Léon per otto giorni e sei ignaro dell'inganno quanto lo eri quando io te l'ho mostrato per la prima volta.»

«E questo significa?»

«Significa, mio caro, che Léon è Léonie.»

Davenant alzò le mani in segno di stupore:

«Lo sapevi, quindi!»

Sua Grazia smise di farsi vento:

«Lo sapevo. L'ho saputo appena l'ho visto. Ma tu?»

«Forse una settimana dopo il suo arrivo. Speravo che tu non sapessi nulla.»

«Mio caro Hugh» il duca era scosso da una risata affettuosa. «Mi consideravi innocente a tal punto! Ti perdono soltanto perché mi hai restituito fiducia nella tua onniscienza.»

«Non ho mai sospettato che tu sapessi!» Hugh prese a passeggiare avanti e indietro. «Lo hai nascosto splendidamente!»

«E anche tu, mio caro» il duca riprese a muovere il ventaglio.

«Qual era il tuo scopo nel permettere che l'inganno continuasse?»

«Qual era il *tuo*, o rispettabilissimo Hugh?»

«Temevo che tu scoprissi la verità! Volevo portarti via il ragazzo.»

Sua Grazia sorrise, con gli occhi quasi chiusi:

«Il ventaglio basterà a esprimere le mie emozioni. Devo baciare a March le mani e i piedi. Metaforicamente, si intende» e intanto muoveva garbatamente il ventaglio avanti e indietro.

Davenant lo guardò con severità per qualche istante, irritato da tanta indifferenza. Poi, senza volerlo, rise.

«Ti prego, Justin, lascia quel ventaglio! Se sai che Léon è una ragazza,

che cosa intendi fare? Ti prego ancora di darla a me...»

«Mio caro Hugh! Rifletti, hai soltanto trentacinque anni... quasi un bambino. Sarebbe assolutamente sconveniente. Io... io ormai ho compiuto i quaranta. Sono un veterano, e quindi innocuo.»

«Justin...» Hugh gli si fece dappresso e gli mise una mano sul braccio. «Vuoi sederti e discutere della cosa con calma e ragionevolezza?»

Il ventaglio si immobilizzò:

«Con calma? Immaginavi forse che io volessi mettermi ad abbaiare?»

«No. Non essere sempre ironico, Justin. Siedi.»

Il duca si avvicinò a una poltrona e sedette sul bracciolo:

«Quando ti ecciti, mio caro Hugh, mi ricordi una pecora isterica. Irresistibile, credi.»

Hugh riuscì a trattenere una risata e si sedette di fronte al duca, che tese una mano per avvicinare un tavolino a colonnina e lo mise tra se stesso e Davenant:

«Così. Ora sono al sicuro. Continua pure, Hugh.»

«Justin, non sto scherzando...»

«Oh, mio caro Hugh!»

«... e voglio che anche tu sia serio. Metti via quel maledetto ventaglio!»

«Provoca la tua ira? Se mi aggredisci, chiamerò aiuto» ma chiuse tuttavia il ventaglio e lo tenne chiuso, tra le mani. «Pendo dalle tue labbra, mio diletto.»

«Justin, noi siamo amici, non è così? Cerchiamo per una volta di parlarci apertamente!»

«Ma tu parli sempre apertamente» mormorò il duca.

«Sei stato gentile - sì, lo ammetto - con il piccolo Léon; gli hai concesso di prendersi molte libertà con te. Ci sono stati momenti in cui quasi non ti riconoscevo. Ho pensato... lasciamo stare. E per tutto questo tempo sapevi che lui era una ragazza.»

«Cominci a confonderti» gli fece osservare il duca.

«Che lei, d'accordo. Sapevi che lei era una ragazza. Perché le hai permesso di continuare la commedia? Che cosa vuoi da lei?»

«Hugh...» il duca tamburellò col ventaglio sul tavolino. «La tua dolorosa ansietà mi costringe a chiedertelo: che cosa *tu* vuoi da lei?»

Davenant lo guardò disgustato:

«Credi forse di essere divertente? Ed ecco che cosa voglio da lei; voglio togliertela dovesse costarmi la vita.»

«La cosa comincia a farsi interessante. Come me la toglierai e perché?»

«E puoi chiederlo? Non ho mai pensato che tu fossi un ipocrita, Justin.»

Sua Grazia aprì il ventaglio:

«Se mai tu dovessi chiedermi, Hugh, perché io mi conceda di tollerarti, non potrei davvero risponderti.»

«I miei modi sono orribili, lo so. Ma ho un profondo affetto per Léon, e se ti permettessi di portarla, innocente com'è quel ragazzo...»

«Attento, Hugh, attento!»

«Quella ragazza, allora! Se permettessi una cosa simile, io...»

«Calmati, mio caro, calmati. Se non temessi di vedertelo mutilare, ti darei il mio ventaglio. Vorresti forse permettermi di esporti le mie intenzioni?»

«È appunto quello che vorrei!»

«Davvero? Non saprei dire perché, ma non ne avevo l'impressione. Strano come a volte ci si possa ingannare. Come si possa essere in due a ingannarsi. Ti sorprenderà sapere che anch'io nutro un sincero affetto per Léon.»

«No, non mi sorprende. Sarà molto bella come donna.»

«Ricordami un giorno, Hugh, di insegnarti come si deve eseguire un sorriso beffardo. Il tuo è troppo accentuato e diventa soltanto una smorfia. Dovrebbe essere un incresparsi leggero delle labbra. Così. Ma per riprendere il discorso, ti sorprenderà quanto meno sentire che non avevo pensato a Léonie come a una bella fanciulla.»

«Mi strabilia.»

«Così va già molto meglio, mio caro. Sei un allievo diligente.»

«Justin, sei impossibile! Non è un argomento su cui scherzare!»

«Certamente no. Tu vedi in me, Hugh, un severo tutore.»

«Non capisco.»

«Intendo portare Léonie in Inghilterra, dove la affiderò alla materna protezione di mia sorella fino a quando non avrò trovato una gentildonna discreta che svolgerà il ruolo di governante nei confronti della mia pupilla, Mademoiselle Léonie de Bonnard. Ancora una volta il ventaglio esprime le mie emozioni» e gli fece eseguire un'ampia curva in aria, ma Hugh lo guardava a bocca aperta, stupefatto.

«La tua... la tua pupilla! Ma perché?»

«Oh, la mia reputazione!» gemette Sua Grazia. «Un capriccio, Hugh, un capriccio!»

«Intendi adottarla come una figlia?»

«Come una figlia.»

«Per quanto tempo? Se davvero è soltanto un capriccio...»

«Non lo è. Ho dei motivi. Léonie non mi lascerà fino a quando... fino a quando non troverà una casa più adatta.»

«Fino a quando non si sposerà, vuoi dire?»

Improvvisamente le sottili sopracciglia scure si accigliarono:

«Non intendevo questo, ma diciamo pure così. E tutto ciò vuole quindi significare che Léonie è al sicuro, affidata a me, quanto lo sarebbe se fosse affidata... a te, in attesa di trovare un paragone migliore.»

Hugh si alzò:

«Io... tu... Justin, ma parli sul serio?»

«Credo di sì.»

«Intendi davvero dire quello che hai detto?»

«Ne sembri strabiliato, mio caro.»

«Più che mai simile a una pecora, quindi» ritorse Hugh con un breve sorriso e tendendo la mano. «Se sei onesto ora - e credo tu lo sia...»

«Mi confondi» mormorò Sua Grazia.

«... stai facendo qualcosa che è...»

«... molto dissimile da tutto quanto ho fatto finora.»

«Qualcosa di maledettamente bello!»

«Ma tu non conosci i miei motivi.»

«Mi chiedo se tu stesso li conosci» osservò quietamente Hugh.

«Molto oscuro, Hugh. Mi lusingo di conoscerli... perfettamente.»

«Non ne sono del tutto sicuro» e Hugh sedette nuovamente. «Sì, confesserò che mi hai strabiliato. E ora? Léon sa che tu hai scoperto che lui... che lei - che possa essere dannato, mi confondo di nuovo! - che hai scoperto il suo sesso?»

«Léonie non lo sa.»

Hugh rimase per pochi istanti in silenzio.

«Forse non vorrà rimanere con te quando lo saprà» disse infine.

«Possibile. Ma mi appartiene e deve fare quello che io voglio.»

Di colpo Hugh tornò ad alzarsi e andò alla finestra:

«Justin, non mi piace.»

«Posso chiedere cosa non ti piace?»

«Lei... ha troppo affetto per te.»

«Sì? e allora?»

«Non sarebbe meglio sistemare le cose diversamente - e allontanarla da te?»

«E mandarla dove, mio scrupoloso amico?»

«Non lo so.»

«Questo mi è di grande aiuto! E poiché neppure io lo so, penso dovremo escludere questa eventualità.»

Hugh si volse e tornò a sedersi.

«Bene. Ho fiducia che nulla di male nascerà da tutto questo, Justin. Quando... quando porrai fine al travestimento?»

«Quando arriveremo in Inghilterra. Cerco di dilazionare al massimo quel momento, come vedi.»

«Perché?»

«Innanzi tutto, mio caro, perché lei potrebbe sentirsi a disagio nei suoi abiti maschili sapendo che io conosco il suo segreto. Quindi... quindi» rimase un attimo in silenzio contemplando il suo ventaglio. «Bene, è meglio essere sinceri. Ho molto affetto per Léon e non voglio cederlo in cambio di Léonie.»

«Era quanto pensavo» annuì Hugh. «Sii buono con Léonie, Justin.»

«È esattamente la mia intenzione» rispose Sua Grazia inchinandosi.

[1] In realtà il duca di Avon sembra aspirare piuttosto a esser considerato un autentico *take*, il tipo del libertino intellettuale, distaccato e libero pensatore; come potrebbe Sua Grazia aspirare a essere quello che Richard B. Sheridan metterà in caricatura nel 1777 come il dandy "senza cervello... infatuato di se stesso... un autentico sciocco"? [*N.d.T.*]

IX
Léon e Léonie

Nei primi giorni della settimana successiva, Davenant lasciò Parigi diretto a Lione. Lo stesso giorno, il duca convocò il suo *maître d'hôtel*, Walker, informandolo che avrebbe lasciato la Francia il giorno seguente. Uso ormai alle improvvise decisioni di Sua Grazia, Walker non si sorprese. Era un individuo discreto d'aspetto imperturbabile, che aveva servito il duca per molti anni rivelandosi sempre scrupolosamente onesto e degno di fiducia, sì che il duca gli aveva affidato la responsabilità della sua abitazione di Parigi; si trattava di un compito di notevole importanza, poiché il duca possedeva un'altra abitazione a Londra, in St. James's Square, e teneva entrambe aperte e con l'a servitù al completo. Era compito di Walker curare che il palazzo degli Avon fosse sempre tenuto in un ordine tale da essere pronto in ogni istante per il duca o per suo fratello.

Dopo aver lasciato la biblioteca, Walker scese nell'ala della servitù per informare Gaston, il cameriere, Meekin, lo staffiere, e Léon, il paggio, che dovevano essere pronti a lasciare Parigi l'indomani, di buon mattino. Trovò Léon nella stanza della governante: seduto su un tavolo, faceva dondolare le gambe e mangiucchiava una fetta di torta. Madame Dubois era seduta in una poltrona innanzi al fuoco e lo guardava con riprovazione. Vedendo Walker, lo accolse con un sorriso riservato, perché era una donna di grande garbo, ma Léon, dopo aver gettato un'occhiata all'impeccabile figura nel vano della porta, fece appena un cenno del capo e andò avanti a mangiare.

«*Eh bien, M'sieur?*» Madame Dubois si lisciò la gonna e sorrise a Walker.

«Vogliate perdonarmi, ve ne prego, se vi ho recato disturbo» rispose Walker inchinandosi. «Sono venuto soltanto a cercare Léon.»

Léon fece una giravolta per fronteggiarlo:

«E mi hai trovato, Walker.»

Uno spasimo sottile contrasse i lineamenti di Walker: Léon era l'unico di tutta la servitù che si permettesse di chiamarlo soltanto Walker.

«Sua Grazia mi ha chiamato pochi istanti fa per dirmi che partirà alla volta di Londra domani mattina. E io sono qui per ammonirti a essere pronto per accompagnarlo.»

«*Bah!*» disse Léon sdegnosamente. «Me lo ha detto questa mattina.»

Madame Dubois annuì:

«Sì e viene per mangiare un'ultima fetta di torta insieme a me, *le petit*» sospirò profondamente. «Mi fa male il cuore se penso che devo perderti, Léon. E tu, piccolo ingrato, sei felice!»

«Vedete» si scusò Léon «non sono mai stato in Inghilterra, e sono così eccitato, *ma mère*.»

«*Ah, c'est cela!* Tanto eccitato che dimenticherai la vecchia grassa Madame Dubois.»

«No, lo giuro, mai! Walker, vuoi prendere un po' del dolce di Madame Dubois?»

Walker si drizzò in tutta la sua statura:

«No, ti ringrazio.»

«*Voyons*, offende la vostra abilità, *ma mère*» ridacchiò Léon.

«Vi assicuro, Madame, che non si tratta affatto di questo» corresse Walker inchinandosi, e si allontanò.

«Sembra un cammello» commentò placidamente il paggio.

Ripeté la stessa osservazione al duca il giorno seguente, mentre sedeva-

no in carrozza, alla volta di Calais.

«Un cammello?» chiese Sua Grazia. «Perché?»

«Così...» Léon arricciò il naso. «Ne ho veduto uno una volta, molto tempo fa, e ricordo che camminava in su e in giù tenendo la testa molto dritta e sempre con il sorriso sulle labbra, proprio come Walker. Era tanto pieno di dignità, Monseigneur. Capite?»

«Perfettamente» sbadigliò Sua Grazia sistemandosi più comodamente nell'angolo della carrozza.

«Pensate che l'Inghilterra mi piacerà, Monseigneur?»

«Auguriamoci che sia così.»

«E... e pensate che starò male sulla nave?»

«Confido di no.»

«Anch'io» disse fervidamente Léon.

Il viaggio si rivelò monotono e tranquillo. Trascorsero una notte in viaggio verso Calais, e si imbarcarono la sera successiva. Non senza disgusto del paggio, il duca lo confinò nella cabina ordinandogli di non muoversi. Forse per la prima volta in tutte le traversate della Manica, Sua Grazia rimase sul ponte. Una sola volta scese nella cabina, e, trovando Léon profondamente addormentato su una sedia, lo sollevò e lo adagiò delicatamente su una cuccetta, coprendolo con una coperta di pelliccia. Poi ritornò a passeggiare sul ponte fino al mattino.

Quando apparve sul ponte la mattina successiva, Léon fu profondamente scandalizzato vedendo che il duca aveva passato lì la notte, e lo fece osservare. Il duca gli diede una tiratina ai capelli e, dopo la colazione, si ritirò nella cabina per riposare fino all'arrivo a Dover. Allora riemerse e con il conveniente grado di languore sbarcò, seguito da Léon. Gaston era sceso a terra tra i primi e quando il duca giunse alla locanda sul molo aveva già risvegliato il locandiere che era in piena attività. Un salottino privato attendeva il duca e Léon con una tavola apparecchiata.

Léon guardò di sottecchi il cibo con disapprovazione e sorpresa profonda. Una robusta lombata di manzo era preparata a un capo della tavola, e la circondavano del prosciutto e alcuni capponi; all'altro capo, un'anatra ben grassa era accompagnata da pasticci e pudding. Vi erano inoltre un bricco di borgogna e un boccale di spumeggiante birra.

«Allora, Léon?»

Léon si volse: Sua Grazia era entrato nella saletta e era dietro a lui, intento a farsi vento con il ventaglio. Léon guardò severamente il ventaglio, e il duca, leggendo la riprovazione nei suoi occhi, sorrise:

«Il ventaglio non gode del tuo favore, ragazzo mio?»

«Non mi piace affatto, Monseigneur.»

«Mi addolori profondamente. E che cosa pensi dei cibi inglesi?»

Léon scosse il capo:

«È terribile, Monseigneur. È... è barbaro!»

Il duca rise e si sedette a tavola. Léon gli si fece dappresso, preparandosi a restare in piedi dietro alla sua sedia.

«Avrai senza alcun dubbio osservato, ragazzo mio, che ci sono due posti a tavola. Siedi» aprì il tovagliolo e prese forchettone e trinciante. «Vuoi assaggiare l'anatra?»

Léon sedette timidamente.

«Sì, ve ne ringrazio, Monseigneur» ricevette la sua parte e cominciò a mangiare, nervosamente, ma, come notò il duca, con molto garbo.

«Così, questa è Dover» osservò Léon in un tono salottiero.

«Proprio così. Questa è Dover. Ti degnerai di dare la tua approvazione?»

«Sì, Monseigneur. È curioso vedere che tutto è inglese, ma mi piace. Naturalmente non mi piacerebbe, se voi non foste qui.»

Il duca si versò del borgogna.

«Temo che tu sia un adulatore» osservò con severità.

Léon sorrise:

«No, Monseigneur. Avete osservato il locandiere?»

«Lo conosco bene. Qualcosa non va?»

«È così piccolo, e così grasso, con un naso così lucido, ma così lucido! Quando si è inchinato per salutarvi, Monseigneur, ho creduto che sarebbe scoppiato! Era così buffo!» gli occhi gli scintillavano.

«Un pensiero orribile, ragazzo. Sembra tu abbia un senso del ridicolo che sconfina nel macabro.»

Léon diede in una risatina di gioia.

«Sapete, Monseigneur» aggiunse mentre lottava con un osso particolarmente ostinato «non avevo mai visto il mare prima di ieri! È davvero meraviglioso, ma soltanto per un poco mi ha fatto andare le viscere in su e in giù. Così» e delineò il movimento con la mano.

«Mio caro Léon! Non posso assolutamente tollerare che tu tratti certi argomenti a tavola. Mi farai sentire male.»

«*Io mi sentivo male*, Monseigneur. Ma non è successo niente. Ho tenuto la bocca chiusa forte forte...»

Il duca prese il ventaglio e amministrò a Léon un energico colpo sulle nocche:

«Mi userai la cortesia di continuare a tenerla chiusa, ragazzo.»

Léon si strofinò la mano, guardando il duca con doloroso stupore:

«Sì, Monseigneur, ma...»

«E non discutere.»

«No, Monseigneur. Non volevo discutere. Volevo soltanto...»

«Mio caro Léon, stai appunto discutendo. Mi annoi terribilmente.»

«Stavo cercando di spiegare, Monseigneur» disse Léon con grande dignità.

«Allora sii tanto gentile da non farlo. Riserva le tue energie per l'anatra.»

«Sì, Monseigneur» Léon continuò a mangiare in silenzio per non più di tre minuti. Poi guardò di nuovo il duca. «Quando cominciamo ad andare a Londra, Monseigneur?»

«Che maniera originale di esprimersi!» osservò il duca. «Cominciamo tra un'ora circa.»

«Allora, quando ho finito il mio *déjeuner*, posso andare per una passeggiata?»

«Sono desolato di doverti rifiutare il permesso. Ho da parlarti.»

«Parlarmi?» fece eco Léon.

«Sciocchezze, pensi? Ho qualcosa di gran momento da dirti. Che cosa c'è ora?»

Léon stava osservando un sanguinaccio con un'espressione non lontana dal disgusto.

«Monseigneur, questo...» indicò con disprezzo il sanguinaccio «questo non è destinato alle persone! *Bah!*»

«C'è forse qualcosa che non va?» si informò il duca.

«Tutto!» sentenziò Léon in tono inappellabile. «Prima mi si fa star male su quella nave, e poi mi si fa star male con questo orribile... sanguinaccio, si chiama così? un nome che gli va benissimo. *Voyons*, non dovete mangiare questa roba, Monseigneur! Vi farà...»

«Ti sarò grato se ti asterrai dal descrivere i miei probabili sintomi così come i tuoi. Hai indubbiamente ricevuto torti orribili, ma sforzati di dimenticarli! Assaggia uno dei dolci.»

Léon ne scelse uno e cominciò a mordicchiarlo.

«Mangiate sempre queste cose in Inghilterra, Monseigneur?» chiese indicando il manzo e i pudding.

«Invariabilmente, ragazzo.»

«Penso sarebbe meglio se non ci fermassimo molto» concluse Léon con fermezza. «Ora ho finito.»

«Allora vieni» Sua Grazia si era avvicinato al fuoco, sedendo su una panca di quercia. Léon gli sedette docilmente accanto.

«Sì, Monseigneur?»

Il duca prese a giocherellare con il ventaglio. Sul suo viso si leggeva un'espressione non priva di severità e lievemente accigliata: Léon si spremeva il cervello per capire come avesse potuto offendere il suo padrone. Improvvisamente, il duca afferrò con la sua la mano di Léon tenendola chiusa in una stretta forte e gelida.

«È diventato necessario che io ponga fine alla commediola che noi due abbiamo rappresentato» disse fermandosi poi per una breve pausa quando vide i grandi occhi di Léon farsi apprensivi. «Léon mi è molto caro, ma è gran tempo che torni a essere Léonie.»

La piccola mano stretta nella sua tremo.

«Monseigneur!»

«Sì, bambina mia. Lo sapevo, vedi, fin dall'inizio.»

Léonie sedeva rigida levando verso di lui uno sguardo da animale ferito. Il duca le carezzò la guancia pallida. «Non è un problema grave, bambina mia» disse con dolcezza.

«Non... non mi manderete via?»

«No. Non ti ho forse comprato?»

«Posso... posso essere ancora il vostro paggio?»

«No, non il mio paggio. Me ne duole, ma è impossibile.»

La fragile maschera cadde e Léonie scoppiò in singhiozzi, nascondendo il viso nella manica del duca.

«Ve ne prego, oh ve ne prego!»

«Stai dritta, piccola! Non ti permetterò di rovinarmi la casacca. Non hai ancora sentito tutto.»

«No, no, non voglio» fu la risposta. «Lasciatemi rimanere Léon! Ve ne prego!»

Sua Grazia la sollevò.

«Non sarai il mio paggio, ma la mia pupilla. Come una figlia per me. È tanto spaventoso?»

«Non voglio essere una ragazza! Ve ne prego, ve ne prego, Monseigneur!» Léon scivolò a terra dalla panca e si inginocchiò ai piedi del duca, afferrandogli una mano. «Dite di sì, Monseigneur, acconsentite!»

«No, bambina mia. Asciugati le lacrime e ascoltami. Non dirmi che hai perduto il fazzoletto.»

Léonie lo estrasse dalla tasca e si asciugò gli occhi.

«Non voglio... essere una ragazza.»

«Sciocchezze, mia cara. Sarà molto più piacevole essere la mia pupilla che il mio paggio.»

«No!»

«Stai trascendendo» disse severamente Sua Grazia. «Ti proibisco di contraddirmi.»

Léonie inghiottì un altro singhiozzo.

«Mi dispiace, Monseigneur.»

«Benissimo. Non appena saremo giunti a Londra ti condurrò da mia sorella - no, non dire niente - mia sorella, Lady Fanny Marling. Non puoi vivere con me, bambina mia, fino a che io non abbia trovato una gentildonna che sia per te una... direi, governante.»

«No, non voglio!»

«Farai così come io dico, mia cara bambina. Mia sorella sceglierà per te i vestiti adatti alla tua nuova posizione e ti insegnerà a essere una fanciulla. E tu imparerai...»

«No, mai, mai!»

«... perché io lo voglio. Quindi, quando sarai pronta, tornerai da me e io ti presenterò in società.»

Léonie tirò con forza la mano del duca:

«Non andrò da vostra sorella! Continuerò a essere Léon! Non potete farmi fare quello che volete, Monseigneur! *Non lo farò!*»

Sua Grazia chinò lo sguardo verso di lei come chi stia raggiungendo il limite della sopportazione.

«Se fossi ancora il mio paggio, saprei come trattarti.»

«Oh sì! Picchiatemi se volete e lasciatemi essere il vostro paggio! Ve ne prego, Monseigneur!»

«Sventuratamente è impossibile. Ricorda, piccola mia, che tu mi appartieni e devi fare come io voglio.»

A queste parole, Léonie crollò completamente e scoppiò in singhiozzi senza alcun ritegno, con il viso nascosto contro la mano del duca che ancora stringeva. Il duca la lasciò piangere per alcuni minuti, poi allontanò la mano.

«Vuoi forse che io ti mandi via, definitivamente?»

«Ma non fareste una cosa simile! Oh, no, no Monseigneur!» gridò Léonie.

«Allora mi obbedirai. Siamo intesi?»

Vi fu una lunga pausa: Léonie fissava senza speranza i freddi occhi ca-

stani del duca, con le labbra tremanti, fino a quando una lacrima le scivolò sulla guancia.

«Sì, Monseigneur» sussurrò infine e chinò il capo ricciuto.

Il duca si chinò verso di lei, cinse con un braccio la figuretta infantile e l'avvicinò a sé.

«Brava bambina» disse scherzosamente. «Imparerai a essere una fanciulla per farmi cosa gradita.»

Léonie si strinse a lui solleticandogli il mento con i riccioli.

«E sarà... gradita per voi, Monseigneur?»

«Più di ogni altra, bambina mia.»

«Allora... allora cercherò» disse coraggiosamente Léonie con una nota di disperazione nella voce. «Non mi lascerete a lungo da vostra sorella, non è vero?»

«Soltanto fino a che non abbia trovato qualcuno che abbia cura di te. Allora andrai nella mia casa di campagna e imparerai a fare la riverenza, a muovere il ventaglio, a far moine, a cadere vittima di crisi isteriche...»

«No, non lo farò!»

«Lo spero anch'io» annuì Sua Grazia sorridendo appena. «Non vi è alcun motivo di disperarsi.»

«Sono stata Léon tanto a lungo. Sarà difficile, molto difficile!»

«Lo penso anch'io» e il duca le prese il fazzoletto appallottolato. «Ma tu cercherai di imparare tutto quanto ti verrà insegnato, così che io possa essere fiero della mia pupilla.»

«Potreste esserlo, Monseigneur? Di... di me?»

«È assolutamente possibile, bambina mia.»

«Mi piacerebbe» disse Léonie con tono meno sconsolato. «Sarò molto buona.»

Le belle labbra del duca tremarono in un accenno di sorriso.

«Così da poter essere degna di me? Vorrei che Hugh ascoltasse.»

«Lui... lo sa?»

«Sembra, mia cara, che lo abbia sempre saputo. Permettimi di consigliarti di non restare in ginocchio. Siedi.»

Léonie riprese il suo posto sulla panca e diede in un ultimo, dolente singhiozzo.

«Dovrò mettere le gonne, e non dire parole forti e avere sempre una donna accanto. Sarà molto dura, Monseigneur. Non mi piacciono le donne; desidero restare accanto a voi.»

«Mi chiedo che cosa ti dirà Fanny? Mia sorella, Léonie, è donna in tutte

le fibre del suo essere.»

«Vi somiglia?»

«Mi somiglia? Come devo interpretare la tua frase? No, non mi somiglia. È bionda e ha gli occhi azzurri. Come hai detto?»

«Ho detto: *Bah!*»

«Dimostri grande predilezione per questa esclamazione, che non è affatto degna di una gentildonna, mia cara. Obbedirai a Lady Fanny e non ti burlerai di lei perché è bionda.»

«Certo che no. È vostra sorella, Monseigneur. Pensate che io le piacerò?» e lo guardò con una luce di incertezza negli occhi.

«Perché no?» replicò disinvoltamente Sua Grazia.

Un leggero sorriso aleggiò sulle labbra di Léonie:

«Non... non so, Monseigneur!»

«Sarà gentile nei tuoi confronti per rispetto nei miei.»

«Vi ringrazio» disse Léonie in tono umile e abbassando gli occhi. Poi, non udendo dal duca risposta alcuna, lo guardò di sottecchi e con malizia. Sua Grazia allora le spettinò i riccioli, come fosse ancora un ragazzo.

«Sei come una ventata d'aria fresca» disse. «Fanny cercherà di renderti simile a tutte le altre donne. Credo di non volerlo affatto.»

«No, Monseigneur. Sarò sempre me stessa» e mentre gli baciava la mano, le tremavano le labbra; ma si riprese e sorrise tra le lacrime. «Avete preso il mio fazzoletto, Monseigneur.»

X
La virtù oltraggiata di Lady Fanny

Lady Fanny Marling, languidamente assisa su un divano, trovava la vita monotona. Dopo aver respinto il libro di poesie che l'aveva fatta sbadigliare, prese a giocherellare con uno dei suoi riccioli dorati che, sciogliendosi dalla pettinatura, le era caduto su una spalla e splendeva sul pizzo della veste da camera. Lady Fanny indossava infatti un negligé. Con i bei capelli non ancora incipriati, racchiusi in una cuffietta di trine i cui nastri azzurri si annodavano sotto il mento in un fiocco civettuolo, aveva un abito di taffetà azzurro, completato da un ampio fichu che le nascondeva le splendide spalle, e, poiché la stanza in cui si trovava era arredata in oro, azzurro e bianco, Lady Fanny aveva motivo di essere fiera di se stessa e dell'ambiente in cui si muoveva. Ed era fiera, ma lo sarebbe stata molto di più se ci fosse stato accanto a lei qualcuno che sapesse condividerne il piacere este-

tico. Così, quando udì il campanello del portone, i suoi occhi azzurro porcellana presero a scintillare e Lady Fanny tese la mano per prendere lo specchio.

Dopo pochi secondi, il suo paggio moro bussava discretamente; Lady Fanny depose lo specchio e si volse verso la porta.

Pompey sorrise con i denti bianchissimi e chinò la testa ricciuta:

«Un gentiluomo chiede della signo'a!»

«Il nome.»

Alle spalle del paggio parlò una voce armoniosa:

«Il nome, mia cara Fanny, è Avon. È una fortuna trovarvi.»

Lady Fanny diede in strilletti di gioia, batté le mani e volò ad accoglierlo.

«Justin! Voi! È meravigliosamente meraviglioso!» e non gli permise di baciarle la punta delle dita, ma gli gettò le braccia al collo, baciandolo. «Sono secoli e secoli che non vi vedo! La cuoca che mi avete mandata è un incanto! Edward sarà terribilmente felice di vedervi! Piatti stupendi! E una salsa, all'ultimo ricevimento, che assolutamente non saprei descrivere!»

Il duca si liberò dall'abbraccio e ravvivò i pizzi della camicia.

«Sembra vi sia una certa confusione tra Edward e la cuoca. Mi auguro voi siate in buona salute, Fanny?»

«Sì, sì, ottima! E voi? Justin, non potete, no, non potete immaginare quanto sia felice che siate tornato! Siate certo che ho sentito la vostra mancanza troppo, oh troppo orribilmente! Ma, che cosa è questo?» il suo sguardo si era posato su Léonie, avvolta in un tabarro, con il tricorno in mano, e l'altra mano aggrappata a una piega della casacca del duca.

Sua Grazia liberò il proprio abito dalla stretta di Léonie, permettendole tuttavia di tenergli la mano.

«Fino a ieri, mia cara, *questo* era il mio paggio. Ora è la mia pupilla.»

Fanny trattenne il respiro e indietreggiò drammaticamente.

«La vostra... pupilla? Questo ragazzo? Justin, avete completamente lasciato fuggire da voi il senso comune?»

«No, mia cara, no. Invoco la vostra cortesia per Mademoiselle Léonie de Bonnard.»

Il viso di Fanny si imporporò, e gli occhi le brillarono di altera fierezza.

«Davvero, signore?» esclamò drizzando fieramente la sua piccola statura. «Posso chiedervi perché avete portato qui la vostra... pupilla?»

Léonie rabbrividì appena, ma non parlò. La voce del duca si fece morbida come la seta.

«La porto da voi, Fanny, perché è la mia pupilla e non ho ancora trovato una governante per lei. Sarà lieta di restare con voi, penso.»

Le delicate narici di Fanny fremettero.

«Lieta, dite? Come osate, Justin? Come osate portarla qui?» e Lady Fanny batté capricciosamente il piedino. «Ecco, ora avete rovinato tutto! Vi odio!»

«Vorrete forse concedermi pochi minuti di conversazione in privato? Bambina mia, aspettami in questa stanza» e si diresse verso una porta che, una volta aperta, rivelò un'anticamera. «Vieni, piccola.»

Léonie lo guardò con sospetto.

«Non ve ne andrete?»

«Naturalmente no.»

«Promettete! Ve ne prego, promettetelo!»

«Questa orribile passione per i giuramenti e le promesse!» sospirò il duca. «Lo prometto, piccola.»

Léonie, allora, lasciò la mano del duca e si diresse nell'anticamera. Sua Grazia chiuse la porta e si volse ad affrontare la nobile collera di sua sorella. Trasse il ventaglio dalla tasca e lo aperse.

«Siete assolutamente sciocca, mia cara» osservò avvicinandosi al fuoco.

«Se non altro, sono una donna rispettabile! E considero estremamente scortese e insultante da parte vostra portare la vostra... la vostra...»

«Sì, Fanny? La mia...»

«La vostra pupilla! È indecente! Edward si arrabbierà terribilmente, e io vi odio!»

«Ora che avete esternato i vostri sentimenti» osservò Sua Grazia con gli occhi socchiusi e le labbra atteggiate a un sorriso di scherno «mi permetterete, spero, di spiegarmi.»

«Non voglio spiegazioni! Voglio che portiate via quella creatura!»

«Quando ve ne avrò narrato la storia, e se desidererete ancora così, la porterò via. Sedete, Fanny: la scena della virtù oltraggiata è del tutto sprecata con me.»

Lady Fanny si lasciò cadere in una poltrona:

«Vi trovo orribilmente scortese! Se entrasse Edward, sarebbe furioso!»

«Speriamo allora che non entri. Il vostro profilo è incantevole, mia cara, ma preferirei vedervi di fronte.»

«Oh, Justin!» Lady Fanny batté le mani, dimenticando il suo sdegno. «Lo giudicate ancora incantevole? Lo crediate o no, vi assicuro che mi trovavo orribile questa mattina, guardandomi allo specchio! L'età, immagino.

Oh, ma io sto dimenticando di essere in collera con voi. Sono così felice di rivedervi, che non posso esserlo! Dovete assolutamente spiegarvi, Justin!»

«Comincerò la mia storia, Fanny, con una dichiarazione: non sono innamorato di Léonie. Se sarete disposta a credermi, tutto sarà molto più semplice» e, gettando il ventaglio sul divano, estrasse la tabacchiera.

«Ma... se non siete preso di lei, perché... come... non vi capisco, Justin! Siete terribilmente irritante!»

«Vi supplico di accettare le mie umili scuse. Ho validi motivi per adottare quella creatura.»

«È francese? Dove ha imparato l'inglese? Vorrei proprio che mi spiegaste!»

«Sto tentando di farlo, mia cara. Permettetemi di dirvi che me ne offrite scarsissime opportunità.»

Lady Fanny fece il broncio.

«Ora siete molto sgradevole. Cominciate, Justin. La ragazza è graziosa, graziosa davvero.»

«Ve ne ringrazio. L'ho trovata a Parigi, una sera, vestita da ragazzo, mentre fuggiva da suo... fratello. Giunsi a comprendere che questo fratello, e la sua inestimabile consorte, avevano costretto la piccola a vestirsi da ragazzo fin da quando aveva dodici anni. In tal modo, era più utile: i due tenevano una locanda, capite.» Fanny levò lo sguardo.

«Una sgualdrinella da taverna» esclamò fremendo e portandosi alle narici il fazzolettino profumato.

«Esattamente. In uno slancio di... di pazzia donchisciottesca - è forse il termine migliore - acquistai Léonie, o Léon come lei dichiarò di chiamarsi, e la presi con me, facendone il mio paggio. E posso assicurarvi che ha destato il massimo interesse negli ambienti più raffinati. Così mi piacque lasciarla essere un ragazzo per qualche tempo. Léonie credette che io ignorassi il suo vero sesso, e ai suoi occhi divenni un eroe. Sì, non è divertente?»

«È orrendo! Senza ombra di dubbio, la ragazza spera di sedurvi. Ma via, Justin, come potete essere così sciocco?»

«Mia cara Fanny, quando conoscerete meglio Léonie, non la accuserete di coltivare nei miei confronti segreti disegni. È in tutto e per tutto una bambina, come io la chiamo. Una bimba allegra, impertinente e fiduciosa. Penso mi consideri in qualche modo come suo nonno. In breve: non appena fummo a Dover, le dissi che conoscevo il suo segreto. Vi sorprenderà forse apprendere, Fanny, che si trattò di un compito dannatamente diffici-

le.»

«Mi sorprende infatti» ammise con sincerità Fanny.

«Ne ero certo. Ma riuscii tuttavia a compierlo. Lei non tentò di fuggire da me, né di conquistarmi con la civetteria. Non potete sapere quanto questo fu per me gradevole.»

«Oh, non ne ho alcun dubbio!» replicò vivamente Lady Fanny.

«Sono lieto che la comprensione tra noi sia così forte» osservò Sua Grazia inchinandosi. «Per ragioni mie, ho deciso di adottare Léonie e poiché desidero che neppure l'ombra di uno scandalo si posi su di lei, ve l'ho condotta.»

«Voi mi confondete, Justin.»

«No, sono certo di no. Credo mi abbiate detto mesi fa che il nostro cugino acquisito, l'innominabile Field, è morto?»

«E questo, che cosa ha a che fare con la vostra storia?»

«Ne consegue, mia cara, che la nostra onorata cugina, sua moglie, di cui ho dimenticato il nome, è libera. Ho deciso di farne la governante di Léonie.»

«No!»

«E non appena la cosa sarà possibile, manderò lei e Léonie a Avon. La piccola deve imparare nuovamente a essere donna. Povera piccola!»

«È tutto molto bello, Justin, ma non potete aspettarvi che io accolga qui la ragazza! È completamente ridicolo! Pensate a Edward!»

«Vi prego di scusarmi. Non penso mai a Edward, se posso farne a meno.»

«Justin, se volete essere sgradevole...»

«No, niente affatto, mia cara» e il sorriso sparì dalle sue labbra. Fanny vide che lo sguardo del fratello era insolitamente severo. «Per una volta, saremo seri, Fanny. La vostra convinzione che io vi avessi condotto la mia amante...»

«Justin!»

«Sono certo che mi perdonerete se vi parlo con franchezza. Questa convinzione, ripeto, era pura follia. Non è mai stata mia abitudine compromettere altri nelle mie numerose avventure e voi dovreste sapere che so essere estremamente rigoroso quando si tratta di voi» vi era nella voce del duca una chiara allusione, e Fanny, che era stata famosa per le sue giovanili intemperanze, si asciugò gli occhi.

«Come potete essere così crudele! Non siete davvero gentile oggi!»

«Ma credo di essere stato chiaro, non è così? Avete compreso che la cre-

atura che vi ho condotto è soltanto una bimba, una bimba innocente?»

«Mi dispiace per lei, se lo è!» disse sdegnosamente Sua Signoria.

«Non dovete. Per una volta, non intendo fare nulla di male.»

«Se non volete farle del male, come potete pensare di adottarla?» e Lady Fanny diede in una risatina dispettosa. «Che cosa credete dirà la gente?»

«Sarà sorpresa, senza alcun dubbio, ma quando si vedrà che la mia pupilla è sotto la protezione di Lady Fanny Marling, le malelingue verranno messe a tacere.»

Fanny lo guardò stupefatta.

«Io, proteggerla? State impazzendo? E perché dovrei?»

«Perché, mia cara, avete molta parzialità nei miei confronti, e farete quello che io vi chiederò. Inoltre, per quanto siate scervellata e a volte incredibilmente insopportabile, non vi ho mai trovato crudele. E sarebbe una crudeltà respingere quella bimba. È una bambina terribilmente sola, e spaventata.»

Fanny si alzò, torcendo il fazzoletto tra le mani e guardando con indecisione il fratello.

«Una ragazza dei bassifondi di Parigi, di nascita vile...»

«No, mia cara. Non posso dire altro, ma non è di nascita vile. E dovrebbe esservi sufficiente guardarla per comprenderlo.»

«Sia pure, ma una ragazza di cui non so nulla... affidata a me! È orribilmente mostruoso! Non posso, non posso assolutamente accettare! Che cosa direbbe Edward?»

«Sono certo che, se soltanto lo voleste, sapreste convincere con le vostre moine il caro Edward.»

Fanny sorrise.

«Sì, saprei certamente, ma non voglio quella ragazza.»

«Non vi causerà alcun disturbo, mia cara. Desidero che la custodiate rigidamente, che la vestiate in modo adatto a una mia pupilla, e che siate gentile con lei. È davvero chiedere troppo?»

«Come posso essere certa che non cercherà di conquistare Edward, quella fanciulla innocente?»

«È ancora troppo un ragazzo. Ma naturalmente, se non siete sicura di Edward...»

Fanny scosse vivacemente la testa.

«Non è affatto questo! È soltanto che non voglio ospitare una ragazzetta impudente e con i capelli rossi!»

Sua Grazia si chinò a prendere il ventaglio.

«Vi supplico di perdonarmi, Fanny. Porterò la ragazza altrove.»

Fanny corse da lui, subito pentita.

«No, no, no, non farete nulla di simile! Oh, Justin, mi dispiace di essere così scortese!»

«La terrete con voi?»

«Sì... sì, la terrò con me. Ma non credo tutto quello che dite di lei. Scommetterei la mia collaretta migliore che non è sprovveduta come vi ha fatto credere.»

«Perdereste, mia cara» Sua Grazia si diresse verso la porta dell'anticamera e la aperse. «Vieni, piccola!»

Léonie entrò, con il mantello sul braccio. Alla vista dei suoi abiti maschili, Fanny chiuse gli occhi, come colta da un dolore improvviso.

Il duca carezzò la guancia di Léonie.

«Mia sorella ha promesso di avere cura di te, Léonie, fino a che io sia in grado di prenderti con me. Ricorda di obbedirle in tutto.»

Léonie guardò timidamente Lady Fanny che le stava innanzi con un'espressione di puntigliosa virtù e con la testa fieramente eretta. I grandi occhi turchini osservarono quell'atteggiamento inflessibile e si volsero spaventati al duca.

«Monseigneur... ve ne prego... non lasciatemi!» era un bisbiglio disperato che lasciò stupefatta Fanny.

«Ritornerò molto presto a trovarti, piccola, e con Lady Fanny sarai in ottime mani.»

«Non... non voglio che ve ne andiate! Monseigneur... non potete capire!»

«Posso capire benissimo. Non avere alcun timore, tornerò!» si rivolse a Fanny chinandosi a sfiorarle la mano. «Devo ringraziarvi mia cara. Vi prego di recare i miei saluti al carissimo Edward. Léonie, quante volte ti ho proibito di aggrapparti alle falde della mia casacca?»

«... Mi, mi dispiace, Monseigneur.»

«È quanto dici sempre. Sii buona e cerca di abituarti alle vesti femminili» tese la mano e Léonie si piegò su un ginocchio per baciarla: le dita bianchissime del duca avvertirono una lacrima lucente, ma Léonie volse il capo, asciugandosi di nascosto gli occhi.

«Arrivederci, Monseigneur.»

«Arrivederci, piccola. Servo vostro, Fanny!» si inchinò profondamente e uscì, chiudendo la porta.

Lasciata sola con la piccola ma temibile Lady Fanny, Léonie rimase co-

me radicata al suolo, volgendo uno sguardo disperato verso la porta e facendo girare il cappello tra le mani.

«Mademoiselle» disse freddamente Lady Fanny «se vorrete seguirmi, vi mostrerò il vostro appartamento. Abbiate la bontà di avvolgervi nel tabarro.»

«Sì, Madame» le labbra di Léonie tremavano. «Mi... mi dispiace molto, Madame» disse infine con voce spezzata e con un timido singhiozzo che cercò coraggiosamente di ricacciare: di colpo la glaciale dignità di Lady Fanny si sciolse. In un incredibile fruscio di gonne, Sua Signoria si precipitò ad abbracciarla.

«Oh, mia cara, piccola cara, sono una donna orribile! Non crucciatevi, bimba mia! Mi vergogno di me stessa, assolutamente! Via, via, non piangete!» e la condusse verso il divano e la fece sedere, carezzandola e consolandola fino a che i singhiozzi soffocati non si quietarono.

«Vedete, Madame» spiegò Léonie asciugandosi gli occhi con il fazzoletto «mi sentivo così... così sola. Non volevo piangere, ma quando Monseigneur è uscito è stato orribile!»

«Vorrei poter capire!» sospirò Lady Fanny. «Siete affezionata a mio fratello, bimba mia?»

«Darei la vita per Monseigneur» rispose con grande semplicità Léonie. «Sono qui soltanto perché lui lo ha voluto.»

«Oh, mia cara, è spaventoso! Questo sì che è un impiccio! Lasciatevi guidare da me, che lo conosco! Tenetevi lontana da Avon: non è stato chiamato Satana senza motivo.»

«Non è certo un demonio con me. E non me ne curo.»

Fanny levò gli occhi al cielo.

«Il mondo alla rovescia!» gemette. Poi balzò in piedi. «Dovete assolutamente venire nella mia camera. Sarà terribilmente divertente vestirvi! Vedete» e si confrontò con Léonie «siamo quasi della stessa statura, amore mio. Forse siete un poco più alta. Ma non molto, non avrà importanza» ondeggiò graziosamente per raccogliere il tabarro di Léonie e l'avvolse attorno a lei. «Nel timore che la servitù vi veda e cominci a chiacchierare» spiegò. «E ora venite con me» e si mosse rapidamente, tenendo un braccio attorno alla vita di Léonie, limitandosi a dire al maggiordomo, che incontrarono sullo scalone: «Parker, la pupilla di mio fratello è venuta inaspettatamente a farmi visita. Abbiate la bontà di avvertire che preparino la camera degli ospiti e mandatemi la mia cameriera» poi si volse bisbigliando a Léonie: «Una creatura discreta e fedele, ve ne do la mia parola.»

Dopo aver condotto Léonie nella sua camera da letto, Lady Fanny chiuse la porta.

«E ora vediamo. Oh sarà terribilmente eccitante, mia cara» e Fanny, ormai tutta sorrisi, baciò Léonie. «Pensare che sono stata così sciocca! Sull'anima mia, ho un debito di gratitudine verso il caro Justin. Vi chiamerò Léonie.»

«Sì, Madame» e Léonie si irrigidì appena, nel timore di altri abbracci.

Fanny si avviò a passettini leggeri verso il guardaroba.

«E voi dovete chiamarmi Fanny, mia cara, Via, questi... orribili vestiti!»

Léonie diede un'occhiata alla sua figuretta sottile.

«Ma sono vestiti ottimi, Madame! Me li ha dati Monseigneur!»

«Oh, impossibile creatura! Via, questi vestiti, ho detto! devono essere bruciati.»

Léonie si sedette decisamente sul letto.

«Allora non li toglierò.»

Fanny si volse e per un istante le due donne si guardarono negli occhi. Léonie non abbassò il capo e gli occhi le fiammeggiavano.

«Siete insopportabile» gemette Fanny con aria imbronciata. «Che cosa volete fare di questi abiti maschili?»

«Non voglio che vengano bruciati!»

«Bene, bene, mia cara! Teneteli, se volete» disse rapidamente Lady Fanny e si voltò in un turbinio di sete sentendo aprirsi la porta. «Ecco Rachel! Rachel, questa è Mademoiselle de Bonnard, la pupilla di mio fratello. Ha... ha bisogno di vestiti.»

Rachel fissò Léonie con stupefatto orrore.

«Pare anche a me, signora» osservò austeramente.

Lady Fanny batté i piedi.

«Insolente! Non permetterti di sbuffare! E se soltanto dici una parola alla servitù...»

«Non mi abbasserei a tanto, Vostra Signoria.»

«Mademoiselle... è venuta dalla Francia, ed è stata... è stata costretta a indossare questi abiti. E non importa perché. Ma ora... ora vuole cambiarli.»

«No, non voglio» disse con molta sincerità Léonie.

«Sì, sì che volete! Léonie, se vi comportate con tanta scortesia, finirò per andare in collera!»

Léonie la guardò con stupore.

«Ma non sono scortese. Dicevo soltanto...»

«Sì, sì, so che cosa dicevate! Rachel, se continui a guardarmi così, ti assicuro che ti schiaffeggerò!»

Léonie accavallò le gambe.

«Credo che dirò tutto a Rachel.»

«Oh povera me! Oh, infine fate come volete!» e Fanny si lasciò cadere su una poltrona.

«Vedete» disse gravemente Léonie. «Per sette anni sono stata un ragazzo.»

«Corbezzoli, signorina!» gemette Rachel.

«Che significa?» chiese Léonie con molto interesse.

«Niente!» scattò Fanny. «Continuate.»

«Sono stata un paggio, Rachel, ma ora Monsei... voglio dire il duca di Avon, vuole che io diventi... la sua pupilla, così devo imparare a essere una ragazza. Non è che lo voglia, capite, ma devo. Così, vorrete aiutarmi?»

«Sì, signorina. Certo che sì!» rispose Rachel, al che Sua Signoria si levò dalla poltrona.

«Ammirevole! Rachel, biancheria fine! Léonie, ve ne supplico, toglietevi quei calzoni!»

«Non vi piacciono?»

«Piacermi!» Fanny sembrò cacciare la sola idea con un gesto concitato. «Sono spaventosamente sconvenienti! Toglieteli!»

«Ma il taglio è eccellente, Madame» replicò Léonie mentre si apprestava a scivolare fuori dai vestiti maschili.

«Non dovete - assolutamente non dovete parlare di cose simili!» insistette Fanny con ardore profondo. «È indegno di una gentildonna.»

«Ma, Madame, non è possibile non vederli. Se gli uomini non li indossassero...»

«Oh!» Fanny diede in una risatina scandalizzata. «Non una parola di più!»

Per un'ora intera, Léonie venne infagottata in un abito dopo l'altro, mentre Fanny e Rachel la voltavano e la rivoltavano, la intrecciavano e la slacciavano, la spingevano di qua e di là: cure e attenzioni alle quali Léonie si sottometteva pazientemente ma senza interesse alcuno.

«Rachel, l'abito di seta verde» ordinò infine Sua Signoria mentre porgeva a Léonie una gonna fiorita.

«Verde, signora?»

«La veste di seta verde che non mi andava, sciocca ragazza! E presto. Sarà semplicemente un incanto, mia cara, con i vostri capelli rossi!» e Sua

Signoria afferrò una spazzola e si diede a pettinare i riccioli scomposti. «Ma come avete potuto tagliarli? Ora è impossibile acconciarli con garbo. Ci sarà un rimedio. Vi intreccerete un nastro verde, e... presto, Rachel!»

Léonie venne avvolta nell'abito di seta verde, dalla scollatura bassa, con evidente confusione della ragazza, e dalla sopraggonna armoniosamente sorretta da due panier immediatamente sotto la vita.

«Oh, non lo dicevo che sarebbe stato un incanto?» esclamò Fanny, indietreggiando appena per ammirare il suo capolavoro. «Ma è intollerabile! È una vera fortuna che Justin intenda ricondurvi in campagna! Siete troppo, assolutamente troppo deliziosa! Guardatevi nello specchio, sciocca bambina!»

Léonie si volse per guardarsi nella specchiera. Sembrava di colpo più alta e infinitamente più bella, con i riccioli raccolti attorno al visetto appuntito, i grandi occhi seri e stupefatti, e il candore della pelle che la seta color verde mela dell'abito faceva risaltare. Si guardò con meraviglia, mentre una ruga preoccupata si delineava fra le sopracciglia: Fanny la vide.

«Come! Non siete soddisfatta?»

«È meraviglioso, Madame, e... mi sta bene, credo, ma...» rivolse uno sguardo di desiderio agli indumenti abbandonati «voglio i miei calzoni!»

Fanny levò le mani al cielo:

«Una parola di più e brucerò quegli abiti! Mi fate rabbrividire, bimba mia!»

Léonie la guardò con solenne gravità.

«Non riesco a comprendere perché non vi piacciono...»

«Insopportabile creatura! Insisto perché non tocchiate più l'argomento! Rachel, porta immediatamente via quei... quegli indumenti! Non voglio assolutamente che rimangano nella mia stanza!»

«Non devono venir bruciati!» esclamò Léonie in tono di sfida.

Fanny incontrò quello sguardo fiero e diede in una frivola risatina.

«Oh, come volete, amore mio! Rachel, sistemali in una scatola e portali nell'appartamento della signorina Léonie. Léonie, voglio che vi guardiate ancora! Non è assolutamente all'ultima moda?» si avvicinò alla ragazza e sistemò con eleganza le pesanti pieghe della seta.

Léonie si guardò di nuovo.

«Credo di essere cresciuta. Che cosa accadrà se mi muovo, Madame?»

«Perché, che cosa dovrebbe accadere?» chiese stupefatta Fanny.

Léonie scosse la testa con molta incertezza.

«Credo che qualcosa scoppierà. Forse sarò io.»

«Che sciocchezza!» rise Fanny. «L'allacciatura è così lenta che l'abito rischia di scivolarvi di dosso! Léonie, non sollevatevi in quel modo le gonne! Povera me, bambina mia, non dovete mostrare le gambe! È assolutamente indecente!»

«*Bah!*» si limitò a rispondere Léonie e raccogliendosi le gonne si mosse con precauzione su e giù per la stanza. «Scoppierò di sicuro» aggiunse sospirando. «Dirò a Monseigneur che non posso indossare vesti femminili. È come se fossi in una gabbia.»

«Non dite che state per *scoppiare*!» implorò Fanny. «È un'espressione del tutto fuori luogo per una gentildonna.»

Léonie interruppe le sue passeggiate in su e in giù.

«Sono una gentildonna?» chiese.

«Naturalmente! E che altro?»

Per la prima volta riapparvero il sorriso canagliesco e la fossetta, e gli occhi turchini scintillarono.

«Che cosa c'è adesso? È una cosa tanto divertente?» chiese Fanny in tono leggermente stizzoso.

Léonie annuì.

«Sì, Madame. E molto... molto preoccupante» ritornò alla specchiera e si inchinò alla sua immagine riflessa. «*Bonjour, Mademoiselle de Bonnard! Peste, qu'elle est ridicule!*»

«Chi?»

Léonie indicò sdegnosamente la sua immagine.

«Quella sciocca ragazza.»

«Siete voi.»

«No!» esclamò con profonda convinzione Léonie. «Mai!»

«Siete davvero insopportabile! Sono impazzita per adornarvi con il mio vestito più grazioso - sì, assolutamente il più grazioso, anche se, s'intende, non mi donava - e voi dite che è una cosa sciocca!»

«No, Madame! Sono io a essere sciocca. Non avrei potuto tenere i calzoni soltanto per questa sera?»

Fanny si coprì le orecchie con le mani.

«Non intendo assolutamente ascoltare! Non osate pronunciare quella parola di fronte a Edward, vi supplico!»

«Edward? *Bah*, che nome! Chi è?»

«È mio marito. Una creatura adorabile, ve ne assicuro, ma mi sento venir meno al solo pensiero di quello che proverebbe se parlaste di calzoni innanzi a lui!» e Fanny non poté trattenere le risa. «Sarà eccitante comprare

vestiti per voi! Sono assolutamente grata a Justin per avervi condotto da me! E che cosa dirà mai Rupert?»

Léonie si allontanò dalla specchiera.

«È il fratello di Monseigneur, *n'est-ce pas?*»

«Quell'insopportabile creatura» annuì Fanny. «Assolutamente pazzo, sapete. Ma tutti gli Alastair lo sono. Ve ne sarete accorta senza alcun dubbio.»

I grandi occhi turchini scintillarono di malizia.

«No, Madame.»

«No?! E avete... avete vissuto con Avon per tre mesi?» Fanny levò gli occhi al cielo, ma il suono di una porta richiusa ai piani inferiori la rimise improvvisamente in agitazione. «Ecco! Edward è già tornato! Penso che scenderò e gli parlerò mentre voi riposate. Dovete essere orribilmente stanca, non è così, piccola mia?»

«No, Madame, no. Ma voi direte al signor Marling che io sono qui, non è vero? E se a lui la cosa non piace - e non credo che gli piacerà - io...»

«Bubbole!» replicò Lady Fanny imporporandosi appena. «Non dovete neppure parlarne. Edward sarà lietissimo! Naturale che lo sarà, sciocca bambina! Sarebbe bella che non gli potessi far fare quello che voglio io! Volevo soltanto che voi riposaste, e lo farete! Sono certa che siate per venir meno dalla fatica! E non discutete con me, Léonie!»

«Non sto discutendo» sottolineò Léonie.

«No? Bene, pensavo che poteste farlo ed è una cosa che mi infuria! Seguitemi, vi condurrò nella vostra stanza» e guidò Léonie in una stanza arredata in azzurro, sospirando. «Incantevole, vorrei che non foste così deliziosa! I vostri occhi sono del colore di quelle cortine di velluto. Le ho trovate a Parigi, mia cara. Non sono un incanto? Vi proibisco di cambiare qualcosa nel vostro abito mentre io mi allontano, ricordatevene!» e con un cipiglio serissimo diede un colpetto ammonitorio alla mano di Léonie, allontanandosi in un turbinio di sete e di trine e lasciando Léonie in mezzo alla stanza.

Lei si avvicinò a una poltrona e si sedette con precauzione, tenendo i piedi ben uniti e le mani saggiamente posate in grembo.

"Questo" si disse "non è molto bello, mi sembra. Monseigneur è partito e non riuscirei mai a trovarlo in questa immensa e orribile Londra. Fanny è una sciocca, credo. O forse è pazza, come ha detto di essere" Léonie si soffermò su quest'ultimo punto. "Forse è soltanto inglese. E a Edward certo *non* piacerà che io sia qui. *Mon Dieu*, penso che mi prenderà per una *fille*

de joie. È assolutamente possibile. Vorrei che Monseigneur non fosse partito" quest'ultimo pensiero le occupò la mente per qualche istante e ne condusse con sé un altro. "Mi chiedo che cosa penserà di me quando mi vedrà. Fanny ha detto che sono incantevole: queste certo sono soltanto sciocchezze, ma credo di essere davvero un po' carina" si alzò e sistemò la poltrona davanti alla specchiera, guardando con espressione accigliata la propria immagine e scuotendo il capo. "Non sei Léon: questo è più che certo. Soltanto una piccola parte di te è ancora Léon" e si chinò a guardarsi i piedi ancora calzati negli scarpini del paggio. "*Hélas!* Soltanto ieri ero il paggio Léon e adesso sono Mademoiselle de Bonnard. E mi trovo malissimo in questi abiti, e penso di essere anche *un po'* spaventata. Non mi è rimasto neppure il signor Davenant. Sarò costretta a mangiare pudding e quella donna mi bacerà" diede in un gran sospiro. "La vita è molto dura" concluse tristemente.

XI
Lady Fanny conquista il cuore di Edward

Lady Fanny trovò il marito in biblioteca, intento a scaldarsi le mani innanzi al fuoco. Edward Marling era un uomo di corporatura media, coi lineamenti regolari e un paio di severi occhi grigi; si voltò appena la sentì entrare e le tese le braccia. Lady Fanny gli si avvicinò a passetti leggeri.

«Vi prego, Edward, abbiate cura del mio abito. È appena arrivato da Cerisette. Non è elegante?»

«Prodigiosamente» assentì Marling. «Ma se questo significa che non posso baciarvi, lo troverò spaventoso.»

Fanny levò verso il marito lo sguardo dei suoi occhi color porcellana.

«Soltanto uno allora, Edward. Via, via, signore, siete troppo avido! No, Edward, non stringetemi. Ho una cosa terribilmente eccitante da dirvi» e gli rivolse un'occhiata in tralice, chiedendosi come avrebbe preso la notizia. «Ricordate, amore mio, che oggi ero così terribilmente *ennuyée*, che quasi ne avrei pianto?»

«Non dovrei forse ricordarlo?» sorrise Edward. «Siete stata molto crudele con me, piccola.»

«Oh no Edward! Non sono stata crudele! Siete stato voi a provocarmi. E poi siete partito e io ero così triste! Ma ora tutto è finito, e ho una cosa meravigliosa da fare!»

Edward le passò un braccio attorno alla vita.

«Davvero? che cosa?»

«Una ragazza. Una ragazza assolutamente splendida, Edward!»

«Una ragazza? Che nuovo capriccio è questo? Che cosa potete avere a che fare, voi, con una ragazza?»

«Oh, io nulla! Non ci pensavo affatto. Come avrei potuto, se non l'avevo mai veduta? Justin l'ha condotta qui.»

Edward allontanò appena da sé la moglie.

«Justin?» la voce era cortese ma tutt'altro che entusiasta. «Credevo fosse a Parigi.»

«Era a Parigi, fino a uno o due giorni fa, e se volete essere scortese, Edward, mi metterò a piangere. Io amo molto Justin!»

«Sì, mia cara. Continuate il racconto. Che cosa ha a che fare la ragazza, chiunque sia, con Avon?»

«È appunto qui il lato stupefacente della cosa» e come per magia il viso di Fanny si rasserenò. «È la figlia adottiva di Justin. Non è interessante, Edward?»

«*Cosa?*» Edward si allontanò del tutto dalla moglie. «La "cosa" di Justin?»

«La figlia adottiva» rispose Lady Fanny con aria svagata. «La bimba più adorabile che sia possibile immaginare, e così attaccata a lui! Davvero, le voglio già bene, per quanto sia così bella, e... oh, Edward, non siate in collera!»

Edward la prese per le spalle costringendola a guardarlo.

«Fanny, intendete dirmi che Alastair ha avuto la sfrontatezza di portare qui la ragazza? E che voi siete stata tanto pazza da accoglierla?»

«Naturalmente signore, e perché non avrei dovuto? Sarebbe bella che io respingessi la pupilla di mio fratello!»

«La pupilla!» e Edward quasi sbuffò in segno di disprezzo.

«Sì, signore, la sua pupilla. Oh, non nego di aver pensato quello che pensate voi quando l'ho veduta, ma Justin ha giurato che non era così. E voi sapete, Edward, quanto sia rigoroso nei miei confronti Justin. Non potete essere in collera! È soltanto una bimba, è addirittura quasi un ragazzo!»

«Quasi un ragazzo, Fanny? Che cosa intendete?»

«È stata un ragazzo per sette anni» rispose in tono trionfante Fanny. Poi, vedendo che l'espressione del marito si faceva ancora più severa, batté rabbiosamente il piedino. «Siete molto scortese, Edward! Come osate pensare che il carissimo Justin porterebbe in questa casa la sua ultima conqui-

sta? È la cosa più sciocca che abbia mai sentito! Vuole che io faccia da chaperon alla fanciulla fino a quando non avrà convinto la signora Field a prendersi cura di lei. Che cosa c'è di strano se è stata un ragazzo? Che importanza può mai avere?»

Marling sorrise senza volerlo.

«Dovete ammettere che il fatto che Justin adotti una ragazza...»

«Edward, io credo davvero che non abbia alcuna intenzione cattiva! Léonie è stata il suo paggio... Oh, ora siete di nuovo scandalizzato!»

«Insomma, dovete ammettere...»

«Non voglio sentire neppure una parola!» Fanny gli chiuse la bocca con le mani. «Edward, non sarete in collera e non sarete severo?» aggiunse con mille moine. «C'è qualcosa di misterioso che riguarda Léonie, ne sono certa, ma... oh, mio caro, basterà che la fissiate negli occhi! Ora ascoltatemi, caro Edward!»

Edward le strinse con forza le mani nelle sue e la guidò verso il divano.

«Benissimo, cara, vi ascolto.»

Fanny sedette.

«Carissimo Edward! Lo sapevo che sareste stato gentile! Vedete, Justin è venuto oggi con Léonie, vestita da ragazzo. Ero incantata! Non potevo assolutamente pensare che Justin fosse in Inghilterra! Oh, e poi ha un ventaglio! Non potreste immaginare nulla di più assurdo! per quanto io creda davvero che siano diventati la moda più alla moda di...»

«Sì, Fanny, ma ora dovete spiegarmi quello che riguarda quella ragazza... Léonie.»

«Lo stavo spiegando» rispose lei facendo il broncio.

«Dunque, ha mandato Léonie in un'altra stanza - io credo, caro, che lei abbia per Justin una vera venerazione, povera cara - e mi ha pregato di tenerla con me per pochi giorni perché non vuole vi sia attorno a lei neppure un'ombra di scandalo. E io devo vestirla e, oh, Edward, non sarà divertente? Ha i capelli rossi, e le sopracciglia scure e io le ho dato la mia veste di seta verde. Non potete immaginare quanto sia intollerabilmente bella, anche se forse starebbe meglio in bianco.»

«Non preoccupatevi di questo, Fanny. Andate avanti.»

«Certo. Sembra che Justin l'abbia trovata a Parigi - ma credeva allora che fosse un ragazzo - e lei veniva maltrattata da un locandiere. Così Justin l'ha comprata e ne ha fatto il suo paggio. E ora dice che ha una vera affezione per lei e vuole farne la sua pupilla. Oh Edward, ho giusto pensato quanto sarebbe deliziosamente romantico se lui la sposasse! Ma è soltanto

una bambina, e ha abitudini da ragazzo. Pensate soltanto questo: insisteva per tenere i calzoni! Ora, vi prego Edward, dite che sarete gentile con lei e che posso tenerla! Dite di sì, Edward!»

«Suppongo che dobbiate tenerla» rispose Edward con riluttanza. «Non posso gettarla in strada. Ma la cosa non mi piace.»

Fanny lo abbracciò.

«Non ha nessuna importanza, Edward. Ve ne innamorerete, e io sarò gelosa.»

«Non ce n'è pericolo, briccona» e le strinse la mano.

«Naturalmente no, e ne sono tanto felice. Ora andate a indossare il vostro nuovo abito color pulce. È terribilmente alla moda e voglio che siate molto bello questa sera.»

«Ma non ceniamo fuori? Credevo...»

«Fuori! Povera me, no, Edward, con la piccola appena arrivata, e nostra ospite! No, no davvero!» e Fanny uscì frusciando dalla stanza, piena di sé e del suo nuovo ruolo.

Un'ora dopo, mentre Edward attendeva la moglie in un salottino, si spalancò la porta e Fanny entrò a vele spiegate. La seguiva, timida ed esitante, Léonie. Edward si alzò, stupito.

«Amore mio» disse Fanny «questo è mio marito, il signor Marling. Edward, Mademoiselle de Bonnard.»

Marling si inchinò; e così fece Léonie, interrompendo però il gesto a metà.

«Devo fare la riverenza, vero? *Bah*, queste gonne!» sorrise timidamente a Edward. «Perdonatemi, vi prego, M'sieur. Non ho ancora imparato a fare la riverenza.»

«Dategli la mano, piccola» ordinò Fanny.

Léonie tese la mano.

«Perché?» chiese.

Marling le baciò cerimoniosamente la punta delle dita, facendo arrossire la ragazza che lo guardò dubbiosa.

«*Mais, M'sieur...*» cominciò.

«Mademoiselle?» e senza volerlo Marling sorrise.

«*C'est peu convenable*» spiegò Léonie.

«Non siate sciocca» replicò fermamente Fanny. «I gentiluomini baciano sempre la mano alle signore. Ricordatelo, amor mio. E ora mio marito vi accompagnerà nella sala da pranzo. Dovete appoggiare soltanto la punta delle dita al suo braccio, così. Che cosa vi preoccupa ora?»

«Nulla, Madame. Solo che non mi sento me stessa. Mi sembra di essere molto strana.»

«Dite a questa sciocca bambina che non è così, Edward» sospirò Fanny.

Edward si scoprì a carezzare con aria incoraggiante la mano di Léonie.

«È esattamente come dice Lady Fanny, cara. Siete assolutamente a posto e molto graziosa.»

«*Ah, bah!*» disse Léonie.

XII
La pupilla del duca di Avon

Quindici giorni dopo, mentre Léonie stava provando una riverenza di corte allo specchio della sua stanza, Lady Fanny entrò annunciando che il duca di Avon era infine arrivato. Léonie si drizzò dalla riverenza con rapidità superiore alla grazia.

«Monseigneur!» esclamò e sarebbe volata via dalla stanza se Fanny non le avesse risolutamente sbarrato la strada. «Lasciatemi, lasciatemi andare! Dov'è?»

«Sull'anima mia, Léonie, non è questo il modo di ricevere un gentiluomo: correre giù per le scale come una monella, con i capelli legati senza alcuna cura e le gonne tirate su! Tornate immediatamente allo specchio!»

«Ma!...»

«Tornate, vi dico!»

Léonie ritornò allo specchio con riluttanza e lasciò passivamente che Fanny le accomodasse l'abito di seta color primula e le pettinasse i riccioli ribelli.

«Léonie, insopportabile creatura, dov'è il vostro nastro?»

Léonie glielo porse docilmente.

«Non mi piace» si lamentò «sentirmi un nastro tra i capelli. Preferirei...»

«Non ha alcuna importanza» le rispose severamente Fanny. «Sono decisa a farvi comparire nel miglior modo possibile. Accomodatevi le pieghe della gonna e prendete il ventaglio. E se oserete correre in modo indegno di una fanciulla, ne sarò tanto mortificata...»

«Lasciatemi andare! Ve ne prego, sono pronta ora!»

«Allora seguitemi, piccola, così!» e con eleganza e leggerezza estrema, Fanny uscì dalla stanza e prese a scendere le scale. «Ricordate! Una riverenza appena accennata, mia cara, e poi la vostra mano da baciare» e continuando a parlare aperse la porta del salottino.

«*Bah!*» disse Léonie.

Sua Grazia era ritto accanto alla finestra, con lo sguardo rivolto oltre i vetri.

«Mia sorella non è dunque riuscita a farti desistere dal dire *"bah"*?» chiese, volgendosi. Per pochi istanti non disse nulla, limitandosi a fissare la sua pupilla, poi «Eccellente, bambina mia» fu il suo posato commento.

Léonie si sprofondò in una riverenza, parlando ininterrottamente.

«Devo farvi la riverenza, perché Lady Fanny vuole così, e voi mi avete detto di obbedirle, ma preferirei davvero inchinarmi, Monseigneur!» si levò con grazia e accennò verso di lui un passo di danza. «Monseigneur, Monseigneur, pensavo non sareste venuto mai! Sono così felice di vedervi!» e gli prese la mano e gliela baciò. «Sono stata buona e paziente, e ora mi prenderete con voi, vero?»

«Léonie!»

«Sì, Madame, ma io desidero tanto che lui mi prenda con sé.»

Il duca levò l'occhialino.

«Tranquilla, piccola, tranquilla, Fanny, vi bacio le mani e i piedi. Sono quasi sorpreso dal miracolo che avete compiuto.»

«Monseigneur, mi trovate graziosa?» chiese Léonie passandogli davanti a passettini rapidi.

«È un'espressione del tutto inadeguata, piccola. Non sei più Léon.»

Léonie sospirò, scuotendo il capo.

«Vorrei esserlo ancora. Potete comprendere, Monseigneur, che cosa significhi essere costretti a portare le gonne?»

Fanny sobbalzò e guardò Léonie con terribile severità.

«Naturalmente no, mia bella figlioccia» rispose gravemente Justin. «Posso immaginare che, dopo la libertà dei calzoni, vi sentiate in qualche modo costretta.»

Léonie si volse verso Fanny con aria trionfante:

«Lo ha detto, Madame, lo avete sentito?! Ha parlato di calzoni!»

«Léonie - Justin, non intendo tollerare che voi le permettiate di gemere sulla perdita dei suoi... calzoni, come ha l'abitudine di fare sempre! E non dite *bah*, Léonie, non ditelo assolutamente!»

«Vi ha stancato, mia cara? Credo di avervi avvertito che era a volte un autentico folletto.»

Fanny si addolcì.

«Sì, e noi la amiamo molto! Vorrei quasi che voi poteste lasciarla più a lungo con noi.»

Léonie afferrò saldamente la manica del duca,

«Non lo farete, vero, Monseigneur?»

Il duca si liberò dalla stretta.

«Bambina mia, devi sforzarti di essere cortese. Si potrebbe quasi supporre che tu sia stata infelice con Lady Fanny.»

«Sì, Monseigneur, molto infelice. Non perché Madame non fosse gentile con me, perché lo è stata, e molto, ma io appartengo a voi.»

Justin guardò ironicamente la sorella.

«La cosa vi angoscia, mia cara? Credo tu abbia ragione, Léonie. Sono qui per prenderti con me.»

Di colpo, la ragazza si fece tutta sorrisi:

«Ora sì sono felice! Dove mi condurrete, Monseigneur?»

«In campagna, piccola. Ah, il caro Edward! Servo umilissimo, Edward.»

Marling, che era entrato silenziosamente, restituì l'inchino senza alcun calore.

«Vorrei parlarti, Alastair, con il tuo permesso.»

«Ma sono poi disposto a concederlo, questo permesso?» si chiese Sua Grazia. «Senza alcun dubbio, intendi parlarmi della mia pupilla.»

Edward appariva seccato.

«Da uomo a uomo.»

«È del tutto inutile, Edward, posso assicurartelo» carezzò distrattamente il viso di Léonie. «Il signor Marling ti ha indubbiamente messo in guardia, significandoti che io non sono la compagnia più adatta a creature giovani e - diremo - innocenti?»

«No, n-no, Monseigneur» e Léonie levò fieramente il capo. «So già tutto, sapete. E poi io, non credete anche voi? non sono proprio molto innocente.»

«Basta così, mia cara» si interpose frettolosamente Fanny. «Prendete una tazza di Bohea[1] con me, Justin? Léonie sarà pronta per accompagnarvi domani. Léonie, amor mio, ho lasciato il fazzoletto nella vostra stanza: volete andare a prenderlo? E anche Edward può andare. Sì, Edward, ve ne prego!» e, dopo averli condotti fuori, si rivolse nuovamente al fratello. «Così, vedete, Justin, ho fatto quello che voi desideravate.»

«In modo ammirevole, mia cara.»

«Con non poca fatica» aggiunse Fanny, con gli occhi scintillanti di malizia.

«Non ha molta importanza, Fanny.»

«E ora?» chiese Fanny guardandolo timidamente.

«Ora, la conduco a Avon.»

«Con la cugina Field?»

«Potevate forse dubitarne?»

«Sì, e con molta facilità» rispose con un sorriso di leggero scherno. «Justin, che cosa intendete veramente fare? Avete qualche intrigo in mente, ne sono certa. Ma voglio credere che non pensiate a nulla di male per quanto riguarda Léonie.»

«È sempre molto più saggio pensare di me il peggio che sia possibile, Fanny.»

«Confesso di non comprendervi, Justin. Ed è terribilmente irritante.»

«Senza alcun dubbio» annuì lui.

Fanny gli si avvicinò, cercando di conquistarlo:

«Justin, vorrei, oh vorrei tanto, che mi diceste che cosa avete in mente!»

Justin prese del tabacco e richiuse la tabacchiera con un colpo secco.

«Dovete imparare, mia cara Fanny, a moderare la vostra curiosità. Vi basti sapere che per la piccola sono come un nonno. Dovrebbe bastarvi.»

«Ed è così, in parte, ma vorrei terribilmente sapere che intrigo avete in mente!»

«Sono certo che lo vogliate, Fanny» rispose lui in tono comprensivo.

«Siete orribile» replicò Lady Fanny, imbronciata, ma il broncio svanì presto in un sorriso. «Justin, che nuovo capriccio è mai questo? Léonie parla di voi come di un tutore rigorosissimo: "Monseigneur non vorrebbe che io facessi così" e "Pensate che Monseigneur approverebbe?". Tutto questo non è da voi, Justin.»

«Se conoscessi meno le abitudini del mondo, sarei senza alcun dubbio meno severo. Ma poiché il mondo è quello che è, Fanny...» alzò le spalle e trasse il ventaglio da una tasca.

In quel preciso istante, ritornò Léonie reggendosi con garbo la gonna. «Non ho trovato il vostro fazzoletto, Madame» cominciò, ma subito vide il ventaglio del duca e assunse una fiera espressione di disapprovazione: vi era quasi del rimprovero in quegli innocenti occhi turchini. Il duca sorrise.

«Ti abituerai, piccola.»

«Mai» rispose decisamente Léonie. «Non mi piace affatto.»

«Ah» mormorò Sua Grazia «ma io non lo uso per piacerti.»

«*Pardon, Monseigneur*» e il tono contrito della voce era smentito dall'occhiata che Léonie rivolse al duca attraverso le lunghe ciglia, e dall'irresistibile fossetta.

"Lo stregherà" pensò Fanny. "È troppo, davvero troppo affascinante."

Justin condusse la sua pupilla a Avon il giorno successivo in compagnia della signora Field, creatura gentilmente svaporata che Léonie considerava con scarso rispetto; la cosa non sfuggì a Justin che la prese da parte appena furono giunti a Avon.

«Questa sì» disse allegramente Léonie «che è una bella casa, e mi piace.»

«Sono sollevato nel sentirtelo dire» rispose ironicamente Sua Grazia.

Léonie guardò le pareti a modanature del vasto atrio, le sedie intagliate, i quadri, gli arazzi e il portico sovrastante.

«Forse un po' cupo. Chi è quel gentiluomo?» aggiunse dirigendosi verso un'armatura e guardandola con interesse.

«Non è un gentiluomo. È l'armatura che indossava uno dei miei antenati.»

«*Vraiment?*» si mosse poi ai piedi dello scalone ispezionando un antico ritratto. «È un altro antenato, questa donna dall'aria sciocca?»

«E anche molto famoso, mia cara.»

«Ha un sorriso vanesio. Perché era famosa? Per che cosa?»

«Soprattutto per le sue... intemperanze. E questo mi fa ricordare, piccola, che desidero parlarti.»

«Sì, Monseigneur» Léonie stava ora contemplando uno scudo appeso a una parete sopra l'ampio camino. «*"J'y serai"*: è francese questo.»

«Osservazione molto acuta. Desidero parlarti di mia cugina, la signora Field.»

Léonie gli lanciò un'occhiata in tralice e accennò una smorfia.

«Posso dire che cosa ne penso, Monseigneur?»

Sua Grazia sedette sul grande tavolo intagliato, giocherellando con l'occhialino.

«A me, sì.»

«È soltanto una sciocca, Monseigneur.»

«Senza ombra di dubbio. E proprio per questo, piccola, non soltanto devi sopportare di buon grado la sua stoltaggine, ma devi fare tutto il possibile per non causarle preoccupazioni.»

Léonie era visibilmente in preda a molte incertezze.

«Devo proprio, Monseigneur?»

Justin la guardò e scorse nei suoi occhi un sorriso capriccioso.

«Perché questa è la mia volontà.»

Léonie arricciò il nasetto.

«Oh, *eh bien!*»

«Quello che pensavo» sibilò il duca in modo appena percettibile. «È una promessa, Léonie?»

«Non credo sia proprio una promessa» temporeggiò Léonie. «Ma cercherò di farlo» poi gli si avvicinò e gli stette di fronte. «È molto bello da parte vostra, Monseigneur, condurmi in un luogo così bello e darmi tutto quello che mi date come se non fossi la sorella di un locandiere. Ve ne sono davvero grata.»

Justin la guardò per pochi istanti con un curioso sorriso.

«Mi consideri un paragone di virtù, non è così, *ma fille*?»

«Oh no» rispose sinceramente lei. «Credo che siate tanto buono solo con me. So che non lo siete affatto con alcune donne, non posso fare a meno di saperlo, Monseigneur!»

«E tuttavia, desideri rimanere con me, piccola?»

«Ma naturalmente!»

«Sei piena di fiducia.»

«Naturalmente» ripeté lei.

«È per me un'esperienza nuova» osservò Sua Grazia guardandosi gli anelli. «Mi chiedo che cosa ne direbbe Hugh?»

«Oh, lui storcerebbe la bocca, così! e scuoterebbe la testa. Credo che a volte non abbia molto buon senso.»

Il duca rise e le mise una mano sulla spalla.

«Non avrei mai pensato, *ma fille*, di assumermi la responsabilità di una pupilla che rispondesse a tal punto ai miei desideri. Ma abbi molta cura di non scandalizzare la signora Field.»

«Ma a voi posso dire quello che voglio?»

«Non lo fai forse sempre?»

«E voi resterete qui?»

«Per ora. Devo occuparmi della tua educazione. Alcune cose, che devi imparare, nessuno può insegnartele meglio di me.»

«Quali, *par example*?»

«Forse, a cavalcare?»

«Su un cavallo? *Vraiment?*»

«La prospettiva ti attira?»

«Sì, oh sì! E mi insegnerete a combattere con una spada, Monseigneur?»

«Non è un'occupazione da gentildonna, *ma fille*.»

«Ma io non voglio essere sempre una gentildonna, Monseigneur! Se mi permetterete di imparare a maneggiare la spada, mi applicherò molto a im-

parare tutte quelle altre cose assurde.»

Sua Grazia la guardò, sorridendo:

«Credo tu stia cercando di mercanteggiare! E se non ti insegnassi l'arte del duello?»

Léonie sorrise maliziosamente: «Allora, temo che sarò molto, molto sciocca quando mi insegnerete a fare la riverenza, Monseigneur. Oh, ve ne prego, Monseigneur, dite di sì! Ditelo presto: sta arrivando Madame».

«Mi forzi la mano» constatò il duca inchinandosi. «Ti insegnerò, folletto.»

La signora Field entrò nell'atrio giusto in tempo per vedere Léonie che eseguiva dalla gioia un passo di danza: a tale vista, la povera signora non poté trattenere un gemito.

[1] Qualità di tè cinese, molto pregiata, a differenza di quanto accade oggi, nel XVIII secolo. [*N.d.T.*]

XIII
L'educazione di Léonie

Il duca rimase a Avon per un mese circa, e in questo periodo Léonie si dedicò con energia al compito di diventare una gentildonna. L'idea che la signora Field si faceva di tale stato non era fortunatamente quella del duca. Sua Grazia non desiderava vedere la sua pupilla saviamente china sui lavori di cucito, ed era forse meglio così, perché dopo il primo tentativo, Léonie dichiarò che nulla l'avrebbe mai indotta a maneggiare un ago. La signora Field, per quanto sconcertata da una tale diserzione e dall'interesse di Léonie per la scherma, era decisamente troppo svaporata e di buon cuore per andare oltre nervose e flebili proteste. Fieramente terrorizzata dal cugino, e pur essendo per nascita una Alastair, si considerava una creatura totalmente inferiore. Era stata in fondo felice col marito, un oscuro gentiluomo dedito all'agricoltura, ma sapeva di essersi screditata, con quel matrimonio, agli occhi della famiglia; la cosa non l'aveva turbata finché lui era stato vivo, ma ora, dopo averlo perduto, e dopo essere ritornata in quello che era stato un tempo il suo ambiente, era dolorosamente conscia del passo falso compiuto in giovinezza. Tuttavia, pur temendo il cugino, era lieta di vivere nella casa di lui. Là, quando si guardava intorno e lo sguardo le cadeva su arazzi scoloriti dal tempo, su distese erbose, ritratti innumerevoli e spade incrociate sull'architrave, si rinnovava in lei il ricordo della

gloria degli Alastair e un sentimento quasi dimenticato prendeva a palpitare.

Léonie, quanto a lei, era entusiasta del castello di Avon e ansiosa di conoscerne la storia. Camminava con Justin nel parco e apprendeva come Hugo Alastair, giunto in Inghilterra con Guglielmo il Conquistatore, avesse eletto a Avon la sua dimora, costruendosi un castello che venne distrutto ai tempi inquieti di re Stefano; come il castello venisse ricostruito da Sir Roderick Alastair; come questi venisse creato barone e iniziasse la prosperità economica della famiglia; come il primo conte, ai tempi di Maria la Cattolica, facesse distruggere la vecchia dimora, costruendo quella attuale. E apprese pure del cannoneggiamento che aveva distrutto quasi totalmente l'ala sinistra quando il conte Henry aveva difeso il re contro l'usurpatore Cromwell e come il conte ne venisse ricompensato, alla Restaurazione, con la concessione del ducato. Vide la spada del duca padre di Justin, la stessa che egli aveva usato nel tragico 1715 per la difesa di Giacomo III e udì una piccola parte delle imprese dello stesso Justin, dieci anni prima, in difesa di Carlo III. Ma su questo periodo della sua vita, Justin non si dilungò e Léonie ne dedusse che l'opera da lui svolta in difesa del re era stata segreta e tortuosa, apprendendo inoltre da Sua Grazia che il vero re era Carlo Edoardo Stuart e che l'ometto battagliero che sedeva sul trono era l'Elettore Giorgio.[1]

L'educazione che riceveva da Justin era per lei fonte di interesse e diletto. Nella lunga galleria dei quadri, il duca le insegnava a danzare, con occhio infallibilmente attento al più piccolo sbaglio o al minimo accenno di goffaggine nel portamento di lei. La signora Field suonava per loro la spinetta e li guardava con affettuosa indulgenza intrecciare passi di maestosa eleganza, riflettendo tra sé che mai il suo inavvicinabile cugino le era parso umano come le appariva ora, in compagnia di quel ridente spiritello. Con la stessa indulgenza li guardavano gli antenati, mentre il duca e Léonie danzavano il minuetto.

Sua Grazia faceva provare e riprovare a Léonie la riverenza, e l'abituava a moderare quella sua aria incantevolmente monellesca con l'alterigia che caratterizzava Lady Fanny; le insegnava come tendere la mano al bacio di un gentiluomo, come muovere il ventaglio, come mettersi i nei; camminava con lei nei viali del parco, insegnandole le più insignificanti regole di portamento fino a quando non la vedeva assolutamente perfetta e insistendo perché vi fosse nel suo incedere una punta di regalità. Léonie imparava rapidamente e provava innanzi a lui ogni nuova lezione con vivace entu-

siasmo, raggiante di gioia quando riceveva dal duca una lode.

Sapeva già cavalcare, ma cavalcava come un uomo, e per breve tempo, rifiutando decisamente l'idea di montare all'amazzone, si ribellò. Per due giorni tenne testa al duca, ma la glaciale cortesia di Sua Grazia la disarmò e il terzo giorno andò da lui con la testa bassa mormorando: «Perdonatemi, Monseigneur. Cavalcherò... come voi volete».

Così cavalcarono insieme nel parco fino a quando lei non si impadronì della nuova arte; uscirono allora per la campagna e quanti videro il duca cavalcare insieme a quella splendida fanciulla si rivolsero occhiate di intesa e scossero la testa con aria saputa, perché avevano già veduto molte altre splendide fanciulle insieme a Sua Grazia.

A poco a poco il castello, privato così a lungo di una castellana, assunse un aspetto più gaio, pervaso dal giovane e lieto animo di Léonie, che tolse le pesanti cortine e confinò in soffitta gli elaborati paraventi, mentre le finestre spalancate a lasciar entrare il sole invernale fecero a grado a grado svanire l'opprimente solennità del luogo. Léonie rifiutava la rigida e severa eleganza che regnava al castello: scompigliava gli ordinatissimi cuscini, spingeva fuori di posto le poltrone, e lasciava libri ovunque le capitasse, noncurante degli scandalizzati rimproveri della signora Field. Justin le permetteva di fare come desiderava, divertito da quel moto perpetuo e dagli ordini che lei dava all'impassibile servitù. Chiaramente, l'abitudine al comando era innata in lei, e, se poteva a volte comportarsi in modo insolito, non tradiva mai un animo rozzo.

Il profitto che lei aveva tratto dalle lezioni veniva rapidamente messo alla prova.

«Immagineremo, Léonie» le disse un giorno il duca «che io sia la duchessa di Queensberry e che tu mi sia appena stata presentata. Mostrami come mi faresti la riverenza.»

«Ma non potete essere una duchessa, Monseigneur. È ridicolo. Non avete *assolutamente* l'aspetto di una duchessa! Potreste essere il duca di Queensberry.»

«La duchessa. E ora, mostrami.»

Léonie si sprofondò nella riverenza.

«Così: una riverenza profonda, ma non come alla regina. Va molto bene così, *n'est-ce pas?*»

«Sarebbe auspicabile che tu non parlassi ininterrottamente. Allarga la gonna e non tenere il ventaglio così. Ripeti.»

Léonie obbedì docilmente.

«È molto difficile, sapete, ricordare tutto. Giochiamo al picchetto, vi prego Monseigneur.»

«Più tardi. Ora una riverenza a... a Davenant.,»

Léonie si chinò appena, reggendosi regalmente la gonna e con la testa alta porse la mano da baciare. Il duca sorrise.

«Hugh sarà probabilmente strabiliato. Molto bene, *ma fille*. E ora, a me.»

A questo invito Léonie si inchinò profondamente, piegando il capo, e si portò alle labbra la mano di lui.

«No, piccola.»

Léonie si levò.

«Per me è così, Monseigneur, e a me piace così.»

«È sbagliato. Prova ancora, e non deve essere troppo profonda. La tua era una riverenza da fare al re. Ricorda che io sono soltanto un comune mortale.»

Léonie cercò a lungo una risposta per le rime.

«Corbezzoli!» disse infine non senza incertezza.

Il duca si irrigidì, ma le labbra gli tremavano come in un accenno di sorriso:

«Prego?»

«Ho detto corbezzoli» disse soavemente Léonie.

«Avevo sentito» ribatté freddamente il duca.

«Lo ha detto Rachel» si azzardò a spiegare Léonie guardandolo appena. «Sapete, è la cameriera personale di Lady Fanny. Non vi piace?»

«No, non mi piace. E sarei lieto se evitassi di prendere a modello della tua conversazione la cameriera di Lady Fanny.»

«Sì, Monseigneur. Ma, vi prego, che cosa vuol dire?»

«Non ne ho la più remota idea. È un'espressione volgare. Vi sono molti peccati, *ma belle*, ma uno solo è imperdonabile: la volgarità.»

«Non lo dirò più» promise Léonie. «Dirò invece - *tiens*, com'era? - Cospetto di Bacco!»

«Ti prego vivamente di non fare niente di simile. Se devi assolutamente indulgere a espressioni di una certa forza, limitati a: Sull'anima mia o: In fede mia.»

«Sull'anima mia? Sì, penso possa andare bene. Però preferivo corbezzoli. Siete in collera, Monseigneur?»

«Non sono mai in collera.»

In altre occasioni il duca tirava di scherma con lei, ed era, questo, ciò

che soprattutto le piaceva. Indossava per l'occasione gli abiti maschili e dimostrava una notevole attitudine: aveva sguardo pronto e polso agile e rapidamente si impadronì dei rudimenti di quell'arte virile. Il duca era uno dei migliori spadaccini del suo tempo, ma la cosa non scoraggiava affatto Léonie, che imparò da lui a tirar di scherma secondo la scuola italiana e a praticare molte botte segrete che Sua Grazia aveva imparato all'estero. Mentre stava provandone una, in un momento in cui la guardia del duca era debole, Léonie riuscì a sorprenderla: la punta del fioretto sfiorò Justin sotto la spalla sinistra.

«*Touché*» esclamò immediatamente il duca. «Non era affatto male, piccola.»

Léonie prese a danzare dalla gioia:

«Monseigneur, vi ho ucciso! Siete morto! morto!»

«Dai prova di una gioia del tutto sconveniente. Non mi ero mai accorto che tu fossi a tal punto assetata di sangue.»

«Ma sono stata tanto abile! Non è così, Monseigneur?»

«No» rispose seccamente il duca. «Niente affatto, la mia guardia era debole.»

«Oh» e il viso di Léonie parve prossimo alle lacrime. «Me lo avete lasciato fare voi.»

Sua Grazia si addolcì:

«No, questo no, *ma fille*; hai sorpreso la mia guardia.»

A volte il duca le parlava di personalità del momento, spiegando la loro natura e i rispettivi legami.

«March sarà duca di Queensberry. Mi hai sentito parlare di lui. Hamilton è famoso soprattutto per sua moglie. Era una delle bellezze di Miss Gunning che entusiasmarono Londra non molti anni fa. Maria Gunning, quanto a lei, ha sposato Coventry. Se ami lo spirito, rivolgiti a Selwyn, che a suo modo è inimitabile. Ah, e non bisogna dimenticare Horry Walpole: detesterebbe essere dimenticato. Vive a Arlington Street, mia cara, ma ovunque tu vada puoi essere certa di incontrarlo. Credo che Bath sia ancora dominio incontestato di Nash: un parvenu, ma un uomo di ingegno; un giorno ti porterò a Bath. Poi ricorderò i Cavendish e i Seymour e Lord Chesterfield, che riconoscerai dallo spirito e dalle sopracciglia nere. E chi altro? Vi sono i Bentinck e Sua Grazia di Newcastle, che abbiano una certa fama. Se invece ti interessano le arti, non dimenticare il ponderoso dottor Johnson: un uomo di larghe proporzioni con una mente di proporzioni ancora maggiori. Non vale la pena che tu pensi a lui: manca di autentica raf-

finatezza. Colley Cibber è invece uno dei nostri poeti e Richard Sheridan scrive commedie che Garrick interpreta; ve ne sono molti altri. E tra i pittori, Joshua Reynolds, che forse ti farà il ritratto, e molti altri di cui non ricordo i nomi.»

Léonie annuì: «Dovreste scrivere i loro nomi, Monseigneur, perché io ricordi».

«*Bien.* E ora parliamo del tuo paese. Di sangue reale, innanzi tutto il principe di Condé che dovrebbe essere ora intorno ai vent'anni; il conte d'Eu, figlio del duca di Maine, uno dei bastardi reali, e il duca di Penthièvre, figlio di un altro bastardo. E poi ancora, vediamo. Tra la nobiltà, Richelieu, il modello della più autentica raffinatezza aristocratica, e il duca di Noailles, celebre per la battaglia di Dettingen, che ha perduto. Poi i fratelli Lorraine-Brionne e il principe d'Armagnac. La memoria mi tradisce. Ah, sì, Monsieur de Belle-Isle, nipote del grande Fouquet, ormai un uomo d'età. *Tiens,* stavo dimenticando il degnissimo Chavignard - il conte di Chavigny, piccola - mio amico personale. E potrei continuare all'infinito, ma non lo farò.»

«E poi, c'è Madame de Pompadour, non è così, Monseigneur?»

«Parlavo della nobiltà, *ma fille*» fece osservare gentilmente Sua Grazia. «Le favorite non vi sono comprese. La Pompadour è una bellezza priva di nobiltà di natali, e... moderatamente dotata di spirito. La mia pupilla non deve prestare alcuna attenzione a creature del genere.»

«No, Monseigneur» promise Léonie strabiliata. «Ditemi altri nomi, vi prego.»

«Sei insaziabile. Vediamo dunque. D'Anvau lo hai veduto, un ometto piccolo che ama lo scandalo. De Salmy, ricorderai anche lui, è alto e indolente e gode di una discreta reputazione di spadaccino. Lavoulère è di antico ceppo e ha indubbiamente dei pregi per quanto questi mi sfuggano. Machérand ha una moglie strabica: inutile aggiungere altro. Château-Mornay potrà sembrarti piacevole per mezz'ora, non più a lungo. Il salotto di Madame de Marguéry è famoso nel mondo intero. Florimond de Chantourelle ricorda un insetto: una vespa forse, perché veste sempre con tinte sgargianti ed è insopportabile.»

«Avete dimenticato il conte de Saint-Vire.»

«Il mio diletto amico. Naturalmente. Un giorno, piccola, ti dirò tutto quanto riguarda il carissimo conte: non oggi. Oggi ti dirò soltanto questo: guardati dal conte de Saint-Vire. Siamo intesi?»

«Sì, Monseigneur, ma perché?»

«Un giorno» rispose Sua Grazia con calma «ti dirò anche questo.»

[1] Da questa carrellata sulla storia inglese, come dal panorama artistico-letterario che il duca fornirà più avanti, si deduce che il romanzo è ambientato tra il 1775 e il 1780. [*N.d.T.*]

XIV
Entra in scena Lord Rupert Alastair

Quando il duca lasciò la campagna, Léonie si sentì dapprima sconsolata. La signora Field non era una compagnia divertente, sempre ossessionata dalla malattia, dalla morte e dai modi ribelli delle giovani generazioni. Fortunatamente, il tempo si fece più caldo permettendo a Léonie di fuggire, nel parco, la compagnia della gentildonna, nemica di qualsiasi forma di moto all'aria aperta.

Quando cavalcava fuori dal parco, Léonie doveva essere accompagnata da uno staffiere, ma spesso si liberava di tale formalità ed esplorava da sola, godendo della sua libertà, la campagna circostante.

A circa sette miglia dal castello di Avon, si trovava la proprietà di Lord Merivale e della sua bella moglie, Jennifer. Negli ultimi anni Lord Merivale si era fatto pigro, e Lady Merivale, festeggiatissima per due stagioni dal bel mondo londinese, non amava la vita cittadina. Così vivevano quasi tutto l'anno nello Hampshire, trascorrendo a volte l'inverno a Bath e recandosi occasionalmente, quando Lord Merivale provava acuta la nostalgia per gli amici di gioventù, in città. Ma in questi ultimi viaggi Lord Merivale era spesso solo e non restava mai via a lungo.

Non passarono molte settimane prima che Léonie cavalcasse in direzione di Merivale Place. Affascinata dai boschi che circondavano l'antica dimora, Léonie vi entrò cavalcando e guardandosi attorno con profondo interesse.

Le nuove foglie cominciavano a nascere sugli alberi e tra l'erba fitta spuntavano a tratti i primi timidi fiori primaverili. Léonie continuò a percorrere i boschi, presa dalla bellezza della natura, e giunse infine a un corso d'acqua che scorreva spumeggiante e sonoro sui sassi levigati dell'alveo. Accanto al ruscello, su un tronco d'albero caduto, sedeva una signora bruna: ai suoi piedi, su un tappeto, giocava un bimbetto, mentre un ragazzino tutto infangato pescava pieno di speranza nel ruscello.

Léonie frenò il cavallo, perfettamente conscia di aver varcato i confini di

una proprietà privata, e il giovanissimo pescatore, scortala per primo, si rivolse alla signora seduta sul tronco:

«Guardate, mamma!»

La gentildonna seguì l'indicazione offertagli dal dito puntato del piccolo ed ebbe un gesto di sorpresa.

«Mi... mi dispiace molto» balbettò Léonie. «Il bosco era tanto bello che... me ne andrò subito.»

La giovane signora si alzò e percorse il tratto erboso che le separava.

«Non dovete preoccuparvi, signora; e perché dovreste andarvene?» ma, vedendo che il visetto sotto l'ampia tesa del cappello era un viso quasi infantile, sorrise. «Scendete da cavallo, mia cara, e tenetemi compagnia per un poco; volete?»

Dagli occhi di Léonie sparì l'espressione ansiosa e incerta per dar luogo a un sorriso tutto fossette.

«*S'il vous plaît, Madame.*»

«Siete francese? vivete qui?»

Léonie si liberò il piede dalla staffa e scivolò a terra.

«Sì, a Avon. Sono - ah, dimentico il nome esatto! - la... ecco, sì, la pupilla del duca.»

Un'ombra attraversò il viso della gentildonna che ebbe un gesto istintivo, come per mettersi tra Léonie e i bambini; Léonie allora levò fieramente il capo.

«Non sono nient'altro, Madame, *je vous assure.* Sono affidata alle cure della signora Field, la cugina di Monseigneur. È forse meglio che vada, non è così?»

«Vi supplico di perdonarmi, cara, e vi prego di rimanere. Sono Lady Merivale.»

«Ho immaginato che lo foste: Lady Fanny mi ha parlato di voi.»

«Fanny?» l'espressione di Jennifer si rasserenò. «La conoscete?»

«Sono stata due settimane con lei, al mio arrivo da Parigi. Monseigneur pensò non fosse *convenable* che io restassi con lui fino a che non avesse trovato una signora che potesse farmi da *gouvernante,* capite.»

Jennifer, che aveva esperimentato in passato le idee di Sua Grazia in merito a ciò che era o no conveniente, non capiva affatto, ma era troppo educata per dirlo; così sedette sul tronco d'albero accanto a Léonie, mentre il ragazzino guardava con gli occhi spalancati.

«Mi rendo conto che nessuno ama Monseigneur» osservò Léonie «tranne forse alcuni, Lady Fanny, il signor Davenant, e me, naturalmente.»

«Voi lo amate?» chiese Jennifer guardandola con stupore.

«È così buono con me, capite. È vostro figlio, questo?»

«Sì, è John. Vieni e fai per bene il tuo inchino alla signora.»

John obbedì e si azzardò a fare un'osservazione:

«Avete i capelli molto corti, signora.»

Léonie si tolse il cappello.

«Ma deliziosi!» esclamò Jennifer. «Come mai li avete tagliati così?»

Léonie esitò:

«Vorrei che non me lo chiedeste, Madame. Non mi è permesso dirlo: Lady Fanny ha detto che non dovevo.»

«Spero non sia stata una malattia?» chiese Jennifer rivolgendo un'ansiosa occhiata ai bambini.

«Oh, no, questo no, ma...» esitò ancora. «Monseigneur non ha detto che non dovevo dirlo, è stata solo Lady Fanny, e Lady Fanny non è sempre molto saggia, vero? E non credo che non mi permetterebbe di dirlo neppure a voi, perché siete state in collegio insieme, *n'est-ce pas?* Ho cominciato appena adesso a essere una ragazza, capite, signora.»

«Come avete detto, mia cara?» chiese con stupore estremo Jennifer.

«Dai dodici anni in poi sono stata un ragazzo. Poi Monseigneur mi ha trovato e sono diventata il suo paggio; quindi, quando ha capito che non ero affatto un ragazzo, mi ha preso come figlia. Da principio non mi piaceva affatto, e le gonne mi sono ancora d'impaccio, ma in qualche modo è molto gradevole. Ho tante cose che sono proprio mie, e poi sono una signora.»

Lo sguardo di Jennifer si fece dolce, mentre carezzava la mano di Léonie.

«Piccola cara! Per quanto tempo contate di restare a Avon?»

«Non lo so con certezza. Fino a quando Monseigneur vorrà. Devo imparare molte cose, poi Lady Fanny mi presenterà in società, o almeno così io credo. È molto gentile da parte sua, non è vero?»

«Prodigiosamente gentile» annuì Jennifer. «E come vi chiamate, cara?»

«Léonie de Bonnard, Madame.»

«Sono stati i vostri genitori a fare del duca il vostro... tutore?»

«No, no: sono morti da molti anni. Ha fatto tutto Monseigneur. Anche questo» aggiunse chinandosi a guardare il bambinetto seduto «è vostro figlio?»

«Sì, piccola, è Geoffrey Molyneux Merivale. Non è un bel bambino?»

«Sì, molto bello» rispose cortesemente Léonie «ma io non conosco mol-

to i bambini» aggiunse alzandosi e raccogliendo il cappello piumato. «Ora devo tornare: la signora Field comincerà ad agitarsi» e, sorridendo maliziosamente «è un'autentica chioccia.»

Jennifer rise.

«Ma verrete ancora? Venite da noi un giorno, vi presenterò mio marito.»

«Sì, Madame, mi piacerebbe venire. *Au revoir, Jean; au revoir, bébé!*»

Il piccolo gorgogliò e agitò una manina incerta. Léonie montò in sella.

«Non si sa mai che cosa dire a un bambino. Naturalmente è molto caro» aggiunse e, inchinandosi con il cappello in mano, voltò il cavallo, riprendendo il cammino per il quale era giunta fino alla strada.

Jennifer prese tra le braccia il piccolo, chiamò John, e attraversando il bosco e i giardini raggiunse la casa, dove lasciò i figli alla nurse e si diede a cercare il marito.

Lo trovò nella biblioteca, occupato a controllare i conti: un uomo alto e dinoccolato, con arguti occhi grigi e una bocca ben disegnata. Lord Merivale tese una mano.

«In fede mia, Jenny, vi fate più bella ogni volta che vi guardo.»

Jennifer rise e sedette sul bracciolo della sua poltrona.

«Fanny ci considera del tutto fuori moda, Anthony.»

«Oh via, Fanny...! Anche lei, in realtà, è innamorata di Marling.»

«Sinceramente, Anthony, ma è anche alla moda e le piace che altri uomini le sussurrino paroline dolci. Quanto a me, non amerò mai, temo, le abitudini cittadine.»

«Se mai scoprissi "altri uomini" che vi sussurrano paroline dolci, amore mio...»

«Signore!»

«Signora?»

«Siete orribile! Come se loro... come se io lo permettessi!»

Anthony la strinse a sé.

«Potreste far impazzire Londra, solo che lo voleste!»

«Oh, ed è questo che voi volete, signore?» chiese lei punzecchiandolo. «Ora so che siete deluso di vostra moglie. Ve ne ringrazio molto signore!» e slacciandosi da lui gli rivolse un'ironica riverenza.

Lord Merivale balzò in piedi e la strinse.

«Canaglia! sono l'uomo più felice della terra.»

«Me ne rallegro con voi, signore. Anthony, avete avuto notizie da Edward?»

«Da Edward? No, e perché dovrei?»

«Nel bosco oggi ho incontrato una ragazza che ha soggiornato dai Marling. Mi chiedevo se vi aveva scritto per dirvelo.»

«Una ragazza? qui? chi è?»

«Sarete sorpreso nell'apprenderlo, signore. È una bimba ancora e... dice di essere... la pupilla del duca.»

«Di Alastair?» chiese Merivale accigliandosi. «Che nuovo capriccio è mai questo?»

«Non l'ho potuto chiedere, naturalmente, ma non è strano che... che quell'uomo l'abbia adottata?»

«Forse si è convertito, amor mio.»

Jennifer rabbrividì: «No, non potrebbe mai. E sono tanto addolorata, pensando a quella povera piccola, là, nelle sue mani. Le ho chiesto di venire a rendermi visita, un giorno. Ho fatto bene?».

Merivale era ancora accigliato.

«Non intendo avere alcun rapporto con Alastair, Jenny. Dimenticherò difficilmente che Sua Grazia non ha esitato a rapire mia moglie.»

«Non ero vostra moglie, allora. E... quella piccola - Léonie - non è affatto quello che si potrebbe pensare. Sarei così felice se mi permetteste di riceverla.»

Merivale le fece un superbo inchino:

«Siete padrona in casa vostra, signora.»

Così, quando Léonie cavalcò fino a Merivale Place, venne accolta lietamente da Lady Merivale e da suo marito. Da principio si sentiva intimidita, ma il suo nervosismo svanì di fronte al sorriso di Merivale, e lasciò il posto a una vivace conversazione, accompagnata da una tazza di Bohea.

«Volevo tanto conoscervi, Milor'» diceva allegramente Léonie. «Ho sentito parlare molto - oh, molto davvero - di voi!»

Merivale sedeva dritto come un fuso.

«E da chi mai...» chiese poco a suo agio.

«Da Lady Fanny, e un poco da Monseigneur. Ditemi, è vero che avete attaccato la carrozza di Lord Harding?...»

«Era una scommessa, piccola, soltanto una scommessa!»

Léonie rise.

«Vedete dunque che è così! E lui si infuriò, vero? E bisognò tenerlo segreto, perché negli ambienti... di-plo-ma-ti-ci...»

«In nome del cielo, piccola!»

«E *ora* vi chiamano Il Brigante!»

«No, questo no, soltanto gli intimi!»

Jennifer gli rivolse un'occhiata di rimprovero.

«Signore! Continuate, Léonie, e ditemi tutto. Questo sventurato mi ha ingannata in modo vergognoso, credetemi.»

«Mademoiselle» Merivale si asciugò la fronte sudata «abbiate pietà!»

«Ma ditemi» insistette Léonie «non è stato eccitante comportarsi da vero brigante per una notte?»

«Molto» rispose gravemente Lord Merivale. «Ma non rispettabile.»

«Infatti» annuì lei. «Ma non si ha sempre voglia di essere rispettabili. Io sono sempre un peso per tutti, perché non sono rispettabile. Sembra che una signora possa fare una quantità di brutte cose e continuare a essere rispettabile, ma se si parla di calzoni o di cose simili allora si è terribilmente scorretti. Non capisco molto.»

Lord Merivale, gli occhi accesi da un allegro sorriso, cercò di trattenere una risata e non vi riuscì.

«In fede mia, dovete venire più spesso da noi, Mademoiselle! Non ci accade spesso di incontrare una signorina così incantevole.»

«Dovete ricambiare voi la visita. Non è così?»

«Ho paura che...» cominciò con profondo disagio Jennifer.

«Sua Grazia e io non ci rendiamo visita» tagliò corto Lord Merivale.

Léonie ebbe un gesto di iracondo stupore.

«*Oh, parbleu!* Con tutti quelli che conosco è sempre la stessa cosa! Non mi sorprende che Monseigneur sia talvolta cattivo, se tutti sono tanto scortesi con lui!»

«Sua Grazia si comporta in modo da rendere difficile per gli altri essere cortesi con lui» rispose a denti stretti Merivale.

«M'sieur» ribatté con grande dignità Léonie «non è bene parlare in questo modo di Monseigneur di fronte a me. È la sola persona al mondo che si curi veramente di me. Così, vedete, non ascolterò neppure chi cerca di mettermi in guardia contro di lui, perché qualcosa dentro di me prende fuoco.»

«Vi supplico di perdonarmi, Mademoiselle.»

«Grazie, signore» rispose gravemente Léonie.

E da allora andò sovente dai Merivale, cenando una volta da loro con la signora Field che non sapeva della vecchia ruggine tra Avon e Merivale.

Trascorsero quindici giorni senza che Justin desse notizie di sé, quando una carrozza, carica di bagagli, giunse a Merivale Place: ne scese con un balzo un altissimo e giovane bellimbusto che venne introdotto nella casa e ricevuto da Jennifer. Vedendolo, Lady Merivale rise e gli tese entrambe le

mani.

«Rupert, voi? Siete venuto per fermarvi?»

Rupert le baciò le mani, poi la baciò sulle guance.

«Che il diavolo mi porti, Jenny, siete troppo bella, che possa dannarmi se non lo siete! Misericordia, c'è Anthony! Mi avrà veduto?»

Merivale gli strinse cordialmente la mano.

«Un giorno o l'altro, Rupert, ti darò una lezione» lo minacciò. «Ma che è mai questo? Hai portato bagaglio sufficiente per tre uomini!»

«Bagaglio? Sciocchezze! Soltanto qualche cosuccia, parola mia! Bisogna pur vestirsi, mio caro, bisogna pur vestirsi! Ma qual è il mistero che circonda Justin? Fanny è diabolicamente discreta, ma tutta la città afferma che ha adottato una ragazza! Che possa morire, ma...» si interruppe, ricordandosi di Jennifer. «Sono venuto per vedere di persona. Dio sa dov'è Justin! Io non lo so» rivolse a Merivale uno sguardo acuto e costernato. «Non è a Avon, spero?»

«Calmati, Rupert. Non è qui.»

«Dio ne sia lodato. E chi è la ragazza?»

«Una ragazza graziosa» rispose cautamente Merivale.

«Questo lo credo, avrei potuto scommetterci. Justin ha sempre avuto molto gusto per...» si interruppe di nuovo. «Tuoni e fulmini, Jenny, perdonatemi! Avevo dimenticato! Come poi abbia potuto dimenticare!» e guardò Merivale con aria colpevole. «Inutile, Tony, dico sempre la cosa sbagliata. È colpa di questa mia testa matta, e poi l'alcool... bene, bene!»

Merivale lo condusse nella biblioteca dove li raggiunse un valletto recando del vino. Rupert sprofondò con tutta la sua lunghezza in una poltrona e bevve a lunghe sorsate.

«Per essere sinceri, Tony» disse in tono confidenziale «mi sento più a mio agio quando le signore non sono presenti. Non riesco a tenere a freno la lingua, che il diavolo se la porti! Non che Jenny non sia una donna meravigliosa» aggiunse in fretta. «Quello che mi meraviglia sempre è che tu mi accolga in casa tua. A pensare che è stato mio fratello a fuggire con Jenny...» e scosse comicamente la testa.

«Sei sempre il benvenuto» sorrise Merivale. «Sono certo che non cercherai di rapire Jenny.»

«No, questo no! Non che non me la sia mai spassata con le donne... bisogna pur farlo, capisci. Devo fare onore al mio nome, ragazzo mio... ma non posso dire che la cosa mi diverta molto, no davvero» e riempì il bicchiere. «Strano però, se ci si pensa. Eccomi qua, un Alastair puro sangue,

senza neppure una vera relazione o un intrigo. Qualche volta» aggiunse sospirando «mi sembra quasi di non essere un vero Alastair. Non ce n'è mai stato nessuno, diavolo, che...»

«Io non desidererei affatto essere un libertino, Rupert» rispose asciuttamente Merivale.

«Davvero, non saprei! Con Justin, dovunque sia, si è sempre certi di trovargli accanto una gonnella. Bada, non voglio dire nulla contro di lui, ma non è che ci si ami molto. C'è una cosa che devo dire a suo favore però: non è avaro. Forse non mi crederai, Tony, ma da quando Justin si è arricchito non sono stato neppure una volta in prigione per debiti» e guardò Merivale con un certo orgoglio «neppure una volta.»

«Meraviglioso» ammise Merivale. «E sei davvero venuto per vedere Léonie?»

«Ah, è così che si chiama? Naturalmente, e per che altro?»

Gli occhi grigi di Merivale scintillarono maliziosamente:

«Pensavo fossi venuto per vedere me e Jennifer.»

«Ma naturalmente, naturalmente!» lo assicurò Rupert chinandosi verso di lui; ma vide l'ironia nello sguardo di Anthony e si sprofondò nuovamente nella poltrona. «Che il diavolo ti porti, Tony, ti stai prendendo gioco di me! Sì, volevo proprio vedere l'ultima conquista di Justin. È sola al castello?»

«No, è con una vostra cugina, la signora Field.»

«Davvero? la vecchia cugina Harriet? e quale sarà la prossima mossa di Justin? si preoccupa delle convenienze adesso?»

«Credo che la ragazza sia davvero soltanto la sua pupilla.»

Rupert levò un sopracciglio incredulo.

«E per questo, mio caro amico, la tratterai con il dovuto rispetto o te ne ritornerai bel bello in città.»

«Ma Tony... tu conosci Justin, dannazione!»

«Comincio a chiedermi se davvero noi lo conosciamo? Conosco però la piccola, Rupert.»

«Vedrò io stesso» poi aggiunse con una risatina soffocata: «Darei qualcosa per vedere l'espressione di Justin quando scoprirà che ho cacciato nelle sue terre! Non che desideri farlo infuriare; è dannatamente sgradevole quando è seccato» si interruppe, accigliandosi. «Vedi, Tony, mi sono spesso chiesto che cosa provi nei miei confronti. A Fanny è molto legato, di questo sono certo. Era severissimo con lei, nel passato - non si sarebbe detto, vero? Ma con me... Mi dà una rendita più che discreta ora, ma non ha

quasi mai una parola amichevole nei miei confronti.»

«E tu, vorresti una parola amichevole da lui?» chiese Merivale, togliendo una piega dalla sua manica di raso.

«Che vuoi, è mio fratello! E la cosa strana è che quando ero un ragazzo si preoccupava di quello che facevo, e come se ne preoccupava! Certo, è sempre stato un pezzo di ghiaccio dalla voce soave, ma... Non mi vergogno a dirti, Tony, che anche adesso mi incute un certo timore.»

«Non pretendo di capirlo, Rupert. Pensavo una volta che vi fosse in lui qualcosa di buono. La piccola - Léonie - lo venera. Bada a quello che dici di fronte a lei!»

«Mio caro amico, non è assolutamente probabile che io dica nulla di...»

«È probabilissimo, testa matta di un vagabondo!»

«Questo, che possa esser dannato, non è bello da parte tua» esclamò Rupert alzandosi di peso. «Vagabondo, eh? E cosa ne diresti di Tony il Brigante, eh, vecchio mio?"»

Merivale levò la mano.

«*Touché!* Ma per amor del cielo, Rupert, non diffondere in città questa storia!»

Rupert si lisciò i capelli arruffati e riuscì ad assumere un'aria di immensa superiorità.

«Oh, non sono poi lo scriteriato che pensi, Tony, te ne assicuro!»

«Dio ne sia lodato!» rispose Merivale.

XV
Lord Rupert fa conoscenza con Léonie

Rupert giunse al castello il giorno successivo e annunciò il suo arrivo suonando a distesa il campanello del portone e battendo colpi ripetuti e vigorosi, tanto da provocare una leggera emozione in Léonie seduta nel salone accanto al fuoco: quando il maggiordomo entrò ad annunciare un visitatore, Léonie si alzò spiando oltre il paravento di chi potesse trattarsi, e udì una voce allegra e forte:

«Olà, Johnson! Ancora in vita, vecchio mio? Dov'è mia cugina?»

«Ah, siete voi signore» commentò il vecchio servitore. «Certo che nessun altro avrebbe fatto un chiasso simile alla porta. La signora è in casa.»

Rupert lo oltrepassò energicamente entrando nel salone, ma, alla vista di Léonie che lo guardava non senza timore, si tolse rapidamente il cappello e si inchinò.

«Perdonatemi, Mademoiselle. Tuono e zolfo, che è successo alla casa?» aggiunse rivolgendo attorno a sé uno sguardo stupefatto. «Per secoli è stata come una tomba, e ora...»

«È Lord Rupert, signora» spiegò il maggiordomo in tono di scusa e rivolgendo al padroncino sguardi severi. «Non potete rimanere qui, signore. La signora è la pupilla di Sua Grazia. Léonie de Bonnard.»

«Vivo a Merivale Place, vecchio moralista» rispose Rupert senza grazia alcuna. «Ma se voi mi chiedete di andare, Mademoiselle, me ne andrò subito.»

Léonie arricciò, perplessa, il nasino.

«Rupert? Oh, sì, siete il fratello di Monseigneur!»

«Mon...? Ah, sì, certo, naturalmente. È appunto così!»

Léonie avanzò verso di lui, salutandolo con perfetta cortesia.

«Sono davvero molto lieta di vedervi. E ora io vi faccio la riverenza e voi mi baciate la mano, *n'est-ce pas?*»

Rupert la guardò stupefatto:

«Sì, ma...»

«*Eh bien!*» Léonie si chinò nella riverenza e tese la manina che Rupert baciò cerimoniosamente.

«Non mi era mai accaduto che una signora mi dicesse di baciarle la mano.»

«Non avrei dovuto dirlo?» chiese lei ansiosamente. «È molto difficile, sapete, imparare tutte queste cose! Dov'è Monseigneur, ve ne prego?»

«Non ne so assolutamente nulla, mia cara! Non siamo una famiglia molto unita, sulla mia parola.»

Léonie lo guardò gravemente:

«Voi siete il giovane Rupert, lo so bene, ho sentito parlare molto di voi.»

«Con scarso entusiasmo, direi. Sono la vergogna della famiglia.»

«Oh, no! Ho sentito parlare di voi a Parigi, e penso che vi amino molto.»

«Davvero? Venite da Parigi, mia cara?»

Lei annuì: «Monseigneur mi teneva come suo pa...» si chiuse la bocca con le mani mentre negli occhi le si accendeva uno sguardo allarmato.

Rupert comprendeva sempre meno e gettò uno sguardo penetrante ai riccioli cortissimi di lei.

«Pa...?»

«Non devo dirlo. Vi prego, non chiedetemelo!»

«Forse, il suo *paggio*?»

Léonie si fissava con grande attenzione la punta delle scarpine.

«Ma è una vera favola, un idillio!» Rupert era assolutamente entusiasta. «Il suo paggio, per tutte le meraviglie del mondo!»

«Ma non dovete dirlo» pregò con grande serietà Léonie. «Promettetelo!»

«Muto come una tomba, mia cara! Mai avrei creduto di imbattermi in un racconto di fate come questo! E che cosa fate, confinata qui?»

«Devo imparare a essere una gentildonna, Vostra Signoria.»

«Al diavolo Vostra Signoria, salvo il rispetto! Mi chiamo Rupert.»

«Ed è corretto che io vi chiami così? Non conosco queste cose, vedete.»

«Corretto, mia cara? Naturalmente lo è, sulla mia parola! Non siete la pupilla di mio fratello?»

«S-s-s-ì.»

«*Eh bien!* come direste voi. Che il diavolo mi porti, se non è mia cugina!»

La signora Field scendeva le scale, scrutando con gli occhietti miopi.

«Naturalmente, e chi altro? E voi siete Rupert, non è così?»

Rupert le venne incontro.

«Sì, cugina, sono proprio io. Mi auguro di trovarvi, come sempre, in buona salute?»

«Se si esclude un leggero accenno di gotta. Léonie! Eravate qui!»

«Mi sono presentato, cugina. Credo di essere per lei qualcosa di simile a una sorta di zio.»

«Uno zio? Oh, no, Rupert, certamente no!»

«Non vi vorrei come zio» confermò Léonie con il naso per aria. «Non siete abbastanza rispettabile.»

«Mia cara!»

Ma Rupert scoppiò a ridere:

«E io non vi vorrei come nipote, in fede mia: siete troppo impertinente.»

«Oh, no, Rupert» lo rassicurò la signora Field. «Léonie è davvero una cara fanciulla. Ma» e lo guardò dubbiosa «credete sia bene che voi restiate qui?»

«Gettarmi fuori dalla mia stessa casa, cugina!»

«Non è affatto questo, non volevo...»

«Sono venuto per conoscere la pupilla di mio fratello, come era doveroso» precisò Rupert con una voce suadente che dissipò le ambasce della signora Field.

«Se è così, Rupert... ma dove soggiornate?»

«A Merivale, cugina, la notte, e qui, con il vostro permesso, il giorno.»

«E... e Justin» si azzardò a chiedere la signora «lo sa?»

«Volete forse insinuare, cugina» chiese Rupert infiammato dalla collera del giusto «che Alastair protesterebbe contro la mia presenza qui?»

«Oh, no, assolutamente no, mi avete mal compreso! Sono certissima che sia per Léonie di una noia opprimente avere me sola come compagnia. Potreste forse cavalcare con lei qualche volta. La piccola lascia spesso a casa lo staffiere, il che è estremamente scorretto, come le ho detto più di una volta.»

«Cavalcherò con lei tutto il giorno» promise giovialmente Rupert. «Naturalmente, se lei vorrà.»

«Credo che mi piacerebbe. Non ho mai conosciuto nessuno che fosse *tout comme vous*.»

«Quanto a questo, io non ho mai incontrato una ragazza come voi.»

La signora Field sospirò e scosse tristemente il capo:

«Temo che non diverrà mai proprio come io mi auguro.»

«Sarà la passione di tutta Londra» profetizzò Rupert. «Volete passeggiare con me fino alle scuderie, Léonie?»

«Prendo il mantello» e corse leggera su per le scale.

Prima che fosse di ritorno, la signora Field aveva brevemente catechizzato Rupert, strappandogli la promessa di condursi nei confronti di Léonie con il dovuto decoro.

Appena lasciata la casa, Léonie, danzando leggera a piccoli passi eccitati a fianco di Rupert, gli rivolse un sorriso fiducioso.

«Ho pensato a un piano» annunciò. «Così, all'improvviso! Vorreste tirare di scherma con me?»

«Fare cosa?» articolò Rupert di colpo.

Léonie batté con impazienza il piedino.

«Tirare di scherma! Di scherma!»

«Tuono e zolfo, e poi che altro ancora? Ma sì, briccona, tirerò di scherma con voi!»

«Ve ne ringrazio enormemente. Monseigneur, vedete, ha cominciato a insegnarmi, ma poi è partito e la signora Field non sa proprio tirare di scherma, gliel'ho chiesto.»

«Dovreste chiedere a Anthony Merivale di insegnarvi. Justin è un ottimo spadaccino, non lo nego, ma Anthony una volta lo ha quasi battuto.»

«È questo, dunque! sapevo che doveva esserci un mistero! E ditemi, c'è stato qualcosa tra Monseigneur e Lady Jenny?»

«L'ha rapita in barba a Anthony, mia cara!»

«*Vraiment?* E non credo che a lei sia piaciuto.»

«Mio Dio, no! Ma a quale donna piacerebbe?»

«A me non importerebbe» rispose con calma Léonie. «Ma Lady Merivale... è tutt'altra cosa. Era già sposata allora?»

«Neppure per sogno. Justin non si impegola quasi mai con una donna sposata. Voleva sposarla.»

«No, non sarebbe andata bene» rispose con molta saggezza Léonie. «Lei lo avrebbe stancato. E Lord Merivale partì allora alla riscossa?»

«Sì, e tentò di battersi con lui all'ultimo sangue; fu Marling a fermarli. Mai vista una scena simile. Adesso non si parlano, lo saprete. Ed è dannatamente buffo, se si pensa che conosciamo Merivale da quando eravamo bambini. Neppure Marling ha molta passione per Justin.»

«Oh» commentò sdegnosamente Léonie. «È un uomo garbato, ma piatto da non dirsi!»

«Infatti, ma avere per moglie Fanny è più che sufficiente a rendere un uomo sobrio e tranquillo.»

«La vostra famiglia mi sembra molto strana: ognuno di voi odia tutti gli altri. No, non è proprio vero, Lady Fanny a volte ama molto Monseigneur!»

«Abbiamo avuto per madre un'autentica furia, vedete; il vecchio duca non era un santo, lo sa il cielo se non lo era! Non c'è da stupirsi se siamo cresciuti tanti cani ringhiosi.»

Frattanto erano giunti alle scuderie dove era stato condotto il cavallo di Rupert. Questi salutò cordialmente uno degli staffieri prima di ispezionare i pochi cavalli.

Quando ritornarono al castello, Rupert e Léonie, era come si conoscessero da anni, e Rupert, entusiasta della pupilla di suo fratello, aveva deciso di fermarsi per qualche tempo a Merivale: una ragazza franca nel parlare come un ragazzo e chiaramente lontana dal supporre che lui dovesse farle la corte, era un'autentica novità per Rupert che, un mese addietro, era stato il cicisbeo di Julia Falkner e, stanco del passatempo, aveva deciso di evitare la compagnia femminile. Léonie, con la sua franchezza e i suoi modi bizzarri, sarebbe stata al contrario una diversione piacevole. Inoltre, era molto giovane, e fino ad allora i suoi amori erano stati meno giovani di lui. Così, si promise qualche settimana di allegria incontaminata da ogni timore di venire intrappolato da una donna con mire matrimoniali.

Si recò nuovamente al castello il giorno successivo, e apprese dal valletto giunto a riceverlo che Léonie lo aspettava nella galleria dei quadri. Recatosi là, la trovò in casacca e calzoni intenta a esaminare i suoi antenati.

«Che diamine!» esclamò. «Siete voi... briccona!»

Léonie si volse rapidamente e gli fece cenno di tacere:

«Dov'è Madame?»

«La cugina Harriet? Non l'ho vista. Dovreste sempre vestirvi così, mia cara; vi dona moltissimo, sull'anima mia vi dona moltissimo!»

«Anch'io penso così» sospirò lei. «Ma se lo dicessi a Madame si agiterebbe e direbbe che non è adatto a una fanciulla. Ho preso i fioretti.»

«Sicché dobbiamo batterci, amazzone?»

«Avevate detto di sì!»

«Come volete voi, mia cara, come volete voi. Dannazione» aggiunse con una risata maliziosa «mi piacerebbe vedere l'espressione di Julia, se sapesse.»

Léonie annuì: Rupert le aveva già parlato della signora Falkner.

«Non credo che le piacerei molto» si limitò a commentare, poi, indicando con un ampio gesto della mano i ritratti di famiglia «ci sono molte persone nella vostra famiglia, non è forse così? Questo mi piace; assomiglia un po' a Monseigneur.»

«Diavolo, piccola, questo è il vecchio Hugo Alastair! Un libertino d'inferno! Un'accozzaglia dannatamente cupa, ecco che cosa sono, e tutti con un sorrisetto di sprezzo, come Justin. Venite a vedere questo: il mio venerato padre.»

Léonie alzò gli occhi verso il viso segnato dagli stravizi di Rudolph Alastair e «Non mi piace affatto» commentò severamente.

«Non è mai piaciuto a nessuno, mia cara. Ed ecco qui la duchessa, francese, come voi; avete mai veduto una bocca così? Una donna di grande fascino, sapete, ma con un carattere infernale.»

Léonie si diresse verso l'ultimo quadro e gli occhi le si riempirono di riverente stupore.

«E questo... è Monseigneur.»

«Il dipinto è di un anno fa. Ottimo, non è vero?»

Gli occhi castani sotto le palpebre pesanti sembravano chinarsi ironicamente a guardarli.

«Sì, ottimo; ma non ha sempre un sorriso così: non doveva essere di umore lieto quando il quadro è stato dipinto.»

«Un aspetto malvagio, non è così? Impressionante, certo, ma che maschera terribile. Non fidatevi mai di lui, piccola, è un demonio.»

Léonie si imporporò dalla collera:

«Non lo è affatto. Voi, siete voi a essere terribilmente *sciocco*!»

«Ma è la verità, mia cara, vi assicuro che è Satana in persona. Se non lo so io, dannazione!» si volse appena in tempo per vedere Léonie che afferrava uno dei fioretti. «Dico, ma che cosa pensate di fare?...» e non proseguì, balzando invece con rapidità di gran lunga superiore alla dignità dietro una sedia poiché Léonie, gli occhi fiammeggianti, lo stocco impugnato in modo chiaramente allarmante, lo stava caricando senza incertezze. Rupert sollevò la sedia servendosene come di uno scudo, con un'espressione di comico spavento; ma quando Léonie tirò una stoccata oltre la sedia, prese la fuga e si precipitò lungo la galleria, in preda a un ridente terrore; Léonie lo seguì da vicino, costringendolo infine a fermarsi in un angolo, dove a Rupert non rimase altra difesa che la sedia.

«Insomma, Léonie, dico. Mi avete quasi colpito e il bottone del fioretto finirà certamente per cadere. Che il diavolo mi porti, è mostruoso. Mettete giù quell'arma, piccola selvaggia, mettetela giù!»

Dal viso di Léonie svanì ogni collera e la ragazza abbassò il fioretto.

«Volevo uccidervi» disse con calma. «*E lo farò* se mi direte simili cattiverie di Monseigneur. Venite ora, siete un codardo.»

«Ah, vi ringrazio!» commentò Rupert appoggiando con precauzione a terra la sedia. «Mettete giù il fioretto e verrò.»

Léonie lo guardò e di colpo scoppiò a ridere. Rupert abbandonò il suo angolo ravviandosi i capelli scomposti.

«Eravate, eravate così buffo» ansimò.

Rupert la guardò con aria cupa, senza trovare le parole.

«Mi piacerebbe rifarlo ancora, solo per vedervi correre!»

Prudentemente, Rupert si allontanò e accennò un sorriso:

«Per amor del cielo, no!»

«No, non lo farò» lo rassicurò in tono molto cortese Léonie «ma voi non dovete dire quelle cose.»

«Mai più, lo giuro! Justin è un santo!»

«E ora tireremo di scherma e non parleremo più» concluse regalmente Léonie. «Sono dolente di avervi spaventato.»

«Puah!» si limitò a replicare Rupert, in tono altero.

«Eravate spaventato» insistette Léonie con gli occhi scintillanti di malizia. «Vi ho visto in volto. Era così buffo...»

«Basta così. Mi avete preso alla sprovvista.»

«Sì, non è stato corretto da parte mia. Mi dispiace, ma ho un carattere che si infuria facilmente, capite.»

«Sì, grazie, capisco.»

«È molto triste, *n'est-ce pas?* Ma mi dispiace davvero molto.»

Da quell'istante, Rupert fu il suo schiavo.

XVI
L'arrivo del conte de Saint-Vire

I giorni passavano veloci, e il duca non ritornava. Rupert e Léonie cavalcavano, tiravano di scherma, litigavano insieme come due bambini, mentre i Merivale, da lontano, osservavano sorridendo.

«Mia cara» disse Sua Signoria «Léonie mi ricorda stranamente qualcuno, ma non riesco a comprendere chi, dovesse pure costarmi la vita.»

«Non credo di aver mai conosciuto qualcuno come lei. Ma ho appena pensato, signore, che sarebbe una cosa incantevole se Léonie sposasse Rupert.»

«No, assolutamente no. Léonie è una bimba, senza dubbio, ma, in fede mia, è troppo matura per Rupert!»

«O non abbastanza. Tutte le donne sono più mature dei loro mariti, Anthony.»

«Ah no, quanto a me, affermo di essere un posato gentiluomo di mezza età.»

Jennifer lo accarezzò in viso:

«Non siete che un ragazzo, io sono molto più vecchia» poi, scorgendo l'espressione di lui, perplessa e non priva di ansia: «E a me piace così.»

Al castello di Avon, frattanto, Léonie e il suo cavaliere si divertivano insieme. Rupert insegnava a Léonie ad andare a pesca, il che permetteva loro di trascorrere giornate deliziose in riva al fiume, ritornando al crepuscolo, stanchi, bagnati e incredibilmente sporchi. Rupert trattava Léonie come un ragazzo, e questo le piaceva, le narrava interminabili storie dell'alta società, e anche questo le piaceva. Ma le piaceva soprattutto quando Rupert ricordava episodi che riguardavano il fratello, che Léonie ascoltava per ore e ore, bevendo ogni parola con gli occhi scintillanti e le labbra socchiuse.

«È... è un *grand seigneur*» osservò un giorno con orgoglio.

«Oh sì, in ogni minima fibra, non lo negherei mai. Ed è generoso, e maledettamente intelligente. Ci sono momenti» aggiunse, scuotendo il capo con aria saggia «in cui penso che non ignori nulla. Nessuno sa come venga a scoprire le cose, ma il fatto è che le scopre. È terribilmente imbarazzante, parola mia: impossibile nascondergli alcunché; e te lo trovi al fianco quando meno te l'aspetti, o lo desideri. È astuto, astuto come il demonio.»

«Credo» osservò con aria penetrante Léonie «che in fondo un poco gli vogliate bene.»

«Questo poi no! Oh, può essere piacevole, piacevolissimo, ma lo è molto di rado! Si è orgogliosi di lui, capite, ma è un uomo strano.»

«Vorrei che tornasse» sospirò Léonie.

Due giorni dopo, Merivale, diretto al villaggio di Avon, incontrò i due giovani, a gran galoppo per la campagna: frenarono i cavalli quando lo videro e gli si fecero dappresso. Léonie era accesa in volto e ansimante; Rupert, imbronciato.

«È uno sciocco terribile, Rupert» proclamò Léonie.

«Non ha fatto che mettermi i bastoni tra le ruote, oggi» si lamentò Rupert.

«Non voglio che mi stiate vicino» replicò Léonie, col naso per aria.

Merivale sorrise della loro disputa.

«Jennifer ha affermato tempo fa che io ero un ragazzo, ma, sull'anima mia! voi due mi fate sentire un vegliardo. Il buon giorno a voi!» e spronò via per il villaggio dove sbrigò i suoi affari, fermandosi poi per breve tempo alla bottega della locanda Avon Arms. Nel vano della porta urtò contro un gentiluomo alto che ne stava uscendo.

«Perdonate, signore» cominciò a dire, ma lo guardò stupefatto. «Saint-Vire! Che cosa fate mai qui, conte? Non sapevo affatto...»

Saint-Vire si era fatto rabbiosamente da parte, ma riconoscendo l'intruso, si inchinò e parlò con tono cortese, se non gioviale:

«Servo vostro, Merivale. Non pensavo di vedervi qui.»

«Né io di veder voi. Di tutti i luoghi in cui sarebbe possibile incontrarvi!... Qual buon vento?»

Saint-Vire ebbe un attimo di esitazione.

«Mi sto recando in visita da amici» disse infine. «Vivono a una giornata di viaggio a nord di Avon. La mia goletta è a Portsmouth, e io» allargò le mani in un gesto di impotenza «ho dovuto interrompere il viaggio per rimettermi da una leggera indisposizione che mi ha colpito *en route*. Voi, che cosa avreste fatto? Non si desidera giungere indisposti in casa di amici.»

Merivale trovò strana l'intera storia e ancora più strano il modo in cui Saint-Vire si comportava, ma era troppo ben educato per lasciar trasparire la sua incredulità.

«Mio caro conte, è un'ottima coincidenza. Mi concederete il piacere della vostra compagnia per una cena a Merivale? Vorrei presentarvi a mia

moglie.»

Di nuovo, nell'atteggiamento di Saint-Vire si avvertì una sensibile esitazione.

«Riprendo il viaggio domani.»

«Ottimamente, venite a Merivale questa sera. Ve ne prego, conte.»

Il conte trattenne a stento un gesto di impazienza:

«Sia pure, siete molto garbato. Vi ringrazio.»

E quella sera si recò a Merivale e si inchinò profondamente baciando la mano di Jennifer.

«Questo è per me un piacere immenso, Madame. Da lungo tempo desideravo conoscere la sposa del mio amico Merivale. È tardi per rallegrarmi con voi, Merivale?»

Anthony rise:

«Siamo sposati da quattro anni, conte.»

«La bellezza di Madame la Baronne è celebrata ovunque.»

Jennifer ritrasse la mano:

«Volete sedere, conte? Ë sempre un piacere per me conoscere gli amici di mio marito. Dove siete diretto?»

Saint-Vire ebbe un gesto vago:

«Al nord, Madame. Per rendere visita al mio amico... Chalmer.»

Merivale parve perplesso:

«Chalmer? Non credo di conoscere...»

«Conduce vita molto ritirata» spiegò il conte, volgendosi poi nuovamente a Jennifer. «Non penso di avervi mai incontrata a Parigi, Madame.»

«No, signore, non ho mai lasciato la mia patria. Mio marito qualche volta vi si reca.»

«Dovreste condurre anche la baronessa» sorrise Saint-Vire. «Noi ci siamo incontrati spesso, *n'est-ce pas?*»

«Non spesso come un tempo: mia moglie non ama la vita cittadina.»

«Il che spiega perché voi restiate così brevemente all'estero in questi ultimi tempi, Merivale!»

Il domestico annunciò la cena e i tre si diressero nella sala adiacente.

Il conte aprì il tovagliolo:

«Vivete in una campagna incantevole, Madame. I boschi sono superbi.»

«Sono più belli attorno al castello di Avon» rispose Anthony. «Là vi sono querce splendide.»

«Avon, certo! Sono desolato dalla notizia che il duca non sia presente. Speravo... ma non è possibile.»

Nel più profondo della memoria di Merivale qualcosa si mosse: non c'era stato uno scandalo anni e anni addietro?

«No, Avon è a Londra, a quanto credo. È nostro ospite Lord Rupert, che ora si trova al castello, a cena con la signora Field e Mademoiselle de Bonnard, la pupilla del duca.»

La mano del conte tremò appena nel reggere il bicchiere:

«Mademoiselle de...?»

«Bonnard. Sapevate che il duca aveva adottato una figlia?»

«Avevo sentito qualcosa» rispose lentamente il conte. «La fanciulla è dunque qui?»

«Soltanto per poco tempo. Deve venir presentata in società tra breve.»

«*Vraiment?*» il conte sorseggiava il vino. «Senza alcun dubbio, si annoierà qui.»

«Al contrario, credo sia felice. Molte cose a Avon possono divertirla. Lei e quel briccone di Rupert giocano a nascondino nei boschi. Sono come bambini!»

«Davvero?» chiese Saint-Vire chinando appena il capo. «E il duca, avete detto, è a Londra?»

«Non ne sono certo; nessuno sa mai con esattezza dove si trovi il duca, ma Léonie lo aspetta di giorno in giorno.»

«Mi duole non averlo incontrato» ripeté meccanicamente Saint-Vire.

Al termine della cena, mentre lui e Merivale giocavano al picchetto, entrò, a grandi passi com'era suo costume, Rupert, ma si fermò di colpo vedendo il visitatore.

«Tuoni e... Servo umilissimo, conte» articolò a denti stretti e si diresse cauto alla poltrona di Jennifer. «Che cosa fa qui quell'individuo?» le sibilò all'orecchio.

Jennifer fece cenno di tacere, poi: «Il conte stava appunto esprimendo il suo rammarico di non aver potuto vedere vostro... vostro fratello, Rupert» disse a voce chiara.

Rupert guardò Saint-Vire.

«Eh? Ah, naturalmente. A mio fratello si spezzerà il cuore, ve ne assicuro, conte. Siete venuto per rendergli visita?»

Le labbra pesanti del conte tremarono impercettibilmente:

«No, signore. Sto recandomi a visitare alcuni amici e pensavo di poter vedere il duca durante il viaggio.»

«Ve ne prego, affidatemi qualsiasi messaggio desideriate fargli pervenire.»

«*Cela ne vaut pas la peine, M'sieur*» replicò educatamente Saint-Vire. E aveva appena preso congedo dai suoi ospiti, che Rupert si rivolse torvamente a Merivale.

«Che il diavolo ti porti, Tony, perché hai invitato quell'individuo? E che cosa fa in Inghilterra! È intollerabile, dannazione! averlo incontrato e vedermi costretto a essere cortese con lui!»

«Non mi ero accorto di alcuna cortesia. Ma c'è stata una lite tra lui e Alastair?»

«Lite! È il nostro peggior nemico! Ha insultato il nostro nome, parola mia, lo ha fatto! Ma non sai nulla? Ci odia come il demonio! Molti anni fa ha cercato di staffilare Justin.»

Di colpo Merivale ricordò tutto:

«Certamente, ora ricordo! Perché mai ha finto di desiderare un incontro con Alastair?»

«Non mi piace, quell'uomo» osservò con voce turbata Jennifer. «Il suo sguardo mi fa rabbrividire. Non credo sia un uomo onesto.»

«Non riesco a capire» si chiese Rupert «perché sia il ritratto vivente di Léonie.»

«Ecco dunque!» esclamò Merivale, colpito. «Non riuscivo a ricordare dove avessi veduto qualcuno che le assomigliava! Che cosa significa tutto questo?»

«Oh no» protestò Jennifer «Léonie non gli assomiglia affatto! Sono soltanto i capelli rossi che ve lo fanno pensare. Léonie ha un visetto così dolce!»

«Capelli rossi *e* sopracciglia scure» osservò Rupert. «Che possa essere dannato se le cose non sono molto più complesse di quanto crediamo! È tipico di Justin giocare un gioco segreto e pericoloso, possa essere dannato se non lo è!»

Merivale si burlò di lui:

«Quale gioco, testa matta?»

«Non so, Tony, ma se tu fossi vissuto accanto a Justin per tanti anni, come è accaduto a me, non rideresti. Justin non ha dimenticato la lite, ne sono certo: non dimentica mai! Giocherei la testa che sta tramando qualcosa.»

XVII
Dove si narra di un rapimento, di un inseguimento, e di grande confusione

«*Oh, parbleu!*» esclamò con profondo disgusto Léonie. «Questo Rupert è sempre in ritardo, *le vaurien*!»

«Carissima Léonie» la rimproverò la signora Field «quella espressione! Del tutto inadatta a una giovane dama! Devo veramente pregarvi...»

«Oggi non sono una dama» replicò con decisione Léonie. «Voglio che Monseigneur venga.»

«Mia cara, non è conveniente che voi...»

«*Ah, bah!*» disse Léonie allontanandosi.

Andò nei propri appartamenti e sedette sconsolata di fronte alla finestra.

"Sono due settimane da che Monseigneur ha scritto" rifletté. "E aveva detto allora che sarebbe giunto presto. *Voyons*, non è il modo, questo, di tenere le promesse! E Rupert è di nuovo in ritardo" di colpo le scintillarono gli occhi e balzò in piedi. "Voglio fare un gioco con Rupert oggi."

E subito trasse gli abiti da ragazzo fuori dalla cassapanca e si liberò delle gonne; i capelli erano più lunghi ora, ma non tanto da poter venire raccolti con un nastro sulla nuca: le circondavano ancora il viso in mille soffici boccoli. Li spazzolò indietro scoprendo la fronte, indossò camicia, calzoni e casacca, afferrò il tricorno, e si precipitò felice lungo lo scalone. Fortunatamente la signora Field non era in vista, sicché Léonie raggiunse senza ostacoli il giardino. Era la prima volta che si arrischiava a uscire dal castello in abiti maschili, e poiché si trattava per lei di un piacere, e di un piacere illecito, gli occhi le scintillavano maliziosamente: Rupert, pur nella sua mancanza di rigore morale, non era privo di un leggero accenno di pruderie, come lei sapeva bene.

Sarebbe senza ombra di dubbio rimasto scandalizzato al vederla pavoneggiarsi nel parco in quell'abbigliamento, e Léonie, che questo appunto desiderava, si incamminò verso i boschi che conducevano alla strada, nella speranza di incontrarlo.

Giunta a metà dei vasti prati che la separavano dalla zona dei boschi, scorse Rupert che se ne veniva dalle scuderie, con il tricorno sotto il braccio, fischiando briosamente. Léonie si mise le mani a imbuto attorno alla bocca.

«Ehi, Rupert» chiamò allegramente.

Rupert la vide, rimase un attimo immobile, poi si diresse velocemente verso di lei.

«Che il diavolo mi porti, che cosa farete ancora?» le gridò. «Ma è uno scandalo, dannazione, che possa esser dannato se non lo è! A casa, sgual-

drinella!»

«Niente affatto, Milor' Rupert!» rispose lei stuzzicandolo e allontanandosi a passo di danza. «Non potete costringermi!»

«Ah, non posso, vero?» e gettando il cappello prese a correre.

Léonie si tuffò rapidamente nei boschi e si diede alla fuga, come dovesse salvarsi la vita, poiché sapeva benissimo che se Rupert l'avesse raggiunta, non avrebbe esitato a riportarla di peso al castello.

«Se soltanto vi prendo!» la minacciò Rupert e si precipitò all'inseguimento. «Maledizione, mi si sono strappati i polsini e il pizzo costa quindici ghinee! Dove vi siete cacciata, che il diavolo...!»

Un grido ironico riecheggiò nei boschi, e Léonie continuò a correre, attenta all'incerto avvicinarsi di Rupert. Usciva e entrava nei boschetti, correva attorno ai cespugli, ripercorreva lo stesso cammino, attraversava il fiume, e sempre tenendosi fuori dalla sua portata, fino a che giunse allo scoperto, sulla strada. Sarebbe tornata indietro, riprendendo lo stesso gioco, se non avesse visto una carrozza ferma nei pressi. Sorpresa, si avvicinò in punta di piedi per guardare al di sopra di un basso roveto. In lontananza sentì la voce di Rupert, esasperata e ridente a un tempo; volse indietro il capo per chiamarlo e, nel far questo, vide con profondo stupore il conte de Saint-Vire che risaliva rapidamente uno dei viottoli del bosco: era accigliato e perplesso, ma, quando levò lo sguardo e la vide, si rischiarò in volto e si diresse in fretta verso di lei.

«Buon giorno a te, paggio» disse in tono mordente. «Non osavo sperare di trovarti tanto presto. La fortuna è dalla mia parte, in questa fase del gioco.»

Léonie indietreggiò appena: l'avvertimento di Avon era ancora presente al suo ricordo.

«*Bonjour, M'sieur*» rispose chiedendosi che cosa facesse nelle terre del duca o perché fosse in Inghilterra. «Eravate andato a trovare Monseigneur?» chiese infine col visetto accigliato. «Non è qui.»

«Ne sono desolato» replicò sarcasticamente Saint-Vire, e si diresse con decisione verso di lei. Léonie indietreggiò spaurita e, presa da un inspiegabile panico, chiamò Rupert.

«Rupert, Rupert, *à moi*!»

Ma mentre ancora stava gridando il conte le chiuse la bocca con una mano e la afferrò alla vita, sollevando da terra la ragazza che si dibatteva disperatamente e conducendola di corsa alla carrozza. Senza provarne alcun rimorso, Léonie morse profondamente la mano che le chiudeva la boc-

ca; con un'imprecazione soffocata, il conte allentò appena la stretta, e Léonie, volgendo disperatamente il capo, gridò ancora:

«Rupert, Rupert, *on m'emporte*! *À moi, à moi, à moi!*»

La risposta di Rupert parve vicinissima:

«Chi... che cosa...? Che diavolo...?»

In quel momento Léonie venne trascinata nella carrozza, si ribellò come una furia, ma fu brutalmente respinta; sentì il conte dare un ordine al cocchiere, poi lo vide balzare rapidamente accanto a lei, e la carrozza partì.

Rupert arrivò di corsa sulla strada, accaldato e in disordine, appena in tempo per vedere la carrozza sparire oltre la curva della strada, diretta al villaggio.

Dapprima, aveva pensato che Léonie scherzasse soltanto, ma la seconda invocazione di lei esprimeva un terrore autentico, e ora la ragazza era sparita. Con l'impulsività che gli era caratteristica, si precipitò all'inseguimento, senza fermarsi a riflettere se non fosse più saggio tornare alle scuderie a prendere un cavallo. Continuò la corsa a vele spiegate, senza cappello, con il pizzo della camicia stracciato e la parrucca di traverso. La carrozza era ormai invisibile, ma Rupert continuò a correre fino a quando non si sentì completamente esausto; allora soltanto rallentò e proseguì camminando. Ripreso così fiato, ricominciò a correre, non potendo trattenere una risata al pensiero della figura grottesca che indubbiamente era la sua. Non immaginava chi avesse rapito Léonie, o perché, ma era certo che la ragazza si trovasse in quella carrozza. E poiché l'intera vicenda ridestava il suo spirito battagliero e il suo amore per l'avventura, decise di raggiungere la carrozza, dovesse pur costargli la vita: così, di volta in volta correndo e camminando, giunse al villaggio isolato, a tre miglia di distanza, e scorgendone il primo cottage, riprese una debole corsa.

Il maniscalco stava lavorando nel cortile della sua bottega e guardò stupefatto Rupert, che egli conosceva benissimo.

«Ehi voi!» ansimò Rupert. «Una carrozza... è... passata di qui. Dove... dove si è... diretta?»

Il maniscalco si alzò e si portò la mano alla fronte.

«Sì, Signoria.»

«Che il diavolo vi porti! La carrozza!»

«Sì, sì, Signoria» rispose sempre più perplesso il maniscalco.

«È PASSATA DI QUA?» chiese Rupert con voce stentorea.

Il maniscalco finalmente comprese.

«Sì, certo, Signoria, e si è fermata a Avon Arms. Sarà ripartita da venti

minuti.»

«Maledizione! Per dove?»

L'uomo scosse la testa:

«Perdonatemi, Signoria, ma non guardavo.»

«Siete uno sciocco» commentò Rupert e si avviò stancamente.

Il locandiere, a Avon Arms, era più incline alla conversazione. Uscì profondamente emozionato per andare incontro a Sua Signoria e levò le mani al cielo vedendolo:

«Signore! Ma Vostra Signoria ha perduto il cappello! E la vostra casacca, signore...»

«Lasciate stare la mia casacca. Dove si è diretta quella carrozza?»

«La carrozza del gentiluomo francese, signore?»

Rupert era crollato su una panca ma a quelle parole si drizzò.

«Francese? *Francese?* È così dunque? Ah, ah, il signor conte! Ma che diavolo vuole da Léonie?»

Il locandiere lo guardò con aria comprensiva e attese spiegazioni.

«Birra!» esclamò Rupert crollando nuovamente. «E un cavallo, e una pistola.»

La frase di Rupert non diminuì affatto la perplessità del locandiere, che portò tuttavia la birra in un gran boccale. Rupert la bevve d'un fiato e respirò profondamente.

«Ha sostato qui la carrozza? Avete visto se la pupilla di mio fratello era dentro?»

«La signorina Léonie, signore? No, non ho veduto! Il gentiluomo francese non è sceso. Sembrava avere molta, molta fretta, signore.»

«Briccone!» e Rupert minacciò col pugno.

Fletcher arretrò di un passo.

«Non dico a voi, sciocco. Perché si è fermata la carrozza?»

«Ma, signore, il conto non era stato pagato, e il mossié aveva lasciato la valigia. Così il servitore salta giù, arriva qui correndo per pagare il conto, afferra la valigia, ed era già uscito prima che io avessi tempo di tirare il fiato. Sono strani, questi franciosi, perché io, neanche mi passava per la testa che il gentiluomo voleva partire oggi. A spron battuto, correvano quella gente, e i cavalli erano i migliori che io ho mai visto.»

«Che sia dannata quell'anima nera! Posseduta dal demonio, non c'è dubbio! Un cavallo, Fletcher, un cavallo!»

«Cavallo, signore?»

«Dannazione, dovrei volere una vacca? Un cavallo, e in fretta!»

«Ma, Vostra Signoria...»

«Impiccatici ai tuoi ma! Cercatemi un cavallo e una pistola!»

«Ma, signore, non ho cavalli qui! Il fattore Giles ha un cavallo da tiro, ma...»

«Non ci sono cavalli? Dannazione, questa è una disgrazia! Andate a prendermi il cavallo che il maniscalco sta ferrando! Presto, andate!»

«Ma, signore, è il cavallo del signor Manvers e...»

«Che il diavolo si porti questo Manvers! Andrò io stesso! No, aspettate voi! Una pistola!»

Il locandiere era del tutto sconvolto:

«Vostra Signoria deve forse aver preso un colpo di sole!»

«Sole in questa stagione?» tuonò Rupert completamente esasperato. «Portatemi una pistola, e senza far storie!»

«Sì, Vostra Signoria, certo!» e Fletcher batté rapidamente in ritirata.

Rupert si diresse alla bottega del maniscalco e lo trovò che fischiettava quietamente.

«Coggin, Coggin, dico a voi!»

Il maniscalco si interruppe:

«Sì, Signoria?»

«Sbrigatevi a ferrare! Voglio il cavallo!»

Coggin lo contemplò con la bocca spalancata:

«Ma... non è uno dei cavalli di Sua Grazia, Signoria...»

«Tuoni e fulmini, credete che Sua Grazia terrebbe una rozza simile!? Mi prendete per un pazzo?»

«È il roano del signor Manvers, Signoria!»

«Non mi importa neppure se è il sauro del demonio in persona! Lo voglio e basta! Quanto vi ci vorrà per ferrarlo?»

«Una ventina di minuti, Signoria, forse di più.»

«Una ghinea se fate più in fretta!» Rupert si frugò nelle tasche e ne trasse due corone. «No, chiedetela a Fletcher» aggiunse rimettendole dov'erano. «E non guardate me! Ferrate lo zoccolo, o lo prenderò io il vostro martello per ficcarvi un po' di buon senso in testa! Che sia dannato se non lo farò!»

Pregato con tanto garbo, il maniscalco si mise all'opera di lena.

«Lo staffiere è andato a Fawley Farm, Signoria» si azzardò a dire. «Che cosa volete gli dica quando sarà di ritorno?»

«Ditegli di portare gli omaggi di Lord Rupert Alastair al signor Manvers - ma chi diavolo è il signor Manvers? - ringraziandolo per il noleggio del

cavallo» e Rupert girò attorno alla bestia esaminandola. «Cavallo! è un cavallo questo? Un mucchio di ossa! Un uomo non dovrebbe avere il diritto di possedere uno spaventapasseri come questo! Mi sentite, Coggin?»

«Sì, Signoria, certo, Signoria!»

«Allora sbrigatevi con quello zoccolo e portate il cavallo a Avon Arms» e si avviò nuovamente verso la locanda dove trovò ad attenderlo Fletcher con un pistolone.

«È carico, Vostra Signoria» lo avvertì il locandiere. «Ma è sicura di sentirsi bene Vostra Signoria?»

«Non preoccupatevi! Da che parte è andata la carrozza?»

«Verso Portsmouth, per quanto posso giudicare. Ma certo che Vostra Signoria non avrà in mente di inseguirla?»

«E che altro dovrei volere, sciocco? Un cappello. Trovatemene uno.»

Fletcher era rassegnato all'inevitabile:

«Se Vostra Signoria vuole degnarsi di prendere il mio cappello buono...»

«Sì, potrà andar bene. Preparate il conto e pagherò... al mio ritorno. Maledizione, quel Coggin! Impiegherà tutta la sera? Ormai hanno quasi un'ora di vantaggio su di me!»

Ma finalmente Coggin giunse, tenendo il roano per la briglia. Rupert infilò la pistola nella fondina della sella, strinse le cinghie e balzò in sella. Il maniscalco lanciò un ultimo appello.

«Signoria, il signor Manvers è un signore irascibile, e io...»

«Al diavolo, il signor Manvers, non lo sopporto più» gridò Rupert e partì al galoppo.

Il cavallo non era una saetta, e Rupert non tardò ad accorgersene. Aveva le sue idee, a cui era chiaramente affezionato, in merito all'andatura da tenere e riuscì a tenerla quasi per l'intero viaggio, con grande soddisfazione sua e profondo disgusto di Rupert. Quando arrivò a Portsmouth erano quasi le quattro del pomeriggio e sia Rupert che la cavalcatura erano esausti.

Rupert si diresse subito alla banchina dove apprese che la goletta ancorata là da tre giorni aveva spiegato le vele da poco meno di un'ora. Scagliò a terra il cappello di Fletcher:

«Dannazione, è troppo tardi!»

Il capitano di porto lo guardò con cortese stupore e raccolse il cappello.

«E ditemi ora» chiese Rupert smontando da cavallo «era un briccone di un francese che si è imbarcato?»

«Sì, signore, era un gentiluomo straniero dai capelli rossi, accompagnato dal figlio.»

«*Figlio?*»

«Sì, signore, un ragazzo malato. Il mossié ha detto che soffriva di una febbre, e lo ha portato a bordo come un morto, tutto avvolto in un gran mantello. Ho detto a Jim: "Jim, è una vergogna portare il ragazzo a bordo, malato com'è, una vera vergogna".»

«Narcotizzata!» esclamò Rupert. «Dovrà pagarmela col sangue! In Francia l'ha portata! Ma che cosa diavolo può volere da lei? Ehi voi! Quando parte il primo battello per Le Havre?»

«Fino a mercoledì, signore, non ce n'è di battelli adatti a signori come voi» i pizzi della camicia di Rupert erano stracciati e la casacca infangata, ma il capitano di porto era perfettamente in grado di riconoscere un gentiluomo.

Rupert, tuttavia, lanciò alla sua stessa persona un'occhiata imbarazzata.

«I signori come me, eh? Bene, bene!» indicò con il frustino un'imbarcazione in pessime condizioni carica di balle di tessuto. «Dove è diretta?»

«A Le Havre, signore, ma è una nave mercantile, come Vostra Signoria può vedere.»

«Quando parte?»

«Questa sera, signore. Sono già due giorni che aspetta il vento buono, ma partirà questa sera con la marea, giusto dopo le sei.»

«È la nave che fa per me» concluse Rupert. «Dov'è il capitano?»

Il capitano di porto era imbarazzato.

«È soltanto una vecchia, sudicia imbarcazione, signore, e mai...»

«Sudicia? E io forse non lo sono? Andatemi a cercare il capitano e ditegli che voglio un passaggio per la Francia questa sera stessa.»

Rassegnato, il capitano di porto si allontanò per ritornare entro breve tempo in compagnia di un uomo robusto, vestito da marinaio, con un barbone nero. Il gentiluomo guardò Rupert con assoluta indifferenza e togliendosi di bocca la lunga pipa di gesso borbottò due parole: «Venti ghinee».

«Siete pazzo? Non un centesimo più di dieci, briccone!»

Il gentiluomo barbuto sputò deliberatamente in mare, ma non pronunciò verbo; una luce minacciosa si accese negli occhi di Rupert che batté sulla spalla del capitano con il suo frustino.

«Amico, sono Lord Rupert Alastair. Vi darò dieci ghinee e per il resto impiccatevi pure.»

Il capitano di porto tese l'orecchio.

«Ho sentito dire, Vostra Signoria, che Sua Grazia ha la *Silver Queen* alla

fonda nelle acque di Southampton.»

«Il diavolo si porti Justin!» si infuriò Rupert. «La teneva sempre ancorata qui!»

«Forse, signore, se andaste fino a Southampton a cavallo...»

«All'inferno! Troverei con tutta probabilità che la stanno ridipingendo. Andiamo, amico, dieci ghinee!»

Il capitano di porto prese da parte il collega e gli sussurrò qualcosa con visibile insistenza, poi si volse, e parlò a Rupert:

«Stavo dicendo, signore, che quindici ghinee sarebbero un prezzo onesto.»

«Vada per quindici ghinee!» concluse rapidamente Rupert, pensando alle due corone che aveva in tasca. «Dovrò vendere il cavallo.»

«Noi si parte alle sei in punto, e non stiamo ad aspettare nessuno» bofonchiò il capitano allontanandosi.

Rupert entrò in città a cavallo ed ebbe la fortuna di trovar da vendere il roano di Manvers per venti ghinee. Concluso l'affare, si fermò alla locanda sulla banchina per rinfrescarsi con una buona lavata e un boccale di punch. Quindi, riprese così le forze, salì a bordo e sedette su un rotolo di cordami, godendosi pienamente l'avventura che trovava non poco divertente.

"Il cielo mi è testimone" osservò "che mai mi sono trovato in un inseguimento del genere. Léonie rapita da Saint-Vire, Dio sa perché, o dove, quanto a questo... e io lanciato sulla pista come un segugio con cinque corone in tasca e il cappello del locandiere in testa. E che cosa farò, poi, quando avrò trovato la piccola?" si diede a riflettere lungamente, per concludere che era una faccenda dannatamente strana: "A tirare le fila di tutta la vicenda c'è Justin, sono pronto a scommetterlo. E dove diavolo è, Justin?" improvvisamente rovesciò indietro la testa scoppiando a ridere. "Che cosa non darei, dannazione, per vedere la povera cugina Harriet quando si accorgerà che io e Léonie siamo spariti! Ma davvero, questo è un bell'impiccio: io non so dove sono, né dov'è Léonie, Léonie non sa dove sono io, e al castello non sanno dove siamo, io e Léonie!"

XVIII
Il signor Manvers perde le staffe

La signora Field era preoccupata, perché erano ormai passate le sei e né Léonie né Rupert erano rientrati. Col crescere della sua ansietà, la signora inviò un messaggero a Merivale per sapere se i due birbanti fossero là:

mezz'ora dopo il servo ritornò, accompagnato da Merivale che gli cavalcava al fianco. Anthony entrò rapidamente nel salottino: vedendolo, la signora Field balzò in piedi.

«Siete voi, Lord Merivale? E avete portato la piccola con voi? Sono stata terribilmente in ansia, perché dalle undici di questa mattina, o forse prima, o forse dopo, non saprei dire con esattezza, non l'ho più veduta. E non ho avuto notizie da Rupert, così ho pensato potessero essere con voi...»

Merivale riuscì ad arginare quel fiume di parole: «Non ho veduto né l'uno né l'altra da quando, questa mattina, Rupert ha lasciato casa mia per recarsi qui.»

La signora Field assunse un'espressione di smarrimento assoluto, lasciò cadere il ventaglio e scoppiò a piangere.

«Povera me, povera me, e Justin mi aveva tanto raccomandato di aver cura di lei! Ma come avrei potuto immaginare, se lui era proprio il suo fratello carnale! Credete che siano... che siano fuggiti insieme?»

Merivale posò sulla tavola cappello e frustino:

«Fuggiti? Sciocchezze, signora! È impossibile!»

«È sempre stata una ragazza selvaggia» piangeva desolata la signora Field. «E Rupert è un tale scervellato! Oh, che cosa potrò mai fare? Che cosa potrò mai fare?»

«Per prima cosa, signora, asciugatevi le lacrime! Sono certo che in tutta questa vicenda non vi sia nulla che possa far pensare a una fuga. Per amor del cielo, signora, calmatevi.»

Ma la signora, con grave imbarazzo di Merivale, venne presa da una crisi isterica.

«Ritornate a Merivale, buon uomo» si rivolse allora Anthony al servo che lo aveva accompagnato, gettando una occhiata incerta all'afflitta signora «e pregate Lady Merivale di raggiungermi qui. Chiamate la cameriera personale della signora Field. Forse i ragazzi ci stanno solo giocando un tiro» mormorò tra sé. «Signora, vi prego davvero di non allarmarvi eccessivamente!»

In quel momento giunse di corsa la cameriera, provvista di sali, e la signora si riprese un poco e prese a chiamare il cielo a testimone, mentre giaceva sul divano, del fatto che lei aveva agito con la migliore buona volontà. Qualsiasi domanda Merivale le rivolgesse, rispondeva soltanto che non poteva neppure concepire tale malvagità e che non osava pensare che cosa ne avrebbe detto Justin. Giunse infine Lady Merivale, che venne accompagnata nel salottino.

«Signora Field, signora, che cosa è accaduto? Non sono rientrati, Anthony? Staranno certo tentando di spaventarci! Non può essere diversamente! Non vi agitate, signora, saranno presto di ritorno» e avvicinandosi all'angosciata signora si diede a frizionarle le mani. «Vi prego, tranquillizzatevi: sono certa non vi sia nulla di grave; forse si sono perduti, perché senza alcun dubbio saranno fuori a cavallo.»

«Mia cara» osservò quietamente Merivale «Rupert conosce ogni millimetro della campagna» poi, volgendosi nuovamente al servo: «Abbiate la compiacenza di far controllare alle scuderie se Lord Rupert e la signorina Léonie hanno preso i cavalli.»

Trascorsi dieci minuti, l'uomo ritornò ad annunciare che il cavallo di Lord Rupert non aveva lasciato le scuderie per tutto il giorno, provocando con le sue parole una nuova crisi della signora Field e la seria preoccupazione di Merivale.

«Questo, non lo capisco; se fossero fuggiti insieme...»

«Come potete pensare che abbiano fatto una cosa simile!» lo interruppe stupefatta Jennifer. «No, sicuramente no! La piccola pensa soltanto al duca, e quanto a Rupert...»

«Silenzio!» disse seccamente Merivale accennando con la mano levata. Fuori, si sentiva uno scalpitare di cavalli e lo scricchiolio di ruote sulla ghiaia: la signora Field tese l'orecchio:

«Sia ringraziato il cielo, sono tornati!»

All'unisono, Anthony e Jennifer abbandonarono l'infelice signora e si precipitarono nell'atrio: dalla porta principale, spalancata, entrò il duca di Avon, elegantemente vestito di velluto color porpora ricamato in oro, con una redingote a pellegrina, aperta con noncuranza, e stivali alla moschettiera di vernice. Si fermò nel vano della porta e contemplò i Merivale attraverso l'occhialino.

«Ma davvero!» esclamò languidamente. «Un onore inatteso! Servo umilissimo di Vostra Signoria» si inchinò a Lady Merivale.

«Oh, povero me!» seppe dire soltanto Merivale come uno scolaro colto in fallo.

Le labbra del duca tremarono in un accenno di sorriso, ma Jennifer arrossì violentemente e Merivale si fece innanzi.

«Immagino consideriate la nostra un'ingiustificabile intrusione» cominciò a dire con imbarazzo.

«Niente affatto» rispose Sua Grazia con un inchino. «Ne sono deliziato.»

Merivale restituì l'inchino:

«Sono stato pregato di prestare soccorso alla signora Field. Se non fosse stato per questo, non sarei qui, ve ne assicuro.»

Tranquillamente, il duca si tolse la redingote e si accomodò i pizzi della camicia.

«Non sarebbe bene andare tutti nel salottino?» suggerì garbatamente. «Avete detto, mi pare, di essere venuto in aiuto di mia cugina?» e guidò i Merivale nel salottino, cedendo loro il passo. Al suo apparire, la s'ignora Field diede in un grido e ricadde sui cuscini.

«Misericordia, è Justin!»

Jennifer le si fece dappresso:

«Calmatevi signora, calmatevi!»

«Sembrate curiosamente colpita, cugina» osservò Sua Grazia.

«Oh Justin, cugino, non potevo immaginare! Parevano così innocenti! Posso appena credere...»

«Innocenti!» sbuffò Merivale. «Certo che lo erano! Finitela con questa sciocchezza della fuga! È una fola!»

«Pensate davvero così, Anthony?» chiese Jennifer con espressione grata.

«Non vorrei sembrare importuno» si intromise il duca «ma gradirei avere qualche chiarimento. Dov'è la mia pupilla, se la domanda non è indiscreta?»

«È proprio qui» rispose Merivale «il nocciolo della questione.»

Il duca rimase immobile.

«Davvero!» sibilò appena. «Continuate, vi prego. Cugina, devo chiedervi di desistere dai vostri lamenti.»

I rumorosi singhiozzi della signora Field si acquietarono un poco: Harriet afferrò la mano di Lady Merivale emettendo brevi gemiti.

«Non so che questo» continuò Merivale: «Léonie e Rupert sono assenti dalle undici di stamane.»

«Rupert?»

«Avrei dovuto dirvi che Rupert era con noi da tre settimane.»

«Notizia stupefacente» commentò il duca, con uno sguardo duro come l'agata; quindi, volgendosi e ponendo sulla tavola la tabacchiera: «Il mistero sembrerebbe risolto» aggiunse pacatamente.

«Signore!» ed era Jennifer, a cui il duca rivolse uno sguardo tranquillo. «Se state pensando che siano... fuggiti insieme, sono sicura... oh sono assolutamente sicura che non sia così! Non hanno mai neppure pensato nulla di simile!»

«Allora?» il duca si rivolse a tutti. «Vogliate illuminarmi!»

Merivale scosse il capo.

«In fede mia, non posso. Ma potrei giurare sul mio onore che non vi è stato tra loro alcun pensiero amoroso. Sono soltanto due bambini, e anche ora continuo a sospettare che ci stiano giocando un tiro. E non soltanto, ma...» di colpo si interruppe.

«Sì?» chiese il duca.

«Signore» intervenne impetuosamente Jennifer «la piccola non parla che di voi. Siete voi ad avere tutta la sua... adorazione!»

«Era quello che pensavo. Ma si può sempre sbagliare. Si dice, credo, che gioventù chiama gioventù.»

«Non c'è nulla di simile tra loro» assicurò Merivale. «Come! non fanno che far baruffa. E inoltre non hanno preso i cavalli: forse si sono nascosti per spaventarci.»

In quel momento entrò un valletto.

«Sì?» chiese il duca senza volgere il capo.

«Il signor Manvers, Vostra Grazia, desidera parlare con Lord Rupert.»

«Non ho il piacere di conoscerlo, ma lo riceverò.»

Entrò un ometto mingherlino, con le guance rosse e gli occhi lucenti di collera, che, dopo aver lanciato un'occhiata circolare all'intera compagnia e aver messo a fuoco il duca, martellò una domanda: «Siete Lord Rupert Alastair, signore?».

«No, non lo sono.»

Il furibondo ometto si rivolse a Merivale:

«Voi, signore?»

«Mi chiamo Merivale.»

«Allora, dov'è Lord Rupert Alastair?» chiese Manvers con la voce della collera frustrata.

Sua Grazia annusò una presa di tabacco:

«È appunto quanto noi tutti vorremmo sapere.»

«Dannazione, signore, intendete prendervi gioco di me?» esclamò Manvers completamente esasperato.

«Non mi sono mai preso gioco di nessuno.»

«Sono venuto qui per trovare Lord Rupert Alastair! Voglio parlargli! Voglio una spiegazione!»

«Caro signore» lo invitò garbatamente il duca «unitevi dunque a noi! Abbiamo assolutamente gli stessi desideri.»

«Chi diavolo siete?» chiese il furibondo ometto.

«Credo appunto» rispose il duca inchinandosi «di essere il diavolo. È

quanto tutti dicono.»

Merivale era scosso da una risata silenziosa: Manvers si rivolse a lui.

«È un manicomio questo? Chi è quell'uomo?»

«Il duca di Avon» rispose Merivale con voce ancora incerta per la risata repressa.

A queste parole, Manvers tornò furibondo a rivolgersi al duca.

«Se è così» disse in tono vendicativo «siete il fratello di Lord Rupert!»

«Ed è per me una vera sventura, ve ne assicuro.»

«Ebbene, è questo che voglio sapere: *dov'è il mio roano?*»

«Non ne ho assolutamente idea» rispose placidamente Sua Grazia. «Non credo neppure di sapere di cosa stiate parlando.»

«Quanto a me» sogghignò Merivale «sono assolutamente certo di non saperlo!»

«Il mio cavallo roano, signore! Dov'è! Rispondetemi!»

«Temo che dovrete scusarmi, ma non so nulla del vostro cavallo. A essere esatti, in questo momento non ho il minimo interesse per il vostro cavallo, roano o meno.»

Manvers levò le mani al cielo.

«Non il minimo interesse!» farfugliò. «Il mio cavallo è stato rubato!»

«Avete tutta la mia comprensione» sbadigliò il duca. «Ma mi sfugge in che cosa questo mi riguardi.»

«Rubato, signore» gridò Manvers, battendo i pugni sulla tavola «da vostro fratello, Lord Rupert Alastair, oggi stesso!»

A queste parole si fece un improvviso silenzio, interrotto dal duca: «Continuate. Ora ci interessa prodigiosamente. Dove, quando, come e perché Lord Rupert vi ha rubato il cavallo?».

«Questa mattina, signore, al villaggio. E posso affermare di considerare il fatto una grossolana impertinenza! una insolenza che mi rende furioso! Sono un uomo calmo, signore, ma quando ricevo un messaggio di quel genere da un titolato, da un uomo di gran nome...»

«Oh, ha lasciato un messaggio, dunque?» lo interruppe Merivale.

«Al maniscalco, signore! Il mio staffiere è entrato nel villaggio cavalcando il roano, e poiché l'animale aveva bisogno di essere ferrato, lo ha portato molto saggiamente dal maniscalco. Mentre Coggin stava ferrando il cavallo, il mio uomo si è recato a Fawley Farm per eseguire i miei ordini» e qui Manvers riprese fiato. «Al suo ritorno, il cavallo era sparito! Il maniscalco - un maledetto sciocco! - mi dice che Lord Rupert ha insistito per prendere il cavallo - il *mio* cavallo, signore! - lasciandomi i suoi omag-

gi e i suoi *ringraziamenti* per il prestito del cavallo!»

«Perfettamente corretto» commentò il duca.

«Dannazione, signore, è mostruoso!»

Jennifer non poté trattenere una risatina.

«Quel ragazzo è unico al mondo! Ma che cosa voleva farne, del vostro cavallo?»

Manvers le rivolse uno sguardo torvo:

«Per l'appunto, signora, per l'appunto! Che cosa voleva farne del mio cavallo? Quell'uomo è pazzo e dovrebbe venir rinchiuso! Coggin mi ha detto di averlo visto entrare di corsa nel villaggio come un folle, senza cappello in testa! E neanche uno di quegli sciocchi, sbalorditi com'erano, ha avuto il buon senso di impedirgli di prendere il mio cavallo! Una manica di idioti!»

«Questo posso crederlo» commentò il duca. «Ma non vedo ancora come le vostre informazioni possano aiutarci.»

Manvers affrontò un duro combattimento con se stesso.

«Non sono venuto per aiutarvi, signore» tempestò infine. «Sono venuto per richiedere il mio cavallo!»

«Ve lo darei, se lo avessi» affermò cortesemente il duca. «Sfortunatamente lo ha Lord Rupert.»

«Allora voglio che lo ritroviate!»

«Non disperatevi. Senza alcun dubbio ve lo renderà. Io ora voglio sapere questo: perché Lord Rupert ha preso il vostro cavallo e dove è andato?»

«Se bisogna dar credito a quello sciocco del locandiere, è andato a Portsmouth.»

«Fuggiva dall'Inghilterra, evidentemente» mormorò Sua Grazia. «C'era una signora con Lord Rupert?»

«No, nessuna signora! Lord Rupert correva all'inseguimento di una carrozza, o qualche altra sciocchezza del genere.»

Gli occhi del duca si fecero attenti.

«Comincio a vedere chiaro. Continuate.»

Merivale scosse il capo:

«Quanto a me, sono in alto mare: il mistero si infittisce.»

«Al contrario» obiettò con garbo Sua Grazia «il mistero è praticamente risolto.»

«Non vi capisco... non capisco nessuno di voi!» esplose Manvers.

«Non vedo perché dovreste» commentò il duca. «Avete detto che Lord Rupert era diretto a Portsmouth all'inseguimento di una carrozza. Chi c'era

nella carrozza?»

«Un maledetto francese, ha detto Fletcher.»

Merivale e Jennifer sussultarono.

«Francese?» ripeté Merivale. «Ma che cosa ha fatto Rupert...?»

Sua Grazia sorrideva di un sorriso crudele.

«Il mistero è risolto. Lord Rupert, signor Manvers, ha preso il vostro cavallo a prestito per inseguire il conte de Saint-Vire.»

Merivale trattenne il fiato:

«Sapevate dunque che era qui?»

«Non lo sapevo.»

«Ma allora, come...?»

Il duca annusò una nuova presa di tabacco.

«Potremmo definirla intuizione, mio caro Anthony?»

«Ma... ma perché Rupert inseguiva Saint-Vire? E... e che cosa faceva Saint-Vire sulla strada per Portsmouth? Ha detto di essere diretto al nord per far visita a un amico! Questo proprio non lo capisco!»

«Quello che *io* voglio sapere» intervenne Jennifer «è dove sia Léonie.»

«Certo» annuì Merivale «questo è il problema.»

«Perdonate, signore» si intromise Manvers «ma il problema è dove sia il mio cavallo.»

Tutti si volsero al duca per averne lumi.

«Léonie è ormai diretta in Francia in compagnia del conte de Saint-Vire. Rupert, suppongo, è anch'egli diretto in Francia, poiché non credo abbia potuto raggiungerli e fermarli. Il cavallo del signor Manvers, molto probabilmente è a Portsmouth. Sempre che Rupert non lo abbia portato con sé in Francia.»

Manvers crollò nella più vicina poltrona.

«Portato... portato il mio cavallo in Francia, signore? È mostruoso, mostruoso!»

«In nome del cielo, Avon» supplicò Merivale «siate più chiaro! Perché Saint-Vire è fuggito con Léonie? Non l'aveva neppure veduta?»

«Al contrario, l'ha veduta molte volte.»

Jennifer balzò in piedi:

«Ma non le farà del male, signore?»

«No, signora, non le farà del male» rispose il duca con uno strano luccichio negli occhi. «Non ne avrà il tempo. Ha alle calcagna Rupert... e me.»

«Andrete?»

«Naturalmente. Seguite il mio esempio, e abbiate fiducia in Rupert.

Sembra che riuscirò infine a dovergli essere grato.»

«Alastair, in nome di Dio» chiese Merivale «che cosa significa tutto questo? Lo stesso Rupert ha detto che doveva esservi un mistero, non appena si è accorto della somiglianza tra Léonie e Saint-Vire.»

«Così, se ne è accorto? Sembra io abbia sottovalutato l'intelligenza di Rupert. Credo di poter soddisfare la vostra curiosità. Seguitemi nella biblioteca, mio caro Merivale.»

La passata inimicizia era dimenticata: Anthony seguì il duca, ma li interruppe Manvers, balzando in piedi.

«Tutto questo» esclamò amaramente «non mi aiuta a trovare il cavallo!»

Già con una mano sulla porta, il duca si fermò e si volse indietro.

«Mio caro signore» pronunciò in tono altero «sono stanco del vostro cavallo. Ha fatto ormai il suo dovere e vi sarà restituito» e si avviò, seguito da Merivale, e richiuse la porta dietro di sé. «Un attimo, Anthony. Johnson!»

Il maggiordomo si fece avanti.

«Vostra Grazia?»

«Ordina di attaccare immediatamente Thunderbolt e Blue Peter al calessino, prendi la mia valigia grande e ordina a una delle cameriere di preparare gli abiti della signorina Léonie. Entro mezz'ora, Johnson.»

«Benissimo Vostra Grazia» e il vecchio maggiordomo si inchinò.

«E ora, Merivale, andiamo.»

«In fede mia, siete un demonio impassibile!» esclamò Merivale mentre lo seguiva in biblioteca.

Sua Grazia si avvicinò allo scrittoio e ne trasse una coppia di pistole dall'impugnatura d'oro.

«Per farla breve, Anthony, le cose stanno così: Léonie è la figlia di Saint-Vire.»

«Non sapevo che avesse una figlia!»

«Nessuno lo sapeva. Voi pensavate, forse, che avesse un figlio.»

«Sì, com'è naturale: ho visto il ragazzo più di una volta.»

«Non è figlio di Saint-Vire più di quanto lo siate voi» affermò Sua Grazia facendo scattare il cane di una delle pistole. «Si chiama Bonnard.»

«Dio mio, Alastair, volete dire che Saint-Vire ha avuto la sfrontata audacia di scambiare i bambini? A causa di Armand?»

«Sono lieto di vedere che comprendete con tanta chiarezza la situazione. Vi prego di non chiedermi oltre, poiché non è ancora tempo.»

«Come volete, ma che azione orribile! Lui sa che voi sapete?»

«Sarà meglio che io narri la storia per intero» sospirò il duca.

Quando infine uscirono dalla biblioteca, il viso di Merivale esprimeva un groviglio di emozioni diverse cui egli appariva incapace di dare espressione. A incontrarli nell'atrio fu Jennifer.

«Partite, signore? La... la riporterete?»

«Questo non posso dirvelo; ma con me sarà al sicuro, signora.»

Jennifer abbassò gli occhi:

«Sì, sento che sarà così.»

Sua Grazia la guardò: «Mi stupite, signora».

Jennifer tese la mano, esitante:

«Mi ha tanto parlato di voi, che non posso non essere certa del... della vostra gentilezza» vi fu un attimo di silenzio, poi: «Signore, quanto... quanto è accaduto tra me e voi appartiene al passato e dovrebbe cadere nell'oblio.»

Sua Grazia si chinò a baciarle la mano con un sorriso sulle labbra:

«Jenny, se dicessi che ho dimenticato, ne sareste offesa.»

«No» rispose lei trattenendo il riso «no, ne sarei felice.»

«Non desidero nulla, mia cara, più che l'esservi gradito.»

«Credo che vi sia ora qualcuno, nel vostro cuore, molto più importante per voi di quanto io lo sia mai stata.»

«Siete in errore, Jenny, io non ho un cuore.»

Vi fu un istante di silenzio, interrotto infine da un lacchè:

«Il calesse è pronto, Vostra Grazia.»

«Come compirete la traversata?» chiese Merivale.

«Con la *Silver Queen*, ancorata a Southampton; sempre che Rupert non l'abbia già requisita. Se le cose dovessero stare così, sarò costretto a noleggiare un battello.»

In quel preciso istante ricomparve Manvers.

«Signore» disse «non intendo rimanere con quella donna in preda a crisi isteriche. È facile per voi affermare che siete stanco del mio cavallo, ma io lo rivoglio immediatamente!»

Il duca aveva indossato il mantello da viaggio e stava prendendo cappello e guanti.

«Lord Merivale» disse con un impercettibile sorriso «sarà lietissimo di esservi d'aiuto» e con un profondo inchino a tutti, lasciò il castello.

XIX
Lord Rupert vince la seconda mano

Léonie si svegliò sospirando; sopraffatta dalla nausea e incapace per alcuni minuti di muoversi, restò con gli occhi chiusi in uno stato di semi-incoscienza. A poco a poco, lottando contro l'effetto del narcotico, si levò a sedere e si sostenne il capo con le mani. Vedendosi sola, in un appartamento sconosciuto, distesa su un divano, si guardò attorno stupefatta: gradatamente ricordò ogni cosa e si alzò, avvicinandosi alla finestra.

"Tiens!" si disse guardando fuori. "Dove sono ora? È un posto che non conosco, ed è sul mare" aggiunse fissando stupita il porto. "Ricordo che quell'uomo mi ha dato qualcosa di orribile da bere, e poi io devo essermi addormentata. Dov'è ora quel perfido conte? Devo averlo morso a fondo e sono certa di avere tirato calci; poi siamo arrivati in quella locanda - ma dov'era? - miglia e miglia lontano da Avon, e lui mi ha portato del caffè, e io" ricordò ridendo "gliel'ho scagliato in viso. Come bestemmiava! Ha portato altro caffè e mi ha costretto a berlo. Caffè lo chiamava, puah! Un intruglio da porci! E dopo? *Peste*, non so più niente!" si volse a guardare la pendola sulla cappa del camino, e si accigliò in viso. "*Mon Dieu*, che significa?" si avvicinò e fissò attentamente l'ora. *"Sotte!"* esclamò rivolgendosi direttamente alla pendola. "Come può essere mezzogiorno? Era mezzogiorno quando mi ha fatto bere quell'intruglio orribile. *Tu ne marches pas*."

Ma il regolare ticchettio dell'orologio la smentì; chinò allora il capo per riflettere.

"*Comment? Voyons*, non riesco a capire. A meno che..." e sbarrò gli occhi dallo stupore. "Forse è già domani? È domani! Quell'uomo mi ha addormentato e io ho dormito un giorno e una notte interi! Dannazione", lo detesto quell'uomo! Sono felice di averlo morso! Senza dubbio vuole uccidermi, ma perché? Forse Rupert verrà a salvarmi, ma penso che mi salverò da sola, senza aspettare Rupert, perché *assolutamente* non voglio farmi uccidere dal conte. No" rifletté poi "forse non vuole uccidermi. Ma se non vuole... *Grand Dieu*, è possibile che intenda rapirmi? No, non è possibile, crede che io sia un ragazzo. E non penso" aggiunse con il suo sguardo da folletto "che possa volermi molto bene. Adesso me ne andrò" concluse infine.

Ma la porta non cedeva e le finestre erano troppo piccole per permettere la fuga. Il sorriso svanì e la bocca prese un atteggiamento ribelle.

"*Parbleu! mais c'est infame!* Mi ha chiusa a chiave! Sono furiosa" si fece cenno di tacere. "Se avessi un pugnale lo ucciderei, ma non ho un pugnale, *tant pis*. E allora? Credo di essere un po' spaventata" ammise. "Devo

fuggire da quest'uomo cattivo, e sarà forse meglio fingermi ancora addormentata."

Si udirono dei passi: veloce come il lampo, Léonie ritornò sul divano, si coprì con il mantello e si distese chiudendo gli occhi. Una chiave scricchiolò nella serratura e qualcuno entrò. Léonie sentì la voce di Saint-Vire.

«Porta qui *le déjeuner*, Victor, e non lasciar entrare nessuno. Dorme ancora.»

«*Bien, M'sieur.*»

"Chi è mai Victor?" si chiese Léonie. "Deve essere il servo. *Dieu me sauve!*"

Il conte le si sedette accanto e si chinò su di lei, ascoltando il suo respiro: Léonie tentò di placare il battito del cuore. Saint-Vire non dovette sentire nulla di anormale perché si allontanò e Léonie sentì rumore di piatti.

"È dura che io debba sentire quel lurido individuo che mangia, quando io stessa ho tanta fame. Ma gliela farò pagare!"

«Per quando il signore desidera che si attacchino i cavalli?» chiese Victor.

"Oh" pensò Léonie. "Continuiamo il viaggio."

«Non c'è nessuna fretta. Quel pazzo, quell'Alastair, non ci inseguirebbe certo fino in Francia. Partiremo alle due.»

Léonie si trattenne a fatica dall'aprire gli occhi.

"*Le misérable!* Sono forse a Calais? No, questa certamente non è Calais. Forse è Le Havre. Non vedo con chiarezza che cosa debba fare, ma certo continuerò a fingermi addormentata. Siamo andati a Portsmouth, quindi. Sono certa che Rupert verrà se ha veduto che direzione prendevamo, ma non devo aspettarlo. Vorrei mordere ancora quell'uomo. *Diable*, sembra io sia in serio pericolo! Mi sento gelare tutta e vorrei che potesse arrivare Monseigneur: questa è una sciocchezza; non sa che mi è accaduto qualcosa. *Ah, bah!* ora quel lurido individuo mangia, mentre io muoio di fame! Gliela farò pagare di sicuro!"

«Il ragazzo sta dormendo da troppo tempo, signore» fece notare Victor. «Ormai dovrebbe svegliarsi.»

«Non penso. È giovane e gli ho dato una dose forte. Non c'è motivo di allarmarsi: è molto meglio che dorma ancora per un poco.»

"Sans doute!" pensò Léonie. "Era questo dunque! Mi ha narcotizzato! Che perfidia! Devo avere un respiro più profondo."

Il tempo passava con lentezza esasperante, ma infine Léonie sentì muovere e Victor entrò nuovamente nella stanza.

«La carrozza è pronta, signore. Prendo io il ragazzo?»

«Lo farò io. Hai saldato il conto?»

«Sì, signore.»

Saint-Vire si avvicinò a Léonie e la sollevò di peso.

"Devo abbandonare la testa all'indietro, così; e aprire un poco la bocca, così! *Voyons*, sono davvero brava! Soltanto, non riesco affatto a capire che cosa mi accada. Quest'uomo è pazzo."

La condussero fuori, quindi nella carrozza, sostenendola con numerosi cuscini.

«A Rouen» ordinò Saint-Vire. «*En avant!*»

Richiusero lo sportello, Saint-Vire sedette accanto a lei e la carrozza si mosse.

Léonie si diede a riflettere:

"Sta diventando sempre più arduo: non vedo cos'altro possa fare se non continuare a dormire finché quest'uomo mi siede accanto. Presto dovremo fermarci a cambiare i cavalli, perché questi non mi sembrano buoni. Allora forse il lurido individuo scenderà di carrozza: lo farà se mi crede addormentata, perché vorrà mangiare di nuovo. Ma continuo a non vedere come potrò fuggire. Pregherò perché il buon Dio mi indichi il modo."

Frattanto la carrozza andava di buon passo, e il conte trasse un libro dalla tasca e cominciò a leggerlo, guardando solo di quando in quando la figurina inerte accanto a sé. Una volta tastò il polso di Léonie e ne parve soddisfatto, perché ritornò a sprofondarsi nel suo angolo e riprese la lettura.

Dovevano essere già in viaggio da un'ora quando accadde: un colpo terribile, scosse spaventose, grida, e lo scalpitare dei cavalli imbizzarriti. La carrozza si ribaltò lentamente sul ciglio della strada: lo sportello vicino a Léonie non era neppure a un metro dallo strapiombo. La fanciulla venne proiettata con violenza contro il fianco della carrozza e Saint-Vire le cadde sopra: soltanto uno sforzo terribile frenò in lei l'impulso a muoversi per potersi salvare. Saint-Vire riuscì a rimettersi in piedi e si aggrappò allo sportello chiedendo cosa fosse accaduto.

«La ruota posteriore, signore! Uno dei cavalli è caduto e una tirella, spezzata!» rispose la voce di Victor.

Saint-Vire bestemmiò con violenza, poi ebbe un attimo di esitazione, rivolgendosi alla sua prigioniera. Si chinò ancora una volta su di lei, attento al suo respiro, quindi balzò a terra richiudendo lo sportello. Léonie lo sentì che si avvicinava agli altri, e riuscì a drizzarsi a fatica. Cautamente aperse lo sportello, pericolosamente curvo sull'orlo del fossato, e scivolò fuori,

carponi. Gli uomini erano indaffarati attorno ai cavalli, e uno dei cavalli di testa le nascondeva Saint-Vire. Carponi, strisciando quasi a terra, fuggì lungo la strada, costeggiando sempre il fossato, e giunta innanzi a una breccia nella siepe si infilò là dentro raggiungendo così il prato. Era ormai invisibile dalla strada, ma sapeva che da un momento all'altro Saint-Vire avrebbe potuto scoprire la sua fuga, e continuò così a fuggire, stordita e tremante, percorrendo a ritroso la strada che già avevano percorso, guardandosi attorno alla disperata ricerca di un nascondiglio: ma da ogni lato vi era soltanto la vasta distesa erbosa, la più prossima curva della strada era a centinaia di metri, e non si scorgevano abitazioni né accoglienti boschi.

Ma infine, in lontananza, sentì il battito degli zoccoli di un cavallo sulla strada che veniva da Le Havre; spiò attraverso la siepe chiedendosi se dovesse fermare quel cavaliere lanciato a un galoppo furioso per chiedergli assistenza, quando il cavallo superò la curva e lei vide una casacca azzurra, completamente infangata, una camicia dai pizzi stracciati, e un bel viso giovane e bruno, colorito e eccitato dalla corsa.

Passò allora attraverso la siepe stracciandosi le vesti, uscì sulla strada aperta e fece disperatamente cenno con le mani.

«*Rupert, Rupert, j'y suis!*» gridò a piena voce.

Rupert diede uno strattone alle redini, fermò il cavallo che si impennò bruscamente e lanciò un grido di trionfo.

«Presto, oh presto!» ansimò Léonie correndo verso il cavallo.

Rupert la sollevò e la mise in groppa innanzi a sé.

«Dov'è?» chiese. «Dov'è quel ribaldo? E voi, come avete potuto...?»

«In fretta, in fretta! È qui, con quella carrozza e con lui ve ne sono altri tre. Presto, presto, Rupert!» e incitò il cavallo, ma Rupert tirò ostinatamente le redini:

«No, dannazione, no! Deve pagarla col suo sangue, prima. Ho giurato...»

«Rupert, ce ne sono altri tre con lui e voi non avete una spada! Ecco, ora ci ha visti! In nome di Dio, presto!»

Rupert si guardò attorno, indeciso; ma in quello stesso momento Léonie vide Saint-Vire estrarre rapidamente una pistola, e spronò il cavallo con tutte le sue forze: l'animale balzò in avanti; qualcosa sfiorò sibilando la guancia di Léonie; un'imprecazione terribile sfuggì a Rupert e il cavallo galoppò furiosamente lungo la strada. Si sentì un secondo colpo, e Léonie vide Rupert barcollare sulla sella e lo sentì ansimare.

«*Touché*» riuscì ad articolare a fatica. «Avanti, testa matta!»

«*Laisse-moi, laisse-moi*» gridò Léonie e gli strappò la briglia dalle mani

spronando il cavallo terrorizzato perché superasse la curva. «Tenetevi a me, Rupert, ora va tutto bene.»

Rupert aveva ancora la forza di ridere:

«Tutto bene, eh? Dio mio... che... inseguimento! Forza!... c'è un... sentiero... più... avanti... prendete... quello... non andate... a... Le Havre...»

Léonie si avvolse la briglia attorno alle mani sottili e guidò energicamente il cavallo.

«Prenderà uno di quei cavalli» si mise a riflettere velocemente. «E andrà a Le Havre. Sì, certo, prenderemo per il sentiero; Rupert, *mon pauvre*, siete ferito gravemente?»

«Spalla destra... Non è... niente. Dovrebbe esserci... un... villaggio. Ecco il... sentiero! Tenetelo forte... forte! Brava ragazza! Oh... che avventura!»

Sboccarono nel sentiero, videro alcune case di campagna e una fattoria. Istintivamente, Léonie trattenne il cavallo, girò attorno alla siepe e fece passare l'animale per i prati, poi lo guidò sempre avanti, attraverso la campagna, al piccolo galoppo.

Rupert faticava a tenersi in sella.

«Che diavolo fate?» ansimò.

«*Laisse-moi!*» ripeté lei. «Era troppo vicino alla strada; ci avrebbe certamente cercato là; vado più lontano.»

«E che ci cerchi pure, dannazione! Gli pianterò una pallottola nel cuore, dannazione se non lo farò!»

Léonie non gli diede ascolto ma continuò a cavalcare guardandosi attorno in cerca di un asilo; sapeva che Rupert stava perdendo molto sangue e non avrebbe resistito a lungo. Sulla destra, in lontananza, vide il campanile di una chiesa e si diresse là, con il cuore ghiacciato dal terrore.

«Coraggio, Rupert; sostenetevi a me, e vedrete che andrà tutto bene!»

«Sì» rispose lui debolmente «sto abbastanza bene, e al diavolo il coraggio: *io* non sarei fuggito via di sicuro! Non riesco a trovare il foro della pallottola, maledizione! Piano, piano, dannazione! e attenta alle buche!»

Percorsero un miglio e raggiunsero infine il villaggio, un paesino tranquillo, serenamente protetto dalla chiesa. Gli uomini al lavoro nei campi guardarono stupefatti quella coppia in fuga, ma i due proseguirono su per la strada acciottolata fino a che non raggiunsero una locanda, con l'insegna ondeggiante al vento e stalle in rovina lungo il cortile.

Léonie tirò le redini e il cavallo si fermò ancora fremente. Un mozzo di stalla, con una scopa in mano, li guardò stupefatti.

«Ehi voi!» chiamò imperiosamente Léonie. «Venite e aiutate M'sieur a

smontare da cavallo! In fretta, sciocco! È ferito... è stato colpito dai briganti!»

L'uomo guardò timorosamente lungo la strada, ma non scorgendo briganti obbedì. E in quel momento uscì dalla locanda il padrone, un omone ansioso di vedere i nuovi arrivati, con un parrucchino in testa e gli occhi ammiccanti. Léonie gli tese la mano.

«*Ah, la bonne chance!* Aiutateci, M'sieur, vi prego! Eravamo in viaggio per Parigi, quando siamo stati aggrediti dai briganti.»

«Tuoni e fulmini!» articolò Rupert. «Volete far credere che sarei fuggito di fronte a un mucchio di briganti da quattro soldi?! Inventate un'altra storia, per amor del cielo!»

Il locandiere sorresse Rupert e lo aiutò a smontare. Léonie scivolò a terra e rimase ferma, tremante.

«*Mon Dieu*, l'avete scampata bella!» esclamò il locandiere. «Questi briganti! Hector, prendi le gambe di M'sieur e aiutami a portarlo in una camera.»

«Che il diavolo vi porti, lasciate stare le mie gambe! Posso... posso camminare da solo!»

Ma il locandiere, un uomo pratico, aveva compreso che Rupert stava per venir meno e lo portò di peso per le scale fino a una cameretta sotto il tetto; là, aiutato dal mozzo di stalla, lo depose sul letto, mentre Léonie gli si inginocchiava accanto.

«Ma è ferito a morte!» gridò. «Aiutatemi a togliergli la casacca!»

Rupert aperse gli occhi.

«Sciocchezze» farfugliò, e perse conoscenza.

«Ah, un inglese» esclamò il locandiere, lottando con la casacca attillata di Rupert.

«Un lord inglese» precisò Léonie. «Io sono il suo paggio.»

«*Tiens!* Si capiva che era un vero gentiluomo. Ah, che bel vestito tutto rovinato! Dobbiamo lacerare la camicia» e cominciò a farlo, scoprendo infine la ferita. «Ci vorrà un chirurgo, *bien sûr*. Hector andrà a Le Havre. Questi briganti!»

Léonie era occupata a fermare il sangue.

«Sì, certo, un chirurgo» ma di colpo si riprese. «Ah, ma Le Havre! Lui... loro ci inseguiranno proprio là!» si volse al locandiere. «Hector non deve dir nulla di noi, se gli rivolgono domande.»

Il locandiere era strabiliato.

«No, no, non oserebbero mai! I briganti si tengono in aperta campagna,

ragazzo mio.»

«Non... non erano briganti» confessò Léonie. «E io non sono proprio il paggio di Lord Rupert.»

«*Hein?* Che cosa dite?»

«Sono... sono una ragazza, la pupilla del duca di Avon, un duca inglese, e Lord Rupert è suo fratello!»

Il locandiere guardò entrambi e prese un'espressione molto seria:

«Ah, vedo, vedo! È una fuga! Sappiate, Mademoiselle, che io non...»

«No!» gridò Léonie. «È stato... l'uomo che ci insegue a rapirmi dal castello del duca, mi ha narcotizzato e portato in Francia, e credo mi avrebbe ucciso. Ma Lord Rupert è stato veloce a seguirci, la carrozza in cui eravamo ha perso una ruota, e così io sono fuggita via, e ho corso, ho corso disperatamente! Allora è arrivato Lord Rupert e l'uomo che mi ha rapita ha fatto fuoco su di lui, e... e questo è tutto!»

Il locandiere appariva incredulo:

«*Voyons*, che storia è questa?»

«È assolutamente vera» sospirò Léonie «e quando verrà Monseigneur vedrete che le cose stanno proprio così. Oh, ve ne prego, dovete aiutarci!»

Il locandiere non sapeva resistere a quei grandi occhi imploranti:

«Bene, bene! Qui siete al sicuro e Hector è un uomo discreto.»

«E voi... non permetterete a... quell'uomo di prenderci?»

Il locandiere gonfiò le gote.

«Qua il padrone sono io. E ho detto che siete al sicuro. Hector andrà a Le Havre a cercare un chirurgo, ma quanto a tutta quella storia di duchi!» e scosse la testa con indulgenza, mandando una stupefatta cameriera a cercare la signora e della biancheria pulita.

La signora arrivò in fretta: una donna enorme quasi quanto il marito ma d'aspetto gradevole; gettò una rapida occhiata a Lord Rupert, diede ordini brevi e secchi e cominciò a strappare fasce di lino, rifiutandosi di ascoltare chicchessia prima di aver fasciato strettamente Rupert.

«*Hé, le beau!* Che disgrazia! Ma adesso va meglio» si mise un dito grassoccio sulle labbra, l'altra mano sul fianco e rimase a meditare per pochi minuti. «Dobbiamo svestirlo» decise infine. «Jean, procurate una camicia da notte.»

«Marthe» la interruppe il marito. «Questo ragazzo è una signora!»

«*Quelle horreur!*» esclamò placidamente la donna. «Sì, sarà meglio svestirlo, *le pauvre!*» e si volse e spinse decisamente fuori la cameriera incuriosita e Léonie, richiudendo la porta.

Léonie scese senza una meta precisa giù per le scale e uscì in cortile: Hector era già partito per Le Havre e non vi era nessun altro, sì che Léonie si lasciò debolmente cadere su una panca accanto alla finestra della cucina e scoppiò in lacrime.

"Ah, bah!" si apostrofò fieramente. *"Bête! Imbécile! Lâche!"*

Ma questo non frenava le sue lacrime e quando Marthe arrivò veleggiando in cortile, vide un visetto umido e triste.

Avendo sentito dal marito la strana vicenda, la donna era scandalizzata e furibonda a dovere; e là, ritta davanti a Léonie con le mani sui fianchi, cominciò severamente:

«È una vera vergogna, questa, Mademoiselle! E sappiate che noi...» ma si interruppe e si avvicinò alla ragazza. «No, no, *ma petite*! Non c'è motivo di piangere. *Tais-toi, mon chou!* Tutto andrà bene, fidati di mamma Marthe!» e strinse in un vasto abbraccio Léonie che disse con una vocetta velata e soffocata:

«Non sto piangendo!»

Marthe si abbandonò a risatine chioccianti.

«Non sto *affatto* piangendo» e Léonie si drizzò fieramente a sedere. «Ma mi sento davvero disperata e vorrei che Monseigneur fosse qui, perché quell'uomo ci troverà di sicuro, e Rupert è come fosse morto!»

«Allora è vero che c'è di mezzo un duca?»

«Certo che è vero!» ribatté fieramente Léonie. «Io non mento mai!»

«Un duca inglese, *alors*? Sono di una ferocia, questi inglesi! Ma tu, piccolina, sei francese!»

«Sì, ma sono così stanca che non posso raccontarvi tutto.»

«Sono io la sciocca! Ora andrai a letto, *mon ange*, con un bel brodo caldo e un'aletta di pollo. Va bene così, sì?»

«Sì, ve ne prego. Ma ho paura che Lord Rupert muoia!»

«Sciocchérella» la rimproverò affettuosamente Marthe. «*Moi qui te parle*, ti assicuro che non ha nulla di serio. Ha perso un po' di sangue ed è molto debole: tutto qua. Tu piuttosto, sei morta di fatica. Ora vieni con me.»

Così Léonie, esausta per gli sforzi e gli spaventi di quegli ultimi due giorni, venne messa a letto, rimboccata tra lenzuola fresche, nutrita, addormentata, e lasciata tranquilla a riposare.

Si svegliò che il sole del mattino indorava la finestra e dalla strada sottostante giungevano suoni e rumori. Marthe, sulla soglia, le sorrideva.

Léonie si alzò a sedere e si strofinò gli occhi.

«Ma... ma è mattina! Ho dormito così a lungo?»

«Sono le nove, piccola fannullona. Va meglio ora?»

«Oh sì, oggi sto molto bene!» esclamò Léonie respingendo le coperte. «Ma Rupert... il dottore...?»

«*Doucement, doucement*, non avevo detto che non era nulla? Il dottore è venuto mentre tu dormivi, piccolina, e in un istante ha estratto la pallottola, e non c'era nulla di grave, ringraziando Iddio. Ora Milor' è seduto sul suo letto e vuole cibo, e vuole te, piccolina» e Marthe ebbe la sua risata chiocciante. «E se io gli porto del buon brodo si strappa la parrucca e dice che vuole del manzo, come in Inghilterra. *Dépêches toi, mon enfant.*»

Venti minuti dopo, Léonie entrava danzando di gioia nella camera di Rupert, e trovò l'eroe ferito sostenuto dai cuscini, pallido, ma non molto diverso dal solito. Stava mescolando, con profondo disgusto, il brodo di Madame Marthe, ma si illuminò in volto vedendo Léonie.

«Ah, testa matta! Dove diavolo siamo ora?»

Léonie scosse il capo:

«Questo non lo so; ma sono stati gentili qui, *n'est-ce pas?*»

«Dannatamente gentili» annuì Rupert, poi si fece torvo. «Quella donna enorme non vuole portarmi del cibo e io ho una fame da lupo. Mangerei volentieri un bove, ed ecco cosa mi porta!»

«Mangiatelo!» ordinò Léonie. «È buono, mentre un bove non lo sarebbe affatto. Oh Rupert, ho avuto paura che moriste!»

«Questo poi no!» replicò allegramente Rupert. «Però sono debole come un pulcino, maledizione! E che possa esser dannato se capisco che cosa stiamo facendo noi due! Che cosa vi è accaduto? e perché diavolo Saint-Vire vi ha rapita?»

«Non so. Mi ha narcotizzato e ho dormito per ore e ore. È un lurido individuo. Lo odio. Sono felice di averlo morso e di avergli scagliato contro il caffè.»

«Davvero lo avete fatto? Che il diavolo mi porti se ho mai conosciuto un'altra ragazzotta come voi! Saint-Vire me la pagherà col suo sangue, parola mia!» annuì solennemente e passò a dedicarsi al brodo. «Eccomi qui a inseguirvi Dio sa dove, senza un soldo in tasca o una spada al fianco e con il cappello del locandiere in testa! E che cosa mai penseranno di noi al castello, lo sa Iddio! Non io certo!»

Léonie si acciambellò sul letto e si sentì chiedere da Rupert di non sedersi sui suoi piedi; si spostò di poco e prese a narrare le sue avventure, chiedendo infine che cosa fosse accaduto a Rupert.

«Magari ne sapessi qualcosa! Vi ho inseguito fino al villaggio, dove ho saputo che direzione avevate preso. Mi sono allora procurato un cavallo, dirigendomi a Portsmouth. Ma avevo la fortuna contro! Avevate levato l'ancora già da un'ora e la sola imbarcazione disponibile nel porto era una vecchia carcassa sudicia... bene, lasciamo stare! E che cosa ho fatto allora? Sull'anima mia l'ho quasi dimenticato! No, ci sono! Ho venduto il cavallo; non ne ho ricavato più di venti miserabili ghinee, ma una bestia peggiore...»

«Avete venduto uno dei cavalli di Monseigneur?»

«No, affatto, era una vecchia rozza che mi sono procurato dal maniscalco, di proprietà di - dannazione! come si chiamava l'individuo? - Manvers!»

«Ah, vedo» esclamò Léonie sollevata. «Continuate. Avete fatto benissimo, Rupert!»

«Una cosa discreta, vero?» chiese modestamente Rupert. «Bene, ho potuto pagare così l'imbarco su quella vecchia tinozza, e siamo arrivati a Le Havre che sarà stata l'una, all'incirca.»

«E noi non abbiamo lasciato Le Havre prima delle due! Diceva che non ci avreste seguito e che ormai era al sicuro!»

«Al sicuro, vero? Glielo farò vedere io!» e Rupert agitò minacciosamente il pugno. «A che punto ero?»

«A Le Havre.»

«Ah, sì, è vero. Dopo aver pagato l'imbarco e tutto il resto, le mie ghinee erano sparite, così ho venduto la spilla di diamanti.»

«Oh, era così bella!»

«Non preoccupatevi. Ma quanto mi sia costato riuscire a venderla, non lo credereste mai. Sull'anima mia, dovevano pensare che l'avessi rubata, quella dannata spilla!»

«Ma siete riuscito a venderla?»

«Sì, dannazione, a meno della metà del suo valore! Poi, via di corsa, alla locanda, per avere vostre notizie e mangiare qualcosa. Tuoni e fulmini, che fame avevo!»

«Anch'io» sospirò Léonie. «E quel lurido individuo continuava a mangiare!»

«Mi fate perdere il filo» l'ammonì severamente Rupert. «A che punto ero? Ah, sì. Il locandiere mi disse che Saint-Vire era partito in carrozza alle due, diretto a Rouen, così dovetti subito prendere a nolo un altro cavallo per inseguirvi. E questo è tutto, e diavolo se è stata un'avventura! Ma dove

siamo ora, e che cosa dobbiamo fare, mi sfugge completamente.»

«Il conte verrà, non credete?» chiese timorosamente Léonie.

«Questo non lo so. Non gli sarebbe facile rapirvi mentre io sono qui. Vorrei davvero sapere che diavolo vuole da voi. La difficoltà, vedete, è tutta nel fatto che né io né voi sappiamo a quale gioco stiamo prendendo parte» e si diede a riflettere, preoccupato. «Certo, Saint-Vire può venire per rapirvi nuovamente. Prima sarà tornato a Le Havre, siatene certa, e quando avrà scoperto che non siamo stati là, si darà a battere la campagna, perché sa di avermi colpito e gli sembrerà probabile che noi ci si sia nascosti nelle vicinanze.»

«Che cosa dobbiamo fare?» chiese Léonie impallidendo.

«Non avrete paura, spero! Non può prendervi e portarvi via proprio sotto il mio naso, dannazione!»

«Oh, sì, Rupert, sì che può farlo! Siete così debole che non potreste essermi d'aiuto!»

Rupert tentò di sollevarsi, ma il tentativo fallì miseramente, infuriandolo.

«Maledizione, ma posso sempre far fuoco!»

«Non abbiamo fucili! Può venire da un momento all'altro e questa brava gente non sarà certo in grado di non farlo entrare.»

«Una pistola, ragazzina, una pistola! Che altre sciocchezze direte? Certo che abbiamo una pistola! Mi prendete per uno sciocco? Nelle tasche della casacca.»

Léonie balzò giù dal letto, prese dalla poltrona la casacca di Sua Signoria, ne estrasse il pistolone di Fletcher e lo brandì allegramente:

«Rupert, siete geniale! Adesso possiamo uccidere il lurido individuo!»

«Mettetela giù, subito!» ordinò Rupert con un certo allarme nella voce. «Non sapete manovrare una pistola e capiterà un incidente se continuate a giocarci a quel modo! È carico, quell'affare!»

«Ma io so maneggiare le pistole!» rispose sdegnata Léonie. «Si prende la mira, così! E si fa scattare questo, così!»

«Per amor del cielo, mettetela giù! La state puntando contro di me, sciocca ragazzina! Mettetela sul tavolo accanto a me, e cercate la mia borsa: è nella tasca dei calzoni.»

Léonie mise giù la pistola a malincuore e si diede nuovamente a cercare nelle tasche di Rupert.

«Quanto abbiamo?» chiese quest'ultimo.

Léonie fece cadere le ghinee sul letto. Tre rotolarono sul pavimento e

una cadde nel brodo di Rupert facendolo schizzare.

«Che possa essere dannato se non siete una ragazzetta goffa!» esclamò Rupert ripescando la ghinea nel brodo. «Ce n'è un'altra caduta sotto il letto!»

Léonie si tuffò alla ricerca delle ghinee fuggitive, le trovò e sedette sul letto per contarle.

«Una, due, quattro, sei, e un luigi... oh, un'altra ghinea e tre soldi e...»

«No, così non ci arriverete mai! datemele! Ne è caduta un'altra sotto il letto, dannazione!»

Léonie stava strisciando in cerca della moneta, quando si udì, fuori, un rumore di ruote.

«Cos'è questo?» scattò Rupert. «Presto! alla finestra!»

Léonie si districò a fatica e corse alla finestra.

«Rupert, è lui! *Mon Dieu, mon Dieu*, che cosa dobbiamo fare?»

«Lo avete veduto?»

«No, lui no, ma c'è una carrozza e i cavalli hanno l'aria di aver corso molto! Oh, ascoltate, Rupert!»

Si udirono voci in basso, voci di protesta. Madame Marthe sorvegliava evidentemente la scala.

«Saint-Vire, c'è da giurarlo!» esclamò Rupert. «Dov'è la pistola? Al diavolo il brodo!» e scagliò la scodella sul pavimento, si sistemò la parrucca, e allungò la mano a prendere la pistola, con uno sguardo di fuoco sul giovane viso contratto.

Léonie balzò in avanti come una freccia e afferrò l'arma.

«Non avete la forza necessaria» spiegò in fretta. «Siete esausto, capite! Lasciatela a me! Lo ucciderò!»

«No, dico, cosa fate» protestò Rupert. «Così lo ridurrete in pezzi! Datemi la pistola! Che il diavolo vi porti, obbeditemi!»

Il movimento e le voci si erano attutiti e ora si udivano passi lungo le scale.

«Datemi la pistola, e mettetevi dall'altro lato del letto» ordinò Rupert. «Ci sarà da divertirsi ora! Venite *qui*, ho detto!»

Léonie era arretrata fino alla finestra e teneva la pistola puntata verso la porta, pronta a tirare; aveva le labbra serrate e gli occhi infuocati. Rupert lottò per alzarsi:

«Datemela, per amor del cielo! Non vogliamo ucciderlo, l'amico!»

«Sì, invece; mi ha narcotizzato.»

La porta si aprì.

«Se fate un passo nella stanza, vi stendo morto!» disse a voce chiara Léonie.

«Davvero? Io pensavo che ti avrebbe fatto piacere vedermi, *ma fille*» rispose una voce morbida e pigra. «Abbi la compiacenza di non stendermi morto.» In redingote, stivali e speroni, senza neppure un ricciolo della parrucca fuori posto, Sua Grazia il duca di Avon era immobile sulla soglia, con l'occhialino tra le dita e un leggero, ironico sorriso sulle labbra sottili.

Rupert esplose in una risata e crollò sui cuscini.

«Tuoni e fulmini, mai avrei creduto che mi avrebbe fatto piacere vederti, Justin!» ansimò ridendo. «Che possa essere dannato se non è così!»

XX
Il gioco passa al duca di Avon

Il viso pallido di Léonie riprese colore.

«Monseigneur!» gridò, e corse a lui attraverso la stanza, ridendo e piangendo a un tempo. «Oh, Monseigneur, siete venuto, siete venuto!» e senza fiato per l'emozione atterrò tra le sue braccia e si strinse a lui.

«Che significa tutto questo?» la rimproverò dolcemente il duca. «Dubitavi forse che sarei venuto?»

«Toglile la pistola» raccomandò Rupert, con un debole sorriso.

La pistola era puntata contro il cuore del duca, che la tolse alla stretta di Léonie, la mise nelle sue tasche, poi chinò lo sguardo con un curioso sorriso a fissare la testolina ricciuta, e la carezzò appena.

«Non devi piangere, bambina cara. Non piangere, sono proprio io. Non hai alcun motivo di essere spaventata.»

«Oh, non sono *spa-ven-ta-ta*!» esclamò Léonie. «Sono terribilmente felice!»

«Allora ti prego di esprimere la tua felicità in modo più conveniente. E posso chiedere che cosa significano questi vestiti?»

Léonie baciò la mano del duca e si asciugò gli occhi.

«Mi piacciono molto, Monseigneur» rispose accennando un sorriso.

«Non ne dubito, infatti» e il duca si allontanò da lei, si avvicinò al letto e si chinò sul fratello, prendendogli con la gelida mano il polso galoppante. «Sei ferito, ragazzo?»

Rupert si sforzò di sorridere.

«Non è niente: un buco nella spalla, maledizione!»

Sua Grazia estrasse dalla tasca una fiaschetta e la accostò alle labbra di

Rupert; come questi ebbe bevuto, l'ombra livida sparì dalla sua bocca.

«Credo di doverti dei ringraziamenti» osservò il duca, e tolse un cuscino. «Ti sei comportato molto bene, ragazzo. Devo ammettere che mi hai sorpreso. Ora ho un debito verso di te.»

Rupert arrossì:

«Puah, non è proprio il caso di parlarne! Ho fatto pochissimo. È stata Léonie a tirarci fuori dalle peste. Ma sono dannatamente felice di vederti, Justin!»

«Sì, lo hai già fatto notare» rispose distrattamente Sua Grazia osservando attraverso l'occhialino le monete sparpagliate sul letto. «Che cosa è tutto questo danaro, potrei saperlo?»

«Oh, è la nostra ricchezza, Monseigneur, la stavamo contando quando voi siete arrivato.»

«La *nostra* ricchezza!» ironizzò Rupert. «E che ricchezza, maledizione! Ci sono altre monete sul pavimento.»

«E questo» chiese allora Sua Grazia indicando la scodella spezzata «che cos'è questo?»

«È stato Rupert. È il suo brodo, ma quando vi abbiamo sentito venire, l'ha scagliato a terra.»

«Sembra che la mia apparizione abbia provocato strani effetti in voi. Uno di voi è forse in grado di dirmi dove si trovi il mio caro amico Saint-Vire?»

Rupert si tirò faticosamente a sedere:

«Tuoni e fulmini, come sai che era lui?»

Sua Grazia lo costrinse a sdraiarsi nuovamente:

«Sapere sempre tutto, Rupert, fa parte delle mie attività.»

«Ho sempre giurato che dietro l'intera faccenda dovevi esserci tu! Ma come diavolo sei riuscito a scoprire che aveva rapito Léonie? Dove ti trovavi tu? e come hai capito che io li stavo inseguendo?»

«Sì, e poi come avete saputo dove trovarci?» chiese Léonie «e perché il conte mi ha rapito?»

Il duca si tolse la redingote e sistemò la manica di velluto della casacca.

«Stupefacente, ragazzi miei: una domanda alla volta, vi prego.»

«Come hai saputo chi era fuggito portando con sé Léonie?»

Il duca sedette accanto al letto e fece schioccare le dita rivolgendosi a Léonie che subito corse a sedersi ai suoi piedi.

«È stato molto semplice» rispose.

«Semplice, cospetto! Allora, Justin, in nome del cielo, spiegaci che cosa

abbiamo fatto, perché possa essere impiccato se ne so qualcosa!»

Il duca giocherellò con gli anelli:

«Sono certo che tu lo sappia benissimo: Léonie è stata rapita da un autentico ribaldo e tu l'hai salvata.»

«Si è salvata da sola» rise Rupert.

«È vero» annuì lei. «Quando si staccò la ruota, io scivolai fuori dalla carrozza e corsi lungo la strada. E *allora* arrivò Rupert.»

«Sì, ma le cose non sono così semplici» la interruppe Rupert. «Saint-Vire, che cosa voleva da Léonie? Questo lo sai?»

«Lo so, ragazzo.»

«Credo sia stata una grossa impudenza» osservò Léonie. «Perché mi ha rapito?»

«Non potete aspettarvi, ragazzi, che vi riveli tutti i miei segreti.»

«Ma a me questo *non* sembra bello, Monseigneur! Abbiamo vissuto una vera avventura, abbiamo fatto tutto da soli, non sappiamo di che cosa si tratti, e ora voi non volete dircelo!»

«Credo che potresti, Justin. Sappiamo essere discreti.»

«No. La stima che ho della vostra discrezione non è pari a quella che mi ispirano il vostro coraggio e la vostra iniziativa. A proposito, Rupert, che cosa ne hai fatto, del roano del signor Manvers?»

Rupert lo fissò sbalordito:

«C'è qualcosa al mondo che tu non sappia? Questo, chi te lo ha detto?»

«Il signor Manvers in persona. Sono giunto a Avon la sera del giorno in cui voi siete... partiti. Manvers è venuto a reclamare la sua proprietà.»

«Maledetta impudenza, la sua! Gli avevo lasciato un messaggio! L'amico crede forse di non potersi fidare di me per quanto riguarda un cavallo?»

«È esattamente l'impressione che mi ha fatto. Ma che ne è stato del cavallo?»

«A essere sinceri» ammise ridacchiando Rupert «l'ho venduto.»

Il duca si appoggiò alla spalliera della poltrona.

«Allora» sospirò «temo che nulla, se non la nostra stessa vita, darà soddisfazione al signor Manvers. Oh, non immaginare, ti prego, che io disapprovi la tua azione, ma posso chiederti perché hai deciso con tanta fretta la sorte di quel roano?»

«Non avevo danaro, capisci. Dimenticai che potevo vendere la spilla. E poi, che cos'altro potevo fare di quell'animale? Non certo portarlo in Francia.»

Il duca lo guardò con un sorriso divertito:

«Ti sei imbarcato in questa avventura senza un soldo?»

«No, con due corone in tasca.»

«Mi fai sentire incredibilmente vecchio» gemette Sua Grazia, rivolgendosi poi sorridente a Léonie. «E che cosa è accaduto a te, piccola?»

«Oh» rispose lei allegramente «io stavo solo giocando con Rupert. Per questo sono vestita così: avevo indossato l'abito maschile per farlo infuriare. E così fuggivo via da lui nel bosco, e là si trovava quel lurido individuo...»

«Un attimo, piccola. Perdonerai, spero, la mia ignoranza, ma non so chi tu voglia intendere con... lurido individuo.»

«Ma il perfido conte! È un lurido individuo, Monseigneur!»

«Vedo, ma non apprezzo molto la tua scelta degli aggettivi.»

«A me sembra un termine adattissimo» rispose Léonie impassibile. «Mi ha afferrato e gettato nella carrozza e io l'ho morso fino a farlo sanguinare.»

«Sono desolato dal tuo comportamento, Léonie. Ma prosegui.»

«Ho chiamato Rupert più forte che ho potuto e ho cominciato a tirar calci al lurido individuo...»

«Al conte de Saint-Vire.»

«Sì, al lurido individuo, gliene ho tirati moltissimi. E lui non era affatto contento.»

«La cosa non mi sorprende» osservò il duca.

«No, certo. Se avessi avuto un pugnale, lo avrei ucciso, perché ero furiosa, assolutamente furiosa! Ma non avevo un pugnale, così potevo soltanto chiamare Rupert.»

«Il conte de Saint-Vire» mormorò Sua Grazia «può quindi stimarsi fortunato. Conosce troppo poco il carattere focoso della mia pupilla.»

«Ma voi, non vi sareste infuriato, Monseigneur?»

«Molto, piccola; ma prosegui.»

«Oh, il resto lo sapete, Monseigneur! Mi ha fatto bere qualcosa di orribile, un vero intruglio da porci! Caffè, lo chiamava!»

«Chiamiamolo caffè anche noi, piccola. Posso sopportare "lurido individuo" ma non tollererò "intruglio da porci".»

«Ma lo era, Monseigneur! Gliel'ho scagliato in faccia e lui si è messo a bestemmiare!»

Sua Grazia le rivolse un'occhiata enigmatica.

«Sembra tu sia stata una compagna di viaggio piacevolissima» si limitò a osservare. «E in seguito?»

«In seguito lui ha portato dell'altro in... dell'altro caffè, e mi ha costretto a berlo. C'era del narcotico, Monseigneur, e mi ha fatto dormire a lungo.»

«Povera bambina!» la compatì Sua Grazia tirandole un ricciolo. «Ma davvero indomabile.»

«Non ho nient'altro da raccontarvi, Monseigneur. Mi svegliai il giorno successivo alla locanda di Le Havre e finsi di dormire ancora. Poi, la carrozza si rovesciò e io fuggii.»

«E Rupert?» chiese il duca sorridendo al fratello.

«In fede mia, credo di aver continuato a correre fino a quando non sono giunto qui! Mi sento ancora senza fiato!»

«Oh, Rupert è stato straordinariamente bravo!» interruppe Léonie. «Ha perfino venduto la sua spilla di diamanti, Monseigneur, per potermi inseguire, ed è arrivato in Francia in una vecchia barca sudicia, senza cappello né spada!»

«Sciocchezze, ragazzina, Fletcher mi ha dato il suo cappello. Parlate troppo Léonie. Silenzio, ora!»

«Non parlo troppo, vero, Monseigneur? E le cose stanno proprio come ho detto: non so che cosa sarebbe accaduto di me, senza Rupert.»

«Non lo so neppure io, *ma fille.* Gli dobbiamo molta gratitudine. Non mi accade sovente di porre in un altro la mia fiducia, ma è quanto mi è accaduto negli ultimi due giorni.»

Rupert arrossì e balbettò:

«È stata Léonie a fare tutto, ed è stata lei a portarmi in questo posto, qualunque sia. Dove siamo, Justin?»

«Al villaggio di Le Dennier, a circa dieci miglia da Le Havre.»

«Ecco almeno un mistero risolto!» esclamò Rupert. «Léonie ha guidato il cavallo per la campagna fino a farmi girare la testa. Oh, è riuscita a ingannare Saint-Vire, parola mia!»

«Ma non sarei riuscita a fuggire, se non foste arrivato voi» sottolineò Léonie.

«Quanto a questo» concluse Rupert «Dio solo sa cosa sarebbe accaduto se tu non ci avessi raggiunti, Justin.»

«Penso che la mia sanguinaria pupilla avrebbe... steso il carissimo conte.»

«Sì, lo avrei fatto. Questo sì che gli avrebbe dato una lezione!»

«Senza alcun dubbio» ammise Sua Grazia.

«Lo ucciderete voi in vece mia, Monseigneur?»

«Naturalmente no, piccola. Sarò lietissimo di vedere il caro conte.»

Rupert gli rivolse un'occhiata aspra:

«Ho giurato di avere il suo sangue, Justin.»

«Ti ho preceduto di almeno vent'anni» sorrise Sua Grazia «ma so aspettare il momento opportuno.»

«Lo avrei giurato. Ma qual è il tuo gioco, Avon?»

«Un giorno te lo dirò Rupert. Non oggi.»

«Non lo invidio se lo tieni tra le grinfie» ammise francamente Rupert.

«No, credo infatti non sia da invidiare. Dovrebbe essere qui tra poco ormai. Piccola, nella tua camera è stato portato il tuo bagaglio. Abbi la cortesia di vestirti nuovamente *à la jeune fille*. Troverai un pacco mandato da Lady Fanny che racchiude, se non sbaglio, un abito di mussola a fiori. Indossa quello: dovrebbe andarti bene.»

«Ma come, Monseigneur, avete portato i miei vestiti?»

«Infatti.»

«Sei un diavolo efficientissimo!» esclamò Rupert. «Via, Justin, racconta che parte hai nella vicenda!»

«Sì, ve ne prego Monseigneur» intervenne Léonie.

«Non c'è davvero molto da raccontare» sospirò Sua Grazia. «Il ruolo che io ho svolto nell'inseguimento è penosamente banale.»

«Raccontalo ugualmente! Che cosa ti ha condotto a Avon proprio al momento opportuno? C'è qualcosa di strano in te, Satana, c'è davvero, maledizione!»

A queste parole Léonie esplose.

«Non dovete chiamarlo così» esclamò fieramente. «Lo fate soltanto perché siete ammalato e io non posso darvi battaglia!»

«Mia cara pupilla, che cosa significa questa frase? Mi auguro tu non abbia l'abitudine di batterti con Rupert?»

«No, Monseigneur, l'ho fatto una volta soltanto! E lui è corso via e si è nascosto dietro una seggiola. Aveva paura!»

«Ah, non c'è da stupirsi!» ribatté Rupert. «È una selvaggia, Justin. A chi tocca tocca, prima che si abbia il tempo di accorgersene! Che possa esser dannato se non è così!»

«Sembra sia stato lontano troppo a lungo» concluse severamente il duca.

«Oh, sì, Monseigneur, troppo a lungo!» e Léonie gli baciò la mano. «Ma io sono stata buona... molte volte!»

Il duca accennò e nascose un sorriso; e subito nel viso di Léonie apparve la maliziosa fossetta.

«Sapevo che non eravate proprio in collera con me! Ora diteci che cosa

avete fatto.»

Il duca le diede un buffetto sulla guancia.

«Sono arrivato al castello e l'ho trovato invaso dai Merivale, mentre la tua governante era in preda a una crisi isterica.»

«Ah, non è che una sciocca» replicò sdegnosamente Léonie. «Perché Lord Merivale era al castello?»

«Stavo appunto per dirlo, mia cara, quando mi hai interrotto per biasimare mia cugina. Lord e Lady Merivale erano al castello per aiutare nella tua ricerca.»

«In fede mia, deve essere stato un incontro dei più allegri» non poté fare a meno di osservare Rupert.

«In effetti, non mancava il lato divertente. Da loro, ho saputo della vostra scomparsa.»

«E hai pensato che fossimo fuggiti insieme?»

«C'è stato un momento» ammise il duca «in cui mi è parsa questa la spiegazione più ovvia.»

«Fuggiti insieme?» fece eco Léonie. «Con Rupert? Preferirei fuggire con un capretto.»

«Ah, quanto a questo» replicò Rupert «io preferirei fuggire con una tigre. Proprio così, dannazione!»

«Quando avrete terminato questo scambio di cortesie» intervenne languidamente il duca «continuerò il racconto. Ma non preoccupatevi di me, non vorrei interrompervi.»

«Bene, continua. Che è successo dopo?»

«Dopo, ragazzi miei, ci è crollato addosso il signor Manvers. Temo, sia detto per inciso, che il signor Manvers non abbia molta simpatia per te, Rupert, né per me, ma non parliamone. Dai suoi confusi discorsi ho dedotto che tu, Rupert, eri corso via inseguendo una carrozza in cui si trovava un gentiluomo francese. E da allora, tutto è stato semplice. Quella sera stessa sono partito per Southampton - non hai pensato alla *Silver Queen*, ragazzo?»

«Sì, ma non ero del parere di perder tempo per raggiungere Southampton. Continua.»

«È questa una cosa di cui ti ringrazio. Se l'avessi condotta in Francia, l'avresti senza alcun dubbio venduta. Ho compiuto dunque ieri la traversata, arrivando a Le Havre al tramonto. A Le Havre, ho raccolto informazioni casuali, e là ho trascorso la notte, apprendendo poi dal locandiere che Saint-Vire era partito in carrozza con Léonie alla volta di Rouen alle due

del pomeriggio, e inoltre che tu, Rupert, avevi noleggiato un cavallo circa un'ora e mezza dopo - a proposito, lo hai ancora, quel cavallo o ha subito il destino del primo?»

«No» rise Rupert «è sempre qui, non dubitare.»

«Stupefacente. Appresi dunque tutto questo dal locandiere. Era ormai tardi per partire alla vostra ricerca, e inoltre pensavo sareste tornati a Le Havre: non vedendovi arrivare, ho temuto che tu, Rupert, non fossi riuscito a raggiungere il mio carissimo amico Saint-Vire. Così, questa mattina, ho preso una carrozza dirigendomi verso Rouen, e là mi sono imbattuto in un relitto» Sua Grazia trasse la tabacchiera e la aperse. «La carrozza del mio carissimo amico, ornata con il suo stemma. Non è stato saggio, il mio carissimo amico, ad abbandonare la carrozza col rischio che io la trovassi, ma è in fondo possibile che non si attendesse una mia visita.»

«È uno sciocco, Monseigneur. Non si è neppure accorto che io fingevo di dormire.»

«Ad ascoltarti, bambina mia, sembrerebbe che il mondo sia popolato di sciocchi. Credo sia così. Riassumendo: mi sembrò probabile che Léonie fosse fuggita e che si fosse diretta verso Le Havre. Ma poiché nessuno di voi vi era giunto, pensai che foste nascosti in qualche villaggio sulla strada per Le Havre. Quindi, *mes enfants*, tornai indietro fino a che giunsi a un sentiero che partiva appunto dalla strada, e presi quel sentiero.»

«Noi» interruppe Léonie «abbiamo attraversato i prati.»

«Una scorciatoia, indubbiamente, ma difficile da seguire per una carrozza. Nel villaggio in cui giunsi per primo, non sapevano nulla di voi. Proseguii e giunsi infine qui. Come vedete, la fortuna mi ha assistito. Auguriamoci che il mio carissimo amico sia altrettanto fortunato. Vai a cambiarti d'abito, piccola.»

«Sì, Monseigneur, e ora che cosa faremo?»

«Questo è da vedersi. Vai ora!»

Léonie si allontanò e Sua Grazia si rivolse a Rupert:

«Un chirurgo ha esaminato la tua ferita, mio giovane scervellato?»

«Sì, che il diavolo se lo porti, la scorsa sera.»

«Che cosa ha detto?»

«Oh, nulla! Verrà di nuovo oggi.»

«Dalla tua espressione deduco che ti ha ordinato alcuni giorni di letto, ragazzo.»

«Dieci, maledizione! Ma domani starò benissimo.»

«Ma rimarrai a letto fino a quando il chirurgo non ti permetterà di alzar-

ti. Dovrò far venire Harriet.»

«No! devi proprio? perché?»

«Perché faccia da governante alla mia pupilla» replicò con estrema calma Sua Grazia. «Spero che la mia lettera non le provochi nuove crisi. Sarà meglio che Gaston si metta immediatamente in viaggio per Le Havre» e aggiunse alzandosi: «Penna, calamaio e carta; li troverò certamente giù, Un'ora di sonno ti farà bene, caro ragazzo.»

«Ma, e Saint-Vire?»

«Il carissimo conte sta probabilmente battendo la campagna. Spero di vederlo qui presto.»

«Sì, ma che farai?»

«Io? assolutamente nulla.»

«Non so cosa darei per vedere la sua espressione quando ti troverà qui!»

«Sì, non credo gli farà piacere» ammise Sua Grazia uscendo.

XXI
Scacco al conte de Saint-Vire

I locandieri del Toro nero a Le Dennier non avevano mai avuto fino ad allora ospiti di tale qualità alla loro umile locanda. Sì che Madame Marthe mandò a spron battuto un servo dalla sua vicina, Madame Tournoise che a sua volta si precipitò insieme alla figlia per aiutare Madame Marthe nei preparativi. Ma, quando sentì che il personaggio giunto alla locanda era niente meno che un duca inglese con il suo entourage, Madame Tournoise restò assolutamente sbalordita, e quando poi lo vide scendere lentamente le scale, indossando un abito di un pallidissimo azzurro lavanda ornato da trine d'argento, con un farsetto d'argento, e ametiste inframmezzate alle trine e incastonate negli anelli, rimase letteralmente a bocca aperta.

Sua Grazia si diresse alla saletta privata e chiese il necessario per scrivere; agitatissima, la locandiera gli portò il calamaio e chiese se Sua Grazia non desiderasse un rinfresco: una bottiglia di vino delle Canarie e tre bicchieri, fu il desiderio di Sua Grazia che sedette poi per scrivere alla cugina, con un impercettibile sorriso sulle labbra: "Carissima cugina, sono certo che allorché riceverete questa missiva, vi sarete rimessa dalla triste indisposizione che vi aveva colpita, quando, or sono tre giorni, ho avuto il piacere di vedervi. Sono desolato di causarvi nuovi fastidi, ma credo di dovervi chiedere di raggiungermi qui appena possibile. Vi farà da scorta Gaston, latore di questa lettera. Vi prego di preparare i bagagli per un lungo

soggiorno, poiché ritengo probabile che io decida di proseguire a suo tempo per Parigi. La mia pupilla, sono certo che la notizia vi sarà di sollievo, è con me in questo grazioso villaggio, insieme a Lord Rupert. Ho l'onore di dichiararmi, cara cugina, il vostro devotissimo, umilissimo e obbedientissimo servitore, Avon".

Senza abbandonare quel suo imperscrutabile sorriso, Sua Grazia firmò la lettera con un elegante svolazzo, nel momento in cui, all'aprirsi della porta, entrò Léonie, avvolta in una nube di mussolina bianca, con una fusciacca azzurra che la stringeva in vita e un nastro azzurro tra i capelli.

«Non è stato gentile da parte di Lady Fanny, Monseigneur, inviarmi questo abito delizioso? Sono graziosa, così, non credete?»

Il duca levò l'occhialino.

«Molto graziosa, piccola. Il gusto di Lady Fanny è assolutamente infallibile» si alzò e prese dalla tavola un astuccio piatto di velluto. «Ti prego di accettare questo insignificante segno del mio affetto per te, piccola.»

Léonie scivolò con grazia verso di lui.

«Un *altro* dono, Monseigneur? Siete tanto gentile con me! Ma che cos'è mai?»

Sua Grazia aprì l'astuccio e le labbra di Léonie formarono un silenzioso *oh* di stupore:

«Mon-seigneur!»

Il duca sollevò le perle dall'astuccio di velluto e gliele mise al collo.

«Oh, Monseigneur, vi ringrazio» con il respiro sospeso per l'emozione, Léonie fece scorrere tra le dita il lungo filo di perle. «Sono tanto belle! E mi piacciono, oh mi piacciono terribilmente! Volete che vi faccia la riverenza, o posso soltanto baciarvi la mano?»

Sua Grazia sorrise:

«Né l'una cosa né l'altra.»

«Tutte e due invece» e Léonie si inchinò allargando con grazia la gonna e lasciando che un piedino spuntasse dalle morbide pieghe della mussola; poi baciò la mano del duca e si alzò. Infine prese a esaminare l'abito di Sua Grazia:

«È un vestito molto bello, direi.»

Il duca si inchinò.

«Mi piace» aggiunse Léonie. «Ora mi sento molto coraggiosa, Monseigneur. Che cosa farete al lurido individuo quando sarà qui?»

«Avrò l'onore di presentarti a lui, mia cara, e tu gli farai la riverenza più altera di cui tu sia capace. È un gioco tra noi.»

«Davvero? Ma io non voglio fargli la riverenza, voglio fargli del male.»

«Ne riceverà, credimi, ma non è ancora tempo. E ricordati, *ma fille*, che tu non hai ancora mai veduto il mio carissimo amico.»

«Come, che cosa vuole dire questo? Io lo conosco bene, e lui conosce me!»

«Cerca di avere un poco di immaginazione» sospirò il duca. «Il carissimo conte ha rapito il mio paggio, Léon. Tu sei la mia pupilla, Mademoiselle de Bonnard.»

«Oh!» esclamò dubbiosamente Léonie. «Devo essere gentile?»

«Molto gentile. E ricorda che noi due siamo qui per esigenze di salute. Non sappiamo nulla di rapimenti, narcotici, o... luridi individui. Riuscirai a fingere?»

«Oh, sì, Monseigneur! E lui, fingerà anche lui, credete?»

«Ho motivo di credere che seguirà la direzione che io darò al gioco.»

«Perché, Monseigneur?»

«Perché, piccola, ha un segreto e sospetta che io ne sia al corrente. Ma poiché è un segreto che gli fa molto disonore, non gli piacerebbe lasciarmi credere che se ne sia reso conto. Ci battiamo in una partita di scherma, ma mentre io conosco le mosse, lui agisce al buio.»

«Oh, vedo! E sarà sorpreso, *n'est-ce pas?* di trovarvi qui.»

«Ritengo di sì» ammise Sua Grazia e si diresse verso la tavola e colmò di vino due bicchieri, uno dei quali diede a Léonie. «Brindo al tuo felice riscatto, mia cara!»

«Oh, vi ringrazio, Monseigneur! E io, a che cosa posso brindare?» si chiese curvando la testa di lato. «Ecco, brinderò semplicemente *à mon cher seigneur*!»

«Ottimo. Gaston? *À la bonne heure!* Tornerai a Avon, Gaston, immediatamente.»

L'espressione di Gaston si fece cupa:

«Sì, Monseigneur.»

«Porterai questa lettera a mia cugina che ti accompagnerà nuovamente in Francia.»

Il viso di Gaston si schiarì.

«Quindi, andrai da Lord Merivale e gli chiederai di darti gli abiti di Lord Rupert. D'accordo?»

«Tutti gli abiti di Lord Rupert, Monseigneur?» chiese Gaston stralunato.

«Tutti, e se è là, condurrai anche il cameriere personale di Lord Rupert. Stavo dimenticando la cameriera di Mademoiselle Léonie. Provvedi a che

prepari gli altri abiti di Mademoiselle e conducili qui, insieme a lei.»

Gaston sbatté rapidamente le palpebre.

«Sì, Monseigneur» disse infine con sforzo.

«Naturalmente, partirai a bordo della *Silver Queen*, servendoti della carrozza per accompagnare a Portsmouth i bagagli e le persone» e gli lanciò una borsa ben imbottita. «A Portsmouth, prima di raggiungere Avon, cercherai un cavallo roano.»

«*Mon Dieu!*» esclamò Gaston. «Un cavallo roano, Monseigneur, sì.»

«Un cavallo roano di proprietà del signor Manvers di Crosby Hall che è stato venduto lunedì da Lord Rupert. Lo ricomprerai» una seconda borsa seguì la prima. «Il prezzo non ha importanza. Provvederai a che l'animale venga condotto a Crosby Hall con i saluti e... i ringraziamenti di Lord Rupert. Hai compreso tutto?»

«Sì, Monseigneur» rispose lugubremente Gaston.

«*Bien.* Oggi, se non erro, è mercoledì. Sarai di ritorno qui non oltre lunedì. Ora mandami Meekin. Puoi andare.»

Meekin giunse rapidamente.

«Vostra Grazia mi ha fatto chiamare?»

«Sembra di sì. Partirai per Parigi entro un'ora.»

«Sì, Vostra Grazia.»

«Per rendere edotto l'ammirevole Walker del mio arrivo. Porterai qui la berlina, la carrozza da viaggio più piccola e un calesse per il bagaglio di Lord Rupert. Provvederai perché vi sia pronto un cambio di cavalli a Rouen, Tign e Pontoise. Io sosterò per una notte al Gallo d'oro di Rouen.»

«Benissimo, Vostra Grazia. Per quale giorno devo avvertire il locandiere?»

«Non ne ho assolutamente idea. Ma quando verrò desidero mi vengano procurate quattro camere da letto, una saletta privata, e l'appartamento per la servitù. Credo di essere stato chiaro?»

«Sì, Vostra Grazia.»

«È tutto.»

Meekin si inchinò e uscì.

«*Voyons*» esclamò Léonie seduta accanto al fuoco. «Mi diverte molto sentirvi dire: fai questo e quest'altro! e sentire loro che rispondono soltanto: "Sì Monseigneur" e si precipitano a eseguire i vostri ordini.»

Il duca sorrise:

«In tutta la mia vita ho avuto un solo servitore che osasse discutere i miei ordini.»

«Davvero?» chiese innocentemente Léonie. «E chi era, Monseigneur?»

«Un paggio, mia cara, si chiamava... Léon, credo.»

Gli occhi di Léonie scintillavano ma lei incrociò saggiamente le mani in grembo.

«*Tiens!* Ma davvero osava tanto, Monseigneur?»

«Credo non ci fosse nulla che non avrebbe osato.»

«Davvero? E vi piaceva, Monseigneur?»

«Sei un'autentica civetta, mia cara.»

Léonie annuì arrossendo.

«Non è un complimento» sottolineò Sua Grazia sedendo accanto al fuoco. «Come hai sentito, ho fatto venire la tua governante.»

«Sì» rispose lei con una smorfietta. «Ma non arriverà prima di lunedì, non è vero? Perché andiamo a Parigi?»

«Parigi vale un'altra città. La tua educazione è ormai quasi completa. È tempo di presentarti al bel mondo.»

«È così, Monseigneur? *Vraiment?* Penso sarà *fort amusant.* Andrò anche da Vassaud?»

Il duca si accigliò:

«No, *ma fille*, certamente no. Vassaud è uno di quei luoghi che tu cercherai di dimenticare.»

Léonie lo guardò di sotto in su:

«E... la Maison Chourval?»

«Ti ho condotto là?» chiese, sempre accigliato, Sua Grazia.

«Sì, Monseigneur, ma mi avete mandato nell'atrio ad attendervi.»

«Mi era rimasto un certo senso del decoro. Dimenticherai assolutamente la Maison Chourval. Ma sarebbe interessante sapere che cosa ti è parsa.»

«Non saprei, Monseigneur. Non credo fosse un posto molto bello.»

«No, piccola, sei nel giusto. Non è un posto molto bello, e non è stato... molto bello da parte mia condurti là. Non è questo il mondo in cui farai il tuo ingresso.»

«Dite» pregò Léonie «andrò ai balli?»

«Certamente, *ma belle.*»

«E voi danzerete con me?»

«Mia cara, vi sarà gran copia di cavalieri a reclamare l'onore di danzare con te. Di me non avrai alcun bisogno.»

«Se non danzerete con me» dichiarò Léonie perentoria «non danzerò affatto. Ma voi lo farete, vero, Monseigneur?»

«Forse.»

«Non mi piace *forse*. Promettete!»

«Sei davvero *très exigeante*. Ho passato l'età dei balli.»

«*Eh bien!*» replicò ostinatamente lei. «Io, sono troppo giovane, per i balli. *Nous voilà!*»

«Sei una bambina cattiva e ostinata» la rimproverò il duca. «Non so perché io sopporti i tuoi capricci.»

«No, Monseigneur. Ma danzerete con me?»

«Assolutamente incorreggibile. Sia pure.»

Si udì in quell'istante lo scalpitio di un cavallo che risaliva la strada e si fermava innanzi alla porta della locanda.

«Monseigneur» chiese nervosamente Léonie «pensate che sia... lui?»

«Sembra probabile. Il gioco comincia.»

«Non mi sento... proprio *molto* coraggiosa, Monseigneur.»

Il duca si alzò e le parlò con voce dolce e decisa:

«Non farai disonore a te stessa, né a me, piccola. Non c'è nulla da temere.»

«N-n-no, Monseigneur.»

Ma il locandiere, entrando, annunciò:

«Il dottore venuto per Milor', Monseigneur.»

«Deludente» commentò Sua Grazia. «Vengo immediatamente. Tu resterai, piccola, e se il mio carissimo amico dovesse giungere, ricorda che sei la mia pupilla, e comportati con la dovuta cortesia.»

«Sì, Monseigneur» rispose con profonda esitazione Léonie. «Ma voi tornerete presto, vero?»

«Senza alcun dubbio» e nel fruscio dell'ampia casacca di seta Sua Grazia uscì. Léonie tornò a sedersi e si assorbì nella contemplazione delle sue scarpine. Al piano superiore, nella camera di Rupert, si udivano passi e voci soffocate, e questo implicito segno della vicinanza del duca la rassicurò un poco, ma quando udì nuovamente uno scalpitare di zoccoli sull'acciottolato della strada, le sue guance persero il loro colorito rosato.

"Questa volta" pensò "è irrimediabilmente il lurido individuo. E Monseigneur non viene: vuole che io sia sola per un poco a tenere il mio ruolo. *Eh bien, Léonie, courage!*"

Sentì la voce di Saint-Vire alterata dalla collera, poi un passo veloce e pesante, e infine la porta si spalancò e Saint-Vire apparve sulla soglia: con la casacca e gli stivali inzaccherati, in mano i guanti e un frustino, e la cravatta e i capelli in disordine. Léonie lo guardò con alterigia, imitando alla perfezione l'atteggiamento di Lady Fanny, e per un istante il conte parve

non riconoscerla; ma presto le si avvicinò a grandi passi, con il viso cupo e collerico.

«Credevi di avermi ingannato, paggio? Non è tanto facile. Non so dove tu abbia preso quei bei vestiti, ma non ti serviranno a nulla.»

Léonie si alzò lentamente e lo guardò con indifferenza:

«M'sieur deve essersi sbagliato. Questa è una sala privata.»

«Ben recitato» ghignò il conte «ma non sono tanto sciocco da farmi sbalestrare da quel tono e da quegli atteggiamenti. Dov'è il mantello? Non ho tempo da perdere!»

Léonie non cedette di un pollice:

«Non vi capisco, M'sieur; la vostra è una vera intrusione» pronunciò l'ultima parola con grande raffinatezza e se ne sentì, comprensibilmente, soddisfatta.

Il conte le afferrò un braccio e glielo scosse appena:

«Il mantello! E in fretta, o sarà molto peggio per te!»

La gelida cortesia di Léonie non resistette.

«Toglietemi le mani di dosso!» esclamò rabbiosamente. «Come osate toccarmi?»

Saint-Vire la spinse avanti, stringendole un braccio attorno alla vita:

«Basta così! Il gioco è finito, e sarà meglio per te sottometterti di buon grado. Non ti farò alcun male, se farai quello che ti dico.»

Dalla porta si udì un leggero frusciare di seta, e una voce fredda e altera:

«Deve esserci un errore, signore. Abbiate la bontà di lasciare libera la mia pupilla.»

Il conte sobbalzò come sotto un colpo e si girò rapidamente con una mano sull'elsa della spada. Il duca era appena entrato nella saletta e lo guardava attraverso l'occhialino.

«*Sacré mille diables!*» gridò Saint-Vire. «Voi!»

Un sorriso lento e particolarmente sgradevole si disegnò sulle labbra del duca.

«Ma è mai possibile?» disse con diabolica soavità. «Il mio carissimo Saint-Vire!»

Saint-Vire si allentò la cravatta come se lo soffocasse.

«Voi!» ripeté, con una voce che era poco più di un sibilo. «Ma siete davvero quello che si dice? Anche... qui... vi trovo!»

Il duca fece qualche passo avanti seguito da una scia di leggero profumo e reggendo tra le dita un fazzoletto di pizzo.

«Davvero un incontro inatteso, conte. Devo presentarvi la mia pupilla,

Mademoiselle de Bonnard, che, ne sono certo, accoglierà benevolmente le vostre scuse.»

Il conte si fece scarlatto dalla rabbia, ma si inchinò a Léonie, che rispose con una riverenza magnifica, e borbottò parole incomprensibili.

«Senza dubbio alcuno, l'avete scambiata per qualcun'altra?» chiese educatamente il duca. «Non credo l'abbiate incontrata prima d'ora.»

«No. Come voi dite... l'ho scambiata per qualcun'altra. *Mille pardons, Mademoiselle.*»

Sua Grazia annusò una presa di tabacco.

«Strano come ci si possa ingannare a volte. Le somiglianze sono inspiegabili, non è così, conte?»

Saint-Vire sussultò:

«Le somiglianze...?»

«Non siete della mia opinione?» Sua Grazia trasse dalla tasca un ventaglio di seta color lavanda montato su stecche d'argento e lo agitò languidamente. «Ci si chiede che cosa abbia condotto il conte de Saint-Vire in questo luogo semplice e privo di attrattive.»

«Gli affari, signor duca. Ci si chiede anche che cosa abbia condotto qui il duca di Avon.»

«Ma, gli affari, caro conte, gli affari!» rispose garbatamente Avon.

«Sono qui per riprendere una mia... proprietà, perduta a... Le Havre» precisò con veemenza il conte.

«Curioso, curioso davvero! Anche per me si tratta di una questione simile. Sembra, mio caro conte, che il fato si diverta a incrociare le nostre vie.»

Il conte strinse i denti.

«Davvero, signore? Una questione simile, dite?» rise a fatica. «Davvero curioso!»

«Singolare, non è così!? Ma la mia proprietà, contrariamente alla vostra, mi è stata rapita. Era.... affidata a me.»

«Davvero?» il conte aveva le labbra sgradevolmente aride, e non sapeva chiaramente che cosa aggiungere.

«Mi auguro» chiese con perfida gentilezza il duca «che abbiate ritrovato la vostra proprietà?»

«Non ancora» rispose lentamente Saint-Vire.

Sua Grazia riempì il terzo bicchiere di vino e glielo tese: macchinalmente il conte lo accettò.

«Auguriamoci che io sia in grado di trovarla per voi» disse Sua Grazia sorseggiando lentamente il vino.

Saint-Vire fu sul punto di strangolarsi:

«Come?»

«Farò tutto il possibile. Il villaggio non è difficile da battere, e voi siete certo che sia qui, suppongo?»

«Sì... no... non saprei. Ma non datevene pena.»

«Mio caro conte!» protestò Sua Grazia. «Se la vostra proprietà ha meritato un tale interessamento» e il suo sguardo si posò sugli stivali inzaccherati del conte «un tale interessamento da parte vostra, sono certo che meriti anche la mia attenzione.»

Il conte sembrava scegliere con cura particolare le sue risposte:

«Ho motivo di credere, signore, che si tratti di uno di quei gioielli... non assolutamente perfetti.»

«Sono certo del contrario» replicò il duca. «Si trattava dunque di un gioiello? Ciò di cui io sono stato derubato si potrebbe meglio definire un'arma.»

«Mi auguro abbiate avuto la fortuna di ritrovarla» replicò Saint-Vire esasperato, ma ancora in grado di controllarsi.

«Sì, mio caro conte, proprio così. La fortuna è quasi sempre dalla mia parte. Curioso. Permettetemi di assicurarvi che farò il possibile e l'impossibile per ritrovare il vostro... gioiello, credo abbiate detto che di questo appunto si trattava?»

«Non è probabile che possiate ritrovarlo» sibilò Saint-Vire.

«Dimenticate la fortuna, conte. Io credo fermamente nella fortuna.»

«La mia proprietà non può avere per voi interesse alcuno.»

«Siete in errore» ribatté soavemente Sua Grazia. «Sarebbe per me un grande piacere potervi essere di aiuto» e si volse a Léonie, ritta accanto alla tavola, intenta ad ascoltare con perplessità lo scambio di battute tra i due gentiluomini. «Ho una... una abilità particolare per ritrovare le proprietà perdute.»

Saint-Vire illividì e le sue mani, mentre portava il bicchiere alle labbra, tremavano palesemente: il duca gli si rivolse con preoccupazione esagerata.

«Ma voi non state bene, conte» e il suo sguardo cadde nuovamente sugli stivali di Saint-Vire. «Dovete aver compiuto un viaggio molto lungo e sarete orribilmente stanco, senza dubbio.»

Il conte posò con violenza il bicchiere e prese a parlare in modo confuso:

«Come voi dite, duca, non sono me stesso. Ho sofferto di una leggera indisposizione che mi ha costretto in casa negli ultimi tre giorni.»

«Davvero stupefacente. Mio fratello - che voi conoscete, non è così? - in questo preciso istante è in una delle camere al piano superiore, afflitto anche lui da una leggera indisposizione. Temo che l'aria di questo luogo non sia salubre. Un po' soffocante, forse?»

«Niente affatto, signore!» ringhiò il conte.

«Ah no? Penso infatti che quei fastidiosi disturbi possano colpire in qualsiasi clima.»

«Come dimostra il caso di Lord Rupert» replicò seccamente Saint-Vire. «Mi auguro che la sua... indisposizione non gli abbia fatto odiare il mio paese.»

«Esattamente il contrario» lo rassicurò quietamente il duca. «È ansiosissimo di raggiungere Parigi. Io e lui, mio caro conte, crediamo nei rimedi omeopatici.»

A Saint-Vire si gonfiarono le vene della fronte.

«Ah, è così? È auspicabile che Lord Rupert non agisca avventatamente.»

«Non datevi pensiero per lui. Se così posso dire, io sono sempre dietro a lui, e *io* ho un sangue freddo estremo. O così si dice. Ma quanto a voi... le cose sono molto diverse! Dovete prendere cura di voi stesso. Permettete che vi supplichi di abbandonare la vostra ricerca, fino a quando non sarete ritornato voi stesso.»

Saint-Vire chiuse una mano ad artiglio:

«Siete troppo buono, signore. La mia salute non vi riguarda.»

«Siete in errore. Ho il massimo interesse per la vostra... salute.»

«Sono certo di rimettermi perfettamente. Non è il mio un disturbo preoccupante, sono lieto di poterlo affermare.»

«E nondimeno, carissimo conte, è sempre meglio muoversi con prudenza, non è forse così? Non si sa mai se questi piccoli disturbi non possano improvvisamente assumere dimensioni ben maggiori. Io stesso ho visto una banale infreddatura attaccare i polmoni e distruggere un uomo nel pieno delle forze» e sorrise amabilmente al conte che balzò in piedi, rovesciando la poltrona:

«Non avete prove, maledizione!»

Il duca sollevò le sopracciglia in un gesto di stupore mentre i suoi occhi si facevano beffardi:

«Vi assicuro di avere visto io stesso un caso simile.»

Saint-Vire riuscì faticosamente a riprendersi.

«Non accadrà... non accadrà a me, credo» pronunciò con voce roca.

«Naturalmente, mi auguro di no. Credo che nessuno venga distrutto pri-

ma che giunga la sua ora.»

Il conte cercò la frusta e prese a torcerla tra le mani.

«Col vostro permesso, signore, vorrei prendere congedo. Ho già perduto troppo tempo. Servo vostro, Mademoiselle» pronunciò con disprezzo quelle parole di saluto, afferrò i guanti e si avviò con furia alla porta.

«Volete congedarvi così presto?» si lamentò Sua Grazia. «Spero allora di avere la gioia di vedervi a Parigi. Desidero presentare la mia pupilla all'incantevole contessa de Saint-Vire.»

Il conte spalancò la porta afferrandone con rabbia la maniglia.

«Siete pieno di progetti» osservò volgendosi a guardare il duca con aspra ironia. «Auguriamoci che nessuno debba fallire.»

«Naturalmente» assentì il duca inchinandosi. «Perché dovrebbero?»

«Accade» ribatté Saint-Vire brutalmente «che vi sia... un difetto!»

«Stupefacente. Stiamo parlando del vostro perduto gioiello, dei miei progetti, o di entrambe le cose? Dovrei forse ricordarvi che sono un esperto in fatto di pietre preziose.»

«Sì, signore?» e il conte si fece paonazzo. «È possibile che vi stiate ingannando pesantemente. Il gioco non è ancora finito.»

«Non lo è affatto. E questo mi ricorda che non vi ho chiesto notizie del vostro adorabile figliolo. È in buona salute?»

Il conte abbozzò un sorriso simile a un ringhio:

«Ottima, signore: non mi causa preoccupazione alcuna. Servo vostro!» e sbatté la porta con violenza.

«Il caro conte!» mormorò il duca.

«Ma non gli avete fatto nulla, Monseigneur» esclamò Léonie. «Pensavo che gli avreste dato una lezione.»

«Si avvicina il giorno, *ma fille*, in cui gli darò una lezione» rispose il duca scagliando via il ventaglio, con una voce mutata, che suonò aspra all'orecchio di Léonie. «E non ci sarà pietà per lui.»

Léonie lo guardò con timore e ammirazione.

«Sembrate molto in collera, Monseigneur!»

Lo sguardo del duca si posò su di lei: Avon le si fece dappresso e prendendole il viso tra le mani la guardò a lungo negli occhi, che si levarono verso di lui in un sorriso pieno di fiducia. Bruscamente, il duca si allontanò:

«Ho motivo di esserlo, piccola. Oggi tu hai veduto un uomo profondamente cattivo.»

«Sì, certo, un lurido individuo. Non gli permetterete di rapirmi di nuovo,

non è vero, Monseigneur?»

«No, piccola mia. Non ti avrà più tra gli artigli. Lo giuro.»

Léonie lo guardò attentamente e parve accigliarsi:

«Sembrate diverso dal solito, Monseigneur. Non siete in collera con *me*?»

La piega dura delle labbra del duca cedette il posto a un sorriso:

«No, sarebbe impossibile, mia cara. Andiamo ora ad alleviare la noia di Rupert.»

XXII
Un altro personaggio entra nel gioco

Giunse il lunedì, ma senza portare alcuna traccia di Gaston, il che rese Sua Grazia accigliato, mentre Léonie danzava di gioia, suggerendo l'ipotesi che la signora Field fosse stata uccisa dalle emozioni provate.

«Non sembra» osservò seccamente il duca «che la cosa ti angosci oltre misura.»

«Oh no, Monseigneur: noi siamo molto felici anche senza di lei. Che cosa faremo oggi?»

Il duca non era disposto a rasserenarsi, e Rupert lo guardò ironicamente:

«Non ti ho mai visto tanto preoccupato dalle convenienze. Che possa esser dannato se non è vero!»

Lo sguardo gelido che ricevette in risposta dal fratello gli restituì immediatamente la serietà:

«Senza offesa, Avon, senza offesa! Puoi essere *prude* quanto vuoi, per quel che mi riguarda; ma Léonie non lo è.»

«Léonie» replicò categoricamente il duca «è una scervellata quanto te, o quasi quanto te.»

«Sull'anima mia, sapevo che non avremmo goduto a lungo del tuo favore!»

E Léonie aggiunse in tono addolorato:

«Non sono scervellata quanto Rupert, e non è gentile da parte vostra affermarlo, Monseigneur.»

«Benissimo, Léonie» si complimentò Rupert. «Tienigli testa e rendi colpo per colpo. È più di quanto io abbia mai fatto!»

«Io non ho paura di Monseigneur» fece notare Léonie col nasetto per aria. «E voi siete un codardo, Rupert.»

«Stai dimenticando te stessa, piccola» la rimproverò il duca volgendosi

verso di lei. «Devi della gratitudine a Rupert.»

«Benissimo!» esclamò questi. «Chi scende e chi sale: una vera altalena!»

«Sono stata grata a Rupert per l'intera mattinata, Monseigneur, e ora non voglio esserlo più. Mi mette di cattivo umore.»

«Infatti: i tuoi modi lasciano molto a desiderare.»

«Ma anche voi» si azzardò a dire Léonie «siete di cattivo umore. Che importanza ha se Gaston non viene? È sciocco e grasso e la signora Field è una sciocca anche lei. Non ne abbiamo alcun bisogno.»

«Ecco un autentico spirito filosofico, Justin! E un tempo tu stesso lo eri. Che cosa ti è accaduto?»

Léonie si volse trionfalmente verso di lui:

«Lo avevo detto che era cambiato, Rupert, e voi ne ridevate! Non l'ho mai veduto così sgradevole prima d'ora.»

«Si vede bene che non avete vissuto a lungo con lui!» osservò coraggiosamente Rupert.

Sua Grazia si allontanò dalla finestra:

«Siete entrambi assolutamente sconvenienti. Eri più rispettosa un tempo, Léonie.»

Léonie vide il sorriso negli occhi di lui e sorrise a sua volta:

«Ero un paggio allora, Monseigneur, e avreste potuto punirmi. Ora sono una dama.»

«E credi che non possa punirti anche ora, piccola?»

«Oh» rise Rupert «gliene importerebbe molto!»

«Molto davvero!» scattò Léonie. «Mi addolora soltanto vederlo accigliato!»

«Dio ci aiuti!» gemette Rupert chiudendo gli occhi.

«Ancora una parola» concluse Sua Grazia «e oggi non potrai alzarti, ragazzo.»

«Oh naturalmente, hai il coltello dalla parte del manico! Eccomi ridotto al silenzio» e mentre cambiava posizione non poté trattenere un leggero gemito.

Il duca si chinò su di lui accomodando i guanciali:

«In realtà non credo che oggi potrai alzarti, ragazzo. Va meglio così?»

«Sì... voglio dire non sento quasi più nulla» mentì Sua Signoria. «Dannazione, non intendo rimanere ancora a letto, Justin! Di questo passo, non partiremo mai per Parigi!»

«Attenderemo il tuo comodo.»

«Oh» sorrise Rupert «molto generoso davvero!»

«Non dovete essere impertinente con Monseigneur» affermò severamente Léonie.

«Grazie, piccola. È necessario che qualcuno sostenga il mio declinante prestigio. Se vuoi alzarti oggi, devi riposare ora, Rupert. Léonie, se desideri cavalcare, sono a tua disposizione.»

Léonie balzò in piedi:

«Andrò subito a vestirmi da amazzone. *Merci, Monseigneur.*»

«Cosa non darei per venire con voi!» osservò Rupert quando Léonie fu uscita, e la sua voce vibrava di desiderio.

«Devi essere paziente, ragazzo» Sua Grazia chiuse le tende della finestra. «Né io né il medico ti costringiamo a letto per il nostro piacere.»

«Oh, come balia sei dannatamente efficiente! Non posso negarlo» ribatté Rupert con una smorfia, ma poi sorrise, quasi con timidezza, al fratello. «Non potrei desiderarne una migliore.»

«In verità, io stesso mi sorprendo a volte» e con queste parole il duca uscì.

«Sì, e possa esser dannato se non sorprendi anche me! Cosa non darei per capire che ti è accaduto. Mai veduto un mutamento simile!» mormorò Rupert.

In realtà Sua Grazia era insolitamente gentile con lui in quelle monotone giornate e il mordente sarcasmo che un tempo aveva agghiacciato Rupert era scomparso. Sua Signoria si era interrogato a lungo sulle cause di quell'inspiegabile mutamento, senza trovare la soluzione dell'enigma; ma quella sera, sdraiato sul divano della saletta privata, avvolto negli abiti di Sua Grazia, vide per un attimo lo sguardo di Avon posarsi su Léonie con un'espressione che lo lasciò sbalordito e gli fece accennare un silenzioso fischio.

"Tuoni e fulmini!" disse tra sé. "È innamorato della piccola!"

Giunse anche il martedì senza recare con sé Gaston e il viso di Avon si fece sempre più cupo.

«La signora Field sarà certamente morta» osservò perfidamente Léonie. «*Tiens, c'est bien drôle!*»

«Hai un senso dell'umorismo assolutamente pervertito» le fece notare il duca. «L'ho osservato più volte. Venerdì partiamo per Parigi, con o senza Gaston.»

Ma il giorno seguente, poco dopo mezzogiorno, si udì un certo trambusto nella strada del villaggio e Rupert, seduto accanto alla finestra, allungò

il collo per vedere se si trattava finalmente di Gaston.

Innanzi alla porta si fermò una carrozza da nolo di vaste dimensioni, seguita da un'altra carica di bagagli, dalla quale discese agilmente Gaston che si precipitò poi allo sportello della prima carrozza. Uno degli staffieri aprì il predellino, un altro lo sportello, e la prima a scendere fu una cameriera, seguita da una figuretta di donna avvolta in un ampio mantello. Rupert spalancò gli occhi e scoppiò a ridere:

«Sull'anima mia, è Fanny! Chi lo avrebbe mai immaginato?»

Léonie corse alla finestra:

«Ma sì, davvero! *Mon Dieu, que c'est amusant!* Monseigneur, è Lady Fanny!»

Sua Grazia si diresse con noncuranza alla porta.

«Già» disse tranquillamente «cominciavo in realtà a farmene l'idea. Temo che la tua sventurata governante sia davvero morta» e infine aprendo la porta: «Dunque, Fanny?»

Lady Fanny entrò con la consueta vivacità, abbracciò il fratello e lasciò scivolare a terra il mantello in cui era avvolta.

«Che viaggio, Justin, che viaggio è stato il mio! Siete davvero salva, tesoro?» e si precipitò ad abbracciare Léonie. «Ardevo dalla curiosità, sul mio onore! Oh, ma indossate l'abito che vi ho mandato: sapevo che sarebbe stato incantevole, ma non dovete assolutamente annodare così la fusciacca! Ed ecco Rupert! Ragazzo caro, siete orrendamente, orrendamente pallido!»

Rupert la tenne lontano:

«Basta così, basta così, Fanny! Che cosa diavolo vi ha condotto qui?»

Lady Fanny si tolse i guanti.

«Che altro potevo mai fare? Nostra cugina era quasi all'agonia. E poi, tutto era così mostruosamente eccitante che non potevo, assolutamente non potevo, restare a Londra.»

Il duca sistemò l'occhialino.

«Posso chiedere» domandò stancamente «se il caro Edward è al corrente del vostro viaggio?»

Lady Fanny fece vezzosamente il broncio:

«Sono assolutamente stanca di Edward! Di recente è stato irritante in sommo grado. Devo essere stata io a rovinarlo. Pensate, Justin, è arrivato a dire che non dovevo raggiungervi qui!»

«Strabiliante. E tuttavia, ho la sensazione che voi *siate* qui.»

«Sarebbe bella se io lasciassi credere a Edward che può darmi degli or-

dini a suo piacimento! Abbiamo avuto un'autentica disputa. Gli ho lasciato un biglietto» aggiunse candidamente.

«Che gli sarà di grande conforto» ammise educatamente Sua Grazia.

«Non credo sarà così: penso che andrà spaventosamente in collera, ma io languivo per un po' di gaiezza, Justin, e Gaston ha detto che eravate diretti a Parigi!»

«Non so se vi prenderò con me, Fanny.»

Lady Fanny fece il broncio.

«Dovete assolutamente. Non ritornerò a casa. Che cosa farebbe Léonie, senza una chaperon, se io partissi? Harriet non si alza dal letto e dichiara di non resistere più. E voi, Léonie» aggiunse volgendosi verso di lei «siete spaventosamente migliorata, sull'anima mia! Quella mussola è un incanto. Ma chi vi ha dato mai quelle perle?»

«Me le ha donate Monseigneur. Sono belle, *n'est-ce pas?*»

«Venderei gli occhi per averle» ammise francamente Sua Signoria, e gettò un'occhiata curiosa all'impassibile Justin prima di sedersi in poltrona con un gran frusciare di sete. «Vi supplico, ditemi che cosa vi è accaduto, perché Harriet è una tale sciocca, e in uno stato tale, che non ha saputo dirmi nulla, se non quanto bastava a eccitare la mia curiosità. Sono morta, dalla curiosità, non posso negarlo.»

«E lo siamo anche noi» commentò Sua Grazia. «Da dove venite, Fanny, e come è accaduto che abbiate parlato con Harriet?»

«Parlato con lei?!» esclamò Lady Fanny. «In fede mia, Justin! Non fa che gemere: "La mia testa, la mia povera testa!" e: "È sempre stata una ragazza ribelle!". Non le ho potuto estrarre altro: stavo quasi per scuoterla, parola mia!»

«Maledizione, Fanny, non esistono al mondo due macinaparole come voi!» esclamò Rupert. «Come siete giunta a Avon?»

«A Avon, Rupert? Parola mia, sarà quasi un anno che non vedo Avon; l'altro giorno, avevo progettato di far visita alla carissima Jennifer, ma non ne feci nulla, perché vi è stato l'invito di Lady Fountain, e io non potevo...»

«Al diavolo gli inviti di Lady Fountain! Dov'è nostra cugina?»

«A casa, Rupert, e dove altrimenti?»

«Non con Edward, spero?»

Fanny fece vigorosamente segno di sì.

«Dovrebbe rispondere perfettamente all'umore del caro Edward» mormorò il duca.

«Temo di no» replicò pensosamente Fanny. «E come sarà infuriato!

Dov'ero arrivata?»

«Non eravate arrivata, mia cara. Noi tutti stiamo ansiosamente attendendo che arriviate da qualche parte.»

«Siete orribile, Justin! Harriet! Ma naturalmente! È giunta in città scortata da Gaston, ed è stata lì lì per spirarmi tra le braccia. Ha snocciolato, in lacrime, un'assurda tiritera rovinando il mio abito migliore, e infine ha mostrato la vostra lettera, Justin, giurando che non sarebbe mai venuta in Francia, quali potessero essere le vostre reazioni, e descrivendo con gemiti e lamenti il malessere che avrebbe provato se soltanto avesse *guardato* il mare. Oh, è stato un vero godimento, sulla mia parola! Riusciva soltanto a balbettare di un rapimento e del cappello di Rupert trovato a Long Meadow, nel bosco, e di un uomo venuto a cercare un cavallo, e di voi, Justin, in viaggio per Southampton: come i fili di un ricamo senza la stoffa su cui ricamare. Gaston non sapeva molto di più - ma perché mai, Justin, accettate di avere uno sciocco come cameriere? - e per concludere decisi di venire a vedere io stessa come fossero andate le cose. E allora, che cosa crediate faccia Edward?! Dichiara che non devo partire! Sull'anima mia, mi son detta, ma le cose sono davvero a un punto intollerabile, tra noi due! Così, quando si è recato alla volta di White's - no, deve essere stato il Cocoa Tree, ora ricordo, perché doveva incontrarvi Sir John Cotton - ho ordinato a Rachel di preparare i miei bagagli e sono partita con Gaston per raggiungervi qui. *Me voici*, come direbbe la piccola.»

«*Voyons!*» esclamò quest'ultima con gli occhi che le scintillavano. «Credo abbiate fatto benissimo, signora! Verrete anche a Parigi con noi? Monseigneur dice che dovrò venir presentata al bel mondo e frequentare le feste da ballo. Venite, signora, ve ne prego!»

«Ma potete esser certa che verrò. Era proprio questo che mi faceva languire di desiderio; c'è un negozio di mode in Rue Royale dove si trovano le cose più incantevoli. Oh, sarà una lezione per Edward!»

«Edward» fece notare Sua Grazia «vi ha probabilmente seguito e giungerà qui chiedendo il mio sangue. Dobbiamo attenderlo.»

«Caro Edward!» sospirò Sua Signoria. «Spero assolutamente che non venga, ma giurerei che verrà. E ora, per amor del cielo, narratemi tutta la storia, o morirò di curiosità.»

E Léonie e Rupert ebbero, per il racconto delle loro avventure, un ascoltatore partecipe e benigno: Fanny interrompeva con le esclamazioni più adatte, balzò in piedi e corse ad abbracciare Rupert, prima che questi potesse impedirlo, quando udì narrare come si fosse salvato di stretta misura,

e alla fine fissò stupefatta Sua Grazia e scoppiò a ridere.

Il duca le restituì un sorriso:

«Tutto questo vi fa sentire una donna di mezza età, mia cara? Ahimè infatti!»

«No, no davvero» ribatté Fanny muovendo con grazia il ventaglio. «Prima, la noia mi faceva sentire come avessi cent'anni, ma ora questa avventura - la più folle che abbia mai ascoltato, sul mio onore! - mi ha restituito di colpo i miei vent'anni. Sull'anima mia è così! Justin, lo avreste dovuto fare a pezzi, quel ribaldo!»

«È quello che penso anch'io» si intromise precipitosamente Léonie. «Volevo fargliela pagare, quella sua impudenza.»

«Oh, naturalmente, amor mio, ma se davvero gli avete scagliato contro una tazzina di caffè bollente, credo gliel'*abbiate* fatta pagare. Che ragazza ribelle non siete mai! Ma confesso di invidiare il vostro coraggio. Saint-Vire lo conosco bene: una chioma che potrebbe incendiare sei covoni di fieno, e lo sguardo più sgradevole che abbia mai veduto. Che cosa voleva da voi, mia cara?»

«Non lo so, e Monseigneur non vuol dirmelo.»

«Perché voi sapete, Justin? Lo avrei giurato! Uno dei vostri trucchi diabolici!» e Lady Fanny chiuse il ventaglio con uno scatto secco. «Era tempo che prendessi in mano le cose! Non permetterò che questa creatura debba patire per le vostre follie, Justin. Tremo soltanto a pensare a quello che sarebbe potuto accadervi, amor mio!»

«La vostra ansia per la mia pupilla è deliziosa, Fanny, ma credo di essere perfettamente in grado di proteggerla da solo.»

«Naturalmente!» intervenne Léonie. «Non vi appartengo, forse?» e posò la mano sul braccio del duca, sorridendogli.

Lady Fanny osservò la scena con gli occhi socchiusi, e, scorgendo un sorriso di intesa sul volto di Rupert, si alzò di scatto dicendo che doveva occuparsi del suo bagaglio.

«Parola d'onore» rise Rupert «che l'intera locanda non basterà a contenerlo! Dove pensate di dormire, Fanny?»

«Mi accontenterei di dormire in soffitta! Né mi stupirebbe dover dormire nelle scuderie: sarebbe perfetto in un'avventura così!»

«Mi auguro che potremo risparmiarvi questo inconveniente» la rassicurò Sua Grazia. «Gaston porterà il mio bagaglio nella camera di Rupert, e voi potrete così occupare la mia.»

«Sarà perfetto, mio caro Justin! Léonie, mostratemi la strada. Sull'anima

mia, piccola, vi fate ogni giorno più bella!» e cingendole la vita col braccio, Sua Signoria lasciò la saletta insieme a Léonie.

«Maledizione, ecco un autentico imbroglio!» esclamò Rupert non appena le signore furono uscite. «Fanny è incantevole, ma deve veramente venire con noi?»

«Suppongo che anche il caro Edward avrà qualcosa da dire in proposito.»

«Come Fanny abbia potuto scegliere un individuo tanto piatto e come tu abbia potuto incoraggiarla, è una cosa che non capirò mai!»

«Caro ragazzo, l'ho incoraggiata perché Edward era un individuo tanto piatto da poterla tenere a freno, e perché era ricco.»

«Naturalmente, ma, sull'anima mia! renderebbe acido il latte solo a guardarlo. Porteresti con te la sola Fanny?»

«Penso che potrei farlo: non conosco padrona di casa migliore di Fanny.»

Rupert lo guardò stupito:

«Intendi aprire il castello ai ricevimenti, Justin?»

«In modo principesco, Rupert. Sarà estenuante, ma come tutore di Léonie ho dei doveri da compiere.»

Rupert si levò a sedere.

«Puoi contare sulla mia presenza, Justin» disse con la maggior naturalezza possibile.

«Ne sono onorato» e Sua Grazia si inchinò.

«Sì... ma mi permetterai di partecipare ai tuoi ricevimenti?»

«La tua presenza conferirà molto tono alla mia modesta dimora. Sì, ragazzo, puoi unirti a noi, purché tu riesca a comportarti con la necessaria discrezione, rinunciando a ripagare il mio carissimo amico con la sua stessa moneta.»

«Ma come, non devo sfidarlo?»

«La tua goffaggine!» sospirò il duca. «Puoi abbandonarlo alle mie... affettuose cure senza alcuna preoccupazione, Rupert. La tua ferita va ad aggiungersi al debito che ha nei miei confronti: e lo pagherà per intero.»

«Povero diavolo!» esclamò Rupert con ironica compassione, ma vide lo sguardo del fratello, e il sorriso lo abbandonò. «Dio mio, Justin, lo odi tanto?»

«*Bah!*» esclamò Sua Grazia «per usare il vocabolario della mia pupilla, si odia forse un serpe? Lo si schiaccia sotto il piede, perché è velenoso, ed è quanto io farò col conte.»

«A causa di quel che è accaduto venti anni fa... a te?» chiese Rupert, conscio di rischiare molto.

«No, ragazzo, per quanto anche quello pesi sul piatto della bilancia.»

«A causa di quello che ha fatto a Léonie, quindi?»

«A causa di quello che ha fatto alla piccola» ripeté a voce bassa il duca. «Sì, ragazzo.»

«C'è un mistero in questo» affermò Rupert.

«Infatti» ammise Sua Grazia; e l'inusitata durezza scomparve dal suo sguardo, che tornò a essere enigmatico come sempre. «Ricordami, Rupert, che ti devo una spilla di diamanti. Era un solitario, credo, di eccezionale bellezza?»

«Sì, me lo avevi donato tu, anni fa.»

«Mi chiedo che cosa mi avesse preso? Evidentemente... godevi del mio favore.»

XXIII
Edward Marling si lascia convincere

Lady Fanny stava sorbendo la cioccolata calda, ancora a letto, la mattina successiva, quando Léonie bussò leggermente alla porta. Sua Signoria si aggiustò appena la cuffietta da notte e i riccioli dorati prima di rispondere: «Entrate pure!».

«Oh, siete voi, piccola! Povera me, intendete andare a cavallo a quest'ora?!»

Léonie era vestita da amazzone, con stivali di vernice, lunghi guanti di pelle ornati di nappine e un ampio cappello nero a tesa larga da cui pendeva una piuma che le sfiorava le spalle.

«Sì, Madame, ma soltanto se voi non avete bisogno di me: Monseigneur mi ha detto di chiedervelo.»

Lady Fanny sgranocchiò con garbo un biscotto e fissò con estatico interesse le colonnine del letto:

«No, piccola, no. Perché dovrei? Che incarnato delizioso avete, Léonie: darei la mia collaretta migliore per possederlo. Un tempo, naturalmente, lo avevo. Andate, amor mio, non fate attendere Justin. È già alzato Rupert?»

«Lo sta vestendo il cameriere.»

«Gli terrò compagnia nella saletta» decise Fanny allontanando la tazza e la zuccheriera. «Andate, andate, piccola! No, un attimo! Mandatemi Rachel, ve ne prego!»

Léonie si affrettò ad accontentare Sua Signoria che, dopo un'ora e mezza di trambusto, se ne venne leggera nella saletta indossando un abito di mussola a fiori, con una graziosa cuffietta sui bei capelli non incipriati. Vedendola entrare, Rupert mise da parte il libro che stava distrattamente leggendo:

«Già alzata!»

«Per tenervi compagnia» tubò Fanny e gli sedette accanto, di fronte alla finestra.

«Non si finisce mai di stupirsi» commentò Rupert e, rendendosi conto che la cortesia dimostratagli da Fanny meritava una ricompensa, aggiunse: «Questa mattina dimostrate vent'anni, Fan, che possa esser dannato se non è così!»

«Caro Rupert! Lo pensate davvero?»

«Sì... ma basta ora! Léonie è uscita a cavalcare con Sua Grazia.»

«Rupert...»

«Sì?»

Fanny levò lo sguardo:

«Ho deciso che Justin sposerà la piccola.»

Rupert rimase imperturbabile:

«E lo farà, credete?»

«Caro ragazzo, Justin è pazzo della piccola!»

«Lo so, non sono cieco, Fan. Ma è stato innamorato anche prima d'ora.»

«Siete esasperante, Rupert! Che cosa significa questo, volete spiegarlo?»

«Non ne ha mai sposato nessuna.»

Fanny si finse scandalizzata:

«Rupert!»

«Non siate tanto pudibonda, Fanny, non lasciatevi influenzare troppo da Edward.»

«Rupert, se intendete essere scortese con il caro Edward...»

«Al diavolo Edward!» replicò allegramente Rupert.

Fanny lo guardò silenziosamente per pochi istanti, poi gli sorrise:

«Non sono qui per andare in collera con voi, spaventoso ragazzo. Justin non farebbe mai di Léonie la sua amante.»

«No, dannazione, no, credo siate nel giusto. È diventato di un rigore che lo rende irriconoscibile. Ma quanto al matrimonio...! Non si lascia mettere tanto facilmente in trappola.»

«In trappola? Sciocchezze! Non è affatto così: la piccola non pensa a sposarlo, e proprio per questo lui la vorrà come moglie, badate bene!»

«È possibile» Rupert era dubbioso. «Ma... Fanny, lui ha passato i quaranta, e lei è una bambina!»

«Ha quasi vent'anni, Rupert. Sarebbe incantevole! Lei lo troverà sempre meraviglioso e non si preoccuperà della sua mancanza di principi, perché neppure lei ne ha; e quanto a lui... oh, sarà il marito più severo dell'intera città, e il più delizioso! Léonie sarà sempre la sua piccola, potrei giurarlo, e lui, sempre Monseigneur. Ho assolutamente deciso che dovrà sposarla. Che cosa ne dite?»

«Io? A me non dispiacerebbe, ma... Fanny, non sappiamo chi sia la piccola! Bonnard?! Mai sentito, e ha un suono dannatamente borghese! Mentre Justin... lo sapete anche voi, è un Alastair di Avon e non può sposare chicchessia.»

«Puah! Scommetterei sul mio onore che non è di nascita vile. C'è un mistero in lei, Rupert.»

«Lo capirebbe anche uno sciocco» rispose con grande franchezza Rupert. «E se volete saperlo, Fan, credo sia imparentata con Saint-Vire.» Pronunciate queste parole, Rupert si appoggiò allo schienale della poltrona attendendo lo stupore di Fanny. Ma non vi fu stupore.

«Che sciocca sarei mai diventata se non me ne fossi accorta? Appena ho sentito che è stato Saint-Vire a rapirla, sono stata certa che Léonie sia una bastarda del conte.»

«E vorreste» chiese con disprezzo Rupert «che Justin sposasse una bastarda?»

«Non darei importanza alla cosa» affermò Sua Signoria.

«Non lo farebbe. È un *rake*, ma sa quali siano i suoi doveri verso il proprio nome, non lo si può negare.»

«Puah!» Lady Fanny fece schioccare le dita. «Se la ama, non si darà certo pensiero dell'onore del nome. Me ne sono data pensiero io, quando ho sposato Edward?»

«No, no, no, non è lo stesso! Marling ha i suoi difetti, non intendo negarlo, ma è di sangue puro, e per quanto riguarda la sua famiglia si può risalire fino a...»

«Sciocco che siete! Non avrei potuto avere Fonteroy con un semplice cenno della mano? o Lord Blackwater o Lord Cumming? Eppure ho scelto Edward che, paragonato a loro, era "chicchessia".»

«Ma non è un bastardo, dannazione!»

«Se lo fosse stato, non me ne sarei curata affatto, sul mio onore!»

«È rilassatezza questa, Fanny» affermò Rupert scuotendo il capo. «Lo è

e non mi piace.»

Lady Fanny gli fece le boccacce:

«Ditelo a Justin, mio caro, che non vi piace! Ditegli...»

«Io non entro negli affari di Justin, grazie tante. Farà come meglio crede, ma scommetterei un migliaio di sterline che non sposerà una bastarda.»

«Accetto! Oh, Rupert, la settimana scorsa, ho perduto al gioco il mio smeraldo! Mi sono sciolta in lacrime, e tutto quello che Edward ha saputo dire è stato che doveva essere per me una lezione!»

«Naturalmente, il tipico atteggiamento di Edward. Ne ero certo!»

«Niente affatto, impossibile creatura! Mi donerà un altro smeraldo. È molto, molto buono con me. Mi chiedo se verrà? Sarò disperata, parola mia, se non viene!»

Rupert guardava dalla finestra nella strada sottostante:

«È già venuto: lupus in fabula!»

«Davvero! È veramente Edward? Non vi state prendendo gioco di me?»

«No, è assolutamente lui, e in preda a una tempestosa collera, a giudicare dal suo aspetto.»

«Edward adorato!» sospirò con autentica delizia Lady Fanny. «Sarà terribilmente in collera con me, ne sono certa.»

Marling entrò in fretta: segnato dalla stanchezza del viaggio, dalla mancanza di sonno, con un'espressione di assoluta intransigenza sul volto, guardò a lungo in silenzio la sua bella moglie.

«Ed ecco l'ultimo» esclamò allegramente Rupert. «Ora, tutta la famigliola è riunita qui! Buon giorno a te, Edward!»

Lady Fanny si alzò e gli tese la mano:

«Edward, è assolutamente, assolutamente sciocco da parte vostra.»

Marling ignorò la mano tesa della moglie:

«Tornerete con me oggi stesso, Fanny: non intendo tollerare il vostro atteggiamento.»

«Ahhh!» sibilò Rupert. «Questa è per voi, Fanny!»

Lady Fanny accennò un risolino:

«Siete terribilmente scortese, signore! Vi siete almeno guardato allo specchio? Infangato e in disordine! E vi presentate a me, che adoro negli uomini l'impeccabilità più assoluta!»

«Il mio aspetto non è in discussione. Ho tollerato anche troppo i vostri capricci, Fanny. Ritornerete con me in Inghilterra.»

«Davvero? pensate che lo farò, signore?» replicò Lady Fanny con una luce battagliera negli occhi.

«Siete mia moglie.»

«Ma non una vostra proprietà. E non fissatemi con quell'espressione severa! Non la apprezzo affatto!»

«Sì, rasserenatevi un poco!» si intromise Rupert. «Come avete lasciato mia cugina?»

«Appunto questo; e *perché* avete lasciato la povera Harriet, posso chiedervelo? Non è stata una bella azione, Edward!»

«Avete finito? Non sono disposto a tollerare questi scherzi, vi avverto!»

«Attenta, ora, Fanny, attenta!» Rupert trovava la scena estremamente godibile. «Vi ripudierà ora, vedrete se non lo farà!»

Marling si girò rapidamente per fronteggiarlo:

«Questi scherzi, Alastair, sono del tutto fuori luogo. Se ci lascerai soli, sarà molto meglio.»

«Ma come osate, Edward? Il povero ragazzo ha appena lasciato il letto: con una ferita alla spalla che per un miracolo non gli ha schiantato il polmone! '»

«Le ferite di Rupert» tagliò corto Marling «non mi riguardano affatto. Sopravvivrà senza la mia comprensione.»

«Ah, questo sì, ma avrò una ricaduta, dannazione! se sarò costretto a fissare ancora per molto il tuo aspetto corrusco! Sorridi, amico, per amor del cielo!»

«Sì, ve ne prego Edward, sorridete! Vedervi così accigliato mi dà l'emicrania.»

«Fanny, voglio parlarvi da solo.»

«No, non ve lo permetterò, signore. È terribilmente sgradevole da parte vostra parlarmi in quel tono, e non intendo, assolutamente non intendo, tollerarlo.»

«E questa è per te, Marling! Ordinati una colazione: starai molto meglio, parola mia! È il digiuno a farti sentire così furioso: so benissimo di che si tratta. Del prosciutto, un po' di pasticcio, e del buon caffè per innaffiare il tutto: ti sentirai un altro uomo, che possa esser dannato se non sarà così!»

Lady Fanny si lasciò sfuggire una risatina e l'espressione cupa di Marling si fece ancora più cupa.

«Ve ne farò pentire, signora. Avete passato il segno.»

«Non mi sento in grado di apprezzare le vostre scene madri, signore! Riservatele a Harriet, che senza alcun dubbio saprà amarle!»

«O provane l'effetto su Justin» gli consigliò Rupert. «Eccolo che viene, insieme a Léonie. Che meravigliosa riunione di famiglia!»

«Per l'ultima volta, Fanny - e sarà davvero l'ultima - volete concedermi pochi minuti da sola a solo?»

«Solo?» ripeté ironicamente Rupert. «Ma naturalmente, ve li concederà, tanti quanti vorrete! La solitudine è appunto quello che vi ci vuole! La solitudine e un bel prosciutto grasso...!»

«Mio caro Marling, mi auguro tu goda di buona salute?» Sua Grazia era entrato silenziosamente.

Marling prese il cappello:

«Eccellente, Avon, te ne ringrazio.»

«La salute forse!» commentò Rupert. «Ma l'umore! Dio ci scampi!»

«Devo ammettere infatti che il mio umore... non è dei migliori.»

«Non lo si sarebbe detto, vecchio mio!» si stupì Rupert. «Sarà stata la traversata, Edward, a scombussolarti il fegato.»

«La tua conversazione, Rupert» osservò Sua Grazia «è sempre molto istruttiva: ma penso potremo farne a meno.»

Rupert venne così ridotto al silenzio, ma Lady Fanny scosse fieramente il capo. Il duca si accostò alla tavola, riempì un bicchiere di borgogna e lo offrì a Marling che lo rifiutò con un cenno.

«Ero venuto per ricondurre a casa mia moglie, ma poiché lei rifiuta, la mia presenza qui è inutile, e prendo congedo da voi tutti.»

Sua Grazia fissò la sorella attraverso l'occhialino.

«Sì, Justin, è così. Vengo a Parigi con voi.»

«Ne sono profondamente onorato, mia cara, ma ciò nondimeno andrete con vostro marito.»

«Ti ringrazio!» Marling rise seccamente. «Non intendo prenderla con me se viene dietro tuo ordine! Deve venire dietro *mio* ordine.»

«Non andrò dietro l'ordine di nessuno!» il viso di Lady Fanny era simile a quello di un bimbo prossimo alle lacrime. «Siete terribilmente scortesi!»

Marling non disse nulla e Lady Fanny si asciugò gli occhi.

«Venite qui... tutto accigliato e minaccioso... non verrò con voi. Vi odio, Edward!»

«Non mancava che questo» e Marling si diresse verso la porta.

Con un fruscio di sete Sua Signoria attraversò correndo la sala.

«Edward, oh Edward, non è vero, lo sapete che non è vero!»

Marling la allontanò da sé:

«Verrete con me?»

Fanny esitò, poi levò verso di lui un viso bagnato da due grandi lacrime. Marling le prese le mani e gliele strinse.

«Sul mio onore» le disse con dolcezza «non posso vedervi piangere, amor mio. Andate con Justin.»

Fanny gli si gettò tra le braccia singhiozzando:

«Oh Edward, verrò con voi! Vi prometto che verrò! Perdonatemi!»

Edward la strinse a sé con tenerezza.

«Sono decisamente di troppo» osservò Sua Grazia e riempì un altro calice di borgogna.

«Verrò, Edward, ma vorrei... oh vorrei tanto, andare a Parigi!»

«Andate dunque, piccola mia. Non voglio negarvi alcuna gioia.»

«Ma... ma non posso neppure pensare di lasciarvi!» singhiozzò Fanny.

«Posso permettermi» chiese Sua Grazia «di avanzare un'ipotesi? Non vedo la necessità di questi strazianti conflitti di cuore. Tutto è molto semplice» e rivolse a Marling un profondo inchino. «Ti prego di essere mio ospite a Parigi, carissimo Edward.»

«Ti ringrazio davvero, ma...»

«Sì, certo» concluse languidamente Avon «ma preferisci non varcare la soglia della mia empia dimora.»

«Non è così...» Marling arrossì violentemente.

«Non dire nulla, non è necessario. Non avrei neppure concepito un piano tanto disgustoso ai tuoi occhi se non mi fosse in realtà indispensabile la presenza di Fanny.»

«Non capisco perché, Avon.»

«Carissimo Edward» Sua Grazia sembrava non credere alle proprie orecchie «pensavo che il motivo, considerato il tuo rigorosissimo senso delle convenienze, ti sarebbe parso di una chiarezza adamantina.»

«Léonie! Avevo dimenticato!» Marling cominciava a cedere. «Non puoi trovare un'altra gentildonna per farle da chaperon?»

«Potrei trovarne centinaia, senza alcun dubbio, ma mi serve una padrona di casa.»

«Allora è meglio che Fanny rimanga con te. Io tornerò in Inghilterra.»

«Edward, se voi non verrete a Parigi» sospirò Fanny «io dovrò ritornare con voi. Ma vorrei terribilmente che voi veniste!»

Entrò in quel momento Léonie e, vedendo Marling, batté le mani:

«*Parbleu*, ma è il signor Marling! *Bonjour, M'sieur!*»

Edward le sorrise e le baciò la mano:

«Mi auguro siate in buona salute, piccola? Domanda superflua, basta guardarvi per capirlo.»

«La mia bambina» mormorò Sua Grazia «sembra rasserenare quello

sguardo austero. Mi sto affannando, piccola, per convincere il signor Marling a onorare della sua presenza la mia modesta dimora. Unisci alle mie le tue preghiere.»

«Davvero?» lo sguardo di Léonie passò dall'uno all'altro. «Venite, ve ne prego, signore. Chiederò a Monseigneur di invitare anche il signor Davenant.»

Avon non poté non sorridere:

«Un'idea davvero felice, *ma fille*.»

«Credo sia meglio di no, piccola» rispose tuttavia Marling. «Avrete la compagnia di Lady Fanny e lascerete partire me.»

«*Ah, bah!*» disse Léonie. «È perché non amate Monseigneur, vero?»

«Non si può negare che la mia piccola sia sincera» osservò Sua Grazia. «È esattamente così, bambina mia.»

«Perché pensate che non sia abbastanza rispettabile? Ma ora è davvero molto rispettabile, *je vous assure*.»

A queste parole, Rupert soffocò a stento una risata, Lady Fanny venne scossa da un'ilarità silenziosa, mentre Marling crollò e scoppiò francamente a ridere: Léonie fissò con sincero disgusto i tre e si rivolse al duca:

«Che significa, Monseigneur, perché ridono?»

«Non ne ho idea, piccola» rispose gravemente il duca.

«Mi sembrano sciocchi, molto sciocchi.»

Ma l'ilarità valse a rischiarare l'atmosfera. Marling guardò il duca e riuscì ad articolare:

«Confesserò che è la tua mancanza di... rispettabilità quella che non riesco in certo modo a digerire!»

«Sono certo che sia così. Ma ci sarà Davenant a darti man forte. Sarà un autentico piacere per lui unirsi a te nel necrologio in onore del mio perduto senso morale.»

«Prospettiva eccitante» e Marling rivolse alla moglie uno sguardo incerto. «Ma non credo vi sia un ruolo per me in questa folle avventura.»

«Mio caro Marling» chiese dolorosamente il duca «che dire di me, allora? Conto su di te per aiutarmi a conferire una nota di sobrietà a questa compagnia.»

Marling guardò dubbiosamente la casacca di velluto cremisi del duca:

«Io posso forse conferire sobrietà, ma tu, Avon? A te spetta la magnificenza.»

«Mi lusinghi» e Sua Grazia si inchinò. «Questo significa che verrai con noi?»

«Sì, Edward, sì, ve ne prego!»

«*Voyons*, sarà davvero *fort amusant, M'sieur*. Dovete venire.»

Anche Rupert si azzardò a far sentire la sua voce:

«Sì, Marling, unisciti a noi. Molta brigata vita beata.»

«Di fronte a inviti tanto cortesi, che cosa posso dire?» e Marling prese la mano della moglie. «Ti ringrazio, Avon, e verrò.»

«Allora» concluse Sua Grazia «Gaston farà bene a tornare a Londra per il tuo bagaglio.»

Léonie rise:

«Ne morirà, Monseigneur, ne sono certa.»

«Come puoi notare, Edward, l'idea di disastri e morti è sempre un'inesauribile fonte di godimento per la mia bambina.»

Marling carezzò i capelli di Léonie:

«È una briccona, Avon, non è vero? Ma un'incantevole briccona.»

Léonie spalancò gli occhi:

«*Vraiment?* Sono incantevole, Monseigneur? Lo pensate anche voi?»

«Passabile, piccola, passabile.»

Il viso di Léonie si fece triste:

«Lo sapevo che non pensavate anche voi così, Monseigneur.»

Il duca le sollevò il mento:

«Non ti chiamo forse *ma belle*, bambina mia?»

Léonie gli baciò la mano:

«*Merci, Monseigneur!* Ora sì che mi avete reso felice!»

Marling lanciò una rapida occhiata alla moglie che sorrise e abbassò gli occhi; si rivolse allora a Rupert:

«Credo che seguirò il tuo consiglio, eccellente per quanto intempestivo, ragazzo mio.»

«Che cosa? il prosciutto?» rise Rupert. «Che possa esser dannato se non era un buon consiglio! Ma non nego di averlo detto per farti infuriare, Edward.»

«E ci eri riuscito, briccone. Non è necessario, Avon, che tu mandi nuovamente Gaston in Inghilterra: posso ritornarvi io stesso e raggiungervi a Parigi la settimana prossima.»

«Mio caro Edward, il moto è esattamente quel che ci vuole per Gaston: sta diventando grasso e pigro. Ci raggiungerà a Parigi.»

«Sei molto buono» rispose Marling inchinandosi.

«Non è questa la reputazione di cui godo» e Sua Grazia suonò il campanello.

La mattina seguente, la compagnia partì per Parigi al gran completo: Lady Fanny era agitata, Marling divertito, Rupert disinvolto, Léonie eccitata e il duca tranquillo e imperturbabile come sempre. L'intera popolazione di Le Dennier uscì dalle case per vederli passare, guardando con stupore il calesse traboccante di bagagli, la berlina ornata con lo stemma di Sua Grazia e le due carrozze che la seguivano.

In una di queste ultime viaggiavano i Marling, mentre Avon, Léonie e Rupert occupavano la berlina, Rupert sostenuto da cuscini per alleviargli il disagio degli sbalzi e occupato, per far passare il tempo, a giocare a carte con Léonie. Sua Grazia, seduto nell'angolo della carrozza, li osservava lievemente divertito.

XXIV
Nel quale si narra della piacevole sorpresa di Hugh Davenant

Sostarono a Rouen, dove si fermarono per la fine della settimana, giungendo a Parigi di martedì. A Parigi, nell'atrio del palazzo, li attendeva Walker che non dimostrò, neppure con il più impercettibile batter di ciglia, di aver riconosciuto Léonie. Tutto era pronto per l'arrivo di Sua Grazia, e Lady Fanny prese immediatamente le redini. Dopo essersi occupata dei bagagli e aver diffuso ovunque i suoi ordini, si rifugiò nella biblioteca, da Sua Grazia, mentre Léonie andava a far visita a Madame Dubois.

«Bene, Justin, e ora?» chiese Sua Signoria sedendo di fronte al fratello. «Dobbiamo far parlare di noi?»

«Assolutamente sì, Fanny, quanto più possibile. Attendo i vostri suggerimenti.»

«Un ballo» rispose lei con vivacità. «Per cominciare può essere una buona idea» e si mordicchiò la punta delle dita riflettendo. «Devo pensare prima agli abiti della piccola, poi ai miei. Non ho neppure uno straccetto da mettermi, neppure uno! Broccato bianco per Léonie, direi, o una leggera sfumatura di verde: con quei capelli fiammeggianti...»

«Desidero che abbia i capelli incipriati.»

«Come volete, Justin. Sì, sarà grazioso. Sono certa che abbiate dei buoni motivi per volere così. La serata avrà luogo tra... due settimane. Non è molto tempo, indubbiamente, ma penso che saranno in molti ad accettare. Il vostro nome, Justin, e il mio...» le scintillarono gli occhi. «Avremo tutta Parigi, parola mia! E poi?»

«E poi, mia cara Fanny, Versailles.»

Lady Fanny annuì:

«Ottimamente. La piccola creerà un discreto trambusto.»

«È esattamente quello che voglio. Mandate gli inviti, mia cara.»

«E per le spese?» chiese Fanny chinando la testa di lato.

«Non baderete affatto alle spese. Avremo, penso, il giovane Condé e De Penthièvre. E il duca de Richelieu.»

«Li lascio a voi. Dovranno esserci Madame du Deffand, naturalmente e la duchessa de la Roque» gli occhi di Lady Fanny erano socchiusi. «Carissimo Justin, nessuno che sia qualcuno mancherà a questo ballo, ve ne do la mia parola! Ma per me sarà un lavoro, oh, spaventoso! Verranno per curiosità, siatene certo!» e si affrettò verso la porta. «Gli abiti della piccola, Justin?»

«Non metto mai in discussione il vostro gusto, Fanny.»

«Sarà incantevole! Quasi come avessi una figlia, per quanto grazie al cielo non ne abbia! Dovranno essere abiti lussuosi?»

«Abiti adatti alla mia pupilla, Fanny, ma abiti da fanciulla.»

«Oh, non temete, sarete soddisfatto! Non sono mai stata tanto eccitata dal tempo della mia adolescenza, quando mi avete condotto a Versailles, Justin. Dovremo spalancare l'intero palazzo; alcune stanze sono spaventosamente impolverate, parola mia: ci vorrà un esercito per sistemare tutto. Il ballo non sarà che l'inizio della mia attività, ve ne assicuro. Avremo *soirées*» aggiunse ridendo con autentica delizia «balli, serate dedicate al gioco e... oh, faremo sensazione, parola mia!» e corse via in fretta, piena di propositi e di impegno.

Sua Grazia sedette per scrivere a Hugh Davenant.

Da quel momento il palazzo degli Avon risuonò delle attività più svariate: ogni giorno un viavai di modiste, sarte, maestri di ballo e parrucchieri; la servitù entrava in ogni stanza disabitata, la spalancava, la riordinava e la ornava. Sua Grazia era quasi sempre fuori casa, occupato a diffondere ovunque la notizia del proprio ritorno. Rupert venne destinato a svegliare e tenere desta la curiosità: appena ristabilito, Sua Signoria si precipitò nelle sale da gioco e nelle dimore degli amici commentando l'ultimo capriccio del fratello. La bellezza di Léonie veniva perfettamente messa in valore dal suo racconto, e così l'aspetto misterioso della vicenda; inoltre, Rupert assicurava a destra e a manca che Avon contava sulla presenza al ballo del principe di Condé e del signor de Richelieu. Parigi cominciò a chiacchiera-

re e di fronte a Fanny, seduta nel suo boudoir, si accumulavano le risposte positive:

«Sarà un avvenimento eccezionale. Non lo avevo detto, che sarebbe venuta tutta Parigi?»

Ma Léonie scivolò via, fuggendo maestri di ballo e sarti, si rifugiò nella biblioteca dove sapeva che avrebbe trovato il duca e rimase nel vano della porta, guardandolo con aria pensosa. Il duca levò lo sguardo, posò la penna d'oca e tese la mano verso di lei:

«Allora, *ma fille*?»

Léonie corse da lui e si inginocchiò accanto alla sua poltrona:

«Monseigneur, ho paura.»

Avon le carezzò i riccioli:

«Di che hai paura, piccola?»

Léonie ebbe un gesto ampio:

«Di... di tutto questo! Verrà gente tanto importante, e tutti sono così occupati. Neppure io ho tempo per parlarvi.»

«E questo non ti piace, piccola?»

Léonie arricciò il nasetto:

«*Ah, quant à ça...!* Mi eccita, Monseigneur, e... mi piace molto. Ma è di nuovo come a Versailles. Ricordate? allora vi ho perduto, perché tutto era tanto grande e luminoso.»

Il duca chinò lo sguardo fissandolo in quello di lei: «Io sono sempre presente, bambina mia; e sono piuttosto io» aggiunse sorridendo appena «che correrò il rischio di perderti quando sarai entrata a far parte del bel mondo. Allora, non desidererai più di rimanermi accanto».

Léonie scosse vigorosamente il capo:

«Lo vorrò sempre, sempre! *Voyons, Monseigneur*, vivo in questo turbinio di gioia che mi circonda e lo amo, per qualche tempo, ma poi sento sempre il bisogno di correre da voi, e soltanto allora mi sento sicura, e... le cose non mi riempiono più di stupore. Capite?»

«Perfettamente, e ti rimarrò sempre accanto, piccola.»

«Sì, Monseigneur» e mise la sua piccola mano in quella di lui, e sospirò appena. «Perché fate tutto questo per me?»

«Per molte ragioni, piccola, delle quali non devi preoccuparti.»

«No, Monseigneur» rispose docilmente lei. «Ora è molto, molto lontano il tempo di Jean e Charlotte.»

«Voglio che tu lo dimentichi, *ma mie.* Non era che un brutto sogno.»

«*Bien, Monseigneur*» e con il capo reclinato sul braccio di lui gli rimase

a lungo immobile accanto.

Quella sera stessa giunse Davenant, mentre il duca era a tavola; consegnò soprabito e cappello a un servitore e lo congedò, dirigendosi da solo verso il salone da pranzo da cui si udiva venire un gran brusio di voci.

Il salone era rischiarato dalle candele accese in candelabri d'oro, posati sul lungo tavolo, che illuminavano di una luce morbida e calda il vasellame d'argento e cristallo. A una delle due estremità del tavolo sedeva Lady Fanny; alla sua destra, Marling era in animata conversazione con Rupert che gli sedeva dirimpetto. Léonie, in un abito d'oro pallido e gale di pizzo, era di fianco a Marling e stava rivolgendosi a Sua Grazia, seduto a capotavola, ma levò il capo sentendo aprire la porta e, come scorse Davenant, batté entusiasticamente le mani.

«*Tiens!* È il signor Davenant! Vedete, Monseigneur, è arrivato!»

Sua Grazia si alzò:

«Carissimo Hugh! proprio al momento opportuno. Jacques, il posto del signor Davenant.»

Davenant gli strinse la mano, salutando con un cenno del capo Rupert e Marling.

«Non ho potuto resistere al tuo invito; o era un ordine?» aggiunse, inchinandosi a Lady Fanny.

Fanny, visibilmente di ottimo umore, gli tese la mano:

«Sono terribilmente felice di vedervi, Hugh! Sono secoli, parola mia, secoli che non vi vedo!»

«Bella come sempre» si complimentò Hugh baciandole la mano, ma il suo sguardo era rivolto a Léonie.

«Oh!» Lady Fanny fece il broncio. «Sono completamente eclissata, Hugh, completamente e nel modo più assoluto... da questa ragazzetta! È terribilmente umiliante per me!» e sorrise a Léonie, facendole cenno di salutare.

Léonie si avvicinò a Davenant e gli fece la riverenza secondo le più rigorose regole dell'etichetta; sulle labbra le aleggiava un sorriso malizioso, ma lo sguardo era pieno di stupita innocenza.

«È mai possibile?» si chiese Hugh chinandosi a baciarle la mano.

«Assolutamente abbagliato, non è così?» osservò Sua Grazia avvicinandosi.

«Assolutamente! Non lo avrei mai creduto possibile! Devo felicitarmi con te, Alastair.»

«Infatti.»

Léonie accennò appena un inchino:

«A volte, M'sieur, sono ancora Léon.»

«Sì, questo è l'inchino di Léon» sorrise Davenant. «Vi è gradito, ora, essere Léonie?»

«Agli inizi, no, affatto, ma ora lo trovo davvero piacevole. Si hanno molte cose graziose, quando si è una ragazza, e si va ai balli. Ci sarà un ballo qui, la settimana ventura.»

«L'ho sentito dire. E chi verrà?»

Sedettero nuovamente a tavola, Davenant di fronte a Léonie, e soltanto allora Fanny rispose alla domanda di lui:

«Tutti, Hugh, sul mio onore! Sull'anima mia, me ne è costato di lavoro, questo ballo!»

«Infatti» borbottò Rupert «e la casa è diventata una specie di alveare. Come stai, Hugh?»

«Come sempre, Rupert. E tu?»

«Bene ora. Come vedi, siamo tutti diventati molto buoni: mai si è vista una famiglia così unita e i cui membri si amino tanto... Dio sa quanto potrà durare!»

Davenant rise, rivolgendosi a Marling:

«Ho appreso di dovervi tenere compagnia in questo luogo malfamato!»

«Dobbiamo infatti conferire all'insieme una nota di sobrietà» annuì Marling. «È stata un'idea di Léonie. Come avete lasciato vostro fratello?»

«L'importante» si intromise Rupert «è che tu lo abbia lasciato.»

«Ah, sì!» commentò Sua Grazia. «L'orribile Frederick. È in buona salute?»

«Non ho mai veduto un uomo insopportabile quanto Colehatch!» esclamò Lady Fanny. «E dire, Hugh, che un tempo mi amava, il grande Lord Colehatch! Dovrei sentirmene onorata!»

«Frederick è deplorevole come sempre, temo» rispose infine Hugh. «E non approvava affatto che io mi recassi nuovamente in questa casa.»

«Ma davvero vi voleva, Fanny?» chiese Rupert. «L'ho sempre saputo che era uno sciocco.»

«Grazie, Vostra Signoria» Davenant si inchinò ironicamente. «Siete tutti estremamente lusinghieri nei confronti del mio degnissimo fratello!»

«E nei miei confronti!» intervenne Lady Fanny. «Siete orribile, Rupert! E voi, Justin, ricordate che Colehatch voleva la mia mano?»

«Mia cara, la memoria mi tradisce quando mi sforzo di individuare i vostri spasimanti. Colehatch era quello che vi chiese, puntandomi, metafori-

camente parlando, una pistola alla tempia? No, quello era Fonteroy. Colehatch, credo, scrisse una domanda di matrimonio estremamente corretta, che custodisco ancora con molta cura, nella quale si dichiarava disposto a passare sopra a insignificanti pecche quali la vostra frivolezza e le vostre follie.»

«Fanny» rise Hugh «vi faccio le più profonde scuse a nome suo!»

Marling prese una pesca:

«Che amante appassionato! Spero di non aver detto anch'io che intendevo passare sopra alle vostre manchevolezze?»

«No, Edward, voi avete detto che mi adoravate dalla punta dei piedi alla cima dei capelli!» sospirò Sua Signoria. «Ma che giorni erano mai quelli! Cumming - povera anima! - si batté con John Drew perché questi non aveva lodato le mie sopracciglia, e Vane - ricordate Vane, Justin? - voleva fuggire con me!»

«E voi lo faceste?» chiese Léonie profondamente interessata.

«La, la, che domande, piccola! Non aveva un centesimo, povero caro, e per soprammercato era pazzo.»

«Mi piacerebbe» sospirò Léonie «che gli uomini si battessero per me. Con le spade.»

«Davvero, Léon... Léonie?» chiese Davenant divertito.

«Oh, sì, signore! Sarebbe terribilmente emozionante. Ma voi li avete veduti battersi, signora?»

«Povera me, no! Naturalmente no. Non lo si fa mai.»

«Oh!» Léonie appariva molto delusa. «Pensavo che voi foste presente.»

«Sembra che la signora sia assetata di sangue» osservò Davenant rivolto al duca.

«Appassionatamente. Niente la entusiasma di più.»

«Non dovete incoraggiarla, Justin!» lo ammonì Lady Fanny. «È assolutamente scandaloso!»

Gli occhi di Léonie scintillavano di allegria:

«C'è una cosa che ho convinto Monseigneur a insegnarmi e che è molto sanguinaria. Voi non sapete nulla!»

«Che cos'è, gattina?»

«Oh, non lo dirò» e scosse con molta saggezza il capo. «Direste che non è una cosa da gentildonna.»

«Justin, che cosa le avete mai insegnato? Qualche gioco da monella, potrei giurarlo!»

«Ditelo!» implorò Marling. «Ora avete eccitato la nostra curiosità, e co-

minceremo presto a fare scommesse tra di noi.»

«Dannazione, volete dire...» cominciò Rupert.

«No, no» Léonie gli fece cenni disperati «no, *imbécile! T'ais-toi!*» e prese un'espressione di puntigliosa saggezza. «Il signor Marling sarebbe scandalizzato, e Lady Fanny direbbe che non è affatto una cosa rispettabile. Monseigneur, non deve dirlo!»

«Sembra si tratti di un vergognoso segreto» commentò Sua Grazia. «Credo di averti detto molte volte di non chiamare Rupert *imbécile*.»

«Ma lo è Monseigneur! E voi lo sapete!»

«Innegabilmente, *ma fille*, ma mi astengo dal farlo sapere a tutti.»

«Non saprei come chiamarlo. Lui mi chiama selvaggia e ribelle, Monseigneur.»

«E non lo siete forse?» esclamò Sua Signoria.

«Non lo sono *affatto*, Rupert. Sono una gentildonna, come dice Monseigneur.»

«Affermazione manifestamente falsa» replicò Sua Grazia «che non ricordo di aver mai fatto.»

Attraverso le lunghe ciglia Léonie levò verso di lui uno sguardo monellesco: uno dei suoi più adorabili trucchi per farsi perdonare.

«Ma avete detto proprio ora, Monseigneur, di non avere una buona memoria.»

Tutti scoppiarono a ridere; vi era una luce ridente anche negli occhi del duca, che tuttavia prese il ventaglio e diede un colpo sulle dita a Léonie: lei rise e si rivolse entusiasticamente agli altri:

«*Voyons!* vi ho fatto ridere tutti. Ed era *proprio* quello che volevo! Sono un bello spirito, *enfin*!»

Davenant guardava il duca, e un forte stupore gli si disegnava sul volto, perché gli occhi di Avon erano fissi sulla pupilla con un'espressione di affettuoso divertimento, tale da far dubitare a Davenant che egli stesse veramente guardando Sua Grazia.

«Ma che pazzerella non siete mai!» esclamò Lady Fanny asciugandosi lacrime di ilarità. «Mai, mai avrei osato parlare a quel modo a Justin alla vostra età!»

«Neppure io!» aggiunse Rupert. «Ma non c'è niente al mondo, dannazione, che lei non oserebbe fare! Non ho mai veduto una ragazzetta come lei!» aggiunse rivolto a Davenant. «È stata perfino rapita!»

«Rapita?» Davenant pareva incredulo. «Che significa?»

«Oh, il lurido individuo!» commentò sdegnosamente Léonie.

Lady Fanny sobbalzò scandalizzata: «Che cosa vi ho sentito dire, amor mio?».

«Monseigneur mi permette, signora, di dire lurido individuo. Non è vero, Monseigneur?»

«Non è una bella espressione, mia cara, né potrei affermare di esserne entusiasta, ma credo di aver detto che te lo permettevo purché ti astenessi dal parlare di... intruglio da porci.»

«Sì, è proprio così» concluse Léonie trionfalmente.

«Ma che cosa vuol dire tutto questo?» chiese Davenant. «Chi ha rapito Léonie? È dunque vero?»

Marling fece cenno di sì:

«La più autentica ribalderia che abbia mai sentito.»

«Ma chi l'ha rapita? Chi è... il lurido individuo?»

«L'orribile conte de Saint-Vire!» esclamò Léonie. «Mi ha dato da bere un orribile intruglio e mi ha portato in Francia! Mi ha salvata Rupert!»

Davenant guardò strabiliato Sua Grazia.

«Saint-Vire!» esclamò, e poi di nuovo, in un soffio: «Saint-Vire.»

Sua Grazia si guardò rapidamente attorno, ma la servitù aveva lasciato il salone:

«Sì, Hugh, è così: il carissimo conte.»

Davenant aprì la bocca per parlare, ma la richiuse.

«Esattamente così» aggiunse il duca.

«Ma, Avon» intervenne Marling «Fanny mi ha detto che il conte e la contessa sono stati invitati al ballo. Perché lo hai fatto?»

«Credo» rispose pensosamente il duca «di avere avuto una ragione. Senza alcun dubbio finirò per ricordarla.»

«Se l'individuo si presenta qui» esclamò Rupert «non riuscirò davvero a trattenermi!»

«Non credo che si presenterà, ragazzo. Hugh, se hai terminato, suggerirei di passare in biblioteca. È la sola stanza che Fanny abbia lasciato intatta.»

Fanny, alzandosi, lo ammonì con un gesto:

«La spalancherò la sera del ballo, parola mia! Penso che vi sistemerò tavolini da gioco.»

«No» intervenne con fermezza Léonie. «È la *nostra* stanza, Monseigneur. Non dovete permetterglielo!» gli posò la manina sul braccio, preparandosi a lasciare il salone con lui, ma prima che uscissero Hugh la udì bisbigliare ansiosamente: «Non *quella* stanza, Monseigneur! Sediamo sem-

pre là e là mi avete portato la prima sera.»

Avon si volse verso la sorella:

«Siete d'accordo, Fanny?»

«È assolutamente terribile!» rispose Fanny con un tono di sofferenza profonda. «Che differenza può fare, bambina mia? Quali sono le vostre ragioni?»

«Non trovo la parola, signora. Quella che usa Monseigneur quando gli chiedete perché fa certe cose.»

Rupert spalancò la porta:

«Sì, so che cosa vuol dire, dannazione! Un capriccio!»

«*C'est cela!*» Léonie quasi saltò dalla gioia, «Siete molto bravo questa sera, Rupert.»

Le signore si ritirarono per tempo, e mentre Rupert trascinava da Vassaud un riluttante Marling, Avon e Hugh rimasero soli nella biblioteca, ormai tranquilla. Hugh si guardò attorno sorridendo:

«Come ai vecchi tempi, Justin!»

«Tre mesi fa, per l'esattezza. Sto diventando un patriarca, mio caro.»

«Davvero?» Davenant sorrideva sotto i baffi. «Posso farti i miei complimenti per la tua pupilla?»

«Sì, te ne prego! La trovi di tuo gusto?»

«Assolutamente! Parigi sarà entusiasta. È una creatura originale.»

«Una piccola briccona» ammise Sua Grazia.

«Justin, che rapporti ci sono tra lei e Saint-Vire?»

Il duca alzò le sopracciglia sottili:

«Credo di ricordare, mio caro Hugh, che la curiosità è sempre stato il difetto che deploro maggiormente in te.»

«Non ho dimenticato il racconto che tu mi hai fatto - proprio in questa stanza, Justin. Léonie è lo strumento con il quale ti proponi di schiacciare il conte?»

Sua Grazia sbadigliò:

«Mi annoi, Hugh. Sai bene che ho sempre amato giocare da solo.»

Davenant non riuscì a strappargli una parola di più e rinunciò.

Non molto tempo dopo, rientrò Marling, annunciando che Rupert non sarebbe probabilmente tornato prima dell'alba.

«Chi c'era da Vassaud?» chiese Davenant.

«Un'autentica folla, ma io conosco pochissime persone. Quando l'ho lasciato, Rupert giocava a dadi con Lavoulère. Il ragazzo è incorreggibile» aggiunse rivolto al duca. «Uno di questi giorni si giocherà a dadi l'anima.»

«Sono certo di no! Stava probabilmente perdendo?»

«Sì. La cosa non mi riguarda, Avon, ma penso che dovresti sforzarti di moderare in lui il vizio del gioco.»

«Sono d'accordo anch'io» intervenne Davenant. «Il ragazzo è davvero scervellato.»

Il duca si avviò pigramente alla porta.

«Vi lascio ai vostri discorsi morali, miei diletti» mormorò uscendo.

Hugh rise, ma Marling era accigliato.

«Incorreggibile Satana!» esclamò Hugh.

«Sembra» disse con severità Marling «non darsi alcun pensiero di Rupert. Dovrebbe pur avere una certa autorità sul ragazzo.»

«Oh, caro Marling, Rupert scatterà al minimo cenno di Justin.»

«D'accordo, Hugh, ma non ho mai visto Justin fare il minimo cenno.»

«Io sì, l'ho visto» lo rassicurò Davenant accostando al fuoco la poltrona. «E vedo anche un notevole mutamento proprio nel nostro Satana.»

«Sì» dovette ammettere Marling. «È l'influenza della piccola. Lady Fanny spera in un matrimonio.»

«Lo vorrei anch'io» Hugh accavallò le gambe. «E quando Justin guarda la piccola, c'è qualcosa nei suoi occhi...»

«Non ho fiducia in lui.»

«Io» sorrise Hugh «per una volta tanto ne ho. Quando vidi l'ultima volta Léonie - no, era Léon allora - non si sentiva che "Sì, Monseigneur" e "No, Monseigneur"; ora: "Monseigneur, dovete fare così" e "Monseigneur, lo voglio!". La piccola fa di lui quello che vuole, e questo a lui piace, dannazione!»

«Sì, ma non ha nulla dell'innamorato, Hugh! Lo avete sentito, riprenderla, rimproverarla!»

«Sì, e ho sentito nella sua voce una nota di... di tenerezza, in fede mia! Non si tratterà di un corteggiamento secondo le regole, ma c'è aria di nozze!»

«Léonie è più giovane di vent'anni!»

«Credete abbia importanza? Una moglie della sua età non sarebbe adatta a Justin. Molto più adatta una bimba come Léonie, da amare e custodire. E sono certo che la custodirebbe attentamente!»

«Forse. Non so. Lei lo venera, Davenant, lo adora!»

«E in questo, io vedo la sua salvezza.»

XXV

L'ingresso di Léonie nel bel mondo

Lady Fanny indietreggiò di un passo per contemplare meglio la sua opera.

«Non riesco a decidere: mettervi un nastro nei capelli o - no, ho deciso ora! - una rosa, un'unica rosa bianca» ne prese una dal tavolino accanto a sé. «Potete fare a meno di appuntare anche questa al corpetto. Dov'è la fibbia che vi ha regalato Justin?»

Léonie, seduta innanzi allo specchio, le tese il gioiello di diamanti e perle, e Fanny fissò con quello la rosa, appuntandolo tra i riccioli incipriati e abilmente disposti dal parrucchiere, che aveva fatto autentiche meraviglie, a formare una vera acconciatura. I riccioli circondavano in armoniosi grappoli la bella testina e soltanto un boccolo era stato arricciato in modo da ricaderle sulla spalla.

«Perfetto, assolutamente perfetto! Ora il piumino della cipria, ragazza!»

La cameriera di Léonie glielo porse e si tenne pronta con i vari vasetti di belletto.

«Appena un tocco di rosso! Appena, appena una sfumatura... così! Ora, sulle labbra!... Ferma, amor mio, ferma: non bisogna darne troppo. Così! Cipria ora, ragazza!» il piumino passò leggero sul viso di Léonie e Sua Signoria studiò attentamente l'effetto. «Perfetto! Ora, i nei! Due, sì, due. Non muovete il viso, piccola!» e con mani esperte Lady Fanny sistemò i due nei: uno appena sotto la fossetta, l'altro sopra allo zigomo. «Mirabile! Ma povera me, l'ora, guardate l'ora! Devo affrettarmi! Dritta ora, Léonie, e tu ragazza, porgi il vestito!»

Léonie indossava il sottabito di pizzo: tutto uno spumeggiare di trine, sorretto da ampi panier, lungo fino alle caviglie. Dopo aver scosso le pieghe dell'abito di morbido broccato bianco, Lady Fanny lo infilò abilmente a Léonie senza metterle fuori posto un solo ricciolo, lo tese sui panier, lo strinse, e disse alla cameriera di allacciarlo. I piedi di Léonie spuntavano dalla gonna di pizzo in scarpini di raso bianco, con i tacchi tempestati di diamanti, e adorni di due fibbie: dono anche queste di Avon. Léonie sporse un piedino e ne contemplò con serietà l'effetto.

Fanny le mise quindi un fichu di pizzo attorno alle spalle, morbide e bianchissime, dispose con cura le gale, annodò i nastri, e appuntò sul nodo le altre due rose con una spilla di perle.

«Ma questa, signora» disse in fretta Léonie «non è mia, lo so!»

Fanny la baciò leggermente:

«Oh, è soltanto una sciocchezza, amor mio, che volevo donarvi. Non è neppure il caso di parlarne!»

Léonie arrossì:

«Siete molto buona con me, signora, ve ne ringrazio!»

Qualcuno bussò discretamente alla porta: la cameriera andò ad aprire e tornò con un vassoietto d'argento, sul quale erano posati due pacchetti, e rose bianche in un supporto d'argento.

«Per Mademoiselle» disse sorridendo.

Léonie le corse incontro.

«Per me? Chi li ha mandati?» si chinò sul vassoio a leggere i biglietti. «Rupert... il signor Marling... il signor Davenant! Sono tutti così gentili! Perché mi fanno tutti dei regali, signora?»

«Amor mio, è il vostro primo ballo. Credo che Hugh abbia chiesto a Justin quali fiori doveva mandarvi» prese il bouquet. «Guardate com'è ammirevolmente inciso il supporto! Che cosa dice il biglietto?»

Léonie lo teneva in mano:

«"A Léon, da Hugh Davenant." Oh, ma non sono Léon questa sera, sono Mademoiselle de Bonnard! E questo, che cosa sarà? - del signor Marling - oh, un anello! Guardate signora!» aprì infine l'ultimo pacchetto e ne trasse un ventaglio delicatamente dipinto montato su stecche d'avorio. «Oh, Rupert, come poteva sapere che io desideravo un ventaglio?!»

Fanny scosse il capo con aria misteriosa:

«Ah, non chiedetelo a me, piccola, non a me! E non continuate a correre per la stanza, sciocchetella! Dove sono le perle di Justin?»

«Oh, le perle!» Léonie corse al tavolino da toletta e prese il lungo, latteo filo di perle da una scatola.

Fanny glielo girò due volte attorno al collo, gettò un altro sguardo angosciato all'orologio, spruzzò del profumo su un fazzolettino e su Léonie, sistemò per l'ultima volta la sopraggonna di broccato e corse alla porta.

«Sarete in ritardo!» esclamò Léonie. «Soltanto perché avete vestito me! Vi aspetterò, signora, non è vero?»

«Sì, piccola, naturalmente! Non voglio mancare quando Jus... quando gli altri vi vedranno. Venite a sedere accanto a me mentre io completo la mia toletta.»

Ma Léonie non riusciva a rimanere ferma: si pavoneggiava innanzi allo specchio, si faceva riverenze, giocava con il ventaglio, odorava le rose...

Rachel lavorò con grande rapidità, e in breve tempo Lady Fanny era ritta in un abito di seta rosa, con la gonna di pizzo d'argento e il più enorme pa-

nier che Léonie avesse mai visto; si passò la cipria sul viso, si infilò dei braccialetti e appuntò delle pleureuse nella mirabile acconciatura.

«Oh, signora, siete splendida!» esclamò Léonie desistendo infine dal suo andirivieni.

Lady Fanny si fece una smorfietta.

«Non ha importanza che *io* sia o no splendida questa sera. Vi piace il pizzo d'argento, piccola? e le scarpine?» sollevando la gonna, mostrò una caviglia sottile.

«Sì, signora, molto... molto davvero! Ora scendiamo e facciamoci vedere da Monseigneur!»

«Un istante, anima mia. Rachel, i guanti e il ventaglio! Léonie tenete il bouquet con l'altra mano e passatevi il nastro del ventaglio attorno al polso. Sì, così è perfetto. Ora sono pronta.»

«Sono così eccitata che mi sembra di scoppiare!»

«Piccola! Ricordate bene di tenere a freno la lingua! Non voglio sentire "scoppiare" o "lurido individuo" o niente di simile sulle vostre labbra: promettete!»

«Sì, signora, lo ricorderò. E non dovrò dire neppure "calzoni"!»

«Certo che no!» rise Fanny e veleggiò verso lo scalone; ma si fermò prima di scendere e si fece da parte. «Andate avanti, piccola. Piano, molto piano! Oh, ne spezzerete di cuori, questo è certo!» ma le ultime parole le mormorò a se stessa.

Léonie scese lentamente l'ampio scalone illuminato da mazzi di candele disposte nelle nicchie della parete. Nell'atrio sottostante, riuniti accanto al fuoco, attendevano i signori: Sua Grazia con le decorazioni scintillanti su una casacca di raso color porpora, Lord Rupert in azzurro pallido e trine, con un elegante farsetto fiorato, Marling in color pulce e Davenant in color castagna. Léonie sostò a metà strada e spiegò il ventaglio.

«Guardatemi dunque» disse in tono di riprovazione.

I quattro si volsero rapidamente al suono della sua voce e la videro immersa nella luce delle candele che la circondavano; una figuretta tutta in bianco, dai boccoli armoniosamente disposti fino alle scarpine ingioiellate: broccato bianco dalla scollatura bassa, gonna di pizzo bianco, rose bianche sul petto e tra le mani. Soltanto gli occhi erano una nota di colore, turchini e scintillanti, e le labbra dischiuse di un vivo color ciliegia, e le guance lievemente rosate.

«Che splendore!» ansimò Rupert. «Che... che splendore!»

Sua Grazia andò ai piedi dello scalone:

«Vieni, *ma belle*!»

Léonie scese correndo da lui, e, come il duca si inchinò sfiorandole la mano, arrossì violentemente e gli fece una timida riverenza.

«Sto bene, non è vero, Monseigneur? È stata tutta opera di Lady Fanny, ed è stata lei a darmi l'a spilla, e Rupert mi ha donato i fio... no, il ventaglio: è stato il signor Davenant a offrirmi i fiori e il signor Marling questo anello!» si diresse danzando verso di loro, che la ammiravano immobili. «Grazie, oh grazie a voi tutti! Rupert, questa sera siete splendido! Non vi ho mai visto così... così a posto, e *tout à fait beau*!»

Scese infine anche Lady Fanny:

«Dunque, Justin, è un successo?»

«Oltre ogni aspettativa, mia cara. E il vostro stesso abbigliamento» aggiunse osservandola «è assolutamente perfetto.»

«Oh» Sua Signoria fece spallucce. «Io non conto affatto questa sera.»

«Siete molto *grande dame*, mia cara.»

«Sì, forse, era appunto quello che volevo.»

Rupert la fissò attraverso l'occhialino:

«Siete sempre una bellezza, Fan, non lo si può negare.»

Di colpo i valletti scattarono sull'attenti.

«Oh, stanno già arrivando?!» esclamò Sua Signoria. «Venite, piccola!» e la guidò nel vastissimo salone da ballo. Léonie si guardò attorno con ammirazione.

«*Voyons*, è tutto splendido!» si fece accanto a uno dei grandi cesti di fiori per osservarne i fragili boccioli. «È tutto molto grandioso, come la casa e come noi stessi. E Rupert è bello, non è così, Monseigneur?»

Il duca osservò la figura alta e slanciata del fratello.

«Bello? lo definiresti così?» chiese pigramente.

«Che il diavolo ti porti, Justin!»

Un valletto, ritto innanzi alla grande porta, pronunciava i nomi degli invitati: Rupert si fece da parte e cedette il passo alla sorella.

In capo a un'ora parve a Léonie che l'intero palazzo fosse pieno di dame e gentiluomini elegantemente vestiti; aveva fatto un centinaio di riverenze e udiva ancora la voce di Lady Fanny dire: «Ho l'onore di presentarvi Mademoiselle de Bonnard, signora, la pupilla di mio fratello».

Agli inizi della serata, il duca le si era avvicinato in compagnia di un giovane: vestito all'ultimissima moda, con molte decorazioni sul petto e una parrucca splendida.

«La mia pupilla, principe» aveva detto il duca. «Léonie, il principe di

Condé desidera esserti presentato.»

Léonie si era inchinata profondamente; il principe le aveva baciato la mano:

«*Mademoiselle est ravissante!*» aveva mormorato.

Léonie si risollevò sorridendo timidamente; il principe si mise una mano sul cuore:

«Mademoiselle vuole concedermi l'onore del primo ballo?»

A Léonie parve un ragazzo simpatico, e null'altro; gli posò la mano sul braccio e gli sorrise radiosamente.

«Sì, vi ringrazio, signore. È proprio il mio ballo, questo! Non è eccitante?»

Condé, abituato a debuttanti doverosamente annoiate, trovò incantevole quel sincero entusiasmo. Ma ecco che i violini presero a suonare e le coppie si mossero dietro al principe e a Léonie.

«Dobbiamo andare noi per primi?» chiese lei.

«Ma naturalmente, Mademoiselle!» sorrise il principe. «Siete voi a condurre il *vostro* ballo.»

Lady Fanny, ritta accanto alla porta, sfiorò il braccio di Rupert.

«Chi è il cavaliere della piccola? A giudicare dalle decorazioni, sembra almeno un principe del sangue! Chi è?»

«Il giovane Condé. Non potete conoscerlo, Fanny; non ha che vent'anni o poco più.»

«Sull'anima mia! e come ha fatto Justin a farlo venire così presto?» Sua Signoria era lietamente sbalordita. «Aprire le danze con lui! La fortuna della piccola è assicurata! E lui sta ridendo, guardate! Oh, lo ha affascinato, parola mia!» e volgendosi scorse Avon. «Justin, *come* siete riuscito a convincere Condé a essere qui a quest'ora? Siete un mago, in fede mia!»

«Già, non è stata una cattiva idea, non è vero? Poi la presenterete a De Brionne, che è appena giunto. Chi è quella piccola con le rose d'argento sull'abito?»

«Non so assolutamente! Ci sono tanti visi nuovi che non posso, decisamente non posso, ricordare a chi appartengano! Justin, Condé è affascinato! e non ci sarà neppure un uomo in tutto il salone che non inviterà Léonie, dopo aver visto il principe così visibilmente incantato! Oh, signora!» e si precipitò in un fruscio di sete ad accogliere una ritardataria.

«Credo che andrò nella sala da gioco per sorvegliare le cose» disse ingenuamente Rupert, avviandosi:

«Non è affatto necessario, ragazzo» Sua Grazia gli sbarrò la strada.

«Hugh le sorveglia benissimo. Tu inviterai Mademoiselle de Vauvallon.»

«Dannazione!» grugnì Rupert, ma si diresse da lei.

Quando Fanny poté tornare a sorvegliare Léonie, la vide seduta su un divano, che sorseggiava un *negus* insieme al suo cavaliere: entrambi sembravano godere moltissimo la reciproca compagnia. Fanny li guardò soddisfatta e, liberandosi dal gruppo di giovani che scalpitavano per venir presentati, condusse da Léonie il conte de Brionne e glielo presentò. Condé si alzò, inchinandosi.

«Dovete concedermi ancora un poco di tempo più tardi! Quando?»

«Ci incontreremo... Ecco, ho trovato. Sotto la palma... alle undici e dieci» rispose Léonie con gli occhi scintillanti. «Sembra quasi un'avventura!»

«Ci sarò, Mademoiselle!» promise ridendo il principe.

Fanny si fece avanti:

«La pupilla di mio fratello, signore. Il conte de Brionne, Léonie.»

Léonie posò il bicchiere, si alzò e fece la riverenza, ma aveva un'espressione aggrottata. Inesorabilmente, Fanny condusse via il principe.

«Mademoiselle è preoccupata?» chiese De Brionne restituendole il bicchiere.

Lei gli rivolse un sorriso affascinante:

«È molto sciocco da parte mia, signore, ma non ricordo chi siete!»

Dapprima, De Brionne rimase stupefatto: non così le dame erano solite rivolgersi al figlio di Louis de Lorraine. Ma non seppe resistere al fascino degli occhi turchini di Léonie, e inoltre se Condé era stato felice di quella conoscenza, De Brionne non poteva certo sentirsi offeso: il conte ricambiò il sorriso:

«Siete nuova a Parigi, Mademoiselle?»

«Sì, signore. Lasciatemi pensare. Ecco: siete il figlio del conte d'Armagnac!»

Il conte finì per divertirsi: non aveva probabilmente mai incontrato una signora che meditasse con tanta cura sul suo albero genealogico; si preparò quindi a godersi la cosa e presto si rese conto di dover nominare, a edificazione di Léonie, gran parte degli invitati.

«*Voyons, M'sieur*, ma conoscete tutti!» osservò lei. «Mi siete molto, davvero molto utile. Ora, dite, chi è la dama che danza con Monseigneur?»

«Monseigneur?»

«Sì, il duca, il mio... il mio tutore.»

«Oh!... È Madame du Deffand.»

«Davvero? Sembra che lo diverta molto» aggiunse guardando attenta-

mente la signora.

«È una signora molto piacevole» rispose con grande serietà il conte. «Condé non vi ha indicato gli invitati più importanti?»

«No, no davvero» e nel sorriso Léonie mostrò l'adorabile fossetta. «Abbiamo trovato tante altre cose da dirci, signore. Mi ha parlato di duelli e della sensazione che si prova a essere un principe del sangue.»

De Brionne rise:

«Glielo avete chiesto voi, Mademoiselle?»

«Sì, signore» rispose innocentemente Léonie.

Fanny, nel vano della porta, faceva una profonda riverenza al duca de Penthièvre, appena giunto. Il duca le baciò galantemente la mano:

«Mia cara Lady Fanny! È stata una grande emozione sentire che l'adorabile Lady Fanny era tornata a Parigi!»

«Ah, signore» sorrise Sua Signoria aprendo il ventaglio.

Avon li raggiunse, al braccio di Madame du Deffand:

«Sono veramente lieto di vedervi, caro Penthièvre.»

«*Mon cher Duc! Madame, votre serviteur!*» aggiunse inchinandosi a Madame du Deffand. «Ma dite, Alastair, dov'è la pupilla di cui tutti parlano?»

«La mia pupilla... vediamo, era con De Brionne un attimo fa. No, ora danza con mio fratello. È in bianco, con una rosa tra i capelli.»

De Penthièvre rivolse lo sguardo nel punto in cui Léonie danzava graziosamente con Rupert: una mano levata in alto e unita a quella di Rupert, il piedino teso, Léonie rideva felice.

«Lei! Le nostre debuttanti si strapperanno i riccioli incipriati, duca!»

I saloni del palazzo erano sempre più affollati; e poco tempo dopo Lady Fanny, dirigendosi alla sala dei rinfreschi, incontrò il marito nell'atrio e gli disse radiosamente:

«Amor mio, che successo! Avete visto la piccola? De Penthièvre ha danzato con lei, e Condé! Dov'è Justin?»

«Nel salottino. Siete soddisfatta, amor mio?»

«Soddisfatta!? Parigi non parlerà che del ballo e di Léonie per settimane e settimane! E io alimenterò la conversazione, parola mia!» e si affrettò nella sala dei rinfreschi; la trovò piena di invitati, in estatica ammirazione di Léonie che monopolizzava l'attenzione di tutti. Lady Fanny prese allora sotto la sua protezione una signora completamente abbandonata e la condusse in cerca di un cavaliere.

Nella sala da gioco si discuteva dell'ultimo capriccio del duca.

«*Mon Dieu*, Davenant, che creatura splendida! Che colori! Che occhi meravigliosi!» esclamava Lavoulère. «Chi è mai?»

Il cavaliere d'Anvau si intromise prima che Hugh potesse rispondere.

«Ed è fiero di lei, Satana! Non vi è alcun dubbio!»

«Ha perfettamente ragione di esserlo» osservò Marrignard giocherellando con una scatola di dadi. «Non è soltanto bella, ma piena di adorabile monelleria! sono stato tra i fortunati che hanno potuto danzare con lei. Condé è assolutamente *épris.*»

Il cavaliere si rivolse a Hugh:

«Mi ricorda qualcuno, non saprei dire chi. Mi sono torturato per scoprirlo, ma inutilmente.»

«Avete ragione» annuì Lavoulère. «Appena l'ho veduta, ho subito pensato di averla già conosciuta. È possibile, Davenant?»

«Assolutamente no» si affrettò a rispondere Hugh. «È appena giunta dall'Inghilterra.»

Madame de Marguéry, che giocava al lanzichenecco a una tavola accanto, guardò verso di loro:

«Ma è francese, senza dubbio? Chi erano i suoi genitori?»

«Non so, signora» rispose con grande sincerità Hugh. «Come saprete anche voi, Justin non confida i suoi segreti.»

«Oh, no certo! Adora essere misterioso! Per incuriosirci tutti. La piccola è graziosa e di buona nascita, senza dubbio. Quella sua spontaneità dovrebbe garantirle il successo: vorrei la possedessero le mie figliole.»

Frattanto Lady Fanny aveva spedito Rupert a liberare Léonie dalla sala dei rinfreschi: la piccola ritornò al braccio di Sua Signoria ridendo gaiamente:

«Il principe ha detto che i miei occhi sono simili a stelle, signora, e un altro gentiluomo ha detto di essere stato ferito da un dardo scoccato dai miei occhi, e...»

«Vergogna, piccola!» la rimproverò Fanny. «Non dovete dirmi qui queste cose! Ora vi presenterò a Madame de la Roque. Venite!»

Ma a mezzanotte Léonie fuggì dal salone da ballo e si diresse nell'atrio, dove la incontrò Condé, che veniva da un'altra sala:

«Piccola farfalla incostante! Vi ho cercato, Mademoiselle, ma non ho potuto trovarvi.»

Léonie gli sorrise:

«Avete veduto Monseigneur, signore?»

«Ne ho veduti almeno una dozzina! Quale Monseigneur desiderate?»

«Il mio. Il duca di Avon, naturalmente.»

«È nell'ultimo salone, Mademoiselle, ma non potrei prendere io il suo posto?»

«No, signore, è lui che voglio.»

Condé le prese una mano e le sorrise:

«Siete scortese, principessa delle fate! Credevo di piacervi, soltanto un poco.»

«Oh, mi piacete molto» lo rassicurò Léonie. «Ma ora voglio Monseigneur.»

«Allora, ve lo condurrò subito qui» rispose galantemente Condé.

«No! Andrò io da lui! Il vostro braccio?»

Condé glielo offrì:

«Ora siete un poco più gentile! Mi chiedo se Monseigneur vi condurrà a Versailles?»

«Sì, credo di sì. Voi ci sarete? Oh, sì, ve ne prego!»

«Ci sarò senza alcun dubbio. E non vi incontrerò forse da Madame de Longchamps?»

«Non so; andrò a molti balli, penso, ma Monseigneur non mi ha ancora detto a quali. Oh, eccolo!» lasciò il braccio di Condé e corse verso il duca. «Monseigneur, vi cercavo. Mi ha accompagnata il principe. Ve ne ringrazio molto, signore» aggiunse tendendogli amichevolmente la mano. «Ora andrete a danzare con... con, oh con qualcuna! Non conosco i nomi!»

Condé le baciò la mano:

«La condurrete a corte, duca?»

«Alla *levée* della settimana ventura.»

«Allora, sono tranquillo» e Condé, inchinatosi, si allontanò.

Il duca rivolse alla sua pupilla uno sguardo divertito:

«Congedi sbrigativamente le altezze reali, bambina.»

«Oh, Monseigneur, ma è molto giovane, e simile a Rupert! Non credo si sia offeso, non è vero?»

«Non sembrava offeso. Che cosa vuoi da me, piccola?»

«Nulla, Monseigneur. Ma ho pensato di venire da voi.»

«Sei stanca, piccola» e il duca la condusse a un divano. «Ora resterai seduta accanto a me per qualche tempo.»

«Oh, sì, grazie, Monseigneur. È stato davvero bello: ho danzato con molte persone importanti e tutte terribilmente gentili con me.»

«Sono lieto di sentirlo, piccola» rispose con serietà il duca. «E il principe?»

«Oh, è divertente! Mi ha detto molte cose sulla corte, Monseigneur, e mi ha spiegato chi erano le varie persone... no! È stato De Brionne a farlo. Ho paura di aver detto *Bah* al principe, ma a lui è piaciuto, e ne ha riso. E ho danzato con Rupert... e, oh Monseigneur, col cavaliere d'Anvau che ha detto di essere sicuro di avermi già vista!» gli occhi le scintillavano. «E io volevo rispondere: "Ma naturalmente signore. Vi ho portato il vino da Vassaud, una sera! ".»

«Spero sinceramente che tu non lo abbia fatto?»

«Oh no, sono stata molto segreta, Monseigneur. Ho detto: "*Tiens!* A me non sembra di avervi già incontrato". Ma non era proprio la verità, non è così, Monseigneur?»

«Non importa, piccola, era la risposta giusta. E ora ti presenterò a un mio carissimo amico che desidera parlarti. Vieni, bambina!»

«*Qui est-ce?*»

Il duca la guidò lentamente nell'atrio.

«Il signor de Richelieu. Devi essere molto cortese con lui.»

«Sì, Monseigneur» rispose docilmente Léonie e salutò con un cenno del capo un giovane bellimbusto che le sorrideva cercando di attrarre la sua attenzione. «Sono stata molto cortese con tutti questa sera. Salvo con Rupert, naturalmente.»

«Naturalmente» ammise Sua Grazia mentre la riconduceva nel salone da ballo.

Un gentiluomo di mezza età era ritto accanto al fuoco, in animata conversazione con una signora grassotta e non priva di fascino. Il duca attese che altri si fossero radunati attorno alla signora, e soltanto allora si fece avanti.

Richelieu lo vide e gli andò incontro:

«Justin, la presentazione che mi avevi promesso! La tua incantevole pupilla!»

Léonie lasciò il braccio del duca e fece la riverenza a Richelieu, che le ricambiò l'inchino e le prese la mano, carezzandola.

«Invidio Justin, piccola. Via, Justin, via di qui. Custodirò benissimo Mademoiselle anche senza di te.»

«Non ne dubito» e Sua Grazia si allontanò in cerca di Lady Fanny, ma si imbatté in Armand de Saint-Vire, mentre attraversava l'atrio.

«Chi è quella ragazza, amico mio?» chiese questi. «Ho spasimato per poterla conoscere e Miladi Fanny è stata tanto gentile da presentarmi: ho potuto parlare con quel folletto - *mon Dieu, qu'elle est jolie!* - e mentre le

parlavo non cessavo di chiedermi: "Chi è mai? chi è mai?".»

«E ti sei risposto?»

«No, Justin, no! Per questo ti chiedo: chi è mai?»

«È la mia pupilla, caro Armand» sorrise Sua Grazia e proseguì, mentre giungeva in senso inverso Mademoiselle de la Vogue.

Fanny era nella sala dei rinfreschi, insieme a Davenant, e salutò Justin appena lo vide.

«Me la sono meritata una breve sosta!» esclamò gaiamente. «In fede mia, Justin, ho presentato centinaia di giovani uno all'altro, senza capirne mai i nomi! Dov'è Léonie?»

«Con Richelieu. No, Fanny, non allarmatevi. È impegnato sotto giuramento a tenere il segreto. Hugh, sei stato per me un dono del cielo questa sera.»

Lady Fanny prese a farsi vento:

«Tutti ci siamo dati da fare. Il caro Edward è impegnato a giocare a ombra con tutte le matrone, e Rupert non è quasi entrato nella sala da gioco.»

«Voi avete lavorato più di tutti» osservò Hugh.

«Oh, ma è stato prodigiosamente gradevole. Non riesco neppure a ricordare, Justin, quanti *beaux* abbiano corteggiato Léonie! Condé, a quanto mi ha detto, è completamente affascinato. Non sono forse una chaperon eccezionale? Quando presento a qualcuno Léonie, mi par d'avere cinquant'anni - sì, Hugh, assolutamente sì! - ma quando incontro Raoul de Fontanges... ah» aggiunse levando gli occhi al cielo «ritorno ai miei vent'anni!»

Lentamente, gli invitati presero a congedarsi, e loro si ritrovarono soli nel grande atrio, stanchi ma trionfanti.

Rupert sbadigliava orribilmente.

«Che serata, parola mia! Borgogna, Hugh?» e riempì parecchi bicchieri. «Fan, avete il merletto strappato.»

Fanny crollò in una poltrona:

«Quand'anche fosse in pezzi, caro ragazzo, non me ne curerei. Léonie, tesoro, siete completamente distrutta! E il povero Edward è stato splendido con tutte quelle orribili matrone!»

«Ah, sì» intervenne Sua Grazia. «Devo ringraziarti, Edward: sei stato infaticabile. Riesci a tenere gli occhi aperti, piccola?»

«Sì, Monseigneur. Il principe ha detto che il mio abito era incantevole, sapete, signora!»

«Sì...» Rupert scosse il capo con aria di rimprovero. «Non so che cosa darei per conoscere le vostre intenzioni di questa sera, briccona! Il vecchio

Richelieu vi ha fatto la corte?»

Léonie parve sorpresa: «Oh no, no davvero, è un vecchio!».

«Ahimè, povero Armand!» esclamò Sua Grazia. «Non dirglielo, piccola, te ne supplico.»

«E non ditelo a nessuno, amor mio» aggiunse Lady Fanny. «In breve lo saprebbe tutta Parigi, e lui ne soffrirebbe molto!»

«Bene» disse Rupert. «E chi vi ha fatto la corte? Oltre a Condé.»

«Ma lui non mi ha fatto la corte, Rupert! Nessuno me l'ha fatta» Léonie si guardò attorno con occhi innocenti. «Ha solo detto che ero una principessa delle fate, e poi quella frase sui miei occhi.»

«E se questo non significa...» cominciò Rupert, ma incontrò lo sguardo del fratello e cambiò argomento. «Oh, d'accordo, sono una tomba!»

«Monseigneur» aggiunse Léonie «tutto mi pareva un sogno! Se avessero saputo che ero stata un paggio, non sarebbero stati tanto garbati con me. Avrebbero pensato che non ero abbastanza rispettabile!»

XXVI
Léonie viene presentata a corte

Dopo la serata del ballo, al palazzo di Avon cominciarono a piovere inviti. Molte dame pregavano Miladi Fanny di perdonarle per il poco anticipo con cui la invitavano e di onorarle con la sua presenza a una serata, a un ballo, a un pomeriggio. Fanny esaminava attentamente gli inviti e trionfava:

«Oh, Justin, non riusciremo a passare neppure tre serate a casa, parola mia! Questo è un invito di Madame du Deffand, per una serata del mese prossimo. Questo è della contessa de Meuilly, per un ballo. E questo della mia carissima Madame de Follemartin, per sabato! E questo...»

«Abbiate pietà, Fanny» la interruppe Sua Grazia. «Accettate o rifiutate a vostro giudizio, ma risparmiateci l'elenco degli inviti. Che cosa hai, piccola?»

Léonie era entrata accennando un passo di danza e tenendo tra le mani un bouquet con un biglietto appuntato.

«Non sono belli, Monseigneur? Sono del principe di Condé: mi sembra davvero gentile!»

Fanny guardò il fratello:

«Si incomincia. E dove finiremo, mi chiedo?»

«Io, in una prigione per debiti, senza dubbio» rispose prontamente

Rupert, sprofondato in una poltrona. «Duecento ghinee la scorsa notte e...»

«Rupert, è vergognoso» lo rimproverò Marling. «Perché giochi così forte?»

Rupert non si degnò di rispondere, lasciando cadere nel più profondo disprezzo l'accorata domanda; ma Davenant intervenne:

«È una tradizione di famiglia, credo. Rupert, poi, è naturalmente un buono a nulla.»

«Oh no» protestò Léonie «è sciocco, ma non è un buono a nulla! Monseigneur, ditemi che cosa dovrò indossare domani, per andare a Versailles! Madame vuole che mi vesta in blu, ma io voglio mettere di nuovo l'abito bianco!»

«No, piccola: indossare due volte di seguito lo stesso vestito sarebbe quasi scandaloso. Ti vestirai in oro e giallo pallido, con gli zaffiri che ti donai una volta. E non inciprierai i capelli.»

«Davvero?» chiese Lady Fanny. «E perché?»

Hugh si accostò al camino:

«Forse, Justin, perché i capelli color tiziano sono sempre stati una delle tue passioni dominanti?»

«Appunto. Hai una memoria eccellente, amico mio!»

«Io non capisco affatto» si lamentò Lady Fanny. «Che cosa volete dire?»

«Non potrei dirlo con precisione. Chiedetelo a Hugh: è onnisciente.»

«Ora siete davvero sgradevole!» Fanny fece il broncio. «Giallo pallido... sì, potrà andare. Léonie, amor mio, dobbiamo ordinare una gonna di rete d'oro da Cerise: fanno assolutamente furore, ora, a quanto mi si dice» e si immerse completamente in pensieri di mode e tolette.

Léonie si recò a Versailles accompagnata da Rupert, dal duca e da Lady Fanny: Marling e Davenant, uniti dallo stesso scarsissimo amore per le corti, rifiutarono di andare, preferendo trascorrere una tranquilla serata allietata da partite di picchetto e da un'occhiata all'ultima copia dell'" Adventurer" giunta proprio quel giorno da Londra.

Léonie e i suoi accompagnatori, lasciandoli ai loro passatempi, raggiunsero Versailles in carrozza. Il viaggio risvegliò molti ricordi in Léonie, seduta accanto a Lady Fanny e alle sue gonne spumeggianti:

«Ricordate, Monseigneur, quando andammo a Versailles, voi mi donaste questa catena» e toccò gli zaffiri che splendevano sulla sua candida scollatura.

«Ricordo, piccola, e ricordo anche che al nostro ritorno tu ti addormentasti e io non riuscii a svegliarti.»

«Sì, è vero. È molto strano ritornare ora a corte, così» e accennò al suo abito e aprì il ventaglio. «Il principe era alla serata di Madame de Cacheron, ieri, Monseigneur.»

«Così ho sentito dire» rispose Sua Grazia che non era stato presente.

«E ha danzato due volte con la piccola!» aggiunse Lady Fanny. «Era assolutamente sconveniente!»

«Senza alcun dubbio» annuì Rupert. «Se qualcuno me lo chiedesse, direi che era venuto soltanto per vedere Léonie.»

«Infatti» affermò ingenuamente questa. «Me lo ha detto lui stesso. Mi piace.»

Rupert la guardò severamente.

«Benissimo» la ammonì «ma non dovete restare seduta con lui a parlare di chissà cosa. Quando vi ho cercato per danzare con voi, eravate introvabile.»

Léonie gli fece le smorfie:

«Parlate così perché avete i vostri vestiti migliori e vi sentite splendido e importantissimo. Lo so bene, *io*!»

Rupert scoppiò a ridere:

«In fede mia, questa è splendida, ma non negherò di avere un abito assolutamente superbo» e guardò con una certa tenerezza la casacca color vino.

«Non è... non è *distingué*, come il grigio e rosa di Monseigneur. Chi vedrò questa sera a Versailles, Monseigneur?»

«Ma come, piccola!» intervenne Lady Fanny «credevo aveste già una dozzina di impegni.»

«Sì, è così signora, ma intendevo parlare di persone che non conosco.»

«Assolutamente insaziabile» osservò Rupert. «Potrà vantare una splendida collezione di cuori infranti, prima della fine del mese, sul mio onore!»

«Vedrai il re, piccola, e la regina, e forse il delfino» rispose infine Sua Grazia.

«E Madame de Pompadour. Voglio vederla, ho sentito dire che è splendida.»

«Assolutamente. E inoltre vedrai il suo favorito, de Stainville, e il fratello del re e il conte d'Eu.»

«*Tiens!*»

Giunti a Versailles, Léonie salì lo scalone di marmo, seguendo Lady Fanny, raggiunse la Galerie des Glaces e là, guardandosi attorno, diede in un gran sospiro:

«Come ricordo tutto!»

«Per l'amor del cielo, piccola» la supplicò Lady Fanny «non dite cose simili! Non siete mai stata qui prima d'ora. Non voglio sentir parlare di ricordi!»

«No, signora» promise una mortificatissima Léonie. «Oh, ecco Monsieur de la Valaye!»

La Valaye si avvicinò a loro e lanciò di sfuggita un'occhiata curiosa ai capelli non incipriati di Léonie. Rupert, dal canto suo, scivolò via tra la folla, in cerca di uno spirito affine al proprio, e scomparve per qualche tempo.

Molti guardavano stupiti Léonie.

«*Dis donc*» osservò de Stainville «chi è quella graziosissima rossa? Non credo di conoscerla.»

Il suo amico de Sally annusò tabacco:

«Non hai sentito nulla? È la beltà alla moda! La pupilla di Avon.»

«Oh sì, corbezzoli se ne ho sentito parlare! È il nuovo capriccio di Condé, non è così?»

«No, no, no, mio caro» de Sally scosse vigorosamente il capo. «È il nuovo idolo di Condé!»

In quel momento Léonie stava inchinandosi alla duchessa de la Roque, e de Stainville si avvide di Lady Fanny.

«Così Alastair ha condotto con sé la sua incantevole sorella! *Madame, votre serviteur!*»

«Siete voi, signore!» Fanny gli porse la mano. «Ma sono secoli e secoli che non vi vedo!»

«Gli anni si cancellano, quando vi guardo» de Stainville le baciò la mano. «Ma mi chiamavate Etienne, allora, e non, così freddamente, signore?»

Lady Fanny si coprì il volto col ventaglio:

«Non ho assolutamente alcun ricordo di quanto voi dite. Sono certo stata una pazzerella... molti anni fa!»

De Stainville si appartò con lei e presero entrambi a parlare degli anni trascorsi. Così, Avon, scorgendo la sorella occupata in altro, si affrettò a liberare Léonie dal crescente gruppo dei suoi ammiratori e la condusse dal conte d'Eu. Presto anche Fanny, lasciando de Stainville, tornò a fianco del fratello. Il conte d'Eu si inchinò.

«Posso complimentarmi con voi, signora, per la creatura che vi è affidata?» e indicò con la mano ingioiellata Léonie, in animata conversazione con una timida debuttante che era presente al suo ballo.

«La trovate bella, signore?»

«Potrebbe forse essere altrimenti? È davvero splendente! Quei capelli e gli occhi! Permettetemi di predirle *un succès enorme*!» e, inchinatosi, si allontanò al braccio di un amico.

Léonie tornò da Avon.

«I giovani mi sembrano sciocchi, Monseigneur» affermò categoricamente.

«Senza dubbio alcuno, piccola. Ma chi ha avuto la sventura di incorrere nella tua disapprovazione?»

«Il signor de Tanqueville, Monseigneur. Dice che io sono crudele. Mentre non lo sono, non è vero?»

«Ma naturalmente lo siete, piccola!» intervenne Lady Fanny. «Tutte le giovani dame devono esserlo. È assolutamente *de rigueur*!»

«*Ah, bah!* Dov'è il re, Monseigneur?»

«Accanto al fuoco, piccola. Fanny, conducetela dal re.»

Lady Fanny chiuse il ventaglio:

«Avete preparato voi l'incontro, Justin?»

«Naturalmente, mia cara. Siete attesa.»

Fanny, allora, condusse Léonie e si inchinò profondamente al sovrano, che si degnò di gradire il suo saluto. Dietro al re, insieme al fratello del sovrano e a pochissimi altri gentiluomini, si trovava Condé: Léonie ne incontrò lo sguardo e sorrise con malizia. Il re si degnò di rivolgere a Lady Fanny i suoi complimenti per Mademoiselle de Bonnard, mentre la regina ebbe parole di elogio per la sua bellezza, e Lady Fanny si allontanò cedendo il posto alla prossima debuttante.

«*Bon!*» esclamò Léonie. «Ora ho parlato al re» si rivolse a Avon con uno scintillio negli occhi. «È proprio come avevo detto, Monseigneur! È come le monete.»

Condé si avvicinò a lei, e Lady Fanny si fece discretamente da parte.

«Siete una fiamma nei nostri cuori questa sera, principessa delle fate!»

Léonie si portò le mani ai riccioli:

«Ma non siete affatto gentile a parlare dei miei capelli rossi!»

«Rossi?» protestò Condé. «Del colore del rame, principessa, e i vostri occhi sono pari alle viole che avete al seno. Mi avete sedotto come candida rosa e ora, come una rosa dorata, rendete più forte l'incantesimo.»

«M'sieur» rispose severamente Léonie. «È il signor de Tanqueville a parlare così. E non mi piace affatto.»

«Sono ai vostri piedi, Mademoiselle! Ditemi che posso fare per riconquistarmi il vostro favore!»

Léonie gli rivolse uno sguardo interrogativo. Condé rise.

«Oh, la, la, la! Si tratterà dunque di una grande impresa di cavalleria?»

Gli occhi di Léonie scintillarono di gaiezza:

«È soltanto che ho davvero tanta sete.»

Un gentiluomo, a pochi passi da loro, guardò Léonie stupefatto e si rivolse a un amico:

«Sull'anima mia, avete sentito, Louis? Chi è mai quella giovane bellezza che ha l'audacia di mandare Condé a prenderle qualcosa da bere?»

«Come, davvero non lo sapete? È Mademoiselle de Bonnard, la pupilla del duca inglese! Una creatura stravagante, e Condé è affascinato dalle sue bizzarrie.»

Condé aveva offerto il suo braccio a Léonie, e insieme i due passarono in un salone adiacente dove il principe cercò per lei un bicchiere di ratafià. Un quarto d'ora dopo, Lady Fanny li trovò in animata conversazione, mentre Condé tentava di illustrare a Léonie, con l'aiuto dell'occhialino, un movimento di scherma.

«Piccola cara» rimproverò Sua Signoria, inchinandosi profondamente a Condé «che cosa state mai facendo? Non permettetele di annoiarvi, signore, ve ne prego!»

«Ma non lo sto annoiando, signora, davvero! Anche lui aveva sete. Oh, ecco Rupert!»

Questi era in compagnia del cavalier d'Anvau che aggrottò la fronte, scorgendo Léonie.

«Come, come, come? Vi cercano, M'sieur.»

Condé lo congedò con un cenno della mano.

«Mademoiselle, la ricompensa promessa?»

Léonie gli porse, con un sorriso affascinante, le violette che aveva al seno. Condé le baciò la mano, baciò quindi i fiori e tornò nella Galerie con il mazzolino profumato appuntato alla casacca.

«Povero me!» esclamò Rupert. «Che possa esser dannato!»

«Venite, Rupert» gli chiese Léonie. «Ora portatemi a conoscere Madame de Pompadour.»

«No che non lo farò, dannazione!» rispose graziosamente Sua Signoria. «Sono appena fuggito di là, con d'Anvau. È una noia spaventosa, che possa esser dannato se non è così!»

«Ho bisogno di voi, piccola» intervenne Lady Fanny e la riportò nella Galerie, lasciandovela in compagnia della sua carissima amica Madame de Vauvallon, mentre lei si recava in cerca di Avon.

Lo trovò infine accanto all'Oeil de Boeuf, in compagnia di Richelieu e del duca de Noailles.

«Dov'è la mia piccola, Fanny?» le chiese facendolesi subito incontro.

«Con Clothilde de Vauvallon. Justin, ha dato le sue violette a Condé e il principe le ha appuntate alla casacca! Dove ci porterà questo?»

«In nessun luogo, mia cara» rispose placidamente il duca.

«Ma non è una buona cosa, Justin, stregare a quel modo un principe del sangue! L'eccessivo favore dei principi è foriero di sventura così come lo sfavore eccessivo.»

«Vi prego vivamente di non farvene un cruccio, mia cara. Condé non ama la piccola, né lei lo ama.»

«Amare! Spero davvero di no! Ma tutto quel civettare e...»

«Fanny, siete assolutamente cieca, a volte. Condé è divertito, e null'altro.»

«Benissimo, allora! Che cosa volete ora da me, Justin?»

L'occhialino di Sua Grazia percorse l'intera Galerie:

«Ora, mia cara, desidero che conduciate Léonie e la presentiate a Madame de Saint-Vire.»

«Perché mai?»

«Penso che la cosa potrebbe interessarla» sorrise Sua Grazia.

Quando vide Léonie, Madame de Saint-Vire strinse con forza il ventaglio e impallidì visibilmente, anche sotto lo spesso strato di belletto.

«Madame!» Lady Fanny si avvide della mano contratta e del respiro affannoso. «È davvero trascorso molto tempo da quando ci siamo incontrate! Mi auguro siate in buona salute?»

«Ottima, Madame. Siete a Parigi con... vostro fratello?» articolò faticosamente la contessa.

«Sì, faccio da chaperon alla piccola. Non è assurdo? Posso presentarvi la pupilla di mio fratello? Mademoiselle de Bonnard, Madame de Saint-Vire!»

La mano della contessa si tese, quasi involontariamente.

«Piccola...» cominciò con voce tremante. «Sedete un poco accanto a me, ve ne prego!» e, rivolta a Fanny: «Avrò cura di lei, Madame. Vorrei... vorrei parlarle.»

«Ma naturalmente!» e Lady Fanny si allontanò subito.

Léonie rimase sola a fissare il volto di sua madre, che le prese la mano e la carezzò, la strinse.

«Venite, piccola!» mormorò con voce spezzata. «C'è un divano, là ac-

canto alla parete. Non vi dispiace restare con me pochi - oh, soltanto pochi! - minuti?»

«Volentieri, signora» Léonie si chiedeva per quale motivo quella pallida gentildonna fosse tanto agitata: non le piaceva rimanere sola con la moglie di Saint-Vire, ma andò con lei e le sedette accanto.

La contessa, tuttavia, sembrava incapace di parlare: si limitava a stringere la mano di Léonie, e la divorava con gli occhi.

«Ditemi, cara» disse infine «siete... siete felice?»

«Naturalmente sì, signora» rispose Léonie stupefatta.

«Quell'uomo...» e la contessa si premette contro le labbra il fazzoletto «quell'uomo... è buono con voi?»

«Parlate di Monseigneur, del mio tutore?» sottolineò Léonie.

«Sì, piccola, sì. Parlo di lui» la mano della contessa tremava.

«Naturalmente, è buono con me.»

«Sì, capisco, siete offesa, ma davvero, io... Siete tanto giovane, bambina mia! Io... io potrei essere vostra madre!» e rise, di un riso stonato. «Così, non dovete offendervi per quanto vi dico, capite? Lui... il vostro tutore... non è un uomo buono, e voi... voi...»

«Madame» e Léonie liberò la mano dalla stretta della contessa «non voglio, certo, essere scortese con voi, ma non vi permetterò di parlare in tal modo di Monseigneur.»

«Gli siete tanto profondamente legata?»

«Sì, Madame, lo amo *de tout mon coeur*.»

«*Ah, mon Dieu!*» sussurrò la contessa. «E lui... lui vi ama?»

«Oh no! Almeno, non saprei dirlo. È soltanto molto gentile con me.»

La contessa la scrutò in volto.

«Questo è bene» sospirò. «E, ditemi, piccola, per quanto tempo avete vissuto in casa sua?»

«Oh... da molto tempo!» rispose Léonie in tono vago.

«Non tormentatemi, piccola! Non... non rivelerei mai i vostri segreti! Dove vi ha trovato il duca?»

«Vi chiedo scusa, signora, l'ho dimenticato.»

«Vi ha detto lui di dimenticare! È così, non è vero?»

Qualcuno si stava avvicinando al divano: la contessa ebbe un fremito, e tacque.

«Lieto di vedervi, Mademoiselle» disse Saint-Vire. «In buona salute, mi auguro?»

Léonie alzò il capo.

«M'sieur?» disse con indifferenza. «*Ah, je me souviens!* Il conte de Saint-Vire» - e si volse verso la contessa. «Ho incontrato M'sieur a - *peste*, ho dimenticato! - Ah, sì!... a Le Dennier, presso Le Havre.»

Il viso del conte si incupì:

«Avete buona memoria, Mademoiselle.»

Léonie lo guardò con decisione:

«Sì, signore. Non dimentico nessuno... mai!»

A neppure dieci passi da loro, Armand de Saint-Vire sembrava inchiodato al pavimento.

«*Nom d'un nom d'un nom d'un nom!*» ansimò.

«Questa» mormorò una voce morbida dietro a lui «è un'espressione che non ho mai apprezzato. Manca... di forza, direi.»

Armand si volse rapidamente e scorse il duca:

«Mi dirai immediatamente, amico mio, chi è Mademoiselle de Bonnard!»

«Credo di no» e Sua Grazia annusò una presa di tabacco.

«Ma guardala!» insistette Armand. «È Henri! Il ritratto di Henri! Non c'è dubbio, ora che li vedo fianco a fianco!»

«Davvero? A me sembra più bella del carissimo conte e di una bellezza molto più delicata.»

Armand gli strinse il braccio:

«Chi è?»

«Mio caro Armand, non ho la più remota intenzione di dirtelo: quindi ti prego di non afferrarmi il braccio con tanta violenza» si liberò dalla stretta di Armand e passò la mano sul raso della manica. «Bene. Ti suggerirei, amico mio, di essere cieco e muto per quanto riguarda la mia pupilla.»

«Ah, è così?» Armand lo guardò con acuto interesse. «Vorrei conoscere il tuo gioco. È sua figlia, Justin! Potrei giurarlo!»

«Sarà molto meglio che tu non lo faccia. Aspetta che io abbia condotto il gioco a un punto decisivo: allora, non sarai deluso.»

«Ma non capisco affatto! Non riesco a immaginare che cosa tu pensi di fare con...»

«Non cercare di capire, te ne prego, Armand. Ho detto che non sarai deluso.»

«Devo essere muto? Ma tutta Parigi, presto, parlerà della cosa!»

«Lo penso anch'io.»

«E a Henri non piacerà molto» rifletté Armand. «Ma non credo che possa danneggiarlo. Allora, perché...?»

«Il gioco, mio caro, è più complicato di quanto tu pensi. Farai meglio a restarne fuori, credimi.»

«Bene! Posso avere fiducia in te, suppongo: saprai come trattare Henri. Lo ami quanto lo amo io, non è vero?»

«Ancora meno» e Sua Grazia si avvicinò lentamente al divano dove sedeva Léonie, inchinandosi a Madame de Saint-Vire. «Servo vostro, Madame, ci incontriamo nuovamente in questa sala terribilmente affollata. Carissimo conte!» e si inchinò a Saint-Vire. «Stringete i legami della conoscenza con la mia pupilla?»

«Come vedete, duca.»

Léonie si era alzata, ed era a fianco del duca; Sua Grazia le prese la mano e guardò ironicamente la contessa.

«Ho avuto la gioia di incontrare il mio carissimo amico in un luogo assolutamente inaspettato appena un mese fa, contessa. Sia io che lui, se ricordo bene, eravamo in cerca di una... proprietà perduta. Una coincidenza assolutamente curiosa, non vi sembra? Vi sono alcuni autentici ribaldi in questo delizioso paese» trasse fuori la tabacchiera, mentre il conte si imporporava dalla collera.

In quel punto si avvicinò il visconte de Valmé, nascondendo uno sbadiglio dietro la mano tozza.

«Il vostro incantevole figliolo» commentò leziosamente il duca.

Madame de Saint-Vire si alzò improvvisamente, tamburellando senza un attimo di requie le stecche del ventaglio; le sue labbra accennarono una parola, ma, incontrando lo sguardo del marito, tacque di colpo.

Il visconte si inchinò al duca e guardò con stupita ammirazione Léonie.

«Servo vostro, duca» e, rivolto a Saint-Vire: «Volete presentarmi, signore?»

«Mio figlio, Mademoiselle de Bonnard!» disse bruscamente il conte.

Léonie salutò guardandolo attentamente.

«Siete annoiato, visconte, come sempre?» Sua Grazia ripose la tabacchiera. «Morite di desiderio per la vita in campagna, e... per una fattoria, non è così?»

Il visconte sorrise:

«Non dovete parlare di questo mio sciocco desiderio, M'sieur! È davvero una pena per i miei genitori.»

«Si tratta tuttavia» aggiunse stancamente Avon «di un'ambizione molto... come dire? molto degna. Auguriamoci che possiate realizzarla un giorno» chinò il capo, offrì il braccio a Léonie e si avviò con lei.

Le dita di Léonie gli stringevano la manica:

«Ora ricordo, Monseigneur! Di colpo, ho ricordato!»

«Che cosa, piccola?»

«Quel giovane. Lo abbiamo incontrato prima, Monseigneur, quando io ero un paggio, e non capivo a chi somigliasse. Ma proprio ora ho ricordato! Somiglia a Jean. Non è ridicolo?»

«Assolutamente ridicolo, *ma fille.* Non devi dirlo a nessuno.»

«No, Monseigneur, naturalmente no. Ora sono molto discreta, sapete.»

Avon vide in lontananza Condé, con le violette appuntate alla casacca, e sorrise appena.

«No, non lo sapevo, piccola, e non posso dire di aver notato in te segni di grande discrezione, ma non voglio insistere. Mi chiedo, piuttosto, dove sia Fanny?»

«Col signor de Penthièvre, Monseigneur. Credo che lui la ami molto, molto davvero! Ma eccola! Sembra veramente soddisfatta, così immagino che il signor de Penthièvre le abbia detto che è bella come a diciannove anni.»

Avon la guardò attraverso l'occhialino:

«Stai diventando acuta, piccola. Conosci tanto bene mia sorella?»

«Le voglio bene, Monseigneur» si affrettò ad aggiungere Léonie.

«Non ne dubito, *ma fille*» e guardò Fanny che si era fermata a parlare con Raoul de Fontanges «ma lo trovo sorprendente.»

«Lei è molto gentile con me, Monseigneur. Certo a volte è molto s...» si fermò di colpo e guardò con grande esitazione il duca.

«Sono completamente d'accordo con te, piccola. Molto sciocca» completò imperturbabilmente Sua Grazia. «Possiamo andare, ora, Fanny?»

«Era proprio quanto volevo chiedervi! Che folla incredibile! Non immaginate, Justin, che cosa mi abbia detto de Penthièvre!! Sono tutta un rossore! Perché sorridete? Che cosa doveva dirvi Madame de Saint-Vire, amor mio?»

«È pazza» rispose Léonie con convinzione assoluta. «Sembrava stesse per piangere: non mi piaceva affatto. Oh, ecco Rupert! Dove mai siete stato, Rupert?»

«In fede mia, ero addormentato nel salottino. Stiamo andando via, finalmente?! Lode al cielo!»

«Addormentato! Oh, Rupert! Ma è stato tutto *fort ammant*! Chi è quella bella signora, Monseigneur?»

«Madame de Pompadour» sussurrò Fanny. «Volete presentarla, Justin?»

«No, Fanny» rispose con dolcezza Sua Grazia «non voglio.»

«Ecco un'autentica fierezza» osservò Rupert. «Per amor del cielo, andiamo prima che tutti quei cuccioletti facciano ressa di nuovo attorno a Léonie.»

«Ma sarà bene, Justin?» chiese Fanny. «Lei se ne adombrerà, temo.»

«Non sono francese; e quindi non presenterò la mia pupilla all'amante del re. Credo Léonie possa disinteressarsi dei sorrisi o dei bronci della signora.»

«Ma, a me piacerebbe, Monseigneur...»

«Non vorrai discutere con me, piccola.»

«Oh, non lo farebbe mai!» commentò, in un "a parte", Rupert.

«No, certo no, Monseigneur. Ma volevo proprio...»

«Silenzio, piccola» e il duca la condusse verso la porta. «Ti basti essere stata presentata ai sovrani. Forse non sono potenti come la Pompadour, ma la superano di molto quanto a nascita.»

«Per amor del cielo, Justin!» Lady Fanny era in estrema agitazione. «Vi sentiranno!»

«Pensa a noi!» implorò Rupert. «Verremo tutti rinchiusi in un carcere, se non fai più attenzione, o cacciati dal paese.»

Avon voltò il capo:

«Se pensassi vi sia la minima possibilità di farti chiudere in un carcere, ragazzo, griderei le mie osservazioni all'intera, affollatissima sala.»

«Credo siate di un umore non molto gentile, Monseigneur» osservò Léonie in tono di rimprovero. «Perché non posso venir presentata alla Pompadour?»

«Perché, piccola» spiegò Sua Grazia «non è... abbastanza rispettabile.»

XXVII
Il gioco passa a Madame de Verchoureux

E tutta Parigi cominciò a chiacchierare, dapprima sussurrando, poi a voce più piena e infine apertamente. Parigi ricordava uno scandalo molto, molto antico e affermava che il duca inglese aveva adottato una bastarda di Saint-Vire per vendicarsi delle offese trascorse. Parigi pensava che dovesse essere terribilmente irritante per Saint-Vire vedere una propria creatura nelle mani del suo peggior nemico. Infine Parigi prese a chiedersi che cosa il duca inglese intendesse fare con Mademoiselle de Bonnard e non trovò una soluzione al problema. Parigi scosse quindi la testa e concluse che le

vie di Avon erano imperscrutabili e probabilmente infami.

Frattanto Lady Fanny accompagnava ovunque Léonie procurando di rendere difficilmente dimenticabile l'attività mondana di lei in quella stagione: Léonie trovava la cosa estremamente gradevole e Parigi trovava Léonie ancor più gradevole. Di mattina, usciva a cavalcare con Avon, dando così origine, tra i suoi adoratori, a due diverse fazioni: la prima sosteneva che la divina Léonie non era mai tanto bella come quando si tramutava in amazzone; l'altra, che la fanciulla era incomparabile nella danza. Un giovane gentiluomo particolarmente eccitabile ne sfidò un altro, ma Davenant era presente e rimproverò severamente le due teste calde che pronunciavano con tanta leggerezza il nome di Léonie mentre erano eccitati dall'alcool, e tutto finì in nulla.

Altri tentavano di corteggiare Léonie, che se ne adombrava e li gelava con la sua indifferenza; sapeva essere piena di altera dignità, quando voleva, e i suoi adoratori venivano rapidamente ridotti al silenzio. Mentre la sentiva riferire le sconfitte subite dai giovani spasimanti, una sera in cui l'aiutava a vestirsi, Lady Fanny ebbe un attimo di distrazione ed esclamò:

«Splendido, assolutamente splendido, amor mio! Sarete una duchessa veramente perfetta!»

«Una duchessa, signora? E come potrei?»

Lady Fanny la guardò, poi fissò lo sguardo su un braccialetto nuovo posato sul tavolo:

«Non ditemi che non sapete come, gattina!»

«Madame...!» riuscì soltanto a rispondere Léonie, tremante.

«Oh, mia cara, è innamorato di voi alla follia, è assolutamente evidente! Ho visto il sentimento nascere in lui, e... amor mio, non vorrei nessun'altra come cognata quanto vorrei voi, sul mio onore!»

«Siete in errore, Madame!»

«In errore? Io? Fidatevi di me: nessuno sa capire come me certi segni! Conosco Justin da molti anni e non l'ho mai visto così. Perché credete che vi doni tutti questi gioielli, sciocca bambina?»

«Sono... sono la sua pupilla, Madame.»

«Puah!» Lady Fanny fece schioccare le dita. «Non se ne curerebbe certo! E perché dovrebbe aver fatto di voi la sua pupilla?»

«Non... non so, Madame. Non... non avevo mai pensato.»

Lady Fanny la baciò:

«Sarete duchessa prima della fine dell'anno, credete a me!»

Léonie la respinse:

«Non è vero! Non dovete dire queste cose!»

«E perché mai, che motivo avete di scaldarvi tanto?! C'è mai stato un uomo che vi sia piaciuto quanto vi piace "Monseigneur"?»

«Madame...» Léonie strinse con fervore le mani. «Io conosco molto poco del mondo, ma so... ho sentito che cosa dice la gente quando uomini come Monseigneur sposano... sposano donne di nascita umile. Io sono soltanto la sorella di un locandiere, e Monseigneur non potrebbe sposarmi. No... non avevo mai pensato a nulla di simile.»

«Sono io la sciocca ad avervi messo questa idea in testa!» esclamò Fanny piena di rimorso.

«Vi prego, vi prego, Madame, non ditelo a nessuno!»

«Non lo dirò, piccola, non io, ma tutti sanno che Avon è ai vostri piedi.»

«No, non è così! Vi odio quando parlate così!»

«Oh, mia cara, siamo due donne! Che importanza può avere? Justin non si curerà di nulla, credete. Potete essere di nascita vile quanto volete, ma se ne curerà forse dopo avervi guardata negli occhi?»

Léonie scosse ostinatamente la testa:

«So di non essere una sciocca, Madame. Sarebbe un disonore per lui sposarmi. Bisogna essere di sangue blu.»

«Sciocchezze! Se tutta Parigi vi accetta senza porsi domande, non può forse farlo Avon?»

«Ma a Monseigneur non piace la gente di nascita vile. Gliel'ho sentito dire molte, molte volte.»

«Non curatevene, piccola» ma Lady Fanny avrebbe voluto saper tenere a freno la lingua. «Venite, devo annodarvi i nastri!» e si diede da fare attorno a lei sussurrandole all'orecchio: «Voi, non lo amate forse?»

«Oh, signora, l'ho sempre, sempre amato, ma non pensavo, fino a che voi non mi avete fatto capire...»

«Andiamo, piccola, andiamo! Non piangete, ve ne prego! Vi verranno gli occhi rossi!»

«Non mi importa nulla degli occhi!» ma si asciugò le lacrime e non si oppose quando Lady Fanny le passò nuovamente la cipria sul volto.

Quando scesero insieme, trovarono Avon nell'atrio, e il pallore scomparve dalle guance di Léonie. Il duca la guardò attentamente:

«Che cosa ti preoccupa, piccola?»

«Nulla, Monseigneur.»

Il duca le pizzicò il mento, con tenerezza:

«È il pensiero del tuo adoratore principesco a farti arrossire, *ma fille*?»

A queste parole Léonie si riprese:

«*Ah, bah!*» esclamò sdegnosamente.

Condé non era presente quella sera da Madame de Vauvallon, ma ve ne erano molti altri giunti per vedere Léonie, e non pochi erano arrivati prestissimo, nella speranza di assicurarsi una danza. Avon arrivò tardi, come sempre, e Madame de Vauvallon, che non aveva figlie in età da marito, lo accolse ridendo, con un ironico gesto di disperazione.

«Amico mio, sono assediata da giovani bellimbusti che non mi daranno requie fino a quando non li avrò presentati alla *petite*! Fanny, Marchérand è tornato! Datemi soltanto il tempo di trovare - ma no, no davvero, dovrei dire scegliere - un cavaliere per la piccola e vi racconterò lo scandalo! Venite, piccola!» prese Léonie per mano e la condusse nel salone. «Avete conquistato Parigi! Se le mie ragazze fossero adulte, sarei terribilmente gelosa! E ora, vediamo, quale sarà il vostro cavaliere?»

Léonie si guardò attorno.

«Oh, non ha importanza, Madame. Sceglierò... Oh, oh, oh!» lasciò la mano di Madame de Vauvallon e corse precipitosamente in avanti. «Milor' Merivale, Milor' Merivale!» esclamò lietamente.

Merivale si volse.

«Léonie! Come state ora, piccola?» e le baciò la mano, mentre Léonie risplendeva di gioia. «Speravo di vedervi qui questa sera.»

In quella li raggiunse Madame de Vauvallon.

«Via, piccola, che modo di comportarsi!» rimproverò con affettuosa indulgenza. «È questo il vostro cavaliere? Benissimo, *petite*. Sembra non vi sia bisogno di presentazione» e sorrise benevolmente, ritornando poi accanto a Fanny.

Léonie mise fiduciosamente la mano in quella di Merivale:

«Mi fa tanto, tanto piacere vedervi, M'sieur. Anche Madame è qui?»

«No, piccola, questa è per me una delle mie periodiche visite a Parigi. Sono solo. E non negherò di essere stato condotto qui da alcune voci che hanno raggiunto anche noi a Londra.»

«Quali voci, signore?» chiese maliziosamente Léonie.

Merivale sorrise:

«Voci, in fede mia, del *succès fou* ottenuto da...»

«Me!» esclamò Léonie battendo le mani. «Milor', io sono assolutamente *le dernier cri*! *Vraiment*, è davvero così! Lady Fanny lo dice. *C'est ridicule, n'est-ce pas?*» vide Avon venire verso di loro e lo chiamò con aria imperiosa. «Guardate, Monseigneur, chi ho trovato!»

«Merivale?» Sua Grazia si inchinò. «A che cosa dobbiamo l'onore?»

«Abbiamo sentito molte voci a Londra. Non ho potuto fare a meno di venire!»

«E noi ne siamo felicissimi!» commentò entusiasticamente Léonie.

Sua Grazia offrì del tabacco a Merivale:

«Credo di poter dire che la mia piccola ha espresso i sentimenti di noi tutti.»

«Dico, sei tu, Tony, o sono fuori di me?» chiese una voce cordiale: Lord Rupert si avvicinò e strinse la mano di Merivale. «Dove sei alloggiato? Quando sei venuto qui?»

«La scorsa sera. Abito con De Châtelet. E...» guardò dall'uno all'altro «sono ansioso di sapere che cosa sia accaduto a voi tutti!»

«Sì, hai preso parte anche tu alla nostra avventura. Che inseguimento! Come sta il mio amico - che possa esser dannato se non ho dimenticato un'altra volta come si chiama! - Manvers! Ecco il nome! Come sta?»

«Non nominarmi quell'uomo, te ne prego! Siete fuggiti tutti e tre, e, maledizione! è stato forse un bene!»

«Consiglierei di rifugiarci nel salottino» e il duca li guidò. «Sono certo che siate riuscito a dare soddisfazione al signor Manvers?»

Merivale scosse il capo:

«Nulla potrà dargli soddisfazione, se non il vostro sangue. Ma raccontatemi che cosa è accaduto a voi.»

«In inglese» raccomandò stancamente il duca «e a bassa voce.»

Così, si narrò un'altra volta la storia del rapimento e del riscatto di Léonie; quindi giunse Madame de Vauvallon a cercarla, e la condusse a danzare con un ardente giovane gentiluomo. Rupert si diresse allora verso la sala da gioco.

Merivale guardò il duca:

«E che cosa dice Saint-Vire del successo di Léonie?»

«Molto poco» rispose Sua Grazia. «Ma temo non gli piaccia.»

«Lei non sa?»

«Non sa.»

«Eppure la somiglianza è sbalorditiva, Alastair. Che cosa dice Parigi?»

«Parigi non dice, sussurra: e il mio carissimo amico Saint-Vire vive nel timore di essere scoperto.»

«Quando intendete colpire?»

Il duca accavallò le gambe e fissò pensosamente una delle sue fibbie di diamanti.

«Questo, mio caro Merivale, è ancora sulle ginocchia di Giove. È Saint-Vire stesso che deve fornirmi la prova.»

«Pericoloso, dannatamente pericoloso! Non avete prove?»

«Nessuna.»

Merivale rise:

«E la cosa non sembra preoccuparvi!»

«No» sospirò Sua Grazia «no, infatti. Credo di poter intrappolare il conte valendomi della sua adorabile sposa. So temporeggiare, come vedete.»

«Sono lieto di non essere Saint-Vire. Il vostro gioco deve essere per lui un'autentica tortura.»

«Credo sia così» rispose garbatamente Avon. «E non sono ansioso di porre termine alle sue sofferenze.»

«Siete orribilmente vendicativo.»

Vi fu un attimo di silenzio prima che Avon rispondesse:

«Mi chiedo se abbiate compreso appieno la perfidia del mio caro amico. Riflettete un momento, ve ne prego: quale misericordia usereste verso un uomo che abbia condannato la propria figlia alla vita che la mia piccola ha condotto?»

Merivale si fece più attento:

«Non so nulla della vita di Léonie. Era sgradevole?»

«Sì, amico mio, molto. Fino all'età di dodici anni, Léonie, una Saint-Vire, è stata allevata come una contadina, e in seguito è vissuta tra la *canaille* di Parigi. Immaginate una locanda in una straducola, un prepotente come padrone, un'arpia come padrona, e il vizio, nelle sue forme più basse, continuamente sotto gli occhi della piccola.»

«Deve essere stato... un inferno!»

«Appunto. Un inferno della peggior specie.»

«Ed è prodigioso che ne sia uscita intatta.»

Gli occhi color nocciola del duca si fecero più vivi:

«Non del tutto intatta, mio caro Anthony. Quegli anni hanno lasciato un segno.»

«Era inevitabile, suppongo, ma devo confessare di non averlo avvertito.»

«Forse no. Voi vedete soltanto la sua incantevole ribalderia e il suo spirito indomabile.»

«E voi?» chiese con curiosità Merivale.

«Oh, io vedo ben oltre questo, amico mio! Ma come sapete, ho esperienza in fatto di donne.»

«E... che cosa vedete?»

«Un certo cinismo, scaturito dall'esistenza che ha condotto; un accenno di strana saggezza; l'insicurezza, sotto l'apparente allegria; paura, a volte; e il ricordo della solitudine che ferisce l'anima, quasi sempre.»

Merivale si mise a fissare attentamente la tabacchiera e a tracciarne i contorni col dito.

«Sapete» disse lentamente «credo che siate maturato, Alastair.»

Sua Grazia si alzò:

«Quasi convertito, in realtà.»

«Agli occhi di Léonie, siete senza macchia.»

«Già, ed è davvero divertente, non è così?» Avon sorrise, ma vi era una nota di amarezza, che Merivale avvertì, in quel sorriso.

Rientrarono quindi nel salone da ballo, e là seppero da Lady Fanny che Léonie era scomparsa tempo addietro, al braccio di Rupert, e non era più stata vista.

In realtà Léonie si era diretta con Rupert in un salottino dove Sua Signoria le aveva portato qualcosa da bere. Quindi si era avvicinata a loro una certa Madame de Verchoureux, una splendida virago, che era stata intima amica di Avon quando questi aveva conosciuto Léonie. Madame de Verchoureux guardò Léonie con occhi colmi di odio e rimase un istante immobile accanto al divano dove lei sedeva.

Rupert si alzò e si inchinò; la signora rispose al saluto.

«Siete... Mademoiselle de Bonnard?» chiese.

Léonie si alzò: «Sono io, Madame, ma non riesco a ricordare il nome di Madame: è molto sciocco da parte mia».

Rupert, pensando che la signora fosse un'amica di Fanny, ritornò pigramente nel salone da ballo, lasciando Léonie di fronte all'amante abbandonata del duca.

«Mi congratulo con voi, Mademoiselle» disse con aspra ironia la donna. «Sembra siate più fortunata di quanto sia stata io.»

«Madame?» lo sguardo di Léonie si era spento. «Ho forse l'onore di conoscervi?»

«Sono Henriette de Verchoureux, e non mi conoscete.»

«Vi chiedo scusa, Madame, ma conosco... molto di voi.» Madame de Verchoureux era infatti riuscita a evitare un aperto scandalo, ma la sua vicenda era nota a molti, e Léonie ricordava il tempo in cui Avon si recava assai spesso da lei.

Henriette arrossì di collera:

«Davvero, Mademoiselle? E si conosce... molto anche di Mademoiselle

de Bonnard. Mademoiselle è senza dubbio abile, ma per quanti conoscono Avon il trucco della severa chaperon è davvero povera cosa.»

Léonie levò le sopracciglia:

«È dunque possibile che Madame mi creda tale da avere avuto successo dove Madame non ha incontrato che la sconfitta?»

«Insolente!» Madame de Verchoureux strinse rabbiosamente il ventaglio.

«Madame?»

Madame de Verchoureux guardava innanzi a sé lo splendore della giovinezza e provava i tormenti della gelosia.

«Non abbiate la minima discrezione!» esclamò con voce acuta. «Voi sperate di sposarlo, sciocca, ma credete a me e lasciatelo, Avon non sposerà mai una bastarda!»

Léonie sbatté le palpebre, ma non disse nulla:: Madame de Verchoureux cambiò improvvisamente tattica, e le tese la mano.

«Mia cara, mi fate veramente compassione! Siete tanto giovane e non conoscete il nostro mondo. Avon non sarebbe mai tanto pazzo da sposare una del vostro sangue, credetemi. Sarebbe perduto, se osasse!» e rise guardando di sottecchi Léonie. «Neppure un duca inglese verrebbe ricevuto in società se avesse sposato una come voi.»

«*Tiens*, sono di nascita tanto vile?» chiese con cortese interesse Léonie. «Non credo che Madame possa aver conosciuto i miei genitori.»

Henriette le scoccò un'occhiata penetrante.

«Davvero non sapete?» e gettò indietro la testa e rise di nuovo. «Non avete sentito le chiacchiere? Non avete visto che Parigi vi osserva e si interroga?»

«Ma naturalmente sì, Madame, so di essere estremamente di moda.»

«Povera cara, è tutto quello che sapete? Dov'è dunque il vostro specchio? E non avete occhi? Non vi siete mai guardata quei capelli fiammeggianti, né vi siete chiesta da chi abbiate preso le sopracciglia e le ciglia scure? Tutta Parigi sa, e voi siete all'oscuro?!»

«*Eh bien!*» il cuore di Léonie batteva forte, ma lei riuscì a mantenersi esteriormente calma. «Illuminatemi voi, Madame! Che cosa sa Parigi?»

«Che siete una bastarda di Saint-Vire, piccola mia. E noi - *nous autres* - ridiamo vedendo Avon esibire una figlia del suo peggior nemico!»

Léonie si fece bianca come i pizzi del suo abito.

«Mentite!»

Madame de Verchoureux diede in una risata crudele.

«Chiedete a vostro padre, se mento!» e reggendosi la gonna ebbe un gesto di disprezzo. «Avon lo saprà presto: che sarà allora di voi? Meglio che lo lasciate di vostra volontà, mentre ancora lo potete!»

Con queste ultime parole si allontanò: Léonie rimase sola, con le mani strettamente intrecciate, e il viso immobile. Lentamente, il rigore che si era imposto cedette, e lei crollò, tremando, sul divano. Il suo primo impulso fu di rifugiarsi da Avon, ma si trattenne. Dapprima, non volle credere all'affermazione di Madame de Verchoureux, ma a poco a poco vide la verosimiglianza della storia: questa spiegava il tentativo di rapimento di Saint-Vire, e l'interesse che il conte aveva sempre dimostrato per lei. Quando comprese tutto questo, la invase il disgusto.

«Che padre non ho mai!» disse rabbiosamente. «Il lurido individuo. *Bah!*»

Ma il disgusto cedette presto a un senso di orrore, e di paura. Se Madame de Verchoureux aveva detto la verità, l'antica solitudine si stendeva di nuovo innanzi a lei, perché era impensabile che un Avon sposasse, o soltanto adottasse, una ragazza come lei. Il duca era della più alta nobiltà; lei si sentiva di sangue misto. Il duca poteva non essere rigoroso, ma Léonie sapeva che se l'avesse sposata avrebbe disonorato il nome che portava. Quanti lo conoscevano, affermavano che egli non avrebbe dato importanza alla cosa, ma Léonie gliene avrebbe data per lui, e poiché lo amava, poiché lui era, come amava chiamarlo, il suo signore, avrebbe sacrificato ogni cosa prima di abbassarlo agli occhi del mondo.

Si morse aspramente le labbra: era molto meglio credersi di sangue contadino che figlia bastarda di Saint-Vire. Il mondo le crollava attorno, ma lei si alzò e ritornò nel salone da ballo.

Il duca le fu subito accanto e le offerse il braccio:

«Sei stanca, piccola. Cercheremo Lady Fanny.»

Léonie gli porse la mano e non poté trattenere un sospiro.

«Andiamo, ve ne prego, Monseigneur, lasciando qui Lady Fanny e Rupert. Non li voglio accanto a noi.»

«Sia pure, bambina» e il duca fece un cenno a Rupert che si avvicinò. «Riconduco a casa la piccola, Rupert. Sii tanto cortese da attendere per riaccompagnare Fanny.»

«Porterò io Léonie a casa» si offerse con eccessivo entusiasmo Rupert. «Fanny rimarrà qui per ore!»

«E per questo appunto ti lascio qui. Vieni, *ma fille*.»

Ricondusse a casa Léonie nel calesse che usava per la città, e durante il

breve tragitto Léonie si sforzò di conversare con gaiezza della festa che avevano appena lasciato, di questo o quel cavaliere e di mille altre frivolezze. Quando giunsero al palazzo, Léonie andò subito nella biblioteca, dove la seguì il duca:

«E ora, *ma mie*?»

«Ora è tutto come una volta» rispose con un velo di tristezza nella voce, e sedette su uno sgabello basso accanto alla poltrona del duca.

Sua Grazia si versò del vino e chinò verso Léonie uno sguardo interrogativo.

Léonie si intrecciò le mani attorno alle ginocchia e guardò fisso il fuoco.

«Il duca de Penthièvre era presente questa sera, Monseigneur.»

«L'ho visto infatti.»

«Non... non avete nulla contro di lui, Monseigneur?»

«No, certamente no. Perché dovrei?»

«Perché, Monseigneur, è di nascita... vile, non è così?»

«Al contrario, piccola, suo padre era un bastardo reale, e sua madre, una de Noailles.»

«È appunto questo: non conta nulla che suo padre fosse un bastardo?»

«*Ma fille*, dal momento che il conte de Toulouse era figlio bastardo del re, non conta nulla.»

«Ma conterebbe, non è così? se suo padre non fosse stato il re. Mi sembra molto strano.»

«Sono gli usi del mondo, piccola. Perdoniamo le scappatelle dei re, ma non quelle degli uomini comuni.»

«Anche voi, Monseigneur. E non amate, vero? i figli bastardi.»

«Non li amo, piccola. Deploro la moderna abitudine di sbandierare le proprie... sconvenienze agli occhi del bel mondo.»

«Capisco, Monseigneur» poi, dopo una breve pausa: «Anche il conte de Saint-Vire era presente questa sera.»

«Non credo abbia nuovamente cercato di rapirti?» chiese Sua Grazia con una nota di spavalderia.

«No, Monseigneur. Ma perché aveva tentato di farlo?»

«Senza alcun dubbio per i tuoi begli occhi, piccola.»

«*Bah*, è sciocco! Qual è stato il vero motivo, Monseigneur?»

«Ti sbagli, piccola, a credermi onnisciente: mi confondi con Hugh Davenant.»

Léonie sbatté le palpebre:

«Significa che non lo sapete, Monseigneur?»

«In un certo senso, *ma fille*.»

Léonie alzò il capo e lo guardò apertamente:

«Pensate che lo abbia fatto perché è vostro nemico?»

«È possibile. I suoi motivi non devono preoccuparci. Posso ora rivolgerti una domanda?»

«Sì, Monseigneur.»

«C'era una signora di nome Verchoureux, questa sera. Le hai parlato?»

Léonie, ora, fissava nuovamente il fuoco.

«Verchoureux?» finse di chiedersi con indifferenza. «Non mi sembra...»

«Bene.»

E, poiché in quel momento entrava Hugh Davenant, Sua Grazia non vide il rossore sul viso di Léonie che tradiva la menzogna.

XXVIII
Il conte de Saint-Vire scopre di avere un asso nella manica

I commenti suscitati da Léonie nel bel mondo ridussero la contessa de Saint-Vire in uno stato di terrore nervoso. La sua mente era sconvolta: ogni notte bagnava il guanciale di inutili e amarissime lacrime ed era torturata dalla paura e da angosciosi rimorsi. Tentava di nascondere i suoi sentimenti al marito, che temeva, ma le era quasi impossibile parlare al falso figlio. Innanzi a lei, notte e giorno, vedeva l'immagine di Léonie, e il suo povero spirito umiliato spasimava per il desiderio di quella creatura sua, e le braccia le dolevano per l'ansia di stringerla. Il conte le parlava brutalmente quando le vedeva gli occhi rossi e lo sguardo smarrito.

«Finitela con questi lamenti, Marie! Non avete più veduto la ragazza da quando aveva un giorno, non potete amarla.»

«Ma è *mia*!» le labbra della contessa tremavano. «Mia figlia! Voi non capite, Henri. Non potete capire.»

«E come potrei capire le vostre sciocche smancerie? Mi rovinerete con le vostre lacrime e i vostri sospiri! Avete pensato che cosa significherebbe per noi la scoperta della verità?»

Si torse le mani, con gli occhi colmi di lacrime:

«Oh, lo so, lo so, Henri! Sarebbe la rovina! Non... non vi tradirei mai, ma non riesco a dimenticare il mio peccato. Se soltanto mi permetteste di confessarmi a padre Dupré!»

Saint-Vire fece schioccare con impazienza la lingua.

«Siete veramente pazza! Ve lo proibisco! Siamo intesi?»

La contessa tirò fuori il fazzoletto:

«Siete duro con me! Sapete che tutti dicono che Léonie è una vostra... bastarda? Mia figlia, la mia piccola!»

«Lo so, naturalmente! Quelle voci rappresentano una scappatoia per me, ma ancora non vedo come utilizzarle. Non è questo il tempo del pentimento, credetemi, Marie, ma dell'azione! Volete assistere alla nostra rovina? Capite fino a che punto sarebbe completa?»

La contessa si allontanò da lui con una sorta di terrore:

«Sì, Henri, sì! Capisco, e ho paura! Quasi non oso mostrarmi agli altri. Ogni notte sogno che tutto è stato scoperto. Credo che finirò per impazzire.»

«Calmatevi, signora. È possibile che Avon temporeggi soltanto per logorarmi i nervi al punto di farmi confessare: se avesse una prova, mi avrebbe colpito da tempo» e il conte si morse rabbiosamente un'unghia.

«Quell'uomo, quell'uomo orribile, crudele!» rabbrividì la contessa. «Ha i mezzi per schiacciarvi, e so che lo farà!»

«Non può, se non ha prove. Bonnard può avere confessato, o sua moglie. Ma devono essere ormai morti entrambi, o Bonnard non avrebbe mai osato lasciarsi sfuggire la ragazza! Perché non ho cercato di sapere dove andarono dopo aver lasciato lo Champagne, perché non l'ho fatto, dannazione!?»

«Pensavate... pensavate fosse meglio non sapere» disse con esitazione la contessa. «Ma dove ha trovato la mia piccola quell'uomo? Come poteva sapere?»

«È il demonio in persona. Credo non vi sia nulla che sfugge alla sua conoscenza. Ma se soltanto riesco a strappargli la ragazza di mano, non può più nulla. Sono certo che non ha prove.»

La contessa prese a percorrere nervosamente la stanza, torcendosi le mani.

«Non reggo al pensiero che lei sia in suo potere. Che cosa potrebbe mai farle? È così giovane, e bella...»

«A lei Avon piace» disse Saint-Vire con una risata breve. «E sa benissimo badare a se stessa, quella piccola vipera!»

La contessa si fermò improvvisamente, con un'ombra di speranza sul volto:

«Henri, se Avon non ha prove, come può sapere che la piccola è mia figlia? Non penserà forse anche lui che Léonie sia... quello che tutti dicono? Non è possibile?»

«È possibile» ammise Saint-Vire. «E tuttavia, alcune sue frasi mi rendo-

no sicuro che egli abbia compreso.»

«E Armand, allora! Non sospetterà anche lui? *Oh, mon Dieu, mon Dieu*, che cosa possiamo fare? Valeva la pena di farlo, Henri, valeva la pena soltanto per nuocere ad Armand?»

«Non lo rimpiango!» replicò seccamente Saint-Vire. «Ho fatto quello che ho fatto e poiché non posso disfarlo ormai, non perderò tempo a chiedermi se ne valesse la pena! E voi avrete la compiacenza di mostrarvi agli altri, signora. Non desidero fornire a Avon nuovi motivi di sospetto.»

«Ma che cosa farà? Perché attende? Che cosa ha in mente?»

«Dannazione, signora, pensate che me ne starei qui, impotente ad agire, se lo sapessi?»

«E *lei*... credete che lei sappia?»

«No, giocherei l'onore su questo.»

La contessa diede in una risata quasi demente:

«L'onore, il vostro onore! Come potete parlarne ancora?»

Saint-Vire le si avvicinò con rabbia: la contessa afferrò la maniglia della porta.

«È morto quando mi avete costretto ad abbandonare mia figlia!» gridò. «E il vostro nome verrà trascinato nel fango! Il vostro e il mio! il mio! Ma non potete far nulla?»

«Zitta!» sibilò il conte. «Volete che la servitù vi senta?»

Marie ebbe un sobbalzo e si guardò furtivamente attorno.

«Venire scoperta... mi ucciderebbe, penso» disse quasi con tranquillità e lasciò la stanza.

Saint-Vire si lasciò cadere in una poltrona e rimase là, accigliato. E là lo trovò il valletto che veniva a cercarlo.

«Sì?» parve che la parola uscisse dalla canna di un fucile.

«C'è una signora, signore, che desidera parlarvi.»

«Una signora?» chiese stupito Saint-Vire. «E chi?»

«Non saprei, signore. Vi attende nel salottino e afferma che non rinuncerà a vedervi.»

«Che tipo è?»

«È velata, signore.»

«Un intrigo, dunque! Nel salottino, hai detto?»

«Sì, signore.»

Una dama lo attendeva nel salottino, accanto alla finestra, avvolta in un mantello e con il viso coperto da un velo. All'apparire di Saint-Vire, si volse e si scoprì risolutamente il viso: Saint-Vire fissò gli occhi cupi di sua fi-

glia.

«Oho!» riuscì soltanto a dire e cercò la chiave della porta.

«È in mano mia» lo informò con calma Léonie. «E aggiungo che la mia cameriera mi attende in strada. Se non mi vedrà giungere entro mezz'ora, avvertirà immediatamente Monseigneur che io sono qui.»

«Molto astuto. Che cosa volete da me? Non temete di mettervi nelle mie mani?»

«*Bah!*» esclamò Léonie e gli mostrò una piccola pistola d'oro.

Saint-Vire le si avvicinò.

«Un bel gingillo» disse con ironia. «Ma so che cosa sanno fare le donne con questi giocattoli.»

«Se è per questo» lo avvertì francamente Léonie «mi piacerebbe moltissimo uccidervi, perché mi avete drogato, ma non lo farò se non mi toccate.»

«Ve ne ringrazio, Mademoiselle! A che cosa devo l'onore della vostra visita?»

Léonie lo fissò negli occhi:

«Mi direte ora, signore, se siete davvero mio padre.»

Saint-Vire non parlò: era immobile, in attesa.

«Ditelo! Siete mio padre?»

«Piccola mia...» cominciò Saint-Vire a bassa voce. «Perché me lo chiedete?»

«Perché la gente afferma che sono una vostra bastarda. Ditemi» aggiunse battendo con rabbia il piede «è vero?»

«Povera piccola mia!» Saint-Vire le si avvicinò, ma si trovò di fronte la pistola. «Non dovete temere, piccola. Non ho mai voluto farvi del male.»

«Lurido individuo!» fu la risposta di Léonie. «Non temo nulla, ma se vi avvicinate mi date la nausea. È vero quello che la gente dice?»

«Sì, piccola» e il conte riuscì a sospirare.

«Quanto, oh quanto vi odio!»

«Non volete sedere? Mi addolora profondamente sentirvi dire che mi odiate, ma comprendo quali possano essere i vostri sentimenti. Sono molto dolente per voi, piccola.»

«Non voglio sedere, e sentirvi dire "piccola" e che siete dolente per me mi nausea ancora di più. Ora, più che mai, vorrei uccidervi.»

Saint-Vire era profondamente urtato:

«Sono vostro padre, bambina mia!»

«Non me ne curo affatto. Siete un uomo cattivo e se davvero sono vostra

figlia, siete ancora più cattivo di quanto credessi.»

«Voi non capite le regole del nostro mondo. Un errore di gioventù... non dovete essere troppo severa con me, piccola. Farò tutto quanto è in mio potere per provvedere a voi, e in realtà mi sono dato molta pena per il vostro benessere. Vi credevo affidata ad alcune brave persone che erano al mio servizio, e potete immaginare i miei sentimenti quando vi ho veduta tra gli artigli del duca di Avon» ma tacque, scorgendo l'espressione di Léonie.

«Se dite una sola parola contro Monseigneur, vi stendo morto» articolò lentamente lei.

«Non sto dicendo nulla contro di lui, piccola. Perché dovrei? Non è peggiore di noi tutti, ma mi addolora vedervi in suo potere. Non posso non interessarmi di voi, e temo per quello che potrà accadervi, quando tutti sapranno che siete mia figlia.»

Léonie non disse nulla, e dopo una breve pausa il conte proseguì:

«Nel nostro mondo, piccola, non si ama lo scandalo clamoroso. Per questo tentai tempo fa di liberarvi da Avon. Avrei dovuto dirvi, allora, perché vi avevo rapito, ma pensai fosse meglio risparmiarvi tale dolorosa conoscenza.»

«Siete davvero molto gentile! Oh, è una gran cosa essere figlia del conte de Saint-Vire!»

Il conte arrossì dalla collera:

«Allora mi avete giudicato brutale, lo so, ma agivo per il meglio. Voi avete sventato i miei piani, e compresi che sarebbe stato più saggio avervi rivelato il segreto della vostra nascita, segreto difficile da mantenere perché mi somigliate troppo. Ora precipiteremo probabilmente in uno scandalo che ci coinvolgerà tutti.»

«Sembra siano in molti a sapere chi sono, eppure tutti mi ricevono con grande gentilezza, *je vous assure.*»

«Ora, senza alcun dubbio, ma quando io vi riconoscessi pubblicamente?...»

«E perché mai dovreste farlo?!»

«Non ho motivo di amare il vostro... tutore» rispose Saint-Vire tenendo d'occhio la pistola. «E non credo sarebbe lieto se tutti sapessero che lui ha adottato una mia bastarda: il suo orgoglio ne verrebbe mortificato.»

«E se già lo sapesse? Se gli altri lo sanno, perché non lui?»

«Pensate che lo sappia?»

Léonie non rispose.

«Potrebbe sospettare, forse sospetta: non saprei dire. Ma se così fosse,

difficilmente vi avrebbe condotta a Parigi. Non gli sarà gradito che il bel mondo rida di lui, come farà quando saprà chi siete. Posso fargli molto male in questo senso.»

«E come, lurido individuo?»

Saint-Vire sorrise:

«Non eravate forse il suo paggio? Non è molto raccomandabile per le fanciulle vivere mascherate da ragazzi nella casa di un Alastair. Pensate allo scandalo che scoppierà quando io racconterò il fatto! Scatenerò Parigi contro il duca, siatene certa! La sua mancanza di principi è ben nota, e non penso che Parigi crederà alla sua innocenza, o alla vostra.»

«Mi prendete per una sciocca?» chiese con disprezzo Léonie. «Che importanza darebbe Parigi al fatto che il duca abbia preso una bastarda per amante?»

«Nessuna, ma non darebbe forse importanza al fatto che Avon abbia avuto l'audacia di portare in società la sua amante bastarda? Vi siete comportata regalmente, e so che avete affascinato anche Condé. Questo non renderà Parigi più indulgente: avete avuto troppo successo, mia cara. Siete una finzione e Avon ha ingannato con voi il bel mondo. Pensate che il bel mondo perdonerà? Non credo che vedremmo più il duca in Francia, e forse lo scandalo potrebbe raggiungere Londra. Né la sua reputazione, parola mia, lo aiuterebbe a soffocare lo scandalo.»

«Forse» disse lentamente Léonie «dovrei uccidervi ora. Ma non farete del male a Monseigneur, lurido individuo, ve lo giuro!»

«Non desidero fargli del male, ma non sopporto di vedere mia figlia affidata a lui. Mi concederete una sfumatura di sentimento paterno. Mettetevi nelle mie mani, e Avon non avrà nulla da temere. Desidero soltanto vedervi al sicuro. Se voi sparite dal bel mondo, non ci sarà scandalo, ma sarà inevitabile se restate sotto il tetto di Avon. E poiché anch'io sarei coinvolto nello scandalo, preferisco scatenarlo.»

«Non direte nulla se lascio la casa del duca?»

«Nulla. Perché dovrei? Permettetemi di pensare a voi, di trovarvi una casa, di provvedervi di danaro. E forse...»

«Non intendo mettermi nelle mani di un lurido individuo. Sparirò, certo, ma andrò da qualcuno che ha dell'affetto per me, non da voi, che siete senza alcun dubbio un ribaldo» inghiottì a fatica, la mano stretta sulla pistola. «Vi do la mia parola, che sparirò.»

Il conte tese la mano:

«Un triste giorno per voi, questo, povera piccola. Non posso dire nulla,

se non che sono dolente. Ma è per il meglio, vedrete. Dove intendete andare?»

Léonie levò fieramente il capo.

«Non lo dirò a voi, né ad alcuno. Prego soltanto Iddio di non dovervi vedere mai più» il disgusto le impedì di proseguire e con un gesto vago di disprezzo si avvicinò alla porta, poi si volse. «Dimenticavo: giuratemi che non direte nulla che possa nuocere a Monseigneur. Giurate sulla Bibbia!»

«Lo giuro, ma non ce n'è alcun bisogno. Quando voi sarete partita, non avrei alcuna occasione di parlare. Non voglio lo scandalo.»

«Non credo al vostro giuramento, ma credo che siate un codardo e che non vogliate lo scandalo. Spero che un giorno sarete punito» gettò a terra la chiave e uscì rapidamente.

Saint-Vire si asciugò la fronte madida.

«*Mon Dieu*» sussurrò «mi ha mostrato lei come giocare il mio asso! E ora, Satana, vedremo chi è il vincitore!»

XXIX
La scomparsa di Léonie

Pesantemente seduto su una poltrona, Lord Rupert sbadigliò prodigiosamente:

«Che cosa facciamo questa sera? Sull'anima mia non sono mai stato a tanti balli! Non c'è da stupirsi che sia esausto.»

«Oh, mio caro Rupert!» intervenne Lady Fanny. «Io sono quasi morta dalla stanchezza! Questa sera, almeno, sarà una serata tranquilla! Domani andremo da Madame du Deffand» aggiunse rivolta a Léonie. «Vi piacerà molto, amor mio. Si leggeranno alcune poesie, si converserà, lo spirito di Parigi sarà presente e... oh, sarà molto gradevole, ne sono certa! Nessuno vorrebbe mancare!»

«Il che significa che per questa sera siamo liberi?» chiese Rupert. «Che cosa posso fare?»

«Credevo» osservò Marling «avessi detto di essere esausto.»

«E lo sono, ma non posso restare a casa tutta la sera. Che cosa farai, tu?»

«Hugh e io abbiamo in programma di rendere visita a Merivale. Vuoi accompagnarci?»

Rupert rifletté:

«No, credo che andrò in quella nuova casa da gioco di cui ho sentito parlare.»

Avon sistemò l'occhialino:

«Davvero? Dove e com'è, questa novità?»

«In Rue Chambéry. Se quanto affermano è vero, distruggerà Vassaud. Mi sorprende che tu non ne abbia sentito parlare.»

«Infatti, non si accorda con il mio ruolo. Verrò con te questa sera, ragazzo. Non è bene far sapere a Parigi che non la conoscevo.»

«Come?» chiese Fanny. «Uscirete tutti? Io, che avevo promesso di cenare con la cara Julie! Sono certa che sarebbe lieta, Léonie, se veniste anche voi.»

«Oh, sono così stanca, signora. Vorrei coricarmi presto!»

Rupert allungò le già lunghissime gambe.

«Siete stanca, finalmente! Credevo, in fede mia, che foste assolutamente infaticabile!»

«Dirò alla servitù di servirvi la cena in camera, amor mio. Non dovete essere stanca domani, perché voglio assolutamente che veniate da Madame du Deffand! Condé non mancherà certo!»

Léonie sorrise tristemente e si accorse che il duca la osservava.

«Che cosa è accaduto, piccola? sei turbata.»

Léonie spalancò gli occhi:

«Nulla, nulla, Monseigneur! Soltanto un po' di emicrania.»

«Non mi sorprende affatto» affermò Lady Fanny, scuotendo con aria consapevole il capo. «Questa settimana siamo sempre rientrati tardi. Ë colpa mia, che ve l'ho permesso.»

«Oh, ma è stato molto divertente, signora! E io ho goduto ogni attimo!»

«Anch'io» osservò Rupert. «Sono stati due mesi assolutamente pazzi, e non capisco molto bene se sono in piedi o a testa in giù. Devi già uscire, Hugh?»

«Dobbiamo cenare con de Châtelet alle quattro. Vi auguro la buona notte, Léonie. Sarete a letto al nostro ritorno.»

Léonie gli tese la mano, senza guardarlo: Davenant, quindi Marling, le baciarono le dita sottili, Hugh rivolse a Rupert una frase scherzosa e i due uscirono.

«Cenate a casa, Justin?» chiese Fanny. «Devo cambiarmi d'abito e ordinare if calesse per andare da Julie.»

«Terrò compagnia alla mia piccola, quindi attenderò che vada a letto. Tu, Rupert?»

«No, io esco ora. Ho una questioncella da discutere con d'Anvau. Venite, Fan!»

Rupert e Fanny uscirono insieme, e il duca, avvicinatosi al divano dove sedeva Léonie, le tirò con tenerezza un ricciolo:

«Sei stranamente silenziosa, piccola.»

«Stavo pensando» rispose lei con profonda serietà.

«A che cosa?»

«Oh, non ve lo dirò, Monseigneur!» sorrise Léonie. «Giochiamo a picchetto piuttosto, in attesa che venga l'ora di cenare.»

Giocarono dunque, fino a quando Lady Fanny non entrò per augurare la buona notte, raccomandando a Léonie di coricarsi immediatamente dopo aver cenato; prima di congedarsi, la baciò, e, con grande stupore, ne ricevette in cambio un abbraccio.

Uscito Rupert insieme a Fanny, Léonie rimase sola con il duca.

«Sono andati» osservò con una vocetta strana.

«Sì, piccola, e allora?» Sua Grazia manovrava con mano esperta le carte.

«Nulla, Monseigneur. Sono davvero sciocca questa sera.»

Giocarono fino al momento di cenare, quando passarono nella sala da pranzo e sedettero insieme a tavola. Avon congedò subito la servitù, il che provocò un sospiro di sollievo da parte di Léonie.

«È bene così; è bello essere di nuovo soli. Mi chiedo se Rupert perderà molto questa sera.»

«Auguriamoci di no, piccola; lo capirai immediatamente, domani, dalla sua espressione.»

Léonie prese silenziosamente un dolce, e non rispose, e non guardò Sua Grazia.

«Mangi troppi dolci, *ma fille*» osservò questi. «È comprensibile che tu stia diventando pallida.»

«Vedete, Monseigneur, non ne avevo mai mangiati fino al momento in cui voi mi avete comprato da Jean.»

«Lo so, piccola.»

«Per questo ora ne mangio molti. Sono tanto felice, Monseigneur, di essere di nuovo sola con voi, questa sera.»

«Mi lusinghi.»

«No. Dal nostro ritorno a Parigi, non siamo stati soli quasi mai, e io volevo - oh, lo avrei voluto tante volte! - ringraziarvi per la gentilezza che avete avuto con me.»

Il duca fissò con aria accigliata la nocciola che stava schiacciando:

«Era per me un piacere, piccola. Credo di averti già detto che non sono un eroe.»

«Ed era un piacere fare di me la vostra pupilla?»

«Evidentemente, o non l'avrei fatto.»

«Sono stata molto felice, Monseigneur.»

«Se è così, è bene che sia così.»

Léonie si alzò lasciando sulla tavola il tovagliolo.

«Mi sento sempre più stanca. Spero che Rupert vinca questa notte, e che vinciate anche voi.»

«Io vinco sempre, piccola» la rassicurò il duca mentre le apriva la porta e la accompagnava ai piedi dello scalone. «Vi auguro buon riposo, *ma belle.*»

Improvvisamente Léonie cadde in ginocchio e gli baciò la mano e la tenne a lungo contro le labbra.

«*Merci, Monseigneur. Bonne nuit!*» disse con voce soffocata, poi si alzò e salì in fretta lo scalone.

In camera l'attendeva, piena di emozione e di eccitazione, la cameriera; Léonie chiuse con cura la porta, si gettò sul letto, e soltanto allora scoppiò a piangere come se il cuore le si stesse spezzando. La cameriera, china su di lei, la carezzava cercando di calmarla.

«Perché volete fuggire così, Mademoiselle? Dobbiamo veramente partire questa sera?»

Il portone del palazzo si chiuse: Léonie si coprì gli occhi con le mani in un gesto di disperazione.

«È andato, andato via! Oh, Monseigneur!» e lottò a lungo per frenare i singhiozzi; quindi si levò, calma e decisa, e si rivolse alla cameriera. «La carrozza, Marie?»

«Sì, Mademoiselle, ne ho fissata una questa mattina e deve attenderci tra un'ora all'angolo della strada. Ma vi è costata quasi seicento franchi, e l'uomo non era contento di partire a un'ora così tarda: dice che questa sera non andremo oltre Chartres.»

«Non ha importanza; ho danaro sufficiente per pagare ogni cosa. Dammi l'inchiostro, ora, e la carta. Sei certa... sei ben certa di volermi accompagnare?»

«Ma sì, Mademoiselle! Il duca andrebbe molto in collera con me, se vi lasciassi partire sola!»

Léonie le rivolse uno sguardo sconsolato:

«Non lo vedremo mai, mai più.»

Marie scosse il capo con molto scetticismo, ma disse soltanto che era assolutamente decisa ad andare con Mademoiselle; quindi le portò carta e in-

chiostro, e Léonie sedette a scrivere i suoi addii.

Al suo ritorno, Fanny dischiuse appena la porta della camera di Léonie, per vedere se la piccola dormisse; levò alta la candela, perché la luce rischiarasse il letto, e lo vide vuoto: sulla coperta si scorgeva qualcosa di bianco. Lady Fanny si precipitò a vedere e con mano tremante tese verso la luce della candela due biglietti sigillati: uno era indirizzato a lei, l'altro a Avon.

"Cara signora" diceva il primo "vi scrivo per dirvi addio e perché voglio ringraziarvi della vostra gentilezza. Ho scritto a Monseigneur le ragioni della mia fuga. Siete stata molto, molto buona con me, e vi voglio bene e sono terribilmente addolorata di potervi soltanto scrivere. Non vi dimenticherò mai. Léonie."

Fanny balzò dalla poltrona.

«Dio mio!» gridò. «Léonie! Justin! Rupert! Oh, ma non c'è nessuno! Che cosa devo fare?» e corse giù per le scale e, scorgendo un valletto accanto alla porta, si affrettò da lui: «Dov'è Mademoiselle? Quando è uscita? Rispondetemi, babbeo!».

«Signora? Mademoiselle è nel suo letto.»

«Sciocco! Imbecille! Dov'è la cameriera?»

«È uscita prima delle sei, signora, con... Rachel, credo.»

«Rachel è nella mia camera! Oh, che cosa devo fare, in nome di Dio? È rientrato Sua Grazia?»

«No, signora, non ancora.»

«Mandatelo da me in biblioteca, non appena rientra!» ordinò Lady Fanny e si avviò nella biblioteca dove lesse per la seconda volta il biglietto di Léonie.

In capo a venti minuti, Sua Grazia entrò.

«Fanny? Che è accaduto?»

«Oh, Justin, Justin!» singhiozzò lei. «Perché l'abbiamo lasciata sola? È partita! È fuggita, fuggita via!»

Sua Grazia le si fece innanzi.

«Léonie?» chiese con voce aspra.

«E chi altri? Povera, povera piccola! Ha lasciato questo biglietto per me, e questo per voi. Tenete!»

Sua Grazia ruppe il sigillo e aprì il foglio. Mentre leggeva, Fanny lo osservò e gli vide una piega dura alle labbra.

«Bene?» chiese poi. «Che cosa vi scrive? Ditemelo, per amor del cielo!»

Il duca le tese il biglietto, e andò verso il camino fissando il fuoco.

"Monseigneur" diceva il secondo biglietto "sono fuggita perché ho scoperto di non essere quella che voi credete. Vi ho mentito quando ho detto che la scorsa sera Madame de Verchoureux non mi aveva parlato. Mi disse invece che tutti sanno che io sono una bastarda di Saint-Vire. Ed è vero, Monseigneur, perché giovedì sono uscita di nascosto con la cameriera, sono andata alla casa di Saint-Vire e gli ho chiesto se era davvero così. Non è opportuno, Monseigneur, che io rimanga con voi. Non sopporto l'idea di scatenare uno scandalo sul vostro nome, e so che sarebbe così se rimanessi con voi, perché il conte dirà che io sono una sua bastarda, e la vostra amante. Non voglio, non voglio fuggire, Monseigneur, ma è meglio che vada. Questa sera ho cercato di ringraziarvi, ma non me lo avete permesso. Non datevi pena per me, ve ne prego. Dapprima, volevo uccidermi, ma ho capito che era una codardia. Sono al sicuro e andrò molto lontano, da qualcuno che, ne sono certa, sarà buono con me. Ho lasciato tutto, tranne il danaro che mi avete dato, e che mi serve assolutamente per pagare il viaggio, e la catena di zaffiri che mi avete donato quando ero il vostro paggio. Ho pensato che non vi sarebbe dispiaciuto che io la prendessi, perché è la sola cosa, fra quante mi avete donato, che ho tenuto per me. Marie parte con me, e non andate in collera con i valletti, ve ne prego, per avermi lasciata uscire, perché credevano fossi Rachel. Vi prego di esprimere a Rupert, al signor Davenant, al signor Marling e a Milor' Merivale tutto il mio affetto. E tutto il mio affetto per voi, Monseigneur; non potrei mai esprimerlo. Sono felice che fossimo soli questa sera. *À Dieu.* La piccola."

Per qualche istante Fanny tentò di frenarsi, ma infine dovette prendere il fazzoletto e soffocarvi le lacrime, senza curarsi del belletto o della cipria. Sua Grazia le prese la lettera e la lesse nuovamente.

«Povera piccola!» mormorò con tenerezza.

«Justin, dobbiamo assolutamente trovarla!»

«La troveremo. Credo di sapere dove si è rifugiata.»

«Dove? Potete seguirla? Ora? È una bambina e ha con sé soltanto una sciocca cameriera!»

«Credo sia andata... in Anjou» Sua Grazia ripose il biglietto in tasca. «Mi ha lasciato perché teme di macchiare la mia reputazione. È un'ironia, non credete?»

Lady Fanny si soffiò con forza il naso, e riuscì soltanto a sospirare lacrimosamente.

«Vi ama, Justin» disse infine.

Justin non rispose.

«Oh, Justin, non conta questo per voi? Ero così certa che la amaste!»

«La amo... troppo per sposarla, mia cara Fanny.»

«Perché?»

«Vi sono molte ragioni» sospirò Sua Grazia. «Sono troppo vecchio per lei.»

«Sciocchezze! Pensavo fosse la sua origine a rendervi perplesso.»

«La sua origine, Fanny, è buona quanto la vostra. È la figlia legittima di Saint-Vire.»

Lady Fanny lo guardò stupefatta.

«L'ha sostituita con lo zotico che voi chiamate de Valmé, e che in realtà si chiama Bonnard. Ho atteso troppo a lungo, ma ora colpirò senza esitazione» suonò il campanello e disse al valletto che si presentò in risposta alla chiamata: «Recati immediatamente al palazzo del signor de Châtelet e chiedi al signor Marling e al signor Davenant di ritornare senza indugio. Prega Milor' Merivale di accompagnarli» quindi, rivolto nuovamente alla sorella: «Che cosa ha scritto a voi, la piccola?»

«Soltanto un addio. E io mi chiedevo perché fosse così affettuosa con me questa sera!»

«Mi ha baciato la mano. Siamo stati tutti degli sciocchi. Ma non siate tanto in pena, Fanny. La ricondurrò qui, dovessi percorrere il mondo intero. E quando tornerà, tornerà come Mademoiselle de Saint-Vire.»

«Ma non capisco come... oh, ecco Rupert! Sì, Rupert, ho pianto e non me ne curo. Ditegli voi, Justin.»

Avon mostrò la lettera di Léonie al fratello, che la lesse inframmezzandola di esclamazioni; giunto alla fine, si strappò via la parrucca, la scagliò a terra e la calpestò, sibilando un certo numero di cose che costrinsero Lady Fanny a coprirsi le orecchie con le mani.

«Se per questo non chiedi vendetta con il suo sangue, Justin, sarò io a farlo!» disse infine, e, raccolta la parrucca, se la mise nuovamente in capo. «Che possa marcire all'inferno, quella canaglia! È davvero la sua bastarda?»

«No. È la sua figlia legittima. Ho mandato a chiamare Hugh e Marling. È tempo che conosciate tutti la storia della mia piccola.»

«Ha lasciato il suo affetto per me, che Dio la benedica!» Rupert aveva la voce strozzata. «Dov'è ora? dobbiamo metterci subito in viaggio? Basta che tu lo dica, Justin, e sono pronto a tutto!»

«Non ne dubito, ragazzo, ma non partiamo oggi. Credo di sapere dove

sia andata, e là è al sicuro. Prima di ricondurla qui, voglio le sia resa giustizia agli occhi del mondo.»

Rupert guardò la lettera che aveva ancora in mano.

«"Non sopporto l'idea di scatenare uno scandalo sul vostro nome." Ma se l'intera tua vita non è che un lungo scandalo! E lei... al diavolo, vorrei piangere come una donna!» restituì la lettera al fratello. «Ha fatto di te un idolo, dannazione! e tu non sei degno di baciarle i piedi!»

«Questo lo so» rispose Avon fissandolo. «La mia parte terminerà quando l'avrò ricondotta a Parigi. Deve essere così.»

«Allora davvero la ami» e Rupert guardò la sorella.

«L'ho amata da molto tempo. E tu, ragazzo?»

«No, no, non sono un suo spasimante, grazie mille! È una cara bambina, ma non la vorrei per moglie. È te che lei vuole, e ti avrà, credi a me!»

«Per lei sono "Monseigneur"» e il duca sorrise amaramente. «Ho del fascino ai suoi occhi, ma sono troppo vecchio per lei.»

Giunsero infine gli altri, in uno stato di estrema curiosità.

«Che è accaduto Justin?» chiese per primo Hugh. «C'è stato un morto in casa?»

«No, caro Hugh, nessun morto.»

«Justin...» chiese atterrita Lady Fanny «non si sarà uccisa, dicendo quello che ha detto nella lettera perché voi non poteste capire le sue intenzioni? Non lo avevo pensato prima! Edward, Edward, sono così infelice!»

«Uccisa?» Edward le cinse affettuosamente le spalle. «Volete dire... Léonie?»

«Non si è uccisa, Fanny» la rassicurò il duca. «Dimenticate che ha la cameriera con sé.»

Davenant gli afferrò il braccio:

«Parla, in nome di Dio! Che è accaduto alla piccola?»

«Mi ha lasciato» e il duca gli tese la lettera.

All'unisono, Merivale e Marling lessero insieme a Hugh.

«Bontà divina!» e Merivale, leggendo, mise la mano sull'elsa della spada. «Che canaglia! *Ora*, Justin, ora colpirete, e io vi seguirò fino alla morte!»

«Ma...» Marling levò uno sguardo commosso. «È vero, povera, povera piccola?»

Hugh, terminata la lettera, disse con voce velata:

«Povero, caro Léon! È davvero commovente!»

Quanto a lui, Rupert diede sfogo ai suoi sentimenti scagliando la tabac-

chiera contro la parete di fronte:

«Oh, fra noi, riusciamo a mandarlo all'inferno, non temete! Canaglia, canaglia, canaglia! Datemi del borgogna, Fanny! Sono in una condizione tale... Le spade sono un onore per quel ribaldo, dannazione se non è così!»

«Troppo onore davvero» annuì il duca.

«Spade!» esclamò Merivale. «Sono troppo rapide. Voi o io, Justin, potremmo ucciderlo in meno di tre minuti.»

«Troppo rapide e goffe. Vi è più poesia nella vendetta che mi prenderò.»

«Spiegati» lo pregò Hugh, guardandolo. «Dov'è la piccola? di che cosa stai parlando? Hai trovato il modo di saldare pienamente il tuo debito, immagino, ma come?»

«Strano a dirsi, avevo dimenticato l'antica disputa. È stato opportuno da parte tua ricordarmela. La bilancia pende molto a sfavore di Saint-Vire. Prestatemi un attimo di attenzione, e conoscerete la storia di Léonie.» Brevemente e senza più nulla della soave tranquillità che gli era solita, il duca narrò la verità. Gli altri lo ascoltarono in stupefatto e incredulo silenzio e non trovarono parole, neppure dopo che lui ebbe concluso la storia. Marling fu il primo a riprendersi:

«Se tutto questo è vero, l'uomo è il peggior ribaldo sfuggito alla forca. Ma ne sei certo, Avon?»

«Assolutamente, amico mio.»

Rupert minacciò col pugno e borbottò cupamente.

«Ma viviamo dunque nel Medio Evo?» esclamò Hugh. «È quasi incredibile!»

«Le prove» li interruppe Fanny. «Che cosa potete fare, Justin?»

«Punterò tutto sull'ultima mano, Fanny. E credo - credo davvero - che vincerò» aggiunse con un sorriso temibile. «Ora, la piccola è al sicuro, e sono certo di poterla raggiungere quando voglio.»

«Ma infine, che cosa intendi *fare*?» urlò Rupert.

«Oh, sì, Justin!» lo supplicò Fanny. «Ditecelo! È orribile non sapere nulla. Dover rimanere immobili!»

«Lo so, Fanny, ma ancora una volta devo chiedervi di essere pazienti. Gioco di gran lunga meglio quando gioco da solo. Posso tuttavia promettervi una cosa: sarete tutti presenti al momento finale.»

«Ma quando sarà?» Rupert si versò un altro bicchiere di borgogna. «Sei troppo astuto per me, Justin, voglio poter fare qualcosa.»

«No» Hugh scosse il capo. «Lasciate che sia Avon a condurre il gioco. Siamo in troppi a volerlo aiutare e un proverbio dice: "Quando tanti galli

cantano, non si fa giorno". Non sono mai stato un sanguinario, ma non voglio che il giorno del rendiconto non venga per Saint-Vire.»

«Voglio vederlo schiacciato» intervenne Merivale. «E presto!»

«Lo vedrete, caro Anthony. Ma ora ci condurremo come se nulla fosse accaduto. Se qualcuno chiede notizie di Léonie, diremo che è malata. Avete detto, Fanny, che Madame du Deffand dà una serata domani?»

«Sì, ma non ho cuore di andarci. Sarà così brillante, poi, e volevo che Léonie potesse esserci!»

«E tuttavia, mia cara, andrete e andremo tutti. Calmati, Rupert. Tu hai svolto la tua parte, e l'hai svolta molto bene, a Le Havre. Ora, tocca a me. Fanny, siete esausta, andate a letto ora: non potete fare nulla.»

«Devo tornare da de Châtelet» intervenne Merivale e strinse la mano del duca. «Tenete fede al vostro nome, Satana, se davvero è un nome che meritate! Siamo tutti con voi.»

«Anch'io» sorrise Marling. «Puoi essere diabolico quanto vuoi, perché Saint-Vire è davvero la peggior specie di canaglia che abbia mai avuto la sfortuna di incontrare.»

A queste parole, Rupert, che stava bevendo il terzo bicchiere di borgogna, rischiò di soffocare:

«Dannazione, mi sento ribollire dalla collera se penso a lui! Léonie lo chiamava lurido individuo, ma è ancora peggio. È...»

Fanny fuggì rapidamente dalla stanza.

XXX
Sua Grazia il duca di Avon vince contro l'asso del conte

I Marling giunsero per tempo da Madame du Deffand, e li seguirono a breve distanza Merivale e Hugh Davenant. Madame du Deffand chiese che cosa fosse accaduto a Léonie, e seppe che era sofferente e non aveva lasciato il palazzo. L'ultimo ad arrivare fu Rupert, con d'Anvau e Lavoulère, e dovette ascoltare molti commenti ironici, compreso quello di Madame du Deffand, sulla sua presenza a una riunione di tal genere.

«Siete qui senza alcun dubbio per leggerci un madrigale o un rondeau. *Faites voir, Milor', faites voir!*»

«Io? Diavolo, no! Non ho mai scritto un verso in tutta la mia vita! Sono qui per ascoltare, Madame.»

Lei rise.

«Vi annoierete, povero amico! Siate paziente con noi!» e si allontanò per

accogliere un nuovo venuto.

Lasciando che la sua voce venisse coperta dal suono dei violini, Merivale chiese a Davenant:

«Dov'è Avon?»

«Non l'ho quasi veduto per tutto il giorno. Parte per l'Anjou al termine della serata.»

«Allora intende colpire questa sera» Merivale si guardò attorno. «Ho visto un istante fa Armand de Saint-Vire.

Il conte è qui?»

«Non ancora, credo, ma so che verrà, insieme alla contessa. Justin avrà un vasto pubblico.»

Le sale si riempirono rapidamente. Merivale udì un valletto annunciare Condé: il principe entrò seguito dai Saint-Vire, dai Marchérand, dal duca e dalla duchessa de la Roque. Un giovane bellimbusto chiese a Fanny dove fosse Mademoiselle de Bonnard, e, sentendo che non era presente, si fece triste e confidò luttuosamente a Sua Signoria di avere scritto un madrigale per i begli occhi di Léonie e di avere avuto intenzione di leggerlo quella sera. Lady Fanny si dolse con lui della cosa e, volgendosi, vide Condé.

«Madame!» il principe si inchinò. «Dove è mai la *petite*?»

Lady Fanny ripeté le scuse di Léonie e promise di portarle un messaggio da parte del principe, che si allontanò quindi per partecipare a una gara di rime incrociate: il suono dei violini si spense in un mormorio.

Nel preciso istante in cui Madame du Deffand, rivolta al signor de la Douaye, lo pregava di leggere le sue ultime poesie, si avvertì del movimento e Sua Grazia il duca di Avon entrò nella sala. Indossava l'abito che aveva indossato a Versailles, intessuto d'oro e risplendente alla luce delle candele; un grande smeraldo, appuntato sul pizzo della camicia, pareva risplendere di una luminosità maligna, un altro gli riluceva al dito. Al fianco aveva lo spadino; in mano, il fazzoletto profumato e una tabacchiera ornata di smeraldi; al polso gli pendeva un ventaglio di pelle dipinta, montato su stecche d'oro.

Quanti si trovavano vicino alla porta, si fecero da parte per lasciarlo passare, e per pochi istanti egli rimase solo, la sua alta, altera figura che pareva schiacciare i francesi attorno a lui. Era completamente a suo agio, e non privo di un atteggiamento lievemente sdegnoso. Si mise l'occhialino e si guardò attorno.

«È un demonio assolutamente superbo!» confidò Rupert a Merivale. «Che possa essere dannato se gli ho mai visto un aspetto più regale!»

«Che splendido abito!» sussurrò Lady Fanny al marito. «Non potete negare, Edward, che sia veramente bello.»

«Ha una certa maestà» concesse Marling.

Avon avanzò nella sala e si chinò a baciare la mano della sua ospite.

«Sempre in ritardo!» lo rimproverò lei. «E insistete nel portare il ventaglio, vedo! *Poseur!* Giusto in tempo per ascoltare il signor de la Douaye leggerci le sue poesie.»

«La fortuna, signora, è sempre dalla mia parte» e salutò con un cenno del capo il giovane poeta. «Posso pregarvi, signore, di leggerci i versi dedicati al Fiore nei suoi Capelli?»

La Douaye arrossì di gioia e si inchinò.

«Sono onorato che voi ricordiate ancora quella mia piccola cosa» e si diresse accanto al camino con un rotolo di fogli tra le mani.

Sua Grazia andò a sedersi accanto alla duchessa de la Roque, ma fissava insistentemente il viso di Merivale, volgendo poi lo sguardo verso la porta. Fingendo indifferenza, Merivale prese Davenant sottobraccio e si avviò insieme a lui a un divano accanto alla porta.

«Avon» mormorò Davenant «mi rende nervoso. Un'entrata superba, un abito sbalorditivo e quel suo atteggiamento che vi gela le ossa. Lo avvertite anche voi?»

«Anch'io. Intende tenere la scena, questa sera» Merivale parlò in tono ancora più basso, perché già risuonava il primo verso pronunciato dalla liquida voce di La Douaye. «Vuole che mi sieda qui. Se riuscite a farvi notare da Rupert, fategli cenno di sedersi accanto all'altra porta» incrociò le gambe e si fece attento alla lettura.

Applausi scroscianti salutarono i versi. Davenant si sporse per vedere dove fosse Saint-Vire, e riuscì a scorgerlo accanto alla finestra; poco distante da lui era la contessa, che più volte rivolse al marito uno sguardo apprensivo.

«Se il conte ha visto che Léonie non è presente, sentirà anche lui quel gelo nelle ossa» osservò Merivale. «Vorrei sapere che cosa intende fare Avon. Guardate Fanny! Avon è il solo a essere a suo agio!»

La Douaye aveva ripreso a leggere; quando ebbe terminato, vi furono lodi e dotte discussioni. Avon si complimentò con il poeta, e si diresse nella sala adiacente, dove alcuni si dedicavano ancora alle rime. Incontrò Rupert, prima di entrare, e Merivale lo vide fermarsi un istante per dire qualcosa al fratello; questi annuì, raggiunse pigramente Merivale e Davenant, e, chinatosi su di loro, diede in una risata allegra:

«Un demonio misterioso, non è vero? Ho ordine di custodire l'altra porta. Sono terribilmente eccitato, dannazione! Tony, scommetterei un migliaio di sterline che Justin vincerà l'ultima mano!»

Merivale scosse il capo:

«Non scommetto contro una certezza assoluta, Rupert. Prima di giungere qui, avevo dei dubbi, ma la vista di lui, sul mio onore, è bastata a fugarli! Sarebbe sufficiente a dargli la vittoria la sola forza della sua personalità. Io stesso mi sento nervoso, e Saint-Vire, conscio della sua colpevolezza, deve sentirsi mille volte più nervoso. Hai idea, Rupert, di che cosa intenda fare Avon?»

«Neppure l'ombra!» rise Rupert, e abbassò la voce. «Ma vi dirò una cosa: è l'ultima serata a cui vado. Avete sentito quell'individuo che blaterava i suoi versi? Non dovrebbe» aggiunse severamente «non dovrebbe essere permesso. Un vermiciattolo come quello!»

«Ammetterai tuttavia» sorrise Hugh «che è un poeta.»

«Al diavolo! Se ne va in giro con una rosa tra le mani! Una rosa, Tony!» e sbuffò con disprezzo, ma il suo orrore crebbe quando vide un imponente gentiluomo che si preparava a leggere un saggio sull'amore. «Dio ci scampi! Chi è quella botte?» chiese con assoluta irriverenza.

«Silenzio, ragazzo!» sussurrò Lavoulère, che gli era accanto. «È il grande De Foquemalle!»

Il signor de Foquemalle cominciò a declamare sonanti periodi. Tenendosi lungo il muro, e con una comica espressione di angoscia sul viso, Rupert si diresse verso il salotto vicino, ma si imbatté nel cavalier d'Anvau che finse di sbarrargli il passo.

«Ma come, Rupert?» chiese il cavaliere reprimendo a stento le risa. «Dove andate?»

«Lasciatemi passare, dico!» sussurrò Rupert. «Che possa esser dannato se riesco a sopportare queste cose! L'ultimo se ne andava annusando una rosa e questo vecchio ruffiano ha uno sguardo che non mi piace. Me ne vado!» e strizzò apertamente l'occhio in direzione di Fanny che, seduta insieme ad altre signore al centro della sala, fissava con sguardo sognante il signor de Foquemalle.

Nell'altra sala, Rupert trovò una compagnia particolarmente animata raccolta accanto al fuoco: Condé leggeva la sua stanza tra risate e applausi ironici. Una dama salutò Rupert:

«Venite, Milor', unitevi a noi. Tocca a me leggere, ora?» prese un foglio e lesse ad alta voce alcuni versi. «Ecco! Non suonano bene, temo, dopo i

versi del duca. Ci lasciate, duca?»

Avon le baciò la mano:

«Mi viene meno l'ispirazione, signora. Penso di dover parlare con Madame du Deffand.»

Rupert sedette accanto a una bruna piena di vivacità:

«Dai retta a me, Justin, tieniti lontano dall'altra sala. C'è un vecchio, sgradevole briccone che legge un saggio sull'amore o qualche sciocchezza del genere.»

«De Foquemalle, potrei giurarlo!» esclamò Condé e si affacciò alla porta. «Lo affronterete, duca?»

Il signor de Foquemalle era giunto al finale, e Madame du Deffand aprì la serie di complimenti che gli piovvero attorno, mentre de Marchérand diede avvio alla discussione sulle opinioni da lui espresse. Seguì un istante di quiete, e i valletti entrarono portando i rinfreschi. Le dotte disquisizioni cedettero il passo a conversazioni frivole: le signore, sorseggiando un *negus* o un ratafià, parlavano di abiti e di acconciature; Rupert, accanto alla porta che aveva l'incarico di custodire, trasse una scatola di dadi e prese a giocare in gran segreto con pochi amici; Sua Grazia si diresse da Merivale.

«Altri ordini?» chiese questi. «Vedo che Fanny è in animata conversazione con la contessa de Saint-Vire.»

Sua Grazia si fece languidamente vento.

«Un altro ordine soltanto: tenete il nostro caro amico lontano da sua moglie» e pigramente si rivolse a Madame de Vauvallon, perdendosi tra la folla.

Lady Fanny stava complimentandosi con la contessa per la sua toletta.

«Questa sfumatura di azzurro è assolutamente un incanto, parola mia! Non molto tempo fa, ho percorso la città intera in cerca di un taffetà di questa tinta. Ma ecco nuovamente la signora in color pulce! Chi può mai essere?»

«Credo... credo sia Mademoiselle de Cloué» e mentre rispondeva, la contessa venne raggiunta dal visconte de Valmé. «Henri, hai veduto tuo padre?»

«Sì, signora, è laggiù, con il signor de Châtelet e un altro gentiluomo» si inchinò a Fanny. «Credo sia Milor' Merivale. Posso portarvi un bicchiere di ratafià, signora?»

«No, ve ne ringrazio» rispose Lady Fanny. «Signora, mio marito!»

La contessa porse la mano a Marling, e in quel momento li raggiunse Madame du Deffand.

«Dove è dunque vostro fratello, Lady Fanny? Gli ho chiesto di intrattenerci con i suoi deliziosi versi, ma lui afferma di avere una diversa forma di intrattenimento per noi» e in un gran fruscio di gonne si allontanò, in cerca di Avon.

«Ci leggerà i suoi versi, Avon?» chiese qualcuno. «È sempre tanto pieno di spirito! Ricordate quelli che lesse al ballo di Madame de Marchérand, lo scorso anno?»

Un gentiluomo volse il capo:

«No, non saranno versi questa volta, d'Orlay. Ho sentito d'Aiguillon dire che doveva trattarsi di una sorta di narrazione.»

«*Tiens!* Che altro inventerà, c'è da chiederselo!»

Il giovane de Chantourelle si avvicinò al gruppo, dando il braccio a Mademoiselle de Beaucour.

«Che cosa raccontano di Avon? Che ci narrerà una favola?»

«Forse un'allegoria» suggerì d'Anvau. «Benché ora non siano di moda.»

Madame de la Roque gli porse il suo calice perché lo portasse via.

«È strano che voglia narrarci una storia» osservò. «Non si trattasse di Avon, sarebbe meglio andare, ma trattandosi di lui, si resta, e pieni di curiosità. Eccolo che viene!»

Sua Grazia stava attraversando la sala insieme a Madame du Deffand: gli invitati presero a sedersi e i gentiluomini che non trovarono più da sedersi si sistemarono lungo le pareti, o in piccoli gruppi presso le porte. Con la coda dell'occhio, Lady Fanny vide Saint-Vire seduto in una nicchia presso la finestra, mentre Merivale era appollaiato su un tavolo accanto a lui; la contessa parve voler raggiungere il marito, ma Lady Fanny le diede affettuosamente il braccio.

«Sedete accanto a me, ve ne prego, mia cara! Ma dove?» si accorse che Avon le era accanto.

«Non avete dove sedervi, Fanny? Madame, servo umilissimo!» levò l'occhialino e fece cenno a uno dei servitori. «Due sedie per le signore.»

«Non è necessario» si affrettò a dire la contessa. «Mio marito mi darà la sua e...»

«Oh, no, signora» intervenne gaiamente Lady Fanny «non dovete lasciarmi sola! Ecco le sedie! Siamo nella posizione migliore, parola mia!» e guidò Madame de Saint-Vire verso la sedia che un valletto aveva portato, posta accanto al camino, in modo che la contessa potesse vedere quasi l'intera sala, e che quasi l'intera sala potesse vedere la contessa; il conte, seduto sullo stesso lato, ma seminascosto dalla nicchia, poteva vedere soltanto

il profilo di lei. La moglie gli rivolse uno sguardo implorante: Saint-Vire rispose con un'espressione di minaccia, e strinse i denti. Merivale cambiò di posizione silenziosamente e sorrise a Davenant appoggiato allo stipite di una porta.

Madame du Deffand si sistemò accanto a un tavolino e sorrise a Avon:

«E ora, amico mio, attendiamo tutti la vostra favola! Spero sia eccitante!»

«Dovrete giudicare voi, signora» e, ritto innanzi al fuoco, aprì la tabacchiera e annusò delicatamente una presa; sotto il duplice chiarore delle candele e del fuoco, il suo viso era imperscrutabile: nello sguardo gli splendeva una luce ironica.

«C'è qualcosa sotto, potrei giurarlo!» confidò d'Anvau al suo vicino. «Non mi piace quello sguardo negli occhi del nostro amico.»

Sua Grazia chiuse la tabacchiera e fece volar via da uno degli ampi polsini un grano di tabacco.

«La mia storia, signora, comincia come dovrebbe cominciare ogni storia che si rispetti» prese a dire, e, benché parlasse con voce morbida, lo si poteva udire in tutta la sala. «C'era una volta, o meglio, c'erano una volta, due fratelli. Ne ho dimenticato i nomi, ma, poiché si detestavano, li chiamerò Caino e... Abele. Non so se l'autentico Abele detestasse l'autentico Caino e vi prego di non volermi illuminare in proposito: preferisco infatti pensare che lo detestasse. Se mi chiedeste la causa di tale odio tra i due fratelli, potrei solo rispondere che aveva forse tratto origine dalle loro menti: le chiome dei due erano tanto fiammeggianti, che una scintilla, temo, doveva essere entrata nel cervello» Sua Grazia, aprendo il ventaglio, fissò placidamente il viso di Armand de Saint-Vire nel quale si leggeva un nascente stupore. «Proprio così. L'odio crebbe e fiorì al punto che i due fratelli non sarebbero indietreggiati innanzi a nulla, pur di farsi reciprocamente del male. Ma, per quanto riguarda Caino, l'odio divenne un'autentica ossessione, una pazzia annidata in lui nel modo più pericoloso, come vi mostrerò. La mia storia non manca di una morale: la cosa vi giungerà certo gradita.»

«Che cosa vorrà mai dire questo?» bisbigliò Lavoulère a un vicino. «È una favola, o nasconde una storia autentica?»

«Non saprei dire. Come farà a tenere in pugno a quel modo gli ascoltatori?»

Sua Grazia proseguì, parlando con estrema lentezza e assoluto distacco.

«Caino, il maggiore dei due fratelli, raccolse a suo tempo la successione del padre, un conte, che morì, come muore ogni carne. Se mai pensaste che

la sua morte ponesse termine all'inimicizia tra Caino e Abele, permettetemi di disingannarvi in merito a tale comune convincimento. L'eredità di Caino non fece che attizzare il fuoco dell'odio, e, mentre il desiderio di prendere il posto del fratello consumava Abele, un analogo desiderio di allontanare per sempre il fratello da quel posto divorava Caino: situazione ricca di conseguenze, come potrete immaginare» tacque un istante per osservare il suo pubblico: tutti lo guardavano con stupore misto a curiosità. «Con questa ossessione in capo, Caino prese moglie e senza dubbio alcuno si sentì al sicuro: ma il fato, creatura capricciosa, non doveva amarlo, poiché gli anni passavano, e nessun figlio rallegrava il cuore di Caino. Potete immaginarne il dolore? Abele, dal canto suo, si rallegrava sempre più e temo non abbia esitato a... ironizzare sulla sventura del fratello. Forse, fu sciocco da parte sua.» Sua Grazia fissò Madame de Saint-Vire, che sedeva rigida e pallidissima accanto a Fanny, muovendo ritmicamente il ventaglio dalle stecche d'oro: «Credo che la moglie di Caino gli abbia dato un figlio morto. Cominciava a sembrare molto difficile che Caino potesse realizzare la sua ambizione, ma, contro ogni aspettativa di Abele, la contessa risollevò, per una seconda volta, le speranze del marito; e questa volta, Caino decise che non dovevano esservi imprevisti; forse aveva imparato a diffidare della fortuna. Quando giunse il momento di partorire, il conte condusse la moglie nelle sue proprietà di campagna, dove la contessa diede alla luce... una figlia» vi fu un'altra pausa, e il duca guardò Saint-Vire: lo vide gettare uno sguardo furtivo alla porta e arrossire di collera, scorgendo Rupert. Sua Grazia sorrise e fece ondeggiare l'occhialino appeso al nastro. «Una figlia, dunque. Osservate ora l'astuzia di Caino. Nelle sue proprietà, forse al suo stesso servizio, abitava un agricoltore, la cui moglie aveva appena avuto un secondo figlio maschio. Il fato, o il caso, preparò in tal modo una trappola per Caino, che vi cadde in pieno. Il conte pagò l'agricoltore perché gli cedesse il suo robusto bimbo in cambio della propria figlia.»

«Che infamia!» esclamò con grande serenità Madame de Vauvallon. «Mi scandalizzate, duca!»

«Sforzatevi di sopportarlo, signora. Attendete la morale, ve ne prego. Lo scambio ebbe luogo, nel più assoluto segreto: erano al corrente della cosa soltanto i genitori di entrambi i bambini, e la levatrice che aveva assistito la contessa. Non so che cosa accadde di lei.»

«Ma che racconto è mai questo!» osservò Madame du Defland. «Detesto tali ribaldi!»

«Continua, Justin» scattò Armand. «Mi interessi prodigiosamente!»

«Infatti, lo pensavo» assentì pensosamente Sua Grazia.

«Che accadde della... figlia di Caino?»

«Sii paziente, Armand. Lascia che prima io vi narri di Caino e del suo supposto figlio. Caino dunque ricondusse a Parigi la sua famiglia - ho detto che la storia si svolge in Francia? - ordinando al padre putativo di sua figlia di abbandonare le sue proprietà per recarsi in una località remota, ignota a tutti, Caino incluso. Se fossi stato al posto di Caino, non avrei, penso, desiderato tanto ardentemente di perdere ogni traccia della piccola, ma egli agì senza dubbio come gli parve più astuto.»

«Duca» lo interruppe Madame de la Roque «è inammissibile che una madre abbia accettato un piano così perfido!»

Madame de Saint-Vire si premette il fazzoletto contro le labbra con mano tremante.

«*Quasi* inammissibile» la corresse con garbo Sua Grazia. «Forse la signora temeva il marito. Era un individuo molto sgradevole, credetemi.»

«Oh, lo crediamo senza sforzo» sorrise Madame de la Roque. «Una creatura orribile! Continuate ora!»

Di sotto le pesanti palpebre Avon osservava Saint-Vire allentarsi nervosamente la cravatta; il suo sguardo si posò quindi sul viso attento di Merivale, e il duca sorrise appena.

«Caino, sua moglie, e il loro supposto figliolo ritornarono a Parigi, come ho detto, sconvolgendo profondamente il povero Abele. Osservando suo nipote crescere senza alcuno dei tratti caratteristici della famiglia, né fisici né morali, Abele era più infuriato che mai, ma pur stupendosi, non immaginò la verità. E come avrebbe potuto?» Sua Grazia si accomodò i pizzi. «Avendo narrato fino a questo momento la storia di Caino, parleremo ora della figlia di Caino. Per dodici anni, rimase in campagna con i suoi genitori putativi, e venne allevata come una loro figlia. Ma al termine di quei dodici anni, il fato si interessò nuovamente di Caino e mandò una pestilenza nella contrada dove la fanciulla abitava. I genitori morirono entrambi, ma la mia eroina sopravvisse, così come sopravvisse il suo supposto fratello, di cui ci occuperemo ancora. La piccola venne inviata dal parroco del villaggio, che l'accolse e ne ebbe cura; vi prego di non dimenticare il parroco: nella mia storia ha un ruolo piccolo, ma determinante.»

«Servirà a qualcosa?» bisbigliò Davenant.

«Guarda Saint-Vire!» rispose Marling. «Il parroco è stata un'ispirazione: lo ha colto completamente alla sprovvista!»

«Ricorderemo il parroco» lo assicurò Armand con asprezza. «Quando

interviene nella storia?»

«Ora, Armand, poiché fu nelle sue mani che la madre putativa della mia eroina rese, prima di morire, una... confessione scritta.»

«Oh, sapeva scrivere, la contadina?» chiese Condé che aveva ascoltato con attenzione.

«Penso fosse stata cameriera di una gentildonna, perché sapeva, senza alcun dubbio, scrivere.» Avon vide la contessa stringere angosciosamente le mani che teneva in grembo, e ne fu soddisfatto. «La confessione giacque per lunghi anni in un cassetto chiuso a chiave della canonica.»

«Avrebbe dovuto renderla pubblica!» protestò Madame de Vauvallon.

«Lo penso anch'io, ma era un prete estremamente coscienzioso e non poteva infrangere il segreto del confessionale.»

«E la ragazza?» chiese Armand.

Sua Grazia fece girare pigramente gli anelli.

«La ragazza, mio caro Armand, venne condotta a Parigi dal fratello putativo, un giovane di molti anni più adulto di lei. Si chiamava Jean, e acquistò una locanda in una delle più misere strade di Parigi; poiché non sarebbe stato conveniente per lui avere in casa una ragazza in giovanissima età, come la mia eroina, la vestì da ragazzo» la voce garbata di Avon si fece aspra. «Da ragazzo; non intendo turbarvi raccontandovi l'esistenza della giovinetta.»

Madame de Saint-Vire diede in un singhiozzo soffocato:

«*Ah, mon Dieu!*»

Avon accennò un sorriso beffardo.

«È una storia straziante, non è così?» chiese con voce soave.

Saint-Vire si alzò a mezzo dalla poltrona, poi sedette nuovamente. La gente cominciava a rivolgersi occhiate interrogative.

«Inoltre» continuò il duca «Jean aveva sposato una bisbetica che si divertiva a maltrattare la mia eroina in tutti i modi possibili. Nelle mani di quella donna la piccola soffrì per sette lunghi anni» si guardò attorno senza fissare nessuno «fino a quando ne ebbe diciannove. In quegli anni imparò a conoscere il vizio, la paura e il significato di quella orribile parola: fame. Ignoro come sia sopravvissuta.»

«È una triste storia, duca!» osservò Condé. «Come continua?»

«Il fato, principe, entrò nuovamente in gioco e mise la mia eroina sulla strada di un uomo che non aveva mai avuto motivo di amare il nostro Caino. La mia eroina entrò nella vita di quest'uomo. Egli rimase colpito dalla sua somiglianza con Caino e di slancio la comprò dal fratello. Per molti

anni aveva atteso di saldare in pieno un suo debito con Caino, e vide in quella creatura la possibilità di farlo, perché anche lui aveva notato l'aspetto e i modi plebei del supposto figlio di Caino. Il caso gli fu favorevole, e quando sbandierò la mia eroina sotto gli occhi di Caino, vide la sua angosciata preoccupazione e mise insieme le varie parti della storia. Caino mandò un messaggio per ricomprare sua figlia da quell'uomo che egli conosceva come il proprio nemico: in tal modo, i sospetti nutriti dal mio nuovo personaggio divennero certezze.»

«Bontà divina, d'Anvau!» mormorò de Sally. «Potrebbe mai trattarsi...?»

«Silenzio! La cosa si fa appassionante.»

«Da Jean» proseguì il duca «l'uomo apprese l'antica dimora della mia eroina, e seppe del parroco che viveva là. Non avrete, mi auguro, dimenticato il parroco?»

Lo sguardo di tutti era puntato sul duca; qualcuno cominciava a capire. Condé annuì con impazienza.

«No. Ma proseguite, ve ne prego!»

Lo smeraldo al dito del duca mandava una luce perfida.

«Ne sono lieto. L'uomo viaggiò fino a quel remoto villaggio, e... si cimentò con il parroco. Di ritorno a Parigi, aveva con sé... questo» e dalla tasca Avon trasse un foglio sporco e spiegazzato, fissando ironicamente Saint-Vire che pareva impietrito. «Questo» ripeté e posò il foglio sulla mensola del camino.

La tensione era ormai chiaramente percepibile; Davenant respirò a fondo.

«Per un attimo... ho creduto davvero fosse una confessione» mormorò. «La gente comincia a porsi domande, Marling.»

Sua Grazia si mise a osservare il proprio ventaglio.

«Forse vi chiederete perché non abbia subito smascherato Caino; devo ammettere che questo fu il suo primo pensiero. Ma ricordò, signori, gli anni che la figlia di Caino aveva trascorso all'inferno e decise che anche Caino doveva conoscere - un poco, soltanto un poco - l'inferno» la voce del duca si era fatta dura, dalle sue labbra era scomparso il sorriso: Madame du Deffand lo guardava con un'espressione di autentico orrore. «E quindi, signori, decise di tenere le sue carte, di passare la mano, e di temporeggiare. Era il suo modo di far giustizia» rivolse di nuovo un'occhiata circolare alla sala: il pubblico era silenzioso e attento, dominato dalla sua personalità. Nell'assoluto silenzio le sue parole cadevano lente, quasi dolci. «Credo che Caino abbia sofferto: giorno dopo giorno ignorava quando il colpo sa-

rebbe stato vibrato; viveva nel terrore, sconvolto e torturato dalla speranza, e dalla paura. Si lasciò ingannare dalla speranza che il suo nemico non avesse prove, e per breve tempo si sentì sicuro» Avon rise silenziosamente e vide Saint-Vire tremare sotto il colpo. «Ma gli antichi dubbi tornarono a farsi strada in lui: non poteva esser certo che non vi fossero prove, e viveva così in un'angosciosa incertezza.» Avon chiuse il ventaglio. «La mia eroina venne condotta in Inghilterra dal suo tutore, e imparò a essere nuovamente una fanciulla. Nel castello del tutore venne affidata alle cure di una parente di lui. A poco a poco, si abituò alla sua condizione di ragazza, e dimenticò, in parte, gli orrori del passato. Allora, signori, Caino si recò in Inghilterra» Sua Grazia annusò una presa di tabacco. «Come un ladro» aggiunse garbatamente. «Rubò la mia eroina, la drogò e la fece imbarcare a Portsmouth.»

«Dio mio!» esclamò, senza fiato, Madame de Vauvallon.

«Non riuscirà!» sussurrò improvvisamente Davenant. «Saint-Vire si controlla bene.»

«Guarda sua moglie!» ribatté Marling.

Sua Grazia si tolse un altro grano di tabacco dalla manica dorata.

«Non vi annoierò con il racconto della fuga della mia eroina; dirò soltanto che un altro personaggio la seguì per salvarla. Lei riuscì a fuggire col suo salvatore, ma non prima che Caino piantasse a quest'ultimo una pallottola nella spalla. Ignoro se la pallottola fosse destinata a lui o a lei.»

Saint-Vire ebbe un movimento brusco, ma riuscì ancora a dominarsi.

«Devono dunque vivere canaglie di tal genere!» disse affannosamente de Châtelet.

«La ferita era seria, signori, e costrinse i due fuggiaschi a riparare in una locanda non lontana da Le Havre. Fortunatamente, il tutore della mia eroina la trovò là precedendo di circa due ore l'infaticabile Caino.»

«Arrivò dunque Caino?» chiese de Sally.

«Potevate dubitarne? Arrivò, certo, per scoprire che il fato si era ancora una volta fatto beffe di lui. Disse che il gioco non era ancora terminato e... si ritirò in buon ordine.»

«Scellerato!» gridò Condé, e gettò uno sguardo alla contessa de Saint-Vire che sembrava rabbrividire; quindi tornò a fissare il duca.

«Esattamente, principe. Ora eccoci di ritorno a Parigi, dove il tutore presentò la mia eroina al bel mondo. Calmati, Armand, sono quasi alla fine della storia. La fanciulla suscitò, ve ne assicuro, grande interesse, perché non era una debuttante come le altre: a volte era soltanto una bimba, ma

dotata di grande saggezza e di maggior spirito. Potrei parlarvi di lei per ore, ma dirò soltanto che era come un folletto, estremamente franca nel parlare, piena di monelleria, e molto, molto bella.»

«E leale!» esclamò Condé come parlando a se stesso.

«E leale, principe. In breve, Parigi cominciò a notare la sua somiglianza con Caino. E allora, lui deve aver avuto paura, signori. Ma un giorno la piccola si sentì dire che la gente la considerava una bastarda di Caino» tacque per un attimo e si portò il fazzoletto alle labbra. «La fanciulla amava, signori, l'uomo che le faceva da tutore» aggiunse senza mutare tono. «E, per quanto la reputazione di lui fosse irrimediabilmente compromessa, lei lo considerava senza macchia. Lo chiamava "Monseigneur".»

Saint-Vire si morse il labbro inferiore, ma rimase immobile, in apparenza mosso appena da un vago interesse; molti lo fissavano scandalizzati, ma egli pareva non accorgersene. Nel vano della porta Rupert carezzava amorosamente l'elsa della spada.

«Quando la piccola seppe che cosa si diceva di lei, si recò a casa di Caino e gli chiese se era davvero la sua figlia illegittima.»

«È così?» esclamò Condé. «*Allons!*»

«Lui immaginò, signori, che infine il destino volesse favorirlo, e disse alla piccola che quelle voci erano vere» Sua Grazia fermò con un cenno della mano Armand che stava balzando in piedi. «La minacciò di rivelarla agli occhi del mondo come la sua bastarda - e come l'amante dell'altro uomo. Le disse - era suo padre, signori - che avrebbe fatto in modo di rovinare sul piano sociale il suo tutore per aver osato introdurre in società la sua amante bastarda.»

Madame de Saint-Vire sedeva nella sedia, stringendosi spasmodicamente le braccia e muovendo le labbra senza pronunciare suono alcuno: era sull'orlo del crollo completo e chiaramente ignorava l'ultima parte della storia.

«Ma che bastardo!» esclamò Lavoulère.

«Attendete, Lavoulère. Fu tanto gentile da offrire alla piccola un'alternativa: promise di tacere se lei fosse scomparsa dal mondo in cui era appena entrata» lo sguardo di Avon si fece duro, e la voce di ghiaccio. «Ho detto che lei amava il suo tutore, signori. Lasciarlo, essere condannata a tornare all'antica, sordida esistenza, era peggio che morire per lei, lei che aveva appena bevuto alla coppa della felicità.»

Soltanto pochi, ormai, non comprendevano il senso di quella storia, e l'orrore si dipingeva su molti visi. Il silenzio era assoluto. Condé, ansioso e

cupo in volto, era chino ad ascoltare meglio.

«Continuate dunque. Tornò... alla vita di prima?»

«No, principe.»

Condé si alzò: «E allora?».

«Per i disperati, principe, per i respinti, per i cuori spezzati della vita, c'è sempre una soluzione.»

Madame du Deffand rabbrividì e si coprì gli occhi.

«Volete dire?»

Avon indicò la finestra:

«Là fuori, principe, non molto lontano, scorre il fiume. Ha nascosto in sé molti segreti, molte tragedie. Quella bimba è soltanto una nuova tragedia conclusasi nelle sue acque.»

Un urlo disperato risuonò, straziante e acuto: Madame de Saint-Vire si levò in piedi, come costretta, e avanzò incerta, quasi preda di un attacco di follia.

«No, no, no! Non questo, non anche questo! povera piccola mia! Dio mio! abbiate pietà: non può essere *morta*» la voce, acuta fino allo spasimo, le si spense in gola: levò un braccio implorante, ma crollò ai piedi di Avon, e là giacque, singhiozzando disperatamente.

Lady Fanny si levò in piedi:

«Povera creatura! No, no, signora, è viva, ve lo giuro! Aiutatemi! Calmatevi, calmatevi, signora!»

Dalla sala si levò un confuso vocio; Davenant si asciugò il sudore:

«Dio mio! Che exploit in una sola sera! Che diavolo astuto non è mai!»

Nella confusione generale si sentì una voce stupefatta di donna:

«Non capisco! Ma come... finisce così, la storia?»

«No, signorina» rispose Avon senza volgere il capo. «La fine della storia sto ancora aspettandola.»

Un improvviso trapestio nella nicchia distolse l'attenzione da Madame de Saint-Vire portandola sul conte, che era balzato in piedi appena la contessa aveva perduto il controllo, conscio che il suo grido lo aveva ormai definitivamente smascherato, e stava ora lottando disperatamente con Merivale. Per quanto molti altri uomini si facessero avanti, riuscì a liberarsi, livido e ansimante, e tutti poterono vedere che stringeva una pistola.

Condé balzò improvvisamente innanzi al duca facendogli così schermo.

Tutto accadde in pochi secondi: la voce di Saint-Vire si levò, ed era quasi la voce di un pazzo:

«Demonio! Demonio!»

Poi un suono assordante, un urlo di donna, e Rupert si precipitò a coprire con il fazzoletto la testa sfracellata di Saint-Vire. Si chinò insieme a Merivale sul corpo del conte, e Sua Grazia li raggiunse lentamente, fissando per un istante colui che era stato Saint-Vire. All'altra estremità della sala, una donna era preda di un attacco isterico. Sua Grazia incrociò lo sguardo di Davenant.

«Non avevo detto che sarebbe stato poetico, Hugh?» osservò, e tornò accanto al fuoco. «Signorina» aggiunse inchinandosi alla dama atterrita che gli aveva chiesto la fine della sua storia. «Il conte de Saint-Vire ha messo alla mia storia la parola: fine» prese dalla mensola, dove l'aveva lasciato, il foglio, e lo scagliò nel fuoco ridendo.

XXXI
Sua Grazia il duca di Avon vince la partita

E una volta ancora, il duca di Avon entrò nel villaggio di Bassincourt, cavalcando un cavallo a nolo; indossava calzoni di pelle, una casacca di velluto color porpora e trine dorate, stivali e speroni impolverati dal viaggio; in mano aveva i guanti e la frusta. Giunto nella piazza del mercato, dalla strada per Saumur, tirò le redini del cavallo sull'acciottolato irregolare. Vedendolo, come già era accaduto la prima volta, gli abitanti del villaggio e le mogli dei fattori giunti a Bassincourt per il mercato lo guardarono stupefatti e sussurrarono tra di loro.

Il cavallo prese la strada che conduceva alla canonica e là si fermò. Sua Grazia si guardò attorno e, scorgendo un ragazzetto fermo nei pressi, lo chiamò mentre smontava agilmente da cavallo.

Il ragazzo arrivò di corsa.

«Abbi la compiacenza di portare il cavallo alla locanda» gli disse il duca lanciandogli un luigi «e di controllare che riceva buone cure. Dirai al locandiere che verrò più tardi a saldare il conto.»

«Sì, Milor'! grazie, Milor'!» balbettò il ragazzetto stringendo il luigi.

Il duca aprì il cancello che dava sul giardino della canonica e si avviò lungo il vialetto ben curato, giungendo alla porta. Come era già accaduto, la rosea governante lo fece entrare, lo riconobbe e lo salutò con una riverenza.

«*Bonjour, M'sieur!* Il parroco è nel suo studio.»

«Vi ringrazio» rispose Sua Grazia, seguendo la donna, e sostò un attimo nel vano della porta, con il tricorno tra le mani.

Il parroco si alzò cortesemente.

«M'sieur?» poi, vedendo Avon sorridere, gli corse incontro. «*Eh, mon fils!*»

Avon gli strinse la mano:

«La mia pupilla, padre?»

Il parroco era raggiante:

«Povera piccola! Sì, figliolo, è qui sana e salva.»

Avon parve sospirare.

«Mi avete liberato da un peso che per me era... quasi insostenibile.»

Il parroco sorrise: «Credo che fra non molto tempo avrei finito per infrangere la promessa che le avevo fatto, mandandovi un messaggio. La piccola soffre - sapeste come soffre. E quel ribaldo... Saint-Vire?».

«È morto, padre, ucciso dalle sue stesse mani.»

De Beaupré si segnò:

«Dalle sue stesse mani, avete detto, figliolo?»

«E spinto da me. Ora sono qui per ricondurre a Parigi... Mademoiselle de Saint-Vire.»

«È davvero così?» De Beaupré parlava con voce ansiosa. «Ne siete certo, duca?»

«Sì, tutta Parigi lo sa. È stata mia cura che così fosse.»

De Beaupré gli prese e gli strinse le mani:

«Se è così, siete venuto a portare felicità alla piccola. Dio vi perdonerà molto per la vostra bontà nei confronti di Léonie. Mi ha detto tutto» sorrise con benevolenza. «Vedo di non dover rimpiangere la mia alleanza con... Satana. Le avete dato la vita, e ancora di più.»

«Non crediate, padre, a tutto quanto la mia piccola dice di me» rispose seccamente Avon. «Mi ha messo su un piedistallo, che non mi si addice.»

De Beaupré aprì la porta.

«No, figliolo, la piccola conosce la vita di "Monseigneur". Venite da lei ora» e lo condusse nella saletta piena di sole, sul retro della casa, e, aprendone la porta, parlò quasi allegramente: «Vi porto un ospite, piccola»; si fece quindi da parte perché Avon potesse entrare, si allontanò silenziosamente, e silenziosamente chiuse la porta.

«Dio è davvero molto buono» mormorò mentre tornava nel suo studio.

Léonie era seduta accanto alla finestra, con un libro aperto in grembo, e non levò subito il capo, perché aveva pianto; ma udì un passo leggero e fermo e una voce amata:

«Che cosa significa tutto questo, *ma fille*?»

Allora balzò in piedi, turbata dalla gioia e dallo stupore.

«Monseigneur!» e gli si inginocchiò ai piedi, ridendo e piangendo, e gli baciò la mano. «Siete venuto! Siete venuto da me!»

Avon si chinò su di lei, carezzandole i capelli:

«Non avevo forse detto che non ti avrei perduto con facilità? Avresti dovuto avere fiducia in me, piccola. La tua fuga era assolutamente inutile.»

Léonie si levò in piedi e inghiottì a fatica:

«Io... io *so*, Monseigneur! Non potevo... non capite! Non era possibile... Oh, Monseigneur, perché siete venuto?»

«Per ricondurti con me. Per che altro?»

Lei scosse il capo:

«Mai, mai! Non posso! So bene che...»

«Siedi, devo dirti molte cose. Hai pianto, *ma mie*» e si portò la mano di lei alle labbra e le parlò con grande tenerezza. «Non c'è nulla ormai che debba addolorarti, piccola, te lo giuro» la fece sedere e sedette accanto a lei, tenendole la mano. «Non sei illegittima, piccola, e non sei di famiglia contadina. Come io ho sempre saputo, sei Léonie de Saint-Vire, figlia legittima del conte e di sua moglie, Marie de Lespinasse.»

Léonie lo guardò stupefatta.

«Monseigneur?» chiese con un tremito nella voce.

«Sì, piccola, è così» e il duca le narrò brevemente la verità. Lei lo guardava stupita, con gli occhi sbarrati e le labbra dischiuse, e per lunghi attimi non riuscì a trovare le parole quando lui ebbe finito.

«Allora... allora sono... nobile!» disse infine. «Io... ma è davvero così, Monseigneur? È proprio vero?»

«Se non lo fosse, te lo avrei forse detto?»

Léonie si alzò, arrossendo e piena di eccitazione.

«Sono *nobile*! Sono... Mademoiselle de Saint-Vire! Posso... posso ritornare a Parigi! Credo che scoppierò a piangere, Monseigneur!»

«Ti prego di non farlo. Risparmia le tue lacrime per la notizia che devo darti ora.»

Léonie, che stava danzando di gioia al centro della stanza, si fermò di colpo e lo guardò ansiosamente.

«Devo comunicarti, piccola, che tuo padre è morto.»

Il pallore scomparve dalle guance di lei.

«Davvero?» chiese incuriosita. «Lo avete ucciso voi, Monseigneur?»

«Sono molto dolente, piccola, ma non l'ho materialmente ucciso. L'ho indotto a farlo lui stesso.»

Léonie tornò a sedersi accanto a lui:

«Ma dite! Dite presto, vi prego! Quando si è ucciso?»

«Martedì, piccola, alla serata da Madame du Deffand.»

«*Tiens!*» esclamò Léonie senza il minimo turbamento. «Ma perché lo ha fatto?»

«Pensai che la terra lo avesse ospitato troppo a lungo.»

«Siete stato voi! Sapevo che lo avreste fatto!» esultò Léonie. «Volevate che morisse quella sera!»

«Lo volevo, infatti.»

«E Rupert era presente? e Lady Fanny? Come deve essere stato felice, Rupert!»

«Moderatamente, piccola. Non ho notato in lui alcun segno di questa empia allegria che tu sembri provare.»

Lei mise una mano in quella di lui e gli sorrise fiduciosamente:

«Era un lurido individuo, Monseigneur. Ma come è accaduto? Chi era presente?»

«Noi tutti, bambina, anche il signor Marling e Milor' Merivale; Condé, i de la Roque, i d'Aiguillon, i Saint-Vire, compreso Armand, Lavoulère, d'Anvau - tutti, in una parola.»

«Lady Fanny e gli altri sapevano che voi avreste ucciso il lurido individuo?»

«Non andare dicendo a tutti che l'ho ucciso io, piccola.»

«No, Monseigneur; ma loro lo sapevano?»

«Sapevano che intendevo colpire quella sera. Ed erano tutti assetati di sangue.»

«Davvero? Anche il signor Marling?»

«Anche lui. Vedi, piccola, tutti ti amano.»

Lei arrossì:

«Oh...! Che abito avevate, Monseigneur?»

«La mentalità femminile...» mormorò Sua Grazia. «D'oro, piccola, con gli smeraldi.»

«So qual è: è molto bello. Continuate, ve ne prego.»

«Rupert e Hugh sorvegliavano le porte e Merivale teneva Saint-Vire impegnato in una piacevole conversazione, mentre Lady Fanny si occupava di tua madre. Io ho narrato la tua storia, piccola. Ed è tutto.»

«Ma non è nulla! Che cosa è accaduto quando avete finito il racconto?»

«Tua madre è crollata. Vedi, piccola, ho lasciato credere che tu ti fossi annegata, e allora lei ha gridato la verità e Saint-Vire, vedendosi in tal mo-

do tradito, si è ucciso.»

«Deve essere stato molto eccitante. Avrei voluto esserci. Mi dispiace un poco per Madame de Saint-Vire, ma sono lieta che il lurido individuo sia morto. Che farà ora il visconte? Per lui è molto triste.»

«Non credo che se ne dorrà. Tuo zio si prenderà senza alcun dubbio cura di lui.»

«Ma ora ho una famiglia, a quanto pare!» esclamò Léonie con gli occhi scintillanti. «Quanti zii ho, Monseigneur?»

«Non lo so con certezza, piccola. Dal lato paterno hai uno zio, e una zia, sposata. Dal lato materno, parecchi zii, credo, e probabilmente molte zie, e cugini.»

«Mi riesce difficile capire tutto, Monseigneur. E voi sapevate? Come? Perché non me lo avete detto?»

Sua Grazia si mise a fissare la tabacchiera.

«Quando ti ho acquistato dal degnissimo Jean, piccola, l'ho fatto perché avevo notato la tua somiglianza con Saint-Vire» poi, dopo un attimo di pausa: «Pensavo di usarti come arma per... punirlo di qualcosa... che mi aveva fatto un tempo.»

«Ed è... per questo che mi avete preso come pupilla, e mi avete dato tante, tante cose?» chiese una vocina triste.

Il duca si alzò, andò alla finestra e guardò fuori.

«Non del tutto» disse infine, dimenticando di trascinare la voce come era sua abitudine.

«Un po' anche» chiese lei ansiosamente «perché mi volevate bene?»

«In seguito. Quando ho cominciato a conoscerti.»

«E ora» Léonie torceva nervosamente il fazzoletto «ora... mi permetterete di essere ancora la vostra pupilla?»

«Mia cara» rispose il duca dopo un attimo di silenzio «ora hai una madre, e uno zio, che si prenderanno cura di te.»

«Sì?»

Il profilo del duca si fece severo.

«Saranno buoni con te, *ma fille*» aggiunse con voce piana. «E poiché ora hai loro due... non puoi essere più la mia pupilla.»

«Devo... devo proprio averli?» chiese lei con tono patetico.

Ma Sua Grazia non sorrise:

«Temo di sì. Loro ti vogliono, capisci.»

«Davvero?» anche lei si alzò e lo guardò con occhi che avevano perduto ogni scintillio. «Ma non mi conoscono, Monseigneur.»

«Sono la tua famiglia.»

«Non li voglio.»

Il duca si volse, le andò vicino e le prese le mani.

«Sarà meglio per te vivere con loro, credimi. Un giorno, incontrerai un uomo più giovane di me che ti renderà felice.»

Léonie levò verso il duca uno sguardo triste, due occhi pieni di lacrime.

«Vi prego, Monseigneur» sussurrò «non parlatemi di matrimonio!»

«Piccola» e il duca le strinse con forza le mani «voglio che tu mi dimentichi. Non sono l'uomo adatto. Sarà molto più saggio che tu non pensi a me.»

«Non ho mai pensato, Monseigneur, che voi voleste sposarmi» rispose lei con grande semplicità. «Ma, se mi volevate, pensavo che forse... mi avreste presa con voi e tenuta fino a quando non vi avessi stancato.»

Vi fu un attimo di silenzio, poi il duca parlò, e con durezza tale da lasciare Léonie sconvolta:

«Non voglio che tu parli a questo modo, Léonie. Mi hai compreso?»

«Mi dispiace!» balbettò lei. «Non volevo farvi andare in collera, Monseigneur.»

«Non sono in collera. Quand'anche fosse possibile, Léonie, non ti prenderei mai come amante. Non è così che io penso a te.»

«Non mi amate?» chiese lei con voce infantile.

«Ti amo troppo, per sposarti» e il duca ritrasse le mani che stringevano quelle di Léonie. «Non è possibile.»

Lei rimase ferma, gli occhi fissi sulle tracce che le dita di lui avevano lasciato sui suoi polsi, sulle labbra un povero sorriso consapevole:

«Mi porterete da una madre e da uno zio che non conosco?»

«Sì.»

«Preferirei restare qui, Monseigneur. Se voi non mi volete, non voglio tornare. Tutto questo, ora, è finito» i singhiozzi le spezzarono la voce. «Mi avete comprato, Monseigneur, e io sarò vostra fino alla morte. Vi ho detto già una volta che era così. Non ricordate?»

«Ricordo ogni tua parola.»

«Monseigneur, non voglio... essere un peso per voi. Siete stanco di avere una pupilla, e io... preferisco lasciarvi piuttosto che venirvi a noia. Ma non posso tornare a Parigi. Non posso! Qui, sarò... felice, con il signor de Beaupré, ma non posso tornare da sola nel mondo in cui ho vissuto con voi.»

Il duca la guardò, e Léonie vide la mano di lui stretta ad artiglio sulla ta-

bacchiera.

«Non mi conosci, piccola. Hai creato un essere mitico che mi somiglia e di cui ti sei fatta un dio. Ma io non sono quell'essere mitico. Ti ho detto molte volte che non sono un eroe, ma forse non mi hai creduto. Ora ti dico apertamente che non sono un compagno per te. Ci sono vent'anni tra noi, vent'anni che non sono stati impiegati con saggezza da parte mia. La mia reputazione è irrimediabilmente compromessa. La mia razza è una razza ormai corrotta, e io non ho recato nuovo onore all'antico nome che porto. Sai come mi chiamano? L'ho meritato quel nome, piccola; ne sono stato fiero. Non ho tenuto fede ad alcuna donna. Sordidi scandali sono legati al mio nome. Sono ricco, ma ho sperperato una fortuna in gioventù e vinto quella che ora possiedo al gioco. Forse tu hai veduto la parte migliore di me; non la peggiore. Meriti un marito migliore di me, piccola. Voglio tu abbia un giovane che possa venire a te con un cuore puro, non un uomo allevato nel vizio fin dalla culla.»

Una lacrima brillava sulle ciglia di Léonie:

«Non dovevate dirmi queste cose, Monseigneur, non era necessario! Io so... ho sempre saputo, eppure vi amo. Non voglio un ragazzo. Voglio soltanto... Monseigneur.»

«Léonie, devi riflettere. Non sei la prima donna della mia vita.»

«Preferirei» rispose Léonie sorridendo tra le lacrime «preferirei essere l'ultima, Monseigneur!»

«È una follia, piccola!»

Lei gli andò vicino e gli mise una mano sul braccio:

«Non credo di poter vivere senza di voi, Monseigneur. Ho bisogno di voi perché vi prendiate cura di me, e mi amiate e mi rimproveriate quando sbaglio.»

La mano di lui, involontariamente, prese quella di Léonie.

«Rupert sarebbe un marito migliore» osservò con amarezza.

Gli occhi di lei fiammeggiarono.

«*Ah, bah!*» disse sdegnosamente. «Rupert è un ragazzo sciocco, come il principe di Condé! Se voi non volete sposarmi, Monseigneur, non mi sposerò affatto!»

«Sarebbe un peccato. Ma sei... certa, *mignonne*?»

Lei assentì, con un sorriso tremante sulle labbra:

«Oh, Monseigneur, non credevo poteste essere tanto cieco!»

Sua Grazia la guardò profondamente negli occhi: si inginocchiò e si portò alle labbra la mano di lei.

«Piccola» disse a voce bassissima «poiché vuoi degnarti di sposarmi, ti giuro sul mio onore che non ti darò motivo di pentirtene.»

Una manina insistente gli sfiorò la spalla: il duca si alzò e le tese le braccia. Léonie si gettò tra le braccia di lui e Justin la strinse, e le loro labbra si unirono.

Il signor de Beaupré entrò piano e, vedutili, si preparò a uscire rapidamente. Ma i due lo avevano sentito entrare e si separarono.

Il signor de Beaupré li guardò con un sorriso raggiante:

«*Eh bien, mes enfants?*»

Sua Grazia prese la mano di Léonie e la condusse vicino a lui.

«Padre» disse «vorrei che ci sposaste.»

«Ma naturalmente, figliolo» rispose con calma De Beaupré carezzando la guancia di Léonie. «Sono ansioso di farlo.»

XXXII
Per l'ultima volta, Sua Grazia il duca di Avon sbalordisce tutti

«Caro conte» disse Fanny con voce sofferente. «Non ho più veduto Justin da quella sera terribile.»

Armand ebbe un gesto di angoscia:

«Più di una settimana fa! Dove può essere? e dov'è la piccola?»

Lady Fanny levò lo sguardo al cielo, e fu Davenant a rispondere:

«Se lo sapessimo, Armand, saremmo molto più tranquilli, ve ne do la mia parola. L'ultima volta che abbiamo veduto Avon è stato da Madame du Deffand.»

«Dove sarà andato? Non è affatto rientrato qui?»

Marling scosse il capo:

«È svanito. Sapevamo che intendeva partire per l'Anjou al termine della serata, in cerca di Léonie, ma non ci ha detto con precisione dove intendesse andare. Ha con sé il valletto ed è partito in calesse: altro non sappiamo.»

Armand, esausto, sedette.

«Ma... è partito con l'abito che indossava da Madame du Deffand? Deve pur essere rientrato per indossare un abito più adatto!»

«No» rispose con sicurezza Fanny. «L'abito d'oro non è nella sua stanza: abbiamo guardato.»

«Andiamo, via! Sta percorrendo la Francia vestito a quel modo?» esclamò Armand.

«Penso di no» Davenant era divertito. «Avrà fatto sosta per la notte, e,

conoscendo Justin, credo di poter affermare che non si è certo messo in viaggio senza bagaglio.»

Armand rivolse attorno uno sguardo sconsolato.

«E nessuno di voi conosce i suoi segreti! Le cose si fanno serie! Già tre volte sono venuto a chiedere...»

«Quattro» lo corresse debolmente Lady Fanny.

«Ah, è così, signora? Quattro volte, quindi, sono venuto a chiedere se aveste sue notizie, sue e di mia nipote! Che cosa può essere accaduto, a vostro parere?»

«Cerchiamo di non avere pareri» gli rispose ancora una volta Davenant. «La nostra ansia, credeteci, è grande quanto la vostra. Non sappiamo neppure se Léonie sia viva o morta.»

Lady Fanny si soffiò il naso e si schiarì la voce:

«E non possiamo fare nulla! Soltanto attendere!»

Marling le carezzò la mano:

«Voi non vi siete limitata ad attendere, mia cara.»

«No davvero!» aggiunse Armand. «La vostra gentilezza per la mia povera cognata mi riempie di commozione e gratitudine! Non trovo le parole per esprimermi! Averla portata qui, e ospitata... posso soltanto ringraziarvi...»

«Oh, sciocchezze!» Fanny si stava riprendendo. «Che altro potevo fare? Le sue condizioni non le permettono di rimanere sola, parola mia. C'è stato un momento in cui ho temuto che le crisi isteriche la uccidessero, povera creatura! Ha visto un prete e, dopo aver scritto la sua confessione, credo davvero stia meglio. Se soltanto Justin ci facesse avere sue notizie! Non riesco a dormire la notte, pensando a cosa può essere accaduto a quella povera piccola!»

Davenant ravvivò il fuoco.

«In verità, non potremo essere tranquilli fino a quando non la sapremo al sicuro» e sorrise con amarezza. «Da quando lei l'ha lasciata, la casa è una tomba.»

Non vi fu risposta; e Rupert, entrando, trovò un imbarazzante e imbarazzato silenzio.

«Ehi!» disse giovialmente. «Ancora in grandi ambasce? Di nuovo qui, Armand? Sarà meglio che veniate a vivere con noi e la facciate finita!»

«Non capisco come riusciate a ridere, Rupert!» lo rimproverò Lady Fanny.

«E perché non dovrei?» rispose Rupert avvicinandosi al fuoco. «Justin

ha detto che sapeva dove fosse andata Léonie, e non riesco a immaginare che debba fallire proprio adesso, dannazione non ci riesco! Scommetterei un migliaio di sterline che la riporterà prima della fine della settimana sana e salva!»

«Se la trova» rispose quietamente Marling. «Ormai è passata più di una settimana, Rupert.»

«È vero, Edward, ma guarda anche il lato positivo delle cose! Che possa esser dannato se ho mai visto un individuo più cupo! Non sappiamo quanto lontano Justin dovesse andare.»

«Non ci ha fatto avere notizie!» intervenne ansiosamente Fanny. «Questo silenzio mi atterrisce!»

Rupert la guardò stupito.

«Avete mai visto Justin mandare notizie? Conduce sempre da solo il proprio gioco, credete a me! Non è il tipo che rivela i suoi segreti, e non ha bisogno di aiuto. Ce ne siamo resi conto martedì scorso» aggiunse ridendo. «Dannazione se non è così! All'amico piace tenerci all'oscuro, e non c'è altro da dire.»

Un valletto annunciò Lord Merivale.

«Nessuna notizia?» chiese questi inchinandosi a Lady Fanny.

«Ahimè, no!»

Rupert fece spazio a Merivale sul divano dove sedeva,

«Fan è in grandi ambasce, e io sto dicendole che dovrebbe avere maggior fiducia in Justin» spiegò rivolgendo a Fanny un cenno di rimprovero. «Ha vinto tutte le mani del gioco, e non sarebbe Justin se perdesse l'ultima.»

«In fede mia, credo che Rupert abbia ragione. Sto cominciando a considerare Justin onnipotente.»

«È un uomo pericoloso» osservò gravemente Marling. «Dovrà passare molto tempo prima che io dimentichi cosa è accaduto quella sera.»

Rupert era disgustato:

«Sei un autentico guastafeste, Edward!»

Fanny rabbrividì:

«Oh, non parlatene, ve ne prego, Edward: è stato orribile, orribile!»

«Non amo parlare male dei morti» commentò Davenant «ma è stata... giustizia.»

«Sì, e Justin è stato stupefacente!» assentì Rupert. «Posso ancora vederlo, ritto là come... come un giustiziere, dannazione! Era demoniaco, demoniaco! Mi affascinava, parola mia!»

Entrò in quel momento un valletto ad annunciare che la signora era servita.

Fanny si alzò: «Cenate con noi, conte? e voi, Anthony?».

«Sto abusando della vostra ospitalità!» si schermì Armand.

«No, no affatto!» lo rassicurò Rupert. «State abusando dell'ospitalità di Avon, e della nostra pazienza.»

Fanny rise:

«Ragazzo impossibile! Il vostro braccio, conte? Mi sento intimidita, parola mia, in mezzo a tanti uomini!»

«E Madame de Saint-Vire?» le chiese Marling, mentre le passava accanto.

«La serviranno in camera; non riesco a convincerla a venire tra noi, e penso che sola stia davvero meglio.»

Si recarono tutti nella sala da pranzo e sedettero attorno alla lunga tavola, Marling a capotavola e Fanny, all'altro capo.

«Non ho quasi il coraggio di farmi vedere in giro» osservò Rupert. «Ovunque mi presenti, vengo torturato dalle domande.»

«È così» assentì Davenant. «Nessuno sembra disposto a credere che noi non ne sappiamo più degli altri.»

«E quelli che assediano la casa per chiedere se Léonie è salva!» intervenne Lady Fanny. «Soltanto oggi ho ricevuto Condé, de Richelieu e i de la Roque! La piccola sarà accolta splendidamente quando... se ritornerà.»

«Maledetti i vostri "se", Fan! Prendi del chiaretto, Tony?»

«Borgogna, grazie, briccone.»

«Non rispondo più alle lettere» continuò Fanny. «Sono stati tutti molto gentili, ma davvero non potrei rispondere a tutti.»

«Gentili?» sbuffò Rupert. «Dannatamente seccanti, ecco la mia idea!»

«Armand, che ne sarà di de Valmé... voglio dire Bonnard?»

Armand posò la forchetta:

«Credetelo o no, il ragazzo è quasi felice! Non ha capito nulla di quanto è accaduto da Madame du Deffand, ma sapete che cosa ha detto quando gli ho spiegato le cose?»

«No» rispose Rupert. «Ci sono misteri a sufficienza senza che voi cerchiate di crearne di nuovi. Che possa essere dannato se non è così!»

«Rupert!» lo rimproverò Fanny. «Ragazzo scortese!»

«Ha detto:» continuò Armand «"Finalmente posso avere una fattoria!"» e Armand si guardò attorno. «Avete mai sentito nulla di simile?»

«Mai» gli rispose gravemente Davenant. «E allora?»

«Gli comprerò una fattoria, naturalmente, e gli darò una rendita. Gli ho detto che poteva rimanere a Parigi e godere della mia protezione, ma no! Odia la vita cittadina, pensate!»

«È matto» disse con grande convinzione Rupert.

«Ascoltate!» esclamò improvvisamente Merivale.

Nell'atrio si sentiva un certo trambusto, come di qualcuno che fosse appena giunto. Tutti i commensali balzarono in piedi, guardandosi quasi con imbarazzo.

«Un... un visitatore» disse Fanny. «Sono certa che sia soltanto...»

La porta venne spalancata e Sua Grazia apparve nel vano, in stivali, speroni, e redingote. Accanto a lui, con la mano nella sua mano, era Léonie, accesa in volto e radiosa: si era tolta il tabarro e il cappello, e aveva i riccioli scomposti.

Vi fu un'autentica esplosione di gioia: Fanny corse loro incontro, dando in esclamazioni incoerenti; Rupert agitò gioiosamente il tovagliolo.

«Che cosa vi avevo detto?» gridò. «Mademoiselle de Saint-Vire!»

Sua Grazia li fermò con un gesto della mano levata: un sorriso curiosamente orgoglioso gli aleggiava sulle labbra.

«No, Rupert» disse inchinandosi appena. «Ho l'onore di presentarvi... la duchessa di Avon.»

«Tuoni e fulmini!»

Fanny fu la prima a raggiungere Léonie:

«Oh, amor mio! Sono così felice... che quasi non riesco a credere... Dove l'avete trovata, Justin? Sciocca, sciocca ragazza! Siamo stati in un'ansia tale... Datemi un bacio, amor mio!»

Rupert la scostò per farsi avanti.

«Ehi, voi, pazzerella!» disse baciandola sonoramente. «Che cognata mi hai dato, Justin! Che l'avresti trovata, lo sapevo! Ma che l'avessi già sposata, questa poi! Da non credersi, dannazione, da non credersi!»

Merivale scostò Rupert:

«Cara, piccola Léonie! Mi rallegro con voi, Justin!»

E fu la volta di Marling e Davenant. Quindi Armand strinse la mano del duca.

«E la mia autorizzazione?» chiese con un ironico tono di dignità offesa.

Il duca fece schioccare le dita.

«Ecco, per la tua autorizzazione, caro Armand» e fissò lo sguardo su Léonie, circondata dai familiari entusiasti.

«Dov'era?» chiese Armand, tirandogli la manica.

Sua Grazia continuava a guardare Léonie:

«Dov'era? Dove immaginavo fosse: in Anjou, con il parroco di cui ho parlato. Allora, Fanny. Ho la vostra approvazione?»

Fanny lo abbracciò:

«Era esattamente quello che avevo deciso per voi mesi fa! Ma sposarvi così in segreto quando io sognavo uno sposalizio assolutamente magnifico! È orribile, decisamente orribile! Cara, cara piccola! Sto quasi per piangere dalla gioia!»

Vi fu improvvisamente silenzio: nel vano della porta, con gli occhi fissi su Léonie, Madame de Saint-Vire era scossa da silenziosi brividi. Dopo un istante di imbarazzato silenzio, Léonie si fece avanti e tese la mano con garbata esitazione.

«*Ma... mère?*» disse.

La contessa diede in un singhiozzo convulso e la strinse a sé con violenza; Léonie le cinse la vita con un braccio e la condusse via quietamente.

Fanny trasse fuori il fazzoletto.

«Cara, piccola cara!» mormorò con voce rotta.

Davenant prese e strinse con forza la mano del duca:

«Non trovo le parole, Justin, per dirti quanto sia felice!»

«Questa è davvero una sorpresa» osservò pigramente il duca. «Mi aspettavo un cenno di sconsolata riprovazione.»

«No, no, amico mio, non questa volta!» rise Hugh. «Hai appreso ad amare un'altra più di quanto ami te stesso, e sono certo che saprai essere un buon marito per lei.»

«Tale è la mia intenzione» e il duca si tolse il soprabito. In viso non era pallido come era solito essere, ma il gesto con cui sollevò l'occhialino e osservò l'intera sala era quello di sempre. «La casa» fece notare «sembra notevolmente piena di invitati. Devo forse supporre che noi fossimo attesi?»

«Attesi?» ripeté Rupert. «Che possa esser dannato se questo non è splendido! Non abbiamo fatto altro che attendervi in questi dieci giorni, se vuoi saperlo! Per te sarà stato delizioso andartene in Anjou, ma non è stato molto eccitante per noi. Tra Armand che entrava e usciva continuamente come una marionetta, la contessa in preda a crisi isteriche, e tutta Parigi che entrava di forza per scoprire il mistero, la casa è un formicaio. Credo che Merivale viva ancora da de Châtelet, perché, grazie a Dio, non è mai qui per la colazione del mattino!»

«Ciò che voglio sapere» osservò Merivale ignorando la osservazione di Sua Signoria «è questo: avete viaggiato sempre con quel vostro strabiliante

abito dorato?»

«Deve aver sconvolto l'intera campagna!» rise Rupert.

«No, amici, no» sospirò Sua Grazia. «Alla prima sosta l'ho cambiato con abiti più sobri. Tutto bene, Armand?»

«Assolutamente sì! Mia cognata ha scritto un'intera confessione appena le è stato possibile, mentre il mio ex nipote avrà una fattoria e si ritirerà dal mondo. Ho nei tuoi confronti un debito di gratitudine che non potrò mai saldare.»

Sua Grazia si versò un bicchiere di borgogna.

«Ho già provveduto io a saldarlo, prendendomi tua nipote» rispose sorridendo.

Léonie entrò in quel momento e si avvicinò a Avon.

«Mia madre» disse con gravità «desidera essere lasciata sola. Oh» aggiunse mentre nei suoi occhi si accendeva lo scintillio di sempre «sono così felice di vedervi nuovamente tutti!»

Rupert diede di gomito a Davenant.

«Guarda l'espressione di Justin!» sussurrò. «Hai mai visto niente che uguagli il suo orgoglio?! Léonie, ho una fame diabolica, e con il vostro permesso tornerei al cappone.»

«Anch'io sono affamata. Oh, non sapete, signora, quanto sia gradevole essere una donna sposata!»

«Non lo so? Come devo interpretare questa frase?» e guidò Léonie al posto che aveva occupato lei. «Sedete, amor mio!»

«Ma è il vostro posto, questo!»

«Ora, amor mio, sono ospite in casa vostra» replicò Fanny salutandola con una riverenza.

Léonie rivolse a Avon uno sguardo interrogativo.

«Sì, piccola: siedi.»

«Oh, mi sento molto importante. Rupert prenderà posto accanto a me, da un lato, e...» ebbe un attimo di esitazione «e il signor de... voglio dire mio zio, dall'altro.»

«Molto bene, cara» assentì Lady Fanny e sedette alla destra di Avon.

«E poiché ora sono duchessa» aggiunse Léonie con gli occhi scintillanti «Rupert deve trattarmi con rispetto, non è vero, Monseigneur?»

«Non hai che da dire una parola, piccola» rispose Avon sorridendole «perché io lo butti fuori.»

«Al diavolo il rispetto! Vi renderete conto di essere mia cognata, ora, piccola! Dannazione! ho perso i sentimenti!» e balzò in piedi, con il bic-

chiere in mano. «Brindiamo!» disse. «Alla duchessa di Avon!»

Si alzarono tutti all'unisono.

«Alla duchessa!» e Davenant si inchinò.

«Alla mia diletta cognata!» esclamò Fanny.

«A mia moglie!» disse a voce bassa il duca.

Léonie arrossì vivamente e, appoggiandosi alla mano di Rupert, salì sulla sedia.

«Vi ringrazio, e ora posso fare io un brindisi?»

«Naturalmente sì!» le rispose Rupert.

«A Monseigneur!» e si inchinò leggermente verso di lui. «Dov'è il mio bicchiere? Presto, Rupert, datemelo!»

Tutti bevvero alla salute del duca.

«E ora» aggiunse Léonie «bevo a Rupert, perché è stato molto buono con me, e mi è stato indispensabile!»

«Alla tua salute, coraggioso ragazzo! E ora, monella?»

Sempre appollaiata sulla sedia Léonie disse gioiosamente:

«Sto salendo sempre più in alto sulla scala del mondo!»

«Ma cadrete dalla sedia se saltate così, ragazzina!» la avvertì Rupert.

«Non interrompetemi. Sto facendo un discorso.»

«Dio ci scampi, e poi che altro farete?» insistette l'incorreggibile Rupert.

«*Tais-toi imbécile!*... Prima ero una contadina, e poi sono diventata un paggio. Quindi, la pupilla di Monseigneur, e ora sono una duchessa! Sono diventata molto rispettabile, non è vero?»

Sua Grazia le si fece vicino e la sollevò dalla sedia rimettendola a terra.

«Le duchesse» disse «non danzano sulla sedia, né chiamano il cognato *"imbécile"*.»

Incorreggibile, Léonie sorrise.

«Io, sì» disse con decisione.

Rupert scosse la testa:

«È Justin ad avere ragione. Dovrete emendarvi, fuoco d'artificio. Niente più mazzi di fiori da principi del sangue, non è vero, Justin? Dignità! Questo dovrete avere! Vi lascerete crescere i capelli, e mi parlerete con garbo. Sarebbe bella se avessi una cognata che va dicendo a tutti i miei amici che sono un imbecille! Cortesia, signora, e un po' dell'alterigia di vostro marito! Questo, dovrete avere, non è così, Fan?»

«*Ah, bah!*» disse la duchessa di Avon.

FINE